DIZIONARIO
PORTATILE
DELLA TEOLOGIA

TRADOTTO DAL FRANCESE NELL' ITALIANO

ED ACCRESCIUTO

DI NOTE E DI ARTICOLI

DAL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA

DELLA CONGREGAZIONE DI MONTEVERGINE,
REGIO PROFESSORE.

TOMO I.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL SEBETO
Largo Avellino all' Anticaglia n° 2.
1845.

IL PADRE DELL' AQUILA

AL GENTILE E CORTESE LEGGITORE.

In qualunque azione, che l' uomo faccia, egli tende sempre o mediatamente, o immediatamente a farsi, o in sommo grado, o in qualche maniera, beato, spronandolo verso questo fine la sua stessa natura. Ognuno (si può dire) sa, che il sapere è un dei più riguardevoli mezzi, per gli quali può ottenersi questa beatitudine. Anzi che per mezzo del sapere, e della dottrina più apertamente miriamo, è conosciamo, qual sia la vera, e quale la falsa Beatitudine. Stabilite queste verità, dobbiam dunque dire, che non vi può quasi essere alcuno così privo di ragione, che non senta, essere la più essenziale, e sublime beatitudine dell' uomo quella, che fa beato l' animo, o sia l' Anima nostra; e poco vi vuole a conoscere, che l' Animo immortale dell' uomo non può essere essenzialmente, ed eminentemente beato, se non col conoscere, amare, e godere Iddio, per quanto si può in Terra, e poscia eternamente nel Cielo. Adunque la Teologia Cristiana, che c' insegna a conoscere il vero Dio, e la vera Religione, è la scienza la più eccelsa, la più nobile, ed utile, che l' uomo possa conoscere in questa vita. Dirò anzi di più: è questa scienza non solamente utile, ma ezi-andio necessaria a ciascun uomo in qualche parte, per ben conoscere, e credere la Religion vera, e per saper bene amare, e servire Iddio. Poichè di fatto uno dei massimi uffizj, che s' abbiano i Pastori delle Chiese, ed i Sagri Oratori, consiste nell' insegnare anche

al rozzo ed ignorante popolo questa scienza; e volesse Dio, che niuno mancasse a sì gran dovere. Le altre sono bensì utili, ma non necessarie. È bensì un pregio il saperle, ma non è un delitto però l'ignorarle.

Il perchè, con buona lor pace, tutte le altre scienze debbono inchinarsi alla Teologia: e noi non possiamo di meno, di non riconoscere per giustissime le zelanti parole dei Santi Padri, e di altri uomini savj, i quali chiamano studj vani, studj inutili, e gloriosi fomenti della umana ambizione, l'Astronomia, la Fisica, la Medicina, la Poesia, tutta l'erudizione profana, tante lingue straniere, tante Istorie, le Matematiche, e per poco ogni altra sorta di Letteratura, allorchè queste non conducono alla pietà, e alla sapienza dell'animo, e vanno scompagnate dalla cognizione della Teologia Teoretica, e Morale: *neque enim*, nobilmente diceva S. Agostino, *quisquam melior, aut felicior est, quod praeter Deum alia noverit, aut ignoret*. Certamente le altre discipline servono alla fama privata, ed onestamente pascono l'intelletto; ma nulla per l'ordinario conferiscono al gran punto dell'uomo, che è quello di ben conoscere il culto del vero Dio, e di ben conoscere insieme se stesso, affin di operare per quello oggetto, e di giugnere a quel fine, per cui noi siamo creati. Se abbiam senno, se abbiam cuore, dobbiamo tutti confessare una sì luminosa verità, e riderci talvolta di noi medesimi, che divoriamo tante fatiche, e siamo immersi in cotanti studj, i quali o non conducono mai verso quel vero porto; e quel che è peggio ne allontanano spesso ancora, col far crescere la nostra vanità, e col verificare in noi il detto dell'Apostolo, che il sapere ci gonfia. Guai però a noi, se di noi si potrà dire col medesimo Apostolo: *Semper discentes, et ad veritatis scientiam nunquam pervenientes.*

Non è già per questo, che io voglio esigere in ciascun uomo l' intero studio di questa nobilissima scienza della Teologia, essendo evidente, che basta a ciascuno il saperne le massime principali, e mandarle ad esecuzione: ed è lecito, e lodevole il darsi ancora ad altra sorta di lettere oneste. Ma dico bene, che bisogna confessare l' eccellenza di questo studio in paragone degli altri. Dico, non esserci scienza più utile di questa al privato, ed al pubblico: al privato poichè essa a dirittura istrada ciascuno di noi al vero ed ultimo fine dell' uomo, conoscendo, chi ben sà la Religione, mille utilissime verità, e tenendosi lungi dalle superstizioni, dalle insidie degli Eretici, e da quelle delle nostre passioni. Al pubblico, perchè tanto la Chiesa di Dio, quanto la repubblica del secolo allora solamente sono, e si mantengono felici, quando abbondano di veri Teologi, e di veri professori della Morale. E se tutte le membra dell' Università umana, per quel che riguarda la Religione, potessero ben sapere la vera Teologia, e volessero usare la vera pietà; quasi tornerebbe il mondo al primo secolo, ed al paradiso terrestre. Dico finalmente, che debbono sopra tutto incitarsi i giovani alla coltura, o almeno alla cognizione di questa interessante scienza, nella quale si può (se ancor di questo si ha sete) acquistar gran gloria: e quando anche gloria non si acquisti, è ben assai premio il riportarne la sanità, e tranquillità dell' animo; delizie, che non altronde possiamo sperare.

Già moltissimi faticano nelle scuole Teologiche: così Dio volesse, che vi apprendessero quella purgata, e miglior Teologia, che il buon gusto conosce, e che dovrebbe illustrarsi, e propagarsi. Al certo non si può tacere, nè si può abbastanza deplorare l' infingardaggine dei nostri tempi, sempre che miriamo non ben purgato sì fatto studio. Per Teologia non

si conosce più, che una contenziosa cognizione della natura, ed attributi di Dio, della Incarnazione del Verbo, dei Sagramenti, degli Angioli, e della creazion del Mondo, quando dovrebbe essa trattar pure della scienza dei costumi, che fece una volta, e fa tuttavia i veri Cristiani. In questa notomia delle virtù e dei vizj, delle passioni e delle inclinazioni dell'animo, come pure nel conoscere la segreta economia della volontà, e dell'intelletto dell'uomo come collocavano gli antichi il maggior loro studio, e insieme la lode migliore, e dovrebbono in esso impiegarsi ancora i moderni, per saper reggere se stessi, la società, e le private famiglie. L'ignoranza dei doveri fa che si rompano i legami più sagri della umana società, che per diritto di natura ciascuno è nell'obbligo di conservare. Imperocchè ignorando l'uomo ciocchè dee a se, a Dio, ed ai simili a se, invece di esser uomo, è una fiera, invece di esser fedele, è un ateo, ed invece di esser cittadino, è un selvaggio.

Una cosa però debbo dire, cioè, che la Teologia, e la Morale, ancora in chi le sa, possono essere inutili scienze. E ciò qualora i Teologi sanno e trattano le medesime per sola vaghezza di ingegno, non per profitto dell'animo proprio, o di altrui, e non mostrano più colle parole di saper quello, che sanno. Sono infelici coloro, che non conoscono neppur di vista questa augustissima scienza. Ma incomparabilmente più infelici mi sembrano gli altri, che possedendole, operano, e vivono poscia in tal guisa, come se neppure avessero giammai udito il loro nome, o pure come fossero persuasi, esser esse favole e vanità. Mi dispiace, di dover, quì riferire un passo di Giovan Calvino sulla maniera di studiar la Teologia; ma è di bene, che si ascolti un uomo eretico, e malvaggio, per maggiormente sentire il

peso della verità. Così egli nel libro I. delle Instituzioni divine cap. II. § I. *Dei notitiam intelligo, cum non modo concipimus, aliquem esse Deum, sed etiam tenemus, quod de illo scire nostra refert, quod utile est in ejus gloriam, quod denique expedit. Neque enim Deum proprie cognosci dicemus, ubi nulla est Religio, nec pietas . . . pietatem voco conjunctam cum amore Dei reverentiam, quam beneficiorum ejus notitia conciliat. Donec enim sentiant homines, Deo se omnia debere, paterna se ejus cura foveri, eum sibi omnium bonorum esse auctorem, ut nihil extra ipsum quaerendum sit, nunquam ei se voluntaria observantia subjicent.*

Quando abbiam favellato della eccellenza dello studio Teologico, avrà ognuno di leggieri ancor potuto conoscere, in qual pregio abbia da essere il presente Dizionario, che in se contiene per ordine alfabetico tutte le parti, e punti appartenentino alla Teologia. La distribuzione delle materie Teologiche per articoli, e per lettere dell' alfabeto, è la via più semplice e la più comoda per ogni uomo, il quale esitando su qualche punto, voglia di repente dissipare il suo dubbio, o supplire ad un difetto di memoria. E mi sembra, che non si potea pensar meglio nel presente secolo, che trattar le discipline con questo metodo, per utile, o vantaggio di quei, o che le hanno, o che non l' hanno studiate nei loro fonti.

Il Dizionario Teologico Francese, dal quale abbiamo preso questo nostro Italiano, è molto manchevole così negli articoli, che nell' espressione di quegli articoli, che lo compongono; noi abbiamo supplito a questo difetto, e l' abbiamo accresciuto in maniera, che siccome il Francese è di un tomo in ottavo, il nostro è di quattro, distinguendosi le aggiunzioni; e gli articoli nuovi per mezzo di uno asterisco di questa figura *. In questo primo tomo ci

abbiamo premessa la Storia Teologica, perchè si sapesse come questa scienza sia stata tramandata da Adamo fino a Cristo, e quindi con qual metodo sia stata insegnata fino a noi.

Per quanto spetta agli articoli, noi abbiam faticato sul modello dei latini Teologi; abbiamo impiegato il linguaggio della scuola, talvolta utilissimo, per ispiegare un dogma con chiarezza, fissare il senso cattolico, e metterlo al coverto di ogni equivoco, e di qualsivoglia interpetrazione, della quale potesse l' Eresia profittare.

Al riguardo delle pruove necessarie per istabilire i medesimi dogmi, abbiamo raccolte con molta precisione quelle, che in diverse opere Teologiche trovansi impiegate distesamente: poichè essendo state composte da eccellenti teologi, ci hanno somministrati gli ajuti necessarj, per bene esprimerle nel nostro linguaggio Italiano, e che presentano esattamente il senso ortodosso.

È vero, che in Teologia non si è mai parlato che col linguaggio latino; anzi con certe voci, e vocaboli talmente proprj, che solo nella Teologia han senso, e che significano; nondimeno ci è venuto in acconcio di vestirla eziandio del linguaggio nostro d' Italia, perchè si potesse studiar da chicchessia una scienza tanto necessaria ad ogni cristiano. In fatti il Catechismo Romano non per altro fu tradotto per ordine di S. Pio V. Pontefice nell' Italiano, se non per rendere informati della dottrina della Chiesa i fedeli, che non sono alla portata di capire il linguaggio della scuola. E questo medesimamente è stato il fine del Pontefice Clemente XIII. in una Enciclica da lui spedita a tutt' i Vescovi dell' Italia, ordinando tra tanti Catechismi, che noi abbiamo, usciti in varj tempi, il solo uso del Catechismo Romano. Oltre che giova eziandio alla perfezione, e nobiltà della

nostra lingua, vederla impiegata a spiegare ed esporre ogni sorta di Disciplina. Noi veggiamo come i Francesi si sono industriati di render la loro lingua così ricca di espressioni, e di voci, che non vi è oggi linguaggio di Facoltà, che non sia del tutto ancor proprio: cosa, che ha obbligato le altre Nazioni a studiar la loro lingua. E perchè non industriarci ancora noi Italiani, ad arricchir la nostra lingua, e farla parlare in tutte le scienze, per obbligar le Nazioni estere a rispettar maggiormente il nostro Idioma? E che forse la lingua Italiana sia solamente fatta per la poesia, e non per le altre arti, e discipline? Essa si è impiegata nella spiegazione delle materie Filosofiche, e Matematiche, nella Scrittura Sacra, ed in alcune materie Teologiche, spettantino alla Morale: e credo che possa impiegarsi eziandio nella spiegazion dei Dogmi, e di altre Teologiche cognizioni. In fatti mi è riuscito di esprimere e dichiarare i varj sistemi della *Grazia*, forse non con minor chiarezza di quella, che ammiriamo nei Teologi Latini. E ciò basti, per esser convinti, che la nostra lingua Italiana può servire a tutte le scienze, avendo in se copia tale di termini e frasi, che sono sufficienti a renderle intelligibili a chi ignora il latino.

Nè vale il dire, che lo studio della Teologia essendo fatto per gli soli ecclesiastici, non è conveniente, che si tratti col linguaggio comune, ma con quello, che è consagrato dalla Chiesa nei suoi Misterj. Imperocchè non è vero che la Teologia sia fatta solamente per gli ecclesiastici; essa è per tutt' i Cristiani indifferentemente, come abbiam detto di sopra, ai quali spetta di non ignorare i fondamenti, e le pruove della loro credenza, e di essere in istato di renderne ragione, e di rispondere alle difficoltà, che ad essi potrebbono esser fatte. È vero, che agli ecclesiastici ciò apparteuga per istituto, e per uffizio,

nondimeno appartiene a tutti per convenienza. La storia degli autori ecclesiastici ci somministra molti esempj dei secolari, i quali non solamente studiarono le materie della Religione, ma che medesimamente ancora scrissero, così per istruire i Fedeli, come per combattere gli Eretici, e gl' Increduli. In oltre chi ci assicura, che gli ecclesiastici tutti posseggono il latino, per potersi istruire nella Teologia, e tanto a loro necessaria, per essere i Maestri, e Dottori della Chiesa obbligati a render conto, richiesti che siano, della ragione della loro credenza? E noi non veggiamo ecclesiastici, anche nelle dignità costituiti, esser privi, e destituti di tal mezzo per saper la Teologia, di cui diconsi abusivamente Maestri? Sicchè conviene anche per costoro, facilitarli la via col linguaggio natio.

Or tutta questa fatica, che io per solo vantaggio del pubblico bene ho intrapresa, però spero che sia utile e profittevole per chi vorrà avvalersene. E chi più illuminato, ed istrutto, non ne resterà soddisfatto, mi avrà per compatito, non solo per la scarsezza dei miei lumi, e debolezza dei miei talenti; ma eziandio per le vicende, che soffro tra le pruove, che di me fa giustamente la Divina Provvidenza, e che non mi concedono tutto quell' agio, e tranquillità di spirito, necessaria a sì fatti studj. Nondimeno ho cercato di impiegarvi tutta la mia industria, perchè riuscisse il presente Dizionario Teologico al benevolo Lettore non affatto inutile.

DISCORSO PRELIMINARE

IN CUI SI TESSE LA STORIA DELLA TEOLOGIA DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO A' NOSTRI TEMPI

DEL

P. D. PROSPERO DELL' AQUILA.

Della Teologia, ch' è *una Scienza di quelle cose, che appartengono alla Natura, ed Operazioni di Dio, alla Religione, o culto dovuto al medesimo dall' Uomo*, tesseremo in questo Discorso la Storia, per conoscere come sia ella derivata a' nostri dì dalla Creazione del Mondo; qual sia stata la sua origine; quale il progresso; quali le vincende; qual l'uso, e quale abuso finalmente se ne sia fatto in tanta diversità de'tempi. Siccome dunque la cognizion di tali cose forma la parte più erudita e la più elegante della Teologia, l'ornamento, e l'ajuto di ben apprenderla; così spero, che il Teologo Lettore non sia se non per approvare la nostra industria, impiegata nell' ordinare una sì fatta storia, senza della quale la scienza teologica sarebbe priva del maggior lustro, e decoro. Oh quanto giovamento avrebbon ricavato dallo studio teologico i Candidati della Teologia, se alla testa de' loro studj avessero appresa la storia di essa! avrebbero come sotto gli occhi veduto, ciocchè a grandissimo stento neppure hanno chiaramente inteso. Non v' ha dubbio, che le cognizioni unite a' fatti, rendonsi più alla portata di esser ben capite, ed intese. E perchè la Teologia variamente si è trattata secondo la varietà de' tempi: quindi è che per ovviare alla confusione, e disordine, che ne potrebbe nascere, divideremo la Storia nostra Teologica in più capi.

CAPO I.

Della Teologia de' Patriarchi fino a Mosè.

I Sagri Libri chiaramente ci dichiarano la Teologia di Adamo, e degli altri Patriarchi nel seguito. Imperciocchè Adamo, il qual parlava familiarmente con Dio nel Paradiso Terrestre, apprese e cogli occhi, e colle orecchie la cognizion delle cose, ch' erano necessarie alla beatitudine. Sicchè ebbe egli la notizia del suo Creatore, e conobbe di esser egli fatto per goder del suo cospetto; e di poterlo godere perpetuamente se volesse: di dover amare, ed ossequiare il suo Creatore, e di adempiere i doveri verso gli uomini; e di più essere ubbidiente alle voci di Dio. E che se facesse altrimenti, una colla sua posterità, si sottoporrebbe ad una infinità di miserie. Ma poichè dopo il suo peccato espose tutto il genere umano alla morte, all' ignoranza, ed alle altre miserie; manifestamente conobbe per divin favore di non potere altrimenti scan-

cellar la colpa, se non se col divino ajuto, e col sincero pentimento del peccato; e che la sua discendenza infetta del peccato originale non potea liberarsi, che per via d'un divino rimedio (1). Tra tante miserie il sollievo ch'egli ebbe, fu di sapere, che il Figliuol di Dio Gesù-Cristo verrebbe nel mondo in un certo tempo a liberare il genere umano: cioè che tutti coloro, i quali credessero in lui, sarebbero talmente fortificati, e di tali presidj assistiti, per mezzo de' quali si purgherebbero dai peccati, potrebbon vivere una vita innocente, e meritare l'eterna felicità.

Che Adamo avesse imbevuti de' medesimi precetti, i suoi figli, e posteri (2); ci persuadono di ciò così la di lui pietà, e la vita innocente, approvata da Dio, di Abele, di Seth, di Enos (3), di Enoc, di Noè, di Sem, di Japhet, e degli altri. Si aggiungne, che molti di loro vissero lungo tempo, di modo che poterono vedere e parlare a molte generazioni de' Nipoti; e parlarono con Dio. Ond'è certo, ch'essi dovettero confermarsi in quelle cose, che avean ricevuto da' loro maggiori, ed insegnare agli altri tutte quelle cose, che sapeano.

Nè solamente prima del Diluvio Universale, ma eziandio dopo, si servirono gli uomini della medesima disciplina. Ne sono testimonj illustri Abramo, Isacco, Giacobbe, profeti santissimi, che coll'esempio della loro vita dimostrarono di aver essi seguiti gli statuti de' loro maggiori, e di avere operato secondo i precetti della Legge Naturale (4): tanto maggiormente perchè Iddio più volte avea loro promesso, che dal di loro sangue dovea nascere il Messia, Redentore del genere umano (5). Questi però tra gli altri ebbero il precetto espresso da Dio, di cancellare il peccato originale do' figliuoli maschi colla Circoncisione (6): ma in ordine alle femmine v'era altro rimedio per tradizione.

Quantunque gli antichi uomini conoscessero i dogmi, che in quei tempi erano idonei al conseguimento della beatitudine, e ch'esprimessero

---

(1) In qual maniera quegli Uomini della prima a seconda Età del mondo, cancellassero il peccato originale, non si sa. È certo però ch'essi manifestavano la loro fede per mezzo de' Sacrifizj. Si legga S. Gregorio Magno nel lib IV. de' Morali cap. 3.

(2) Non molto dopo la creazione del mondo cominciò a corrompersi nella progenie di Caino la Religione. Stimano alcuni, che i Cainiti fossero stati idolatri, e che avessero negato il Messia venturo; come Spanemio nella Storia Eccles. del Vecchio Testamento, Seldeno de *Diis Syris cap. 3.* Vossio nel lib. I. della Idolatria. Altri contendono di esser caduti nell'ateismo, come Giurieu nella Stor. Crit. de' Dogmi. Par. III. cap. 2. Buddeo Tom. I. della Stor. Eccles. pag. 115 Ma non si può approvar nè l'uno, nè l'altro; e l'ultimo non è affatto verisimile.

(3) Si legga il cap. XVIII. del Genesi, ed il cap. IV. dell'Epistola di S. Paolo a' Romani.

(4) I Rabbini dicono, che Iddio diede agli uomini nella creazion del mondo sei precetti della Legge Naturale. A' quali vi aggiungono il settimo che Iddio diede a Noè. Questi sette si chiamano precetti de' Noachidi, cioè di tutte le genti, che sono discese da Noè, toltine gli Ebrei, che chiamansi *Abramiti*, ch'ebbero altre leggi. Ma i precetti de' Noachidi sono i seguenti. I. *De cultu extraneo, seu idololatria.* II. *De maledictione Nominis Santissimi.* III. *De effusione sanguinis, seu homicidio.* IV. *De illicito concubitu.* V. *De Furto* VI. *De Judiciis.* VII. *De membro animalis non comedendo* La Religione naturale di quegli uomini antichi contenevasi in questi precetti. Si legga Maimonide in *Halach Melachim* cap. IX. il Rabbino Giuda Ben Samuel in *Sepher Cozri* Par. III. §. 73. e tra' moderni Seldeno *de Jure Naturae*, et *Gentium lib. I cap IX.*

(5) Genes. cap. XII. 3 et cap. XVIII. 18. et XXVI. 4. et cap. XXVIII. 14.

(6) Genes. cap. XXVII. 10. O che ciò producesse la Circoncisione *ex opere operato*, come parlano le Scuole, o pure *ex opere operantis*. Circa la qual cosa dicono molto i Teologi.

i precetti della morale, conosciuti per via della tradizione, o del raziocinio, colla condotta della vita; nondimeno essi non gli scrissero, ma gl' insegnarono a voce viva, e li tramandarono a' posteri come da mano in mano (1). Certamente que' pochi precetti della Religion Naturale, e Rivelata facilmente si potean conservare nella famiglia de' Patriarchi. Imperciocchè gli stessi Patriarchi adempivano agli uffizj de' Sacerdoti nella propria famiglia, offerendo a Dio sacrifizj, ed annunziando alla Chiesa, sebbene piccola, i misterj, che Iddio con somma clemenza loro manifestava. Non pensarono essi a formar libri, o scritti, e molto meno scrissero compendj di Teologia. Imperocchè l'arte di comporre sistemi neppure in que' tempi presso de' Greci, che prima di tutti la conobbero, era conosciuta. Quindi prima di Mosè inutilmente cercano gli eruditi qualche corpo di Teologia.

In questi tempi presso gli uomini cominciò a corrompersi la Teologia per mezzo della Idolatria. Imperciocchè dopo il Diluvio, e prima della chiamata di Abramo, la quale accadde nell' anno del mondo 2083. secondo Usserio, si adoravano per Dei i Pianeti, gli Elementi, e gli uomini illustri per qualche arte, o facoltà (2). Anzi nel tempo di Giacobbe v' era l' uso delle Immagini, com' è chiaro dalla Storia di Laban (3). Ma non occorre di parlarne distesamente, avendo di ciò a sufficienza, ed abbondanza scritto Maimonide dell' Idolatria, Eduardo Erberto della Religion de' Gentili cap. 2. ed altri.

CAPO II.

Della Teologia degli Ebrei dal tempo di Mosè fino alla demolizione del primo Tempio di Gerosolima.

Iddio non diede a Mosè nuovi dogmi a credere: poichè presso gli Ebrei tanto prima, che dopo di Mosè, furono i medesimi dogmi dagli uomini giusti conservati per mezzo della Fede; e cancellati quasi negli altri (cioè di dover venire il Messia in un certo tempo, che fosse Dio ed Uomo, e che dovrebbe espiare col suo Sangue i peccati degli uomini, che conteneva una chiara cognizion della Trinità): ma Iddio gli diede nel Monte Sinai tre spezie di Leggi, Naturali, Sagre, e Politiche: le ultime due delle quali erano in tutto accomodate a confermar la fede del Messia. Le prime Leggi si contengono nel Decalogo, in cui le Leggi Naturali si riducono a dieci capi: de' quali i primi tre spiegano i doveri verso Dio, o sia la Religion Naturale: gli altri sette spiegano gli uffizj verso degli uomini. Le seconde Leggi minutamente spiegano i Riti tutti, de' quali dovean servirsi nel Tempio, e ne' Sagrifizj. Le terze Leggi riguardano la forma della Repubblica, ed il suo governo; acciocchè colla loro esecuzione, ed osservanza, i beni degli Ebrei e le loro vite si conservassero salve, ed immuni da offesa. Or tutte queste Leggi sono registrate nel Pentateuco (4).

---

(1) Si attribuiscono alcuni libri ad Adamo, ed agli altri Patriarchi, ne' quali si contengono molti capi di Teologia; ma senza verun fondamento, come presso tutt' i dotti si è dimostrato: e si possono leggere a tal proposito Scipione Sgambati in *Archiv. Vet. Test.* lib. II. cap. 2 e Sisto Senese nel lib. II. della sua Biblioteca.

(2) Si legga Onkelos nella Parafrasi al cap. XLIX. del Genesi.

(3) Genes. cap. XXXI. 19.

(4) Maimonide *de Idolatria* secondo la versione di Vossio. Eduardo Erberto della Religion de' Gentili cap. 11, ed altri.

Indarno tuttavia si cercherà in esse alcun compendio, o sistema di dottrina. Imperocchè il Decalogo quantunque contenga i capi particolari de' doveri: nondimeno non tratta in essi distintamente di tutte le cose, che contengono; nè le cose, che contiene, le distribuisce con quell'ordine, che si deducano da esse altre conseguenze, e diano lume ad altre verità (1). La qual cosa dee maggiormente dirsi delle due ultime Leggi: i precetti delle quali sono talmente tra loro connessi, che non possono porsi in ordine, e spiegarsi separatamente, se non dopo una diligente ed esatta meditazione (2).

In oltre i Divini Scrittori, che lasciarono scritti o dogmi, o precetti di morale, come Davidde, Salomone, Daniele, Geremia, Isaia, Ezechiello, ed altri Profeti, che scrissero o prima, o dopo la cattività Babilonese; essi certamente non diedero verun compendio di Teologia; nè si servirono di alcun metodo sistematico: ma di qua, e di là, or quindi or quinci sparsero delle cose secondo la maniera degli Orientali; ed il metodo degli Orientali era spiegar tutto per mezzo di parabole, metafore, e similitudini prese dalle cose le più ovvie; modo di parlare ingegnoso, e forte per altro, ma oscuro; come la lezione medesima de' Sagri Codici abbontantemente ce ne fa persuasi.

Vi furon per verità dal tempo di Samuele fino a Malachia le assemblee de' Profeti in Bethel, in Gerico, in Galgala, i quali da Dio inspirati (3) e prediceano l'avvenire, ed istruivano il popolo circa la Legge di Dio, cantavano Inni, e componcano gli annali della Repubblica; ma questi non scrivevano con arte e con metodo, nè disputavano questionando; ma o scrissero le loro predizioni nella stessa maniera ricevuta da Dio; o pure semplicemente spiegavano il senso della Legge divina agli Ebrei che desideravano di saperla. Cioè essendo la Nazione degli Ebrei molto inchinata all'idolatria; ed i loro Re sforzandogli a sì fatta sceleraggine; Iddio suscitò uomini armati d'un potere piucchè umano, i quali riprendessero le malvagità del popolo d'Israele, e de' loro Re, intimassero a' medesimi francamente i comandi di Dio, predicessero i futuri, e distinguessero la vera dalla falsa dottrina, e finalmente confermassero i popoli nella vera Religione colle ammonizioni, e co' miracoli.

Per la qual cosa l'unica loro cura era di conservar pura, ed intatta la Legge, come custodi eletti da Dio della medesima. Essi non si occupavano alle dispute, e non iscriveano se non quelle cose riferite di sopra; ma unicamente occupati a menare una vita penitente, ed applicati alla meditazion della Legge, insegnavano, ed esortavano gli altri, di essere ubbidienti a Dio in tutte le cose. Che se alcuni falsi Profeti predicavano una falsa dottrina, ed allontanavano gl' Israeliti dal culto di Dio; i divini Profeti non li combatteano con argomenti, ma colle profezie, e co' miracoli. Cioè i veri Profeti spiegavano i precetti di Dio, e

(1) Le Leggi Naturali si riferiscono nel cap. XX. dell' Esodo. Le giudiziali dal cap. XXI. fino al XXIII. e le Sacre dal cap. XXV. fino al XXX. Ma si ripetono nel Levitico, dove si aggiungono altri precetti giudiziali, e morali.

(2) Il *Compendio* è quello, in cui si espongono distintamente, e con ordine tutte le cose, che appartengono a qualche Disciplina. Il *Sistema* poi è quello, in cui le cose sono talmente connesse, che le une discendono dalle altre ordinatamente, e si confirmano colla ragione.

(3) Si vegga il Dottissimo Calmet nella Storia del Vecchio Testamento, dove divide le une dalle altre Leggi. Espone egli i precetti Naturali, Politici, e Morali nel lib. II. ove si fa parola di alcune Leggi politiche fatte in diversi tempi.

prediceano tutto ciò, che doveva accadere: ma l'evento confermava i vaticinj, e togliea via gl' inetti dubbj degli uomini, e l'intemperanza di disputare. Sicchè senza fatica poteva intendersi, qual'era la vera dottrina.

Onde la Teologia de' Giudei dal tempo di Mosè fino alla cattività Babilonese consisteva in ciò, che mandassero ad effetto la Legge data da Dio, e contenuta ne' Sagri Codici; ne istruissero gli altri, col mantenerli nella speranza del venturo Messia, i cui caratteri distintamente spiegarono i posteriori Profeti (1). La quale incumbenza d'istruire era propriamente de' Sacerdoti, costituiti da Dio como Dottori (2), e de' Profeti ancora come nella cattività Babilonese. E questa fu la Teologia sotto i Giudici, e i Re sino al fine della cattività di Babilonia.

CAPO III.

Della Teologia de' Giudei dalla ristaurazione del secondo Tempio fino alla distruzione del medesimo sotto l' Imperador Vespasiano.

I Giudei per l'uso e consuetudine co' Caldei nella servitù Babilonese, se non cancellarono dal loro cuore i principali dogmi, che restarono illesi coll' ajuto di Dio, e per mezzo di Daniele, ed Ezechiello (3); si dimenticarono però de' Riti Sagri, e de' Sagrifizj per la distruzion del Tempio. Per la qual cagione ritornando essi nel patrio suolo sotto la condotta di Zorobabele, Neemia, Mardocheo, ed altri di primo ordine, per edificare la Città di Gerusalemme, ed il Tempio; Iddio suscitò Esdra, Aggeo, Zaccaria, Malachia, tutti divinamente inspirati, acciocchè regolassero la Repubblica de' Giudei con savissime Leggi, e restuissero l'esterno culto della Religione nel suo primiero splendore.

Quindi Esdra, che vien chiamato nella Scrittura *Scribe Legis*, cioè peritissimo della Legge, era erudito nell' arte di discernere il vero dal falso; emendò i Sagri Libri, li mise in ordine, li trascrisse, e ridusse la Religione al suo primo modello. Dicono i Giudei, che fu tale o tanta l'erudizione di Esdra, che non può paragonarsi con alcun de' mortali. Ma noi facciamo punto qui, nè ci distindiamo più oltre. Gli altri Profeti però mantennero i Giudei ne' loro doveri colle ammonizioni, colle istruzioni, e co' consigli; e perchè conservassero l'antica Religione, li risvegliarono ancora colla speranza del Messia, come tra gli altri fecero

---

(1) Si legga il lib. I. de' Re cap. X. e XIX. ed il lib. IV. nel cap. XX. In questi ed altri luoghi così de' Re, come d' Isaia alcuni Eruditi con Altincio *Histor. Academ. Hebraeor.* Aulisio, ed altri dicono di vedervi le accademie de' Profeti presso gli Ebrei, che coltivavano le lettere, del qual sentimento fu ancora Levi ben Geison, ed altri Giudei. Ma altri spogliati de' pregiudizj non vi ritrovano altro, che i Collegj de' Profeti, ma non già le Scuole delle Scienze. Si legga Sigonio *de Republ. Hebraeor.* lib. II.

(2) Costano queste cose da' medesimi libri profetici. Imperocchè Isaia, e Michea predicono, che il Messia nascerebbe da una Vergine, e la nascita succederebbe in Betlemme: e che in oltre sarebbe Dio. Il medesimo Isaia, Michea, e Geremia predicono le tre prerogative di Re, di Profeta, e di Sacerdote, delle quali comparirebbe fornito il Messia. Parla de' Miracoli, della Passione, Morte, e Risurrezione Isaia: e tra gli altri della Risurrezione ne parla Osea. Isaia, Geremia, Amos, Michea parlano della vocazion delle genti per mezzo degli Apostoli. Finalmente Geremia predice la riprovazion degli Ebrei. Non iscrivo qui i luoghi per cagion della brevità.

(3) Nel cap. X. del Levitico: *Dixit Dominus ad Aaron... ut habeatis scientiam discernendi inter Sanctum et profanum; inter pollutum, et mundum: doceatisque filios Israel omnia legittima mea, quae locutus est Dominus ad eos per manus Moysis.*

Zaccaria, ed Aggeo (1). Alcuni articoli della nostra Religione scrissero ancora essi con maggior chiarezza. Imperocchè Aggeo (2) parlò chiaramente del Mistero della Santissima Trinità; Zaccaria all'incontro (3) trattò della Scrittura Sagra, dell'Unità, e Trinità di Dio. Di più parlarono chiaramente della Risurrezion de' Morti, e del Purgatorio (4). Tutto il resto essi spiegavano nelle Sinagoghe secondo l'antica consuetudine (5).

Ma dopo la morte di Malachia, essendo mancato tra' Giudei lo spirito della profezia, e non trovandosi più Profeti interpreti de' divini Oracoli, alle parole de' quali potesse credersi, immediatamente i Rabbini fidando molto a se medesimi, disprezzarono quella prima, e semplice via d'insegnare, ricevuta da' loro maggiori, ed impicciarono il popolo con nuove controversie, o quistioni, che prendeano dalla Scrittura. Imperciocchè alcuni Rabbini non essendo contenti de' divini precetti, che si conteneano nella Bibbia; e sapendo all'incontro, che presso loro si conservavano alcune orali tradizioni (6); alle medesime molte cose aggiunsero, e ne finsero alcune altre, colle quali interpetrarono la Legge: e si obbligarono ad una certa esterior disciplina, diversa dall'antica de' Giudei, che chiamarono *Legge Orale*. Altri al contrario si attaccarono fortemente alle parole della Legge, e la difesero contra de' primi. Dalla discrepanza di costoro ne nacquero le Sette de' Sadducei, Caraiti, Farisei, ed Esseni, che compongono tutta la Teologia giudaica (7).

Ma prima di esaminarle ad una ad una, è d'avvertirsi generalmente, che queste Sette non differiscono in tutti gli articoli della Fede, ma convengono in alcuni. Convenivano in questo principio, che stimavano di doversi adorare un Dio creator del mondo: che la Legge pubblicata da Mosè aveva Iddio per Autore: che stimavano gl'Israeliti tralle altre Nazioni prescelti da Dio, per far con essi una perpetua alleanza. Per la qual cosa ad essi, e non ad altri dovean prestarsi tutti gli uffizj (8). Tutto questo era comune ad ogni Setta. Nelle altre cose differivano. E per parlar con ordine è da considerarsi.

I. L'origine de' Sadducei è incerta ed oscura. Sembra molto verisimile, che i Fondatori di questa Setta sieno stati alcuni Giudei posteriori ad Esdra, i quali rigettavano ogni tradizione, e seguivano la Legge letteralmente. Si unì a costoro Antigono Socheo, il quale consigliando ai Giudei, che servissero a Dio non con amor servile, e per cagion di mer-

---

(1) Si leggano i capi VIII. XIV. e XXXIII. di Ezechiello.
(2) Negli stessi luoghi.
(3) Tutto ciò che narrano i Giudei, si legge presso Basnagio nella Storia Giudaica lib. III. cap. V. e Bustorfio *Tiberiad.* cap. X.
(4) Si legga Raimondo Martino in *Pugione Fidei* Par. II. cap. IX.
(5) Cap. II. 4. 5.
(6) Si legga Giovan Giorgio Dorscheo nella Sinopsi della Teologia Zaccariana Part. II.
(7) Si legga nel II. libro dei Maccabei cap. VII. XIV.
(8) Sotto il Tempio secondo furono edificate molte Sinagoghe, nelle quali si univano i Giudei per orare, ed ascoltarvi qualche parte della Legge in ciascun giorno: e col decorso del tempo vi spiegavano qualche pezzo delle profezie ancora. Molte Sinagoghe si numeravano in Gerusalemme, ed in altri luoghi. Oltre le Sinagoghe, v'erano eziandio molte scuole nelle quali si esponevano i capi più recondili della Religione dai Dottori Giudei; cioè si spiegava la Scrittura allegoricamente, e si esponevano le tradizioni. Queste Scuole furono aperte quasi nel medesimo tempo, come si può vedere Maimonide nel Trattato *Thephillah* cap. XI. I Forestieri ancora avean le loro Scuole in Gerusalemme, come si legge nel cap. VII. degli Atti.

cede temporale e terrena, come faceano molti Giudei, ma con amor filiale e come non dovessero aver mai alcuna mercede; diede occasione al suo Discepolo Sadok, che istituisse, per le parole malamente intese del suo Maestro, una certa Setta, che lungamente fiorì tra' Giudei, ed ebbe tale autorità, che accolse nel suo seno i più nobili, e ricchi; particolarmente dopo ch' entrò in tal Setta il Principe e Pontefice Sommo de' Giudei, Ircano. Ma questa Setta dopo la distruzione di Gerusalemme fatta da Tito quasi si estinse, e cedette il luogo a' Farisei.

I principali Dogmi de' Sadducei furono i seguenti. I. Che dovevano intendersi le Scritture letteralmente; e rigettarsi le tradizioni, che non erano contenute in esse (1). II. Che non hanno esistenza veruna gli Angioli, e gli Spiriti (2). III. Che l'anima si estingue col corpo (3). IV. Che non vi sarà risurrezione de' corpi umani. V. Che Iddio non influisce nelle umane azioni, ma che ciascuno colle forze della natura può fare il bene, ed il male; cioè, che senza l'ajuto della grazia può egli diventar felice, o infelice. Nondimeno ammetteano, che Iddio in questa vita distribuiva secondo il merito i premj, e le pene (4). VI. Diceano, che non si poteva ammettere se non in questa vita il premio delle buone opere, e 'l gastigo delle sceleraggini (5). Stimavano di doversi condannar la Poligamia (6). In una parola, se so n'eccettui la credenza, ch' essi aveano, di aver Dio creato il Mondo, e di governarlo colla sua Provvidenza, in tutto il resto eran Deisti, ed Epicurei. Per quel che riguarda il lor costume, la severità nel giudicare, e le loro cerimonie, nelle quali cose differivano qualche poco da' Farisei, soprassediamo qui di farne parola, come non appartenenti all' argomento, di cui si tratta (7).

Ma quantunque i Sadducei difendeano Dogmi tanto perversi (8); nondimeno ammetteano l'esterior disciplina de' Giudei, placavano Dio coi Sacrifizj, giusta il rito de' Leviti, aspettavano il Messia, entravano nel Sinedrio, cioè nel Concilio de' Seniori, e potevano esser Pontefici; come in fatti Caifa, ed Anano il giovane furon Pontefici, usciti delle famiglie de' Sedducei (9).

---

(1) Oltra i Dogmi, che si conservavano colla tradizione nella legge di Natura, alcune altre cose furono insegnate oralmente, e tramandate alla posterità come da mano a mano: Per esempio: *la divinità dei libri Canonici Il rimedio del peccato Originale per le femmine. Che i Sacrifizj cruenti significavano la morte di Cristo ecc.* Questi eran Dogmi divini. Ma i Farisei a queste germane tradizioni negli ultimi tempi aggiunsero molte fanfaluche.

(2) Furon tra' Giudei altre Sette di minor momento, come gli *Erodiani*, *i Galilei*, *i Legisperiti*, *gli Scribi*: ma queste non differivano nei Dogmi. Si legga Eusebio nella Stor. Eccles. lib. IV. cap. XXII. e tra' moderni Buddeo nella introduzione alla Storia filosofica degli Ebrei.

(3) Mosemio *Hist Eccl. Saecul. I. Par. I. cop.* 11. raccoglie tali cose da certi antichi Scrittori.

(4) Giusepppe nel Lib. XIII cap. XVIII. delle Antichità Giudaiche: *Nunc enim judicondum est, quo multas Constitutiones a Majoribus per manus acceptas Pharisaei tradiderint populo, quoe non sunt scriptae inter Leges Mosaicas: et ideo Sadducaei his auctoritatem abrogant, dicentes, oportere eas tantum servare quae scripto continerentur. Atque hinc magna inter utrosque exorta est controversia, dum ditiores stant a partibus Sadducaeorum, Pharisaei multitudinis utuntur favoribus.*

(5) S. Luca nel cap. XXIII. degli Atti. Giuseppe nello stesso libro, e Capitolo.

(6) *Ibidem.*

(7) Giuseppe nel lib. II. de Bello Judaico cap. XII.

(8) Qui riguarda S. Paolo nel cap. XXIII degli Atti.

(9) Basnagio nella Storia Giudaica lib. II. cap. XIV.

II. I Caraiti formano l'altra Setta de' Giudei, i quali sembrano usciti al pubblico nel medesimo tempo, che i Sadducei. Questi tengono una via di mezzo tra i Sadducei, ed i Farisei. Essi per verità spiegano la Scrittura letteralmente, per cui ne ottennero il nome di Caraiti (1), la qual cosa era propria de' Sadducei; tuttavia rigettano gli empj dogmi di questi, nella qual cosa convengono co' Farisei. Ma col tempo rendutisi potenti i Farisei, che odiavano a morte i Caraiti, s'indeboli di molto la Setta di questi, particolarmente dopo l'ultimo eccidio di Gerusalemme. Di nuovo però rinacque nella metà dell' ottavo secolo, ed in questi tempi ancora si trovano de' Caraiti presso de' Turchi, Moscoviti, e Lituani (2). Ma il nome de' Caraiti si è renduto talmente odioso a' Giudei, che piuttosto fanno alleanza co' Cristiani, e Turchi, che con essi: ed il nome di *Careo* suona presso di loro non altrimenti che quello di perverso Eretico, e di sfacciato Ateo (3).

I Dogmi più particolari de' Caraiti si riducono a questi: I. Che non dee ammettersi altra Regola di fede, e di costumi fuor de' libri di Mosè, e de' Profeti. E da questo Dogma ne derivano gli altri. II. Che non dee ammettersi la *Legge Orale*, ammessa da' Farisei in quel rango medesimo della Legge scritta. III. Che dee ammettersi solamente quella interpretazione della Legge, che sia conforme alla lettera: le altre interpretazioni erano da loro rigettate. IV. Gli articoli fondamentali, secondo il loro linguaggio sono dieci. Cioè, che sia creato tutto ciò, ch'è nel Mondo. Che il Creatore sia increato. Che sia uno, e che niuno è simile a lui. Gli altri articoli appartengono alla verità della Legge Mosaica, al Messia, ed alla Risurrezione. Aggiungono alcune altre cose, appartenenti così alla Fede, che a' costumi, non da disprezzarsi: e delle quali mi astengo di parlar copiosamente, per non uscire dal fine propostomi della brevità. Possono tuttavia leggersi presso di quei, che di tali cose artatamente parlano (4).

III. Il principio della Setta de' Farisei, come delle altre, è incerto: ma non lungo tempo dopo di Esdra ella nacque, e sensibilmente crebbe: poichè nel tempo d'Ircano, de' Figli di Aristobolo, e di Alessandro fu in gran venerazione (5). E se non c'ingannano le cose, ella fu l'occasione della nascita della Setta de' Sadducei. Imperocchè avendo essi immediatamente dopo il ritorno da Babilonia accolte le tradizioni, servendo alle medesime non meno che alla Legge coloro, che sembravano più dediti alla pietà; accadde, che col decorso del tempo i Farisei deferivano più alle finte tradizioni, che correano sotto il nome di *Legge Orale*, che al Sagro Testo. Al contrario i Sadducei a' medesimi si opposero, condannando ogni sorta di tradizione. Questo è certo, che i Farisei nel corso de' tempi ammisero mille fandonie, e depravarono tutta la Scrittura co' loro inetti comenti (6): attesero più ad un' apparente pietà, che alla soda, e reale; onde furono presso degli Ebrei tenuti in grandissi-

---

(1) Si leggano Calmet, Sigonio e Serario intorno alla Setta dei Sadducei.

(2) Ottingero nel Tesoro Filologico *inter* addenda pag. 183.

(3) Giuseppe nel lib. XX. cap. XV. delle Antichità. E si legga il cap. V. degli Atti Apostolici.

(4) Triglandio in un libro intero tratta dei Caraiti. Basnagio Hist. Jud. nel luogo citato. Morino nell'esercitazioni Bibliche. Simonio Hist. Crit. V. T. cap 28.

(5) Giuseppe nel luogo citato cap. IX. dice che nel tempo di Gionata Pontefice tal Setta era molto nobile.

(6) S. Matteo nel cap. XV. S. Marco nel cap. XVII.

ma opinione di pietà, ed innocenza: che perciò sedussero molti, e gli obbligarono di servire alle loro cupidigie. In ordine alle quali scelleraggini più volte li riprese Gesù-Cristo, manifestando la loro astuzia, inganno, ipocrisia, ed artifizj malvagi (1). E da questo rigido tenor di vita, che affettavano, ed ostentavano, e per cui volevano esser distinti dagli altri Giudei, ottennero il nome di Farisei (2). Questa Setta tra le altre fu celebre, e numerosa; e si diffuse molto dopo il secolo secondo Cristiano; cioè dopo la composizion del Talmud, ch'è composto quasi tutto di sì fatte tradizioni. Anzi in questi tempi tutt'i Giudei, eccettuatine i Carei, seguitavano la medesima maniera di spiegar la Scrittura, quantunque non avessero il nome di Farisei (3).

In oltre moltissimi sono i Dogmi de' Farisei: noi all'incontro farem parola de' più principali. I. Che fuor della Legge scritta, v'è la Legge Orale, che Iddio diede a Mosè per l'Angiolo Metratone, e che fu tramandata poi agli altri Giudei da' padri a' figli; ed a cui dee ubbidirsi piucchè alla Scrittura. II. Che si acquista la Santità, e la giustizia coll'osservanza dell'una, e l'altra Legge; per l'acquisto di cui ha l'uomo tali, e tanti ajuti, che colle forze del solo arbitrio non solamente ottenga la giustizia, ma eziandio faccia le opere soprarogatorie, cioè che superino la giustizia comandata dalla Legge. Meritamente dicono gli eruditi, che questo Dogma sia un abbondantissimo fonte, donde scaturiscono gli altri Statuti Farisaici. III. Per ottener la giustizia è necessario, che l'uomo soddisfaccia a Dio co' digiuni, o limosine, o con altro mezzo di espiazione. IV. Questa giustizia si può acquistare coll' opere esteriori: poichè la malvagia voglia del cuore non si pone tra' peccati, se non si esterni coll' opere. Iddio creator del cielo, e della terra governa il mondo; ed ajuta gli uomini senza offesa della loro libertà, perchè possano fare il bene, o non farlo. VI. Iddio distribuisce così in questa, come nell'altra vita i premj, e le pene secondo il merito. VII. V'è la trasmigrazione dello animo de' buoni in altri corpi; poichè le malvage anime si condannano agli eterni supplizj. VIII. Le anime separate da' corpi, e gli Angioli sono Spiriti esistenti da per se. IX. Si dee aspettare la Risurrezion de' corpi. E ciò in ordine a' Dogmi: poichè in quanto a' Riti Farisaici, ne' quali consistea tutta la loro applicaziono, non è qui luogo di parlarne (4).

IV. La quarta Setta de' Giudei è quella degli *Esseni*, di cui non può con certezza sapersi l'origine. Sappiamo nondimeno, ch'era già nata nel tempo di Gionata Maccabeo, e d'Ircano Re (5). Nè fuor di proposito congetturano gli eruditi, che devastando gli Assirj, ed i Babilonesi la Palestina, alcuni Giudei se ne fuggirono ne' luoghi deserti dell' Egitto, perchè sicuramente vivessero: i quali ne' tempi seguenti, per la familiarità co' Pitagorici (che discacciati dall' Italia e posti in fuga, ammaz-

---

(1) S. Matteo nel cap. XXVIII. 15. 23. S. Luca nel cap. XI. 39.

(2) Dalla voce ebraica pharas, che significa *separare*. Sigonio *de Republ Haebraeorum* Bustorfio nel Lessico Rabbinico.

(3) Si legga Manasse Ben-Israel nel lib. I. *de Termino vitae*.

(4) Intorno ai Farisei molti scrissero fuor di Giuseppe. Trattarono di questo argomento dei Cattolici *Serario*, *Lamy*, *Calmet*, *Natale Alessandro*, e Sigonio *de Republ Haebraeor.* Degli Eretici *Buddeo* nella Stor. della Filosofia degli Ebrei, *Busnagio*, *Drusio*, *Scaligero*, ed altri. Si vegga *Wolfio* nella Bibliot. Ebrea P. II. pag 815. e seqq.

(5) Giuseppe nel lib. XIII delle Antichità cap. IX.

zati i loro compagni nel tempo di Tolemmeo Lago, se ne fuggirono in Egitto, dove viveano da Romiti) adottarono alcuni loro Statuti, e la maniera del loro vivere. Or questa Setta nel corso del tempo non solo per l'Egitto, ma in altre Provincie ancora, si diffuse.

Questi uomini abitavano nelle solitudini, e ne' piccioli luoghi, fuggivano le Città, attendeano particolarmente all'agricoltura, e piuttosto si distingueano dagli Ebrei per lo loro austerissimo tenor di vita, che per li Dogmi. Nondimeno discordavano da' medesimi in alcuni punti. I. Essi poneano l'anima immortale, ma composta di sottilissimo aere, la quale si rinchiudea nel corpo, come in un carcere, per una certa naturale inclinazione. Dal qual corpo separandosi, se sono buone, si mandano in un certo luogo di piacere al di là dell'Oceano; se sono malvage si rinchiudono in orride e nere spelonche, per esser tormentate di giorno, e di notte. II. Stimavano in oltre, che tutte le cose succedeano per decreto della Divina Provvidenza; e che nulla poteva agli uomini accader senza il decreto del Fato; onde ammetteano l'assoluta predestinazione, e toglievano in tutto la libertà. III. Alcuni ammettevano il matrimonio, ed altri no. IV. Attendevano anziosamente alla Morale, ch'essi coltivavano non già con dispute, ma si studiavano di esprimerla colle azioni della vita: nondimeno quei, ch'erano più dotti, spiegavano i precetti agli altri, che come scolari gli ascoltavano. Ed i precetti si riducevano a questi tre; all'amor di Dio, della virtù, e del prossimo. V. Essi particolarmente si occupavano nella spiegazione delle patrie Leggi: ed ammettevano, a guisa de' Farisei, così la Legge scritta, che la tradita. Ma secondo l'uso de' Pitagorici, nascondeano sotto de' simboli la Legge, e gli altri precetti; ed in tal modo ne davano l'intelligenza a tutti quei, che si davano alla loro istruzione (1).

Oltra gli Esseni, che dimoravano nella Palestina, e nell'Egitto, e che attendeano, come suol dirsi, alla vita attiva: Filone fa menzione di un'altra Classe di Esseni, ch'egli chiama *Terapeuti*, i quali vissero nella solitudine di Egitto. Questi a preferenza degli altri attendevano alla contemplazione delle cose divine; e perciò furon chiamati *Terapeuti*. Spiegavano essi la Scrittura in allegoria, e ne spiegavano le parole, e le sentenze secondo la maniera degli Egizj, e de' Pitagorici. Sicchè è molto verisimile, ch'essi avessero prese alcune cose da' Filosofi Gentili, che nell'Egitto si celebravano.

È incredibile a dirsi quante contese abbia mosse tra' dotti questa narrazione di Filone; altri asserendo di essere stati essi Giudei, altri Gentili, ed altri finalmente Cristiani (2). Ed a noi, che consideriamo la cosa senza pregiudizio, e passion di partito, sembra di dover credere piuttosto a Filone, che a' moderni, il quale li fa Giudei della Setta degli Esseni; poichè narra tali cose de' medesimi, che non convengono se non agli Esseni. Nulla dunque ci vieta di sospettare, di esservi stati alcuni Collegj di Essoni, i quali con maggiore impegno attendevano alla me-

---

(1) Degli Esseni oltre Giuseppe nel lib. II de Bello Judaico cap. XII. e nel lib. XVIII. delle Antichità cap. II e fuor di Filone nel lib. *Omnis probus liber*; ne parlano gli Scrittori citati di sopra: ai quali si può aggiungere *Prideaux* Tomo V. della Storia Giudaica lib. XIII. Mosemio nelle Istituzioni della Stor. Eccl. Secol. I. P. 1. cap. 2. § 12 gli altri sono riferiti da Wolfio nel luogo citato.

(2) Che i Terapeuti fossero Giudei convertiti al Cristianesimo, tra gli altri pretendono di dimostrarlo le *Brun* e il Chiarissimo *Montfocon* in un libro a posta, il dotto *Boubierio*, e *Coteler*io nei Padri Apostolici.

ditazion della Legge: sapendo di certo, che non tutti gli Esseni erano addetti alle medesime arti, quantunque tutti osservassero i medesimi precetti: nè nati nel medesimo tempo; nè ricevettero le Leggi dal medesimo Legislatore; ma che formarono a poco a poco le società, alcune delle quali poterono obbligarsi a più severe Leggi. Onde non si defraudi della verità la narrazion di Filone.

Queste sono le Sette de' Giudei, le quali nate sotto il Tempio secondo, risvegliarono gravissime controversie, che mantennero in esercizio tutta la gente Giudaica. Quali sieno stati i Dogmi, si è già veduto: come s' insegnassero, e come si ponessero in disputa, cioè qual era il modo, e la maniera di spiegargli, è necessario di dirne qualche cosa. E prima di tutto non essendovi antichi monumenti, non si può con certezza conoscere, con qual ordine, e metodo disputavano. Un solo monumento ci resta, perchè potessimo congetturarlo parte da' libri sagri della Sapienza, e dell' Ecclesiastico, che furono scritti dopo la cattività Babilonese (1); parte da' frammenti de' libri d' Hillel Seniore, o Babilonese, il quale nacque 112. anni prima di Gesù-Cristo (2); i quali frammenti si leggono nel Talmud (3); e negli scritti di Filone Alessandrino, che fiorì sotto Cajo, e Claudio Imperadori; ed altri, che molto tempo dopo scrissero. Imperocchè essendo stato il libro della Sapienza formato dalle sentenze di Salomone da Filone il Seniore, come pensano alcuni, o da altro Giudeo versato nella lingua greca e divinamente inspirato (4); e Gesù pronipote di Siracide ritrovato avendo il libro dell' Ecclesiastico nell' Egitto, che dall' ebreo trasportò nel greco (5); è per ogni parte verisimile, che tutti e due avessero scritto secondo l' uso del loro secolo: tanto maggiormente, che lo stile del libro della Sapienza, come rileva S. Girolamo, sembra in tutto di esser greco. Che se noi poi leggiamo tai libri, non solo ritroveremo, che gli Scrittori divini (6), ma eziandio tutti gli altri Dottori spiegarono le massime morali allegoricamente: il qual uso era in vigore presso gli Egizj, ed i Palestini.

Quindi con ragione congetturano gli eruditi, che tutti gli altri Dottori Ebrei si fossero serviti della medesima maniera d' interpretar la Legge (7): e non solo tal metodo fu ricevuto da molti, ma eziandio mischiarono per erudizione alcune massime filosofiche comunissime nell' Egitto (8).

---

(1) Si legga Bartolocio *Biblioth. Magna Rabbinic.* Tom. I. pag. 683.

(2) Il Seniore Hillel, padre di quel Simeone, che accolse Gesù-Cristo tralle braccia, fu un celebre Dottore tra' Giudei: ebbe per Discepolo il Rabbino Schammai Uomo dotto. Da questi due nacquero due discipline, delle quali l' una combattea fortemente l' altra. Si legga il libro *Juchasin* pag. 19. Fu tanta presso dei Giudei l' autorità di entrambi, che dicono i Dottori del Talmud nel Codice *Erubhim* cap I. di esser vere le dottrine di tutti e due tra loro contrarie, anzi di doversi ricevere come divini oracoli. Si consulti Bartolociu Tom. II. pag 787.

(3) Nel Misna *Cod. Avoth.* cap. I, e II. sono alcuni detti d' Hillel, che appartengono alla Morale. Si legga Abarbanele nel lib. *Nachalot Avoth* cap. I.

(4) Si consulti Daniele Uezio nella dimostrazione Vangelica Proposiz. IV.

(5) Si legga la Prefazione dell' Ecclesiastico.

(6) Si leggano fuor dell' Analisi di detti libri, che ne fa Graveson nel luogo citato, i medesimi libri dell' Ecclesiastico, e della Sapienza.

(7) Si legga ciò, che di Eleazaro narra Aristea nella Storia dei Settanta; e ciocchè di Aristobolo riferisce Origene contra di Celso nel lib. IV.

(8) Nel tempo che fioriva la Chiesa giudaica, la dottrina dei Gentili fu diligentemente rigettata dai Giudei: anzi nel tempo degli Asmonei alcuni Giudei Ellenisti, cioè quei che viveano tra' Greci, e che parlavano la loro lingua, apprendendo la filosofia greca, acciocchè la Repubblica loro non ne ricevesse danno, fu fatto

Ne sono chiarissimi testimonj i *Terapeuti*, i quali con simboli ed allegorie insegnarono le loro dottrine, ed in simil maniera interpretarono la Legge. E Giuseppe autore gravissimo attesta (1), di esser venuta tal costumanza nella Palestina dall' Egitto. Lo stesso dimostrano gli scritti di Filone: ne' quali il dotto, e ingegnoso uomo alcune opinioni Alessandrine unisce alla Legge, ch' egli spiega in allegoria secondo l' uso, e per lo più senz' ordine. E per facilmente conoscere il metodo di scrivere de' Giudei, si possono aggiugnere a questi gli altri Dottori Ebrei, che fiorirono poco dopo la sovversione del secondo Tempio: come il Rabbino Akibba, autor del libro *Jezirah*, ed il Rabbino Simeone Ben Jochai, che scrisse il libro *Sohar*, ed altri, che diffusamente scrissero della Filosofia Cabbalistica (2). Ma tra gli altri Codici il *Talmud*, in cui si contengono le tradizioni, e spiegazioni degli antichi, e moderni, chiaramente dimostra, che i Giudei si dilettavano grandemente della maniera di scrivere allegoricamente: e di più di aver esposti alcuni capi della dottrina morale in uno stile conciso ed oscuro senza verun ordine, e con poco discernimento (3). Ma tali cose ci allontanerebbero di molto dal nostro intento, se volessimo degnamente trattarle; onde basta di averlo toccate, perchè si conosca qual sia stato il metodo d' insegnar la Teologia presso i Giudei (4).

---

questo Decreto dalla Sinagoga: *Maledictus sit quisquis filium suum docuerit Sapientiam Graecam*: come si legge nel Gemara tract. Hav. Kam f. 82. Ma dopo poco tempo crebbe il male, ed alcuni Dogmi dei Greci, particolarmente degli Egizj furono ammessi dai Dottori Giudei così in Alessandria, come nella Palestina.

(1) Nel Proemio delle Antichità Giudaiche.

(2) Si legga Wolfio nella Bibliot. Ebrea P. I. pag. 955.

(3) Talmud è il Codice di tutta la Dottrina, e Religione dei Giudei. Cioè Esdra per ristabilir la Sinagoga, ricercò diligentemente, qual' era stata la dottrina dei Maggiori, e divise la vera dalle false, e la disse ai più savj della nazione. Ma coloro, che vennero di poi, deducendo da essa alcuni argomenti, diedero occasione, perchè si accrescessero infinitamente le sciocche interpetrazioni, e che si accogliessero colla medesima venerazione, che quella della stessa Legge. Per il che verso la metà del secondo secolo Simeone Hachadosch Tiberiense, perchè non andassero in dimenticanza, le scrisse, e le distribuì in sei libri, che compongono il *Misna*. Primamente i Rabbini di Gerusalemme esposero diffusamente questo corpo di dottrina verso l' anno di Cristo trecentesimo, ch' essi chiamano *Gemara*. Di poi lo stesso fecero i Giudei di Babilonia nel principio del VI. secolo; e dal *Misna*, e dal *Gemara* è composto l' uno, e l' altro Talmud. Presso dei Giudei è di pochissima autorità il Talmud Gerosolimitano; ed è incredibilmente oscuro. Al contrario il Talmud Babilonese è in sommo pregio; poichè coloro, che studiano, e che desiderano esser chiamati Rabbini, vi consumano la vita. È impossibile a dirsi, di quante ciance, e filastrocche sian zeppi tutti e due i Talmud: nondimeno Maimonide, uomo dotto tra' Giudei l' ha compendiato, con averne riseçate le baje, e le favole. Per la qual cosa si acquistò tra gli eruditi grandissima riputazione.

(4) I Giudei chiamano Cabbala l' arte di ricavare dalla Sagra Scrittura il mistico ed arcano senso; (allegorico, Tropologico, Anagogico) la qual' arte oralmente, come dicono, fu data sotto di Simboli, non a tutt' i Giudei, ma agli eruditi. Quest' arte seguivano principalmente i Farisei prima di Cristo, e di questa per lo più costa il Talmud. I moderni dopo la composizion dal Talmud, aggiunsero un' altra spezie di Cabbala, che tutta consiste nel ritrovar misterj nelle medesime lettere dell' alfabeto, che sono nella Bibbia, congiunte in questa, o quell' altra maniera, tirate di questo o quell' altro modo. Questa Cabbala è totalmente vana, e nugatoria. Nondimeno essi dilettansi dell' una, e dell' altra eziandio in questi tempi. La terza spezie della Cabbala, che vanta la curazion dei morbi, le incantazioni, i miracoli, e simili altre cose, non differisce dalla Magia; e perciò è dannevole, ed esecranda. Si legga Morino *Exercit. Biblic lib. II. cap. V.* Trattano della Cabbala, Arcangiolo Burgonovese Minorita nel libro *Interpretationes in selectiora Cabbalistarum*

Una sola cosa di passaggio qui avvertiamo, che i Giudei prima della nascita di Cristo non ebbero altro compendio di Teologia fuor del Decalogo: nè pensarono di scrivere metodicamente e con ordine i Dogmi, ch'essi credeano; come poi fecero dopo lungo tempo (1). E questo è quanto con brevità si appartiene alla Teologia degli Ebrei.

CAPO IV.

Della Teologia de' Cristiani sino al fine del III. Secolo.

Siam giunti alla soda età della Teologia, cioè a' tempi di Gesù-Cristo, ne' quali essa ottenne tutto l'accrescimento, che doveva avere: anzi acquistò una certa perfezione, in cui durar dee sino alla fine del mondo coll'assistenza di Dio. Imperocchè era Cristo l'unico fine dell'antica Legge: ed a cui per quattro mila anni premise Iddio un maraviglioso apparecchio, per eccitare i Fedeli alla di lui contemplazione. In fatti tutte le cose, che accadevano agli Ebrei, erano figura del venturo Messia: tutte le cose si riferivano a Cristo, che sperava l'antica Chiesa, e che la nuova doveva aver per fondatore: ed il quale non venne per annullare la Legge di Mosè, ma per adempierla.

E certamente per benefizio dello Spirito Santo furon dati, e spiegati agli Apostoli tutt'insieme i Dogmi della Fede; acciocchè capissero essi i divini misterj, ed insegnassero alla Chiesa la medesima dottrina. Niun altro nuovo Dogma in seguito dovea proporsi, che fosse state ignoto agli apostoli. Tutte le cose furon prevedute, e determinate. Una cosa Iddio avea promesso presso S. Matteo nel cap. ultimo versi 19. 20. cioè, ch'egli assisterebbe con particolar maniera alla sua Chiesa, ch'egli la regolerebbe, la quale abbraccerebbe la dottrina ricevuta da lui, e la insegnerebbe agli altri.

Ma sebbene tutt'i Dogmi siensi conservati nella Chiesa con una somma religione, tuttavia non furon manifestati nè nello stesso tempo, nè colla medesima chiarezza, e maniera di spiegare; ma secondo la occasione, altri presto, ed altri tardi; altri furon dati con chiarezza, ed altri con oscurità. Onde è nata quella varietà, che forma la Storia Teologica. Per la qual cosa di questa parte di Storia tratteremo noi qui, dopo di aver avvertito il leggitore, che qui non si parlerà della Natura della Teologia, la qual'è invariabile, ma dell'uso differente, che si è tenuto di spiegar la dottrina Sagra. E per venire al capo.

Gesù-Cristo Salvater nostro insegnando a' Giudei quelle cose, ch'eran prefigurate nell'antica Chiesa, si servì del modo di spiegare, ch'era in uso presso de' Giudei, e degli Orientali (2). Nè solamente quando parlava alla plebe ignorante (3), ma eziandio quando istruiva i suoi Disce-

---

dogmata, e Revelino *de Arte Cabbalistica*. Tra' moderni Errico Moro, e Cristiano Knorrio a Rosenroth disputarono abbondantemente intorno alla Cabbala; e debbono leggersi con somma cautela.

(1) Il primo, che scrisse con ordine i Dogmi giudaici, e che li ridusse a certi capi, fu Saadia Gaon, che nel secolo X. scrisse un libro arabo col titolo, *Sepher Haaemanah*; cioè *libro della fede*, di cui fece un compendio Ottiogero nella Biblioteca. Lo stesso fece nel secolo XII. Maimonide, ed altri nel seguito: ma tra tutti Maimonide ne riportò il comun plauso, ed il medesimo persuase ai Giudei di abbracciare l'Aristotelica filosofia, e la sua maniera di pensare.

(2) S. Matteo nel cap. ult. v. 19. 20.

(3) Si legga Pietro Daniele Uezio: *de Origine fabularum Romanensium* pag. 23. et seq.

poli intorno alle cose divine, si servì delle parabole, e similitudini: quantunque talvolta spiegasse con nettezza, ed apertamente quelle cose, ch'erano necessarie (1).

Certamente il nostro Maestro, che voleva accomodarsi alla capacità de' popoli, non poteva altrimenti condursi, che nella maniera conosciuta, ed usitata tra loro. Perciò con divino, e savissimo consiglio insegnò i suoi Dogmi non ordinatamente, nè con metodo sistematico; in quanto che questa maniera d'insegnare in quel tempo non era conosciuta, che presso di alcuni filosofi greci: ma era così ignota a' Giudei, che colui, il quale si fosse servito di tal metodo presso di loro, non sarebbe stato affatto inteso. Tralasciando dall'altra parte, che i Giudei occupati alle cose sensibili e temporali, non avrebbero tollerata tanta chiarezza, che si fossero ad essi spiegati i Dogmi di Cristo apertamente. Quindi dovea nascondersi quella divina dottrina col velo delle parabole; acciocchè come avvezzi alle medesime, a poco a poco a guisa di quei che gradatamente dalle tenebre passano alla luce, intendessero il vero senso delle Scritture: che conoscessero Gesù-Cristo, ch'essi aspettavano, e dessero retta alla sua parola.

Gli Apostoli colla voce predicarono a' popoli la dottrina del Maestro. Imperocchè Cristo non iscrisse la sua dottrina, cioè le Leggi, ed i consigli; nè comandò a'suoi Discepoli, che la scrivessero: volle solamente che la predicassero a' popoli (2). Imperciocchè la dottrina di Cristo, per divino beneficio era impressa negli animi de' Fedeli: e colla direzione del medesimo Nume, che dispone, ed apparecchia gli animi, ella fu portata, e diffusa presso innumerevoli nazioni prima che si scrivesse. Alla qual cosa riflettendo gli Apostoli, e i Discepoli; neppur essi pensarono di scrivere con ordine la dottrina di Cristo, per quel che riguarda i Dogmi, e la morale; ma perchè la predicassero pubblicamente, e l'illustrassero co' vaticinj de' Profeti: similmente la contestassero co' miracoli, e la confermassero col loro sangue. Tutto l'altro lo lasciarono alla Provvidenza di Dio (3).

Essi, che scrissero il Vangelo, ciò non fecero, perchè stimassero, che la Religione non potea conservarsi senza scritto; ma per compiacere a' popoli, che desideravano di avere la dottrina di Cristo scritta. S. Matteo, che prima di tutti scrisse il Vangelo, ciò fece ad istanza dei Giudei convertiti alla fede, e lo scrisse nella lingua della Palestina. S. Marco sembra di averlo scritto in grazia de' fedeli di Roma. S. Luca nel principio del Vangelo confessa di averlo scritto, perchè avea conosciuto, che molti con poca felicità avevano intrapresa la Storia di Gesù-Cristo. E non solo in grazia di Teofilo, uomo illustre, scrisse il Vangelo, ma eziandio gli Atti Apostolici. S. Giovanni però, quantunque consumasse la sua vita ben lunga nell'istruire, tuttavia egli scrisse il Vangelo negli ultimi anni della sua vita, per soddisfare alle premure de' Vescovi dell' Asia; perchè avessero che opporre alla impudenza di Ebione, di Cerinto, e de' Niccolaiti, che spacciavano le malvage opinioni intorno alla Natura di Gesù-Cristo (4).

---

(1) S. Matteo nel cap. XIII 34. *Haec omnia loquutus est Jesus in parabolis ad turbas: et sine parabolis non loquebatur eis.*

(2) Nell' istesso luogo verso 36 e seg., dove propone le metafore, e le spiega ai suoi Discepoli: *Haec in proverbiis locutus sum vobis.* S. Giovanni nel cap. XVI. 25. *Venit hora, cum jam non in Proverbiis loquar vobis, sed palam de Patre annuntiabo vobis.*

(3) S. Marco nel cap. XVI. 15. *Euntes in mundum Universum praedicate Evangelium omni Creaturae.* S Matteo nel cap. XXVIII. 19. 20. *Euntes ergo, docete omnes gentes.., docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis.*

(4) S Paolo nella I. ai Corinti cap. III. 6. *Ego plantavi Apollo rigavit sed Deus incrementum dedit.*

Gli altri Apostoli non iscrissero il Vangelo: e coloro, che scrissero alcune Epistole, parlarono solamento di quei Dogmi, che dovean saper quegli, a' quali scrivevano; o che richiedea la ragion delle contenzioni, che s' istituivano nella Chiesa. In niun luogo composero essi artatamente Compendj di Teologia; ma spiegarono i Dogmi colla viva voce, e con parlar chiaro, senza veruna formola scolastica, come l' attesta lo stesso S. Paolo (1). E quantunque l' Apostolo nell' Epistola agli Ebrei cap. VI. esponga i principali capi della nostra Religione, tuttavia non fece un intero Compendio. Nè gli Apostoli pensarono a formarlo: anzi neppur poterono; poichè la loro vita fu una continua contosa, e guerra cogli avversarj della dottrina Cristiana (2).

Nè tampoco il Simbolo degli Apostoli (3), in cui si contengono i principali articoli della nostra credenza, può tenersi per compendio di tutta la Teologia, in quel senso di sopra espresso: poichè non sono posti, nè spiegati con ordine; ch' è proprio de' compendj: nè gli uni si deducono dagli altri, nè si dimostrano con argomenti; ch' è proprio de' sistemi. Sicchè considerando noi tutt' i monumenti di quei felici tempi, ritroveremo, che i Divini Scrittori non iscrissero nè compendj, nè sistemi Teologici (4); che anzi molte cose per giusti e ragionevoli motivi le scrissero oscuramente (5).

I Padri Apostolici, cioè coloro, che vissero nel tempo degli Apostoli, e che da' medesimi furon fatti Cristiani, si servirono del medesimo modo d' insegnare, non appartandosi punto dalla dottrina de' precetti, nè dal

---

(1) S Girolamo *de Scriptoribus Eccles.*

(2) *Et ego cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiae annuntians vobis testimonium Christi:* I. ad Corinth. cap. II. e cap. III. 2. *Lac vobis potum dedi, non escum: nondum enim poteratis, sed ne nunc quidem potestis* Nel qual luogo dice Clemente d' Alessandria nel lib. I. *Paedagog.* cap. VI. pag 98 *Catechizavi vos, h. e. per auditum in Christo institui, simplici et per se natur..li alimento spiritnali.*

(3) Di quattro sorte furon coloro, coi quali discettarono gli Apostoli: *Gentili*, *Giudei non ancora convertiti*, *Giudei Neofiti*, ed *Eretici*. Disputavano coi Gentili: se poteva darsi qualche felicità eterna, e se si dava, se gli Apostoli ne somministravano mezzi certi per ottenerla. Si legga il capo XIII. degli Atti il capo II. dell' Epistola agli Efesj; e il capo IX. dell' Epistola ai Tessalonnicesi. La controversia in oltre degli Apostoli cogli Ebrei era; se Gesù Nazareno era il vero Messia; cioè se la eterna felicità, dovea sperarsi dalla osservanza della Legge Mosaica, o pur dall' Evangelo. E perchè alcuni Giudei Neofiti credeano, di non doversi rigettar la Legge antica, ne nacque un' altra quistione: se dovevano unirsi alla dottrina di Cristo le Cerimonie legali, o pure bastava il solo Vangelo: qual controversia incalzò fortemente S Paolo contra dei falsi Apostoli, particolarmente dei Galati, e Filippesi. Le contese finalmente cogli Eretici furon diverse, per la varietà dei loro errori: come quella d' Imeneo, e di Fileto (II. ad Timoth. cap. II. 17. 18.): (dei Nicolaiti Apocalyp. II. 6. 15.); dei Simoniani, Cerintiani, ed altri. Le principali si riducono a questi punti: Disputavano delle produzioni delle cose dalla prima Cagione, cioè della Creazione del Mondo, della divina Natura di Cristo, del culto degli Angioli; della Risurrezione dei Corpi, e di altre consimili. Si legga S. Epifanio, e S. Ireneo contra l' Eresie.

(4) È stata opinion degli antichi, che il Simbolo non fu scritto, ma tradito: così S. Girolamo nell' Epistola 61. a Pammachio; *Symbolum fidei, et spei nostrae, quod ab Apostolis traditum, non scribitur in cartha, et atramento; sed in tabulis cordis carnalibus.* Dupino ed altri sostengono, che gli Apostoli non composero tal simbolo; ma sono entrati a difenderlo come parto degli Apostoli *Petitdier, Cellier*, Natale Alessandro ed altri.

(5) Il libro delle *Didascalie* attribuito agli Apostoli, non è parto dei medesimi, come riferisce nel lib. III. della Storia Ecclesiastica Eusebio.

metodo di catechizzare. Tali furono, *Simeone*, *Ignazio*, *Policarpo*, *Papia*, ed altri: i quali tutti erano intesi nel predicar l'Evangelo agl' infedeli, confermarlo co' prodigj, e nell' istruire ciascuno nella dottrina, che avean ricevuta dagli Apostoli (1). Essi nulla vi aggiunsero del loro, nè novità alcuna; ma tutto esaminavano secondo la dottrina degli Apostoli, che era come la pietra di paragone; e secondo tal dottrina decideano le controversie, che si eccitavano nella Chiesa. Onde dichiaravano i dogmi, e parlavano quasi sempre dell' innocenza de' costumi.

In questi tempi fiorì un certo *Herma*, discepolo di S. Paolo, scittore d' un libro intitolato *il Pastore*, e diviso in tre parti: la prima contiene quattro Visioni; la seconda dieci precetti; la terza dieci similitudini. Questo libro fu talmente stimato nella Chiesa, che non solamente ne ottenne l' approvazione da gravissimi scrittori; ma che si lesse ancora e spiegò nella Chiesa d' Oriente (2). Ma sebbene in esso trovansi alcune cose accomodate alla prima istituzione, tuttavia egli è tutto indirizzato alla formazion de' costumi; e neppur ciò con chiarezza ed ordine, ma senza metodo, e senza leggiadria (3). Sicchè non possiamo rilevar da sì fatto libro verun sistema. Lo stesso giudizio è da farsi intorno all' Epistola di S. Ignazio a' Magnesiani; la quale appartiene più alla scienza de' costumi, che de' dogmi. Imperocchè questi Dottori piuttosto pensarono ad istruire i fedeli nella dottrina Apostolica, che a comporre scritti con arte, e con metodo.

Onde i Padri Apostolici istruivano gl' Infedeli, e Catecumeni nella verità della Religion Cristiana (4), ma diversamente. Imperocchè dimostravano a' Giudei, di esser già venuto il Messia, ch' essi aspettavano, per mezzo degli Oracoli de' Profeti; e che perciò dovevano anteporre la legge cristiana a quella di Mosè. A' Pagani però dimostravano di esser uno il Dio fattor del cielo, e della terra: che il suo Figliuolo si era fatto Uomo, e che avea dato agli uomini giustissime, e sagrosante leggi: Che Cristo quantunque ammazzato da' Giudei, nondimeno era Dio; dimostrando ciò co' miracoli, ch' egli avea fatti così in vita, come in morte. Dimostravano similmente con argomenti, che dovean risorgere i corpi umani, per ricevere secondo i meriti o il premio, o la pena. E questa dottrina essi confermavano non solo co' prodigj, ma eziandio col martirio. E ciò in rapporto agl' Infedeli.

In quanto poi a' Catecumeni, essi così gl' istruivano. Primamente dicevano agl' ignoranti, che colui, il qual desidera di farsi Cristiano, so-

---

(1) S. Basilio nel lib. *de Spiritu Sancto cap.* XXVII *Qui in primordiis Ecclesiae leges condiderunt Apostoli, ac Patres, in occulto et non verbis expresso, suam servavere mysteriis dignitatem. Neque enim mysterium est omnino, quod ad populares, ac vulgares aures effertur. Haec est ratio, cur quaedam sine scripto tradita fuerunt: ne dogmatum cognitio ipsa apud Vulgus consuetudine vilesceret.*

(2) Nourry nell' Apparato alla Biblioteca dei Padri lib. II. cap. I. *Quae enim hactenus a Viris illis divinitus adflatis fuerunt litteris mandata, ea Deus, sed nec plura, nec pauciora, ad homines cum fidei dogmatibus, tum morum praeceptis perfecte imbuendos, ita sufficere judicavit, ut nihil amplius a quoquam jure merito posset desiderari.* Si legga Eusebio nel lib. citato cap. XXXVII.

(3) Eusebio nel medesimo libro cap. III. *Ab aliis vero maxime necessarius judicatur, iis praesentim, qui primis religionis nostrae elementis instituendi sunt. Unde etiam in Ecclesiis eum publice legi comperimus, et quosdam ex vetustissimis Scriptoribus ipsius testimonio usos fuisse.*

(4) Si legga il chiarissimo Nourry nell' Apparato alla Biblioteca Massima dei Padri Dissert. IV. art. I. dove fa l' analisi di tal libro.

prattutto pensar deo a cancellar dal cuore la Religione, e le favole dei Gentili, e rigettarle affatto: quindi detestare con vero dolore i suoi peccati, e l'empietà. Per terzo astergersi dalle sordidezze de' peccati per mezzo del battesimo, e praticare con esattezza il Vangelo. Finalmente spiegavano a' medesimi il Decalogo. Questa si chiamava la prima *Isagoge*. A quei però, che avean fatto qualche progresso, si spiegava a voce il *Simbolo*, ch' era la seconda *Isagoge* (1). Dopo il battesimo si spiegavano ai Neofiti i Misteri de' Cristiani, come la Trinità, l' Incarnazione, i Sagramenti, e particolarmente l' Eucaristia. Gli ammonivano di più, perchè conservassero costantemente la medesima dottrina, pronti a difenderla eziandio co' tormenti, e colla morte, se fosse bisogno. E di tali cose formavasi la loro Teologia.

E queste Catechesi si faceano dal medesimo Catechista in un parlar chiaro, o familiare, come conveniva all' uffizio d' istruire, e a tali uomini che insegnavano. Quindi dopo lungo tempo il nome di *Catechista* fu attribuito a quei, che insegnavano l' astrusa Teologia, cioè a quei, che interpetravano i Sagri Libri (2). Con tal nome si designava l' uffizio de' Teologi, che interpetravano la Scrittura: anzi le medesime Dissertazioni Teologiche furon chiamate *Catechesi* (3).

Nel secolo II. si tenne il medesimo metodo d' insegnar la Teologia così a' Catecumeni (4), che a' Fedeli (5). In fatti, come abbiam detto di sopra, tal metodo tennero i Catechisti d' insegnarla. Che se qualche contesa risvegliavasi tra' Fedeli intorno alla vera lezione della Sagra Scrittura, si esibivano i Codici del Vangelo, che si conservavano con somma religione, ed in tal guisa terminavasi la questione. Se al contrario si offeriva qualche dubbio, o qualche luogo oscuro, si consultavano i Seniori, che avevano inteso dagli Apostoli il vero senso, e così si acchetavano (6). Quindi nacquero i primi libri della Tradizione scritta, ne' quali scriveano quelle dottrine i Teologi, che avean ricevute da' Maggiori da Dio inspirati.

Ma nel terzo secolo s' insegnò nelle Scuole la Teologia con maggiore apparecchio, principalmente in Alessandria (7) in dove molti uomini dotti,

---

(1) *Gl' Infedeli* erano Gentili, e *Giudei* i Contradditori di Gesù-Cristo. *Catecumeni* si chiamavan quei, che s' istruivano nei misteri della Fede prima del battesimo. Ma quando si ponean tra quei, che negli ultimi giorni di Quaresima si scriveano, per esser battezzati nelle Feste di Pasqua, si chiamavano *Competenti*. Si nominavano *Neofiti* i battezzati da poco tempo: poichè i battezzati da molto tempo chiamavansi *Perfetti*, e *Fedeli*. Eran *Catechisti* quei, che istruivano o i Catecumeni, o i Fedeli. E le Catechesi erano le istituzioni, delle quali ciascuno si erudiva.

(2) Dell' una e l' altra *Isagoge*, particolarmente di quella, ch' era in Alessandria, fa menzione Eusebio nel lib. VI. cap. XV. e lib. V. cap. II.

(3) S. Girolamo, che fiorì nel fine del IV. secolo. così scrive nell' Apologetico a Domnione: *Sine caussa Gregorium Nazianzenum, et Dydimum in Scripturis Sanctis Catechistas habui.*

(4) S. Girolamo nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici parlando di Clemente di Alessandria, dice: *Alexandriae Ecclesiasticam Scholam tenuit, et Catecheseon Magister fuit.*

(5) Si legga Clemente d' Alessandria nell' *Ammonizione dei Greci*, o sia *Gentili*.

(6) Si vegga il medesimo Padre nel suo Pedagogo; dove tratta egli copiosamente di tutt' i doveri dei Cristiani.

(7) S Ireneo nel lib. III. contra l' Eresie cap. 3. *Et si quibus de aliqua modica quaestione disceptatio esset, nonne oporteret in antiquissimas recurrere Ecclesias, in quibus Apostoli conversati sunt, et ab eis de praesenti quaestione sumere quod certum et re liquidum est? Quid autem si neque Apostoli quidem scripturas*

e eruditi pubblicamente insegnarono: come *Panteno*, *Clemente d'Alessandria*, *Origene*, *Eracla*, ed altri (1). Imperocchè essendo questi pienamente informati della letteratura de' Gentili, che tutto le cose trattavano con accuratezza, e con ordine; mentre si applicarono ad istruire i Cristiani, insegnarono i dogmi, e gli esposero con chiarezza, e con ordine. Sicchè volendo adattarsi alla capacità di ciascuno, divisero l'*Isagoge* degl'*Ignoranti* da quella de'*Perfetti*. Questa se la riserbarono essi; quella la lasciarono agli altri (2). E per parlar senz'ambiguità, quelli li chiamiamo Isagogici, e questi Teologi. L'uffizio del Teologo era d'interpetrar qualche parte della Sagra Scrittura in due giorni della Settimana (3): e ciò facevano o i Vescovi, o altri per ordine de' medesimi (4). Le quali Catechesi non erano composte e scritte con arte, e con industria; ma per lo più si dicevano all'improvviso, e secondo l'occasione alle volte a voce, ed alle volte in iscritto (5).

In quanto poi si appartiene a' nemici della nostra Religione, essi furon combattuti da' nostri Catechisti con miglior successo e copia di erudizione, che nel secolo precedente: e perchè gli Eretici, e Gentili ne diedero l'occasione, furon perciò i dogmi con più di accuratezza esposti e confermati. Imperocchè Saturnino, Basilide, Valentino, Carpocrate; e poco dopo Cerdone, Marcione, ed altri sotto il nome di *Gnostici*, adottarono gli errori di Simon Mago, di Menandro, de' Niccolaiti, e di altri, che nel primo secolo inventarono delle strane, ed empie Resie, e pubblicamente l'insegnarono nelle Scuole di Alessandria, e di Antiochia; ed i Gentili dagli errori ed oscenità di costoro falsamente misuravano gli altri Cristiani (6); si rese molto odiosa la Religion Cristiana; e quindi presero motivo i Gentili di perseguitarla. Per ovviare a tale incomodo molti savii, e dotti uomini, per dimostrare la sana dottrina de' Cristiani, e la purità de' loro costumi, scrissero delle Apologie a favor della Religion Cristiana, che presentarono ad Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, ed altri Imperadori, e Magistrati (7).

---

reliquissent nobis, nonne oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, quibus committebant Ecclesias?

(1) Eusebio nel lib. V. cap. X. della Storia Ecclesiastica: *Per idem tempus* (regnando Comodo Imperadore, cioè dall'anno 180. fino al 193.) *Fidelium Schola praeerat Vir doctrinae caussa celeberrimus, nomine Pantaenus, quippe jam inde a priscis temporibus Sacrarum Litterarum Schola in eadem Civitate Alexandrina fuerat instituta: quae quidem nostra aetate adhuc perseverat.*

(2) Quantunque dal tempo degli Apostoli si fossero aperte in molti luoghi le scuole Catechistiche; tuttavia quella di Alessandria, l'origine di cui Eusebio nel lib. II. della Storia cap. XV. XVI. XVIII. riferisce a S. Marco Evangelista fu la più celebre delle altre. Ma noi nulla sappiamo dei primi Dottori di Alessandria: anzi appena se ne sanno i nomi. Nè possiamo avanzar cosa di certo se non che dal fine del II. secolo, cioè dal tempo di Panteno.

(3) Eusebio nel lib. VI cap. XV.

(4) Socrate nel lib. V. cap. XXII. della Storia Eccl.

(5) S. Ambrogio nel lib. I. cap. I, *de Officiis*.

(6) Eusebio nel lib. V. cap. X. *Pantaenus Alexandrinae praefuit Scholae; ubi partim viva voce, partim scriptis Divinorum Dogmatum thesauros exposuit.* Si legga Clemente di Alessandria nel *Pedagogo*, principalmente nel libro terzo, che sembra di aver Clemente scritto, perchè si recitasse nelle Chiese. È incerto però, se gli altri Catechisti abbiano composte di proposito le Catechesi per istruzion dei Fedeli.

(7) I Gentili accusavano i Cristiani di tre delitti: che professavano l'ateismo; che si cibavano delle carni umane; ch'erano incestuosi, e Sodomiti. Si legga l'Apologia di Atenagora, il quale difende i Cristiani da questi tre delitti.

In queste Apologie però quei santi, ed eruditi Campioni non ebbero in mira, di esporre con ordine tutt' i dogmi della Religione, e di legarli tra loro ; ma solamente trattarono di difendere i principali punti della dottrina Cristiana dalle calunnie de' Gentili. Sicchè dimostravano colla ragione, e colle testimonianze de' Poeti la debolezza e falsità degli argomenti, de' quali i Gentili si servivano per sostenere la loro superstizione, tante volte da essi eziandio combattuta : quanto erano ridicole le ipotesi inventate da' Filosofi per ispiegare le cose divine, ed umane: e quanti errori perniciosissimi fomentavano, degni dell' abborrimento di ogni onesto e saggio uomo.

Al contrario esponeano l' eccellenza della dottrina Cristiana, e dimostravano con evidenti ragioni l' Unità di Dio, il quale avea mandato il suo Figliuolo nel Mondo, ch' essi chiaramente confermavano per mezzo de' Profeti, e de' miracoli di Cristo. Similmente dichiaravano l' eccellenza delle nostre Leggi ; la perfezion de' costumi, che dalle medesime derivava, e consimili altri pregi, che dimostrano l' eccellenza della Religion Cristiana. E se offerivansi sentenze acconce profferite da' Filosofi gentili , le dimostravano consentanee alle Sagre Scritture. Onde facean servire di soccorso , ed ajuto alla nostra Religione la Filosofia del secolo ; come prima di tutti gli altri mise ciò in opera *Teofilo di Antiochia* (1), ed *Ermia* (2) : Altri , come *Atenagora* (3), e *Massimo* con argomenti presi dalla natura dimostrarono , che alcuni dogmi Cristiani , che non potean digerire i Gentili , non ripugnavano alle Leggi della buona Filosofia.

Vi furono altresì di quei , che confutarono i Giudei valorosamente , come Claudio Apollinare (4), Milziade (5), e Tertulliano. Nè mancarono quei, che di proposito confutarono gli errori degli Eretici, dimostrando, che i loro perversi dogmi si opponevano all' autorità della Scrittura , alla Tradizione Apostolica, ed alla medesima ragione ; tra quali si numerano *S. Giustino* (6) e i lodati *Teofilo*, e *Milziade* ; come *S. Ireneo*, *Clemente d' Alessandria*, *Tertulliano* (7), ed altri. Finalmente vi furono di quei, che colla tradizione de' loro Maggiori interpetrarono quei luoghi della Sagra Scrittura, i quali eran proprj per confermare la Religion Cristiana (8) ; come *Eraclito*, *Candido*, *Appione*, *Rodone*, *Giuda*, *Panteno*, *Clemente d' Alessandria* (9) ; o pure accordarono quei tali che al primo aspetto sembravano ripugnanti , acciocchè i Cristiani avessero che opporre a' nostri nemici , i quali colla maggiore impudenza spacciavano, che i Scrittori Sagri, particolarmente gli Evangelisti, aveano scritte cose ripugnanti : e tra' quali possono, e debbono numerarsi Taziano, e Teofilo (10).

---

(1) Sono esistenti le Apologie per la verità della Religion Cristiana di S. Giustino , di Atenagora , di Taziano , di Teofilo Antiocheno, di Minuzio Felice , di Tertulliano , ed altri. Si legga Nourry nell' Apparato alla Biblioteca dei Padri T. II.

(2) Nel lib. I. e II. ad Autolico. Si legga nel luogo citato.

(3) *In irrisione Gentilium.*

(4) Nel libro *de Resurrectione Carnis.*

(5) Disputò dell' origine del male, e della creazion della materia. Si vegga Eusebio nel lib. V. cap. XXVII. della Stor. Eccles.

(6) Eusebio nel lib. IV. cap. XXVII.

(7) Eusebio nel lib. V. cap. XVII.

(8) Si legga la sua Apologia per gli Cristiani §. XXXV. pag. 54 della edizione di Grabio.

(9) Si legga il solo libro di Tertulliano *de Praescriptione* , che scrisse prima di cader nell' errore : in cui riprende gli Eretici di novità, e gli confuta colla Tradizione.

(10) Eusebio nel lib. IV. cap. XXI. e XXIV.

Sicchè la Teologia di questi Padri può ridursi a quattro capi. I. Essi istruirono i Catecumeni ne' rudimenti della Fede, ed insegnavano a' fedeli i precetti de' costumi (1). II. Difendevano tanto i Cristiani dogmi, quanto i Riti dalle calunnie, e beffe de' Gentili. III. Dimostravano, se bisognava, la verità della Religion Cristiana a' Giudei. IV. Interpetravano i testi della scrittura, accomodati alla dottrina Vangelica, secondo la tradizione Apostolica, per opporsi agli Eretici, e convincerli di novità (2). Ma essi non pensarono punto di comporre, e scrivere libri senza necessità, contenti di resistere a coloro, i quali corrompevano o cogli errori, o colle calunnie la dottrina ricevuta da' maggiori (3).

In ordine al metodo d' insegnare e di disputare, non si servivano della forma, e divisione delle Scuole; ma il loro ragionare era una continuata orazione. Che se prefiggevansi di confutar gli Avversarj; in primo luogo stabilivano i loro argomenti; e poi dalle testimonianze le più chiare della Scrittura, e della ragion naturale prendevano essi i loro argomenti, ed indebolivan così quei degli Avversarj (4). Nondimeno qualche volta, per debilitarli con più facilità, argomentavano per mezzo dei principj ammessi da loro medesimi: che secondo i Dialettici dicesi l' *argumentari ad Hominem*; come prima di tutti fece S. Ireneo. E questa è la maniera più propria di confondere ed abbattere gli Avversarj.

Ancor questa fu la via, che batterono quei, che nel III. secolo si addossarono il peso d' istruire: e che fecero delle Catechesi *Isagogiche*, e *Mistagogiche*, cioè Omelie a' Neofiti, e Fedeli. Ma con qualche diversità. Primamente perchè in questo secolo incominciarono a trattare con più diligenza, ed accuratezza la Teologia Polemica, principalmente contro de' Gentili. Imperciocchè in tal tempo i Gentili Filosofi sottilissimi d' ingegno, e dottissimi, come Celso, Porfirio, ed altri, addentando a guisa di rabbiosi cani co' loro scritti la dottrina Cristiana, i Padri nostri della Chiesa stimarono di opporsi con pari acutezza e copia di argomenti; come *Metodio*, *Apollinare*, ed altri (5). Esistono ancora i libri di *Origene Adamanzio* uomo eruditissimo contra di Celso Epicureo, e da' quali si può formar giudizio degli altri, che si sono perduti. In oltre i nostri Maestri confutarono colle orazioni, e co' libri moltissimi Eretici, che in questo secolo vomitarono molte scempiaggini: ma non molto in questa parte differirono da' primi Padri. L' altro punto, in cui differiscono, è che interpetraron questi le Sagre Scritture con più di sottigliezza, e diligenza. Imperciocchè fuor delle Omelie, nelle quali esponevansi i sensi

---

(1) Eusebio nella Storia Eccl. lib. VI cap XIV. *Idem in libris* VIII. ὑποτυπώσεων *omnium, ut uno verbo dicam, utriusque Testamenti Scripturarum compendiosam instituit enarrationem: ne illis quidem praetermissis Scripturis, de quibus inter multos ambigitur.*

(2) Si legga S. Girolamo *de Viris illustribus*, e nella Epistola ad Algafia pag. 197. della edizione di Marzianeo.

(3) Si legga il libro VII. delle Costitur. Apostol. cap. XXX. pag. 382. dell' Edizion di Cotelerio, dove si espone l' uso delle Catechesi ricevuto dall' antica Chiesa.

(4) Si vegga Vincenzo Lirinese nel Commonitorio primo cap. III. XI. XXVI. e seg. ove parla diffusamente dell' autorità dei Padri in materia di Fede.

(5) Bonaventura Aragonense Certosino *de optima legendor PP. methodo P. III. cap. IX. Patres, quibus merito, et jure persuasum erat, Supremi Numinis consilium primitus non fuisse, ut ejus veritas ope librorum innotesceret, et universum terrarum Orbem pervaderet; de Mysteriis Fidei tunc solum scripsere, cum insolita exorti cujusdam in Ecclesia tumultus occasio postularet: eoque potissimum sine, ut populo ab eis fidei defensionem exposcendi, indulgerent.*

della Scrittura con grandissima facilità, ed alla portata del popolo ignorante: vi furono Interpetrazioni più ricercate, e fatte a tutto studio; nelle quali unirono quei dotti Scrittori sotto un punto di veduta, ciocchè era necessario per l'intelligenza delle Scritture.

Sia a noi di esempio *Origene*, il quale scrisse l'interpetrazione di tre spezie. La prima sono i *Scolj*; ne' quali brevemente dilucidò quelle cose, che gli sembravano oscure. L'altra contiene le *Omelie*; alcune delle quali scrisse egli studiosamente; ed altre le proferì senza premeditazione, e che i suoi Discepoli scrissero. La terza spezie contiene i *Volumi*, cioè la laboriosa, ed accurata interpetrazione de' sagri libri; nella quale raccolse quanto avea di erudizione e di sapere (1). Di più lasciò un certo Apparato molto proprio per l'interpetrazione della Sagra Scrittura (2). In oltre scrisse la Poliglotta, in cui pose sotto un colpo d'occhio in ciascuna pagina quattro Versioni greche, cioè quella de'LXX., quella di Aquila, di Simmaco, e di Teodozione; e che per tal cagione fu chiamata *Tetrapla*. Alle quali Versioni dipoi avendo egli aggiunto il Testo Ebreo, scritto colle lettere ebraiche, e colle lettere greche, divenne *Esapla*, cioè che ne avea sei colonne per pagina: finalmente fece l'*Ottapla* dopo l'aggiunzione, che egli fece delle due altre Versioni greche, quinta, e sesta, le quali si erano ritrovate in una botte. Certamente Origene dimostra ne' suoi scritti, di essere egli non solamente erudito, ma giudizioso ancora, e da collocarsi tra gli eccellenti Critici, se l'amor grande di spiegar la Scrittura tutta in allegoria, non l'avesse trasportato alle opinioni strane, e talvolta contradicenti tra di loro. Tutto ciò dee attribuirsi alla Filosofia Platonica, di cui era imbevuto, ed all'attacco che egli ebbe con Marcione, e Celso; i quali rigettavano in tutto le allegorie (3); onde non seppe contenersi (4). E molti all'esempio di lui si posero a commentar la Scrittura; come *Ammonio Alessandrino*, diverso da Ammonio Sacca, *Giulio Africano*, ed altri.

Il medesimo *Origene* ne' libri περί ἀρχῶν, cioè de' Principj (de' quali vi è solamente la Versione latina di Rufino) diede un certo Compendio della Religion Cristiana, e della sua Filosofia (5), che divise in quattro libri. Nel primo libro tratta egli del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Nel secondo tratta del Mondo, e di tutto ciò, che in esso si contiene: vi parla similmente di Dio come Autore del Vecchio, e Nuovo Testamento: vi tratta dell'Incarnazione; e difende che il medesimo Spirito Santo fu in Mosè, ne' Profeti, e negli Apostoli: E finalmente vi disputa dell'anima dell'Uomo, della Resurrezione, delle pene, e de' premj. Nel terzo tratta della libertà; e spiega, per qual ragione i Demonj sieno di nocumento al genere Umano: In oltre dimostra, che

---

(1) Come S. Ireneo, il quale nel lib. I. contra l'Eresie tesse la Storia degli errori; Nei quattro però ultimi ne fa la confutazione. La qual cosa non è stata fatta dagli altri Scrittori.

(2) S. Girolamo nell'Epistola 83. a Magno.

(3) Si legga Uezio nel libro III delle *Origeniane*. Se gli Eretici negavano la divinità di qualche libro; i Padri la dimostravano per mezzo dei libri da loro ammessi come divini. E se negavano un dogma, erano combattuti dai Vescovi colla Tradizione.

(4) S'intende la *Philocalia* di Origene in cui egli disputa dell'autorità, stilo ed interpetrazione della Sagra Scrittura; che S. Gregorio Nazianzeno, e S. Basilio raccolsero dai suoi scritti.

(5) Si vegga Origene nel Dialogo contra i Marcioniti pag. 10. dell'Edizione di Wetstenio, e S. Epifanio nell'Eresia XXII.

il Mondo, siccome ha avuto il suo principio così, dovrà ezisndio avere il suo fine. Nel quarto tratts dell'ultimo fine; e dimostra la divinità de' sagri libri, e la maniera, colla quale debbono leggersi (1).

Ma sebbene in questi libri conteogansi i principali Dogmi della nostra Religione, tuttavia s'ingannano coloro, che gli prendono per un giusto compendio, o sistema di Teologia. Imperciocchè si desiderano primamente molte cose in essi, appartenentino s' dogmi. Per secondo quello che vi è scritto, è scritto senza ordine, come ogni uno riflettendovi, se ne potrà avvedere. Assai meglio giudicano coloro, i quali dicono, che *Origene* con tal' Opera volle spiegare non tanto la Dottrina Cristiana, quanto il suo sistema Filosifico Teologico. In oltre abbonda di errori, nati da' suoi principj filosofici, e de' quali Fozio (2) ne fa il Catalogo. E questa fu la cagione, perchè molti condannarono non solo i libri di *Origene*, ma discacciarono dalla Teologia tutta la Filosofia de' Gentili (3).

Or egli è certo, che Origene è ststo il primo, o pure è stato tra' primi, che iosegnasse alla gioventù nelle Scuole Cristiane le scienzo umane, e particolarmente la Flosofia, che egli avea da' Gentili appress: e che l' avesse avvertita, perchè s' informaase diligentemente delle medesime arti, acciocchè con maggior facilità, e certezza ottenesse l' intelligenza de' sagri libri. Imperocchè sebbene alcuni Dottori prims di Origene, ne avessero preso qualche cosa, lo fecero però con csutela, e sobrietà, avendo per certo, che dalla Filosofia del secolo ne siano nate innumerevoli, e perniciose Eresie.

---

(1) Panteno, Clemente d'Alessandria, ed altri Dottori Cristiani, che dai Giudei Ellenisti e dai Settatori della Filosofia Platonica, come da Filone Alessandrino, appresero il modo d' interpetrar la Scrittura nel senso allegorico, alle volte ne fecero cattivo uso in Alessandria, ed in altri luoghi prima di Origene, anzi dopo di Origene ancora da taluni se ne fece lo stesso malvagio uso. Nondimeoo il medesimo Origene principalmente s' ingannò su tal particolare, stimando: che nell' uno, e nell'altro Testameolo alcune cose non potevansi spiegar letteralmente, senza incorrere nell' assurdità, e nella contradizione. Onde diceva primamente, che tutti i Riti doveano esporsi in allegoria. Per secondo, che dovea porsi in Cielo un' altra Gerusalemme, Babilonia, Tiro, Egitto, ed altre Città, delle quali parlano i Profeti. Finalmeote che dee anteporsi il senso figurato, qusule volte si presenta cosa, che non sia conforme alla Maestà e Santità di Dio. Ecco il aistema di Origene, dal quale ne sono nati moltissimi errori. Si legga *Origene nell' Omelia V. e VII. nel Levitico, e nel lib. IV. dei Principj.*

(2) Dupino nel Metodo dello studio Teologico pag. 17. *Origenes primus est, qui Theologiae systema quoddam in opere, cui titulus περὶ ἀρχῶν seu de Principiis aggressus est. Sed conatus hic novus felici caruit successu. Auctor enim hic genio indulgens, dum doctrinom Christianam Principiis Philosophioe Platonicae accomodare satagit, pluribus se se irretivit erroribus, qui postea memoriam, et aestimationem nominis ejus deturparunt.*

(3) Fozio nel Cod. VII. pag. 10. il quale vide il testo greco.

CAPO V.

Della Teologia de' Padri del IV. e V. Secolo.

Nel secolo quarto, e quinto si cambiò in qualche modo il metodo di trattare i dogmi della Teologia, e si allontanò dalla ignuda e semplice maniera, colla quale si eran trattati ne' secoli antecedenti. Imperocchè scrivendo i Cristiani Dottori per lo più non per altro fine, che per confondere l'impudenza de' nemici, e perchè in quel tempo dovea disputarsi non solo co' Giudei, e co' Gentili (1), ma eziandio cogli Eretici molto versati nelle scienze: accadde di avere essi trattata con altrettanta maggior diligenza la dottrina di Cristo, con quanta maggior sottigliezza, e copia di erudizione gli Eretici assalivano i dogmi Cattolici (2).

Imperocchè verso il medesimo tempo facendo pompa del loro ingegno, e dell'arte Dialettica gli Eretici Arriani, Anomei, Nestoriani, Eutichiani, ed altri nel combattere i dogmi Cristiani della Trinità, e delle due Nature in Cristo; e che tutte le cose trattavano con sottilissime quistioni: i nostri Dottori per ovviare a tanto male, stimarono ancora essi far uso del medesimo modo di filosofare. Sicchè appresero la Logica di Aristotele, che prima rigettarono (3), per cui indebolissero i cavilli degli avversarj; e con tali ajuti facilmente li confutassero. Ne essi ne facevan pompa; nè si servivan, come facevan gli Eretici, delle arguzie, e degli artifizj; ma maneggiavan tali armi con molto di prudenza, e saviezza: e prendevano da Aristotele solamente quelle cose, che sembravan loro necessarie, per ribattere i colpi degli Eretici, e ritorcerli contro di essi.

Onde tal era il loro metodo di disputare. Primamente adopravano le aperte testimonianze della Scrittura, per le quali apparisce chiaramente la verità della Dottrina Cattolica; che se stimavasi necessario, raccoglievano i testimonj de' Padri, e dalla dottrina insegnata dagli Apostoli conservata per tradizione, facevano lo stesso. Indi coll' ajuto della Logica, e per mezzo del raziocinio dagli stabiliti principj ne ioferivano le conseguenze; come tra gli altri fece S. Attanagio (4); non già secondo il metodo scolastico, ma in sermone sciolto. Alle volte però mischiarono alcune sottilissime questioncelle non necessarie co' dogmi; o per aguzzar l' ingegno, o per l' uso di sottilmente disputare; ma ciò si faceva con molta parsimonia.

---

(1) Come S. Gregorio Nisseno, e Nazianzeno, Eusebio di Cesarea, Teodoreto, Cirillo, ed altri. Si legga Nourry nell' Apparato alla Bibliot. dei Padri Tom. II.

(2) S. Agostino lib. II. *de bono persever.* cap. XX. *Didicimus enim singulas quasque haereses intulisse Ecclesiæ proprias quæstiones, contra quas diligentius defenderetur Scriptura divina, quam si nulla talis necessitas cogeret.*

(3) Petavio Tom. I. Proleg. cap. 3 dove rapporta molti Padri: *Horum igitur* (Arianorum, Anomaeorum) *et similium nebulonum importunitate factum est, Aristotelicis inventis ad exitium ac pestem abutentium, ut apud primos illos defensores Fidei, male deinceps audiret non tantum disserendi ars, quæ arma illis ministrabat; sed Philosophia insuper Universa. Quam ideo complures, velut hostem judicatam Christianæ Religionis, proscribendam censuerunt, penitusque damnandum.*

(4) Fozio Cod. CXXXX. pag. 315. *Dialecticis ad hæc usus est argumentis* (Athanasius) *non illis nude propositis, et ipsismet ex arte petitis vocibus* (*quod pueri, recentioresque discipuli juveniliter se se ac gloriose ostentantes, solent*) *verum Philosophorum more, magnificeque prolatis, ac per nudas dumtaxat notiones, et has quidem bene ornatas.*

Ma perchè i Padri con tal metodo non disputavano se non se contra gli Eretici, e come occorreva la necessità: e gli Eretici all' incontro non malmenavano nè depravavano tutt' i dogmi: quindi gli antichi Vescovi, e Padri non esposero coll' istesso metodo tutta la dottrina Cristiana; nè scrissero compendj di Teologia: e ciò tanto nell' Oriente, quanto nell' Occidente.

Il primo tra' Greci nel quarto secolo S. Cirillo Gerosolimitano scrisse le Catechesi, che son pervenute fino a noi (1): cioè XVIII. per gli *Competenti*, e cinque mistagogiche per gli *Battezzati* (2). Ed in quanto a' Catecumeni, egli gl' instruiva in tal modo: Primamente dopo di averli disposti con una certa general prefazione, disputa del peccato, del battesimo, e de' principali punti della Religion Cristiana, ma con brevità; e spiega diffusamente tutti gli articoli del Simbolo Gerosolimitano. Nelle mistagogiche parla del battesimo, e dell' Eucaristia. S. Cirillo vi espone i principali articoli della Fede Cristiana, e gli conferma coll' autorità della Scrittura. Nondimeno il titolo del primo libro dichiara, che tale Opera non fu fatta per pubblicarsi, essendo essa stata fatta senza meditato studio (3). In oltre nelle cose non necessarie abbonda più, che il fine richiede: e si desidera in essa l' ordine, e l' attacco del sistema.

Neppure debbono considerarsi per istituzioni Teologiche le quattr' Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno intorno alla Teologia (4); ancorchè contengano molte cose utili. Imperocchè nella prima dimostra, qual' esser debba il maestro di Teologia: Di poi insegna quando, presso di chi, di quali cose, ed in qual maniera dee disputarsi: similmente riprende coloro, che eran giunti a tal grado di temerità, che sconciamente disputavano de' venerandi e difficili misteri della nostra Religione. Le altre restanti sono tre, nelle quali disputa egli contra gli Anomei. Quindi dedusse, che nelle Catechesi non veggasi verun compendio di Teologia.

Giudicheremo altresì degli altri in egual modo. Vi sono due libri di S. Attanagio, uno intitolato: *Sinopsis Veteris, et Novi Testamenti*: l'altro così: *Sintagma doctrinæ ad homines solitarios, omnesque Cristianos, quam Laicos* (5). Ma nè l' uno, nè l' altro appartengono al dogma. Imperocchè nel primo si capone il contenuto di ciascun libro della Scrittura. Nell' altro s' istruiscono nella morale i Fedeli, e sovra tutt' i Monaci.

Ma gli scritti di Eusebio di Cesarea, che verso l' anno 312. pubblicò, furon fatti da lui contra i Gentili, e Giudei, col fine di ovviare alle obbiezioni di Jerocle, il quale rigettava impudentemente i Sagri Libri. Nella *Preparazione Vangelica* ciò ai prefisse Eusebio di dimostrare, che quanto i Gentili avean pensato di buono in rapporto alla Teologia naturale, o civile, o favolosa, o simbolica, che istruisse l' uomo al culto

---

(1) Rare sono le Catechesi venute fino ai nostri tempi, se se ne eccettuino alcune di S. Cirillo Gerosolimitano, e di Gregorio Nisseno; e similmente di S. Basilio Magno, il quale ne dà un saggio nei due libri *de Baptismo*; e di Gaudenzio Brissiense, che scrisse nel V. secolo. Imperocchè nei primi tre secoli per lo più i Padri le facevano all' improvviso; e non le scrivevano. Di poi permisero ai Catecumeni, che scrivessero tutto ciò, che nelle Chiese avean udito.

(2) Le prime furon fatte ai Catecumeni, che domandavano il battesimo nella Pasqua: e ciò alcuni giorni prima di esser battezzati. Le altre si fecero ai novelli battezzati, o pure Neofiti, dopo la Festa di Pasqua.

(3) Il titolo è questo: *Institutio Illuminatorum. Hierosolimys extemporanea.*

(4) Si trovano nel I. Tomo delle Opere pag. 549.

(5) Nell' edizione di Colonia dell' anno 1686.

di Dio, ed alla vera felicità; potea prendersi da' libri de' Giudei: per indi dedurne (e questo era il fine dell' opera) che meritevolmente da' Cristiani furon preferiti i Libri Sagri degli Ebrei a quei de' Greci. Nell' altra opera della *Dimostrazione Vangelica* dimostra chiaramente dalle Scritture, che la dottrina Vangelica appuntino corrisponde alle predizioni dei Profeti: ove dimostra la verità della Religion Cristiana. Eusebio in questi libri dimostra certamente, qual' uomo egli fosse. Imperocchè fu tale o tanta la sua erudizione, ed eloquenza, e trattò con tal ordine il suo argomento, che non è da paragonarsi con alcuno di coloro, che in tai tempi confutarono i Gentili, ed i Giudei. Nondimeno son da desiderarsi nella medesima opera molte cose, perchè potesse dirsi opera del pertutto perfetta e compiuta. In oltre egli si propose un solo argomento a trattare. E questo è per rapporto a' Greci.

I Latini ancora ebbero molti Scrittori forniti di vasta erudizione, e di rara eloquenza: ma questi, o se la presero co' Gentili (1), o difesero i Cattolici dogmi contro degli Eretici (2). Niuno, per quanto sappiamo, faticò per ridurre in ordine e sistema la Dottrina Cristiana. Vi sono VII. libri *delle divine Istituzioni* di Lucio Cecilio Lattanzio; zeppi di scelta dottrina, e scritti con purità ed eleganza di lingua: ne' quali dimostra l' eloquentissimo Padre agli Eruditi di tutt' i tempi, che non avrebbe potuto dir meglio Cicerone, se si fosse posto a trattar tali materie. Ma coloro, i quali stimano tai libri come Compendio di Teologia, certamente s' ingannano. Egli ha per fine, come anche Arnobio (3) di scovrire i delirj de' Gentili, e dissiparli. Imperocchè nel primo libro combatte il Politeismo, e dimostra l' unità di Dio. Nel secondo parla delle cagioni degli errori nelle cose divine. Nel terzo ragiona de' mali della Filosofia Gentile. Nel quarto sebbene prometta di spiegare i dogmi della Religion Cristiana, tuttavolta non tratta che del Salvadore. Nel quinto libro dimostra, che la giustizia non regna, se non presso de' Cristiani; e di più tratta contro de' Pagani del culto di Dio. Negli ultimi libri parla della vita beata. Or chi troverà in tutti questi libri un compendio di Teologia?

Ne' cinque libri di S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, intitolati *de Fide, et Trinitate*; che egli scrisse alle insinuazioni di Graziano, contengono la somma della Fede Cattolica; ma difendono la Trinità contro degli Arriani. Il libro di Gennadio Massiliese *de Ecclesiasticis Dogmatibus* abbraccia tutti i decreti della Fede; ma quei solamente promuove, che contro gli Eretici sono stati formati, e stabiliti, e pure senza metodo.

Ma tra tutti gli altri dee considerarsi *Aurelio Agostino* Vescovo d' Ippona, il quale fiorì nel fine del IV. e nel principio del V. secolo. Questi sebbene avesse scritto tanti volumi, e fosse dotato di quell' ingegno, di quel discernimento e di quella rara erudizione, che sembrasse solo egli abilissimo di portare al fine una tal Opera; pure non lasciò verun Compendio perfetto di Teologia. E tanto maggior-

---

(1) Nel quarto secolo Arnobio, Lattanzio, Giulio Firmico Materno. Nel secolo V. Agostino, Orosio, ed altri.

(2) S. Agostino contra i Manichei, Pelagiani, e i Discepoli di Gioviniano. Ilario di Poitiers, S. Ambrosio, e S. Agostino contra gli Arriani. Ottato, ed Agostino contra i Donatisti. S. Girolamo contro Gioviniano, Elvidio, Vigilanzio, e Pelagio. S. Leone Papa contra Eutichete, Massimo contra i Monoteliti, S. Prospero, ed Ilario Aralatese, e S. Fulgenzio contra i Massiliesi, ed altri.

(3) S. Girolamo nell' Epist. 84. a Magno: *Septem libros adversus gentes Arnobius edidit totidemque Discipulus ejus Lactantius.*

mente ci fa maraviglia, che non l'abbia fatto; perchè visse sempre occupato nella istituzion de' Fedeli. Imperocchè ne' primi tre libri della Dottrina Cristiana insegna a' Fedeli le regole, che devono tenersi per interpetrare la Sagra Scrittura: e nel quarto libro si propose di istruire il Sagro Oratore. *E* nel libro *de catechizandis Rudibus* non solo dà i precetti dell'arte di catechizzare, ma ne dimostra eziandio l'uso.

Il solo libro, che ha il titolo: *Enchiridium ad Laurentium de Fide, Spe, et Charitate*, sembra di contenere una certa somma della Dottrina Cristiana, ma non può considerarsi però nè per compito Compendio; nè per sistema di Teologia, come può vedersi da ciò, che si è detto.

Nondimeno confessar bisogna, che S. Agostino assai più degli altri si è accostato al metodo sistematico di scrivere in tutt' i Trattati. Imperocchè da' principj, che egli stabilisce, ne tira rettamente le conseguenze, e ne forma legittimi raziocinj. E presso gli Occidentali. S. Agostino sembra il primo, che abbia trattate sottili quistioni per ispiegare i Dogmi della Chiesa; che egli sciolse piuttosto colle ragioni, che coi passi della Scrittura. Ma ciò fece S. Agostino colla saggia meditazione; nè la spacciò per Dogmi di fede. Non così però taluni, i quali, non potendo ottenere le molte doti del Santo Dottore, solamente alcuni errori (1) de' quali appena ne sono liberi alcuni uomini, che si trovano o ne' suoi argomenti, o raziocinj, hanno imitati, e gli hanno insegnati agli altri come dottrine le più squisite.

Sicchè colui, che o in S. Agostino, o in altro Dottore del IV. e V. secolo si affatica di ritrovar qualche sistema, o Compendio di Teologia, si mostra ignorantissimo della Storia teologica. Imperocchè i Padri non credettero di esser tenuti per uffizio di scrivere, e spiegare i Dogmi della Fede secondo l'ordine, e metodo de' Filosofi; ma difenderli dagli

---

(1) Tal' è il giudizio che fa di S. Agostino l'eruditissimo Dupino nel Tom. I.I. della Nuova Biblioteca degli Autori Eccles. pag. 256 che io qui riferisco nella Italiana favella: « Il metodo suo usuale è, di stabilire eccellenti principj, dai » quali ne inferisce innumerevoli conseguenze: dimodochè tutt' i capi della sua dot- » trina hanno tra loro una strettissima unione. Di alcuni Misterj; egli ne ha par- » lato molto più di quello, che ne hanno parlato altri prima di lui: esamina molte » quistioni non ancor proposte prima di lui, e le scioglie colla sola forza del suo » sottilissimo ingegno. Sovente si appartò dalla sentenza di quei, che lo precedet- » tero, per battere una via totalmente nuova così nella spiegazion della Scrittura, » come nelle opinioni Teologiche. Intorno alle cose della Teologia può dirsi di lui » quel che Cicerone diceva di se intorno alla Filosofia, che fu un grande Opinan- » te: cioè che egli produsse molte opinioni, che aveano una semplice probabilità. » Ma ciò fece Agostino con molta modestia, e prudenza, non per fine di obbli- » gare gli altri di seguire il suo sentimento a guisa dei Ciechi. Al contrario però » quando si tratta della dottrina della Chiesa, egli la propone, e difende con fermezza » di spirito, e si avventa fortemente contro degli oppositori: Era più dotato d' in- » gegno, che di erudizione; poichè ignorava le lingue, nè avea letti gli antichi » Scrittori. Scriveva egli con più di facilità e chiarezza, che di pulizia ed eleganza- » za. Quantunque avesse insegnata la Rettorica, tuttavia non possedea l'eloquenza » degli Oratori, o almeno la trascurava; anzi non sempre nelle sue frasi è casti- » gato il suo stile: talvolta si avvale delle voci improprie, e barbare: si serve per » lo più delle arguzie e delle illusioni delle voci: spesso ripete le medesime cose, » ed inculca infinite volte i medesimi raziocinj nei suoi scritti. Si trattiene lungo » tempo sul medesimo concetto della mente, che proferisce in diversi modi, e suo- » le scorrere nei comuni luoghi. Egli da qualunque principio ne tirava mille ar- » gomenti: e formò un corpo Teologico dei Padri Latini, per dir così, che vis- » sero dopo di lui. Poichè questi non tanto dai suoi libri ne presero i principj, » dei quali si sono serviti, ma per lo più l'hanno ancor semplicemente trascritto.

attacchi de' Gentili, de' Giudei, e degli Eretici (1). Perciò non vi sono scritti de' Padri, che trattino con ordine le parti della Teologia, e le confermino con argomenti: tanto maggiormente, perchè non nel medesimo tempo sono stati tutt' i Dogmi attaccati dagli Eretici, ma in diversi e distinti tempi, or l' uno or l' altro (2). Onde i Padri chiamati dalla divina Providenza, acciocchè a tutto uomo si opponessero a' Nemici della Chiesa, furono sollециti piuttosto ad abbattere la perversa dottrina, che di formare scritti con arte e con metodo (3). Ed in fatti quei Padri illustrarono molto il Dogma *della Trinità*, i quali disputarono cogli Arriani, e co' Samosateni, Sabelliani, ed altri consimili appestati. Quelli all' incontro illustrarono l' *Incarnazione*, i quali confutarono i Nestoriani, e gli Eutichiani. Intorno alla *Grazia di Dio*, *della Predestinazione*, con maggiore accuratezza, e copia ne scrissero coloro, che disputarono co' Manichei, e Pelagiani, che gli altri. Per lo che la scienza de' Dogmi Teologici colla industria e fatica di sì eccellenti Maestri è giunta gradatamente alla sua perfezione (4).

I Padri si applicarono ancor grandemente alla interpetrazione figurata della Sagra Scrittura (5). Imperocchè quei Padri che scrissero fino ai tempi di Diodoro Tarsense, e S. Giancrisostomo suo Discepolo (e questi sembrano di essersi occupati più al senso *letterale*) o mossi dall' autorità di Gesucristo, e degli Apostoli, o per seguir la consuetudine de' tempi,

---

(1) I scritti dei Padri, nei quali si espongono i Dogmi, o sono *Catechesi*, o *Omelie*, o *Sermoni*, o *Trattati Teologici Polemici*, scritti a guisa di Epistole.

(2) Nel quarto secolo le contese dei Cristiani coi Gentili, e cogli Ebrei furono assai più forti, che nel quinto secolo. Nei quali secoli però ricevevano i Cristiani maggior danno dagli Eretici, che dagli altri.

(3) Calmet nella Prefaz. alla Sagra Scrittura: *Ipsorum vero methodus alia erat atque alia, pro temporum, et personarum varietate; et se se ad eorum captum conformabant, quos erant allocuturi, sive etenim Ethnicos evincere oporteret super factorum, et miraculorum veritate, quæ libri sancti testantur, sive Judæis ostendere, in Christo Jesu adimpleta ea omnia, quæ Prophetæ cecinerunt, sive Hæreticos coarguere de Fidei doctrina, quam conabantur evertere; e Bibliis ea eruebant argumenta, quibus illorum obduratio, pervicacia, ac fides improba obsistere nequaquam possent.*

(4) S. Agostino nel lib. XVI della Città di Dio cap. II. *Multa quidem ad fidem Catholicam pertinentia, dum Hæreticorum callida inquietitudine agitantur, ut adversus eos defendi possint, et considerantur diligentius, et intelliguntur clarius, et instantius praedicantur: et ab adversario mota quæstio descendi existit occasio.*

(5) Il senso mistico secondo la varietà dei tempi, cioè del preterito, del presente, e del futuro, si divide in *Allegorico*, *Tropologico*, ed *Anagogico*. Il senso Allegorico è quello, il quale dimostra, che tutto ciò, che accadeva nell' antica Chiesa degli Ebrei, era figura, e predizione della Chiesa Cristiana: Così S. Paolo fa vedere che i due figli di Abramo, Isacco, ed Ismaele, uno figlio della Padrona, l' altro della Serva, significavano per allegoria i due Testamenti. Il *Tropologico* è quello, che spiega la Scrittura, e le sue parole relativamente ai costumi, e doveri dei Cristiani. Per esempio: *Non alligabis os bovi trituranti*; nella I. ai Corintii cap. IX. E nel Deuteronomio cap. XXV. *Et non ligabis os bovis, terentis in area fruges tuas.* Queste parole letteralmente significano il Bove, che pesta la biada nell' aja: ma secondo il senso Tropologico, o sia morale significano i Predicatori, ai quali bisogna dare il mantenimento, per liberarli dalla cura di provvedere alle loro necessità; ciocchè gli frastornerebbe dalle loro funzioni. L' Anagogico è quello che ha relazione alla vita eterna, che noi speriamo. Come per esempio queste parole del Salmo 94. 11. *Isti non cognoverunt vias meas, ut juravi in ira mea, si introibunt in requiem meam*; se si prendono nel senso letterale, si devono intendere per la terra promessa; ma nel senso anagogico, o di similitudine si devono riferire alla vita eterna, che è il vero riposo dei Beati.

giocchè prendevano dalla Scrittura, essi spiegavano nel mistico senso. Imperciocchè o parlavano a' Gentili, che eran nodriti colle favole, ed allegorie de' Poeti, e colle idee astratte della Filosofia Platonica, e coi simboli; o parlavano a' Catecumeni, i quali non aveano affatto notizia de' Misterj della Religione; o sforzavansi di abbattere l'audacia de' Giudei, i quali dicevano, che le dottrine de' Cristiani erano nate dalla Scrittura malamente intesa (1); perchè non parlassero indarno, e la semplicità della nostra dottrina comparisse vile agli occhi loro; spiegavano i luoghi della Scrittura nel senso allegorico, o in altro figurato senso (cioè per Cristo, o la sua Chiesa) unicamente per conciliare maggiore stima alla nostra Religione. Onde non trattenevano i popoli con critiche, e grammaticali controversie; le quali per altro non erano utili alla emendazion de' costumi, nè adatte alla intelligenza degli Uditori.

Nondimeno vi furono certi in tal tempo versati nell' arte critica, i quali faticarono felicemente nella ricerca del senso *letterale*; come Eusebio di Cesarea, l' uno e l' altro Teodoro di Eraclea, e di Mopvestia; inoltre S. Girolamo, S. Giancrisostomo, e Teodoreto, i quali riempirono i loro Comentarj di Animadversioni critiche, ed istoriche (2). Tal-

---

(1) Si legga Montfaucon nei Prolegomeni ai Comentarj di Eusebio nei Salmi cap. IV.

(2) L'Opere Critiche dei Padri sono di quattro spezie. I. Alcune danno la via per intendere la Santa Scrittura: come i *Philocalia* di Origene, e i IV. libri de *Doctrina Cristiana* di S. Agostino, particolarmente il II. e III. dove raccomanda lo studio delle lingue, le Scienze Naturali, e la Critica, e dà le regole per interpetrare i luoghi oscuri; e la *Sinopsi*, che si attribuisce a S. Attanagio.

II. L' altra spezie abbraccia le Prefazioni a ciascun libro della Scrittura; le quali contengono il fine, la storia, e l' altre cose dell' Opera: come l' Epistola di S. Girolamo a Paolino: l'Epistola dello stesso a Desiderio: e 18. Epistole sopra tutti i libri della Scrittura; e che si leggono nel III. Tomo delle sue Opere. Inoltre la Prefazione di Teodoreto sopra tutta la Scrittura. I Trattati di S Gregorio Nisseno. L' Epistola di S. Attanagio a Marcellino intorno ai titoli dei Salmi, e nel nuovo Testamento; l' Epistola a Carpiano di Eusebio di Cesarea, e la Concordia degli Evangelisti. Di più la Concordia di S. Agostino, ove espone eruditamente le Antilogie: ed il libro de *catechizandis Rudibus*, dove insegna la via per illustrare il nuovo Testamento coll' antico. Finalmente il libro *della Religione de Moribus Ecclesiæ, et de Sermone Domini*, nei quali tratta della oscurità dei Sagri libri.

III. Vi sono ancora libri dei Padri, i quali espongono i luoghi difficili: come l' Epistola 130. di S. Girolamo *ad Marcellam*, nella quale interpetra, cosa sia l' *Ephod*, e i *Teraphim*. L' Epistola 137. intorno alla voce *Alleluja* ed *Amen*. L' Epistola 138. intorno alla voce *Sela*; che i Greci traducono *Diapsalmos*. L' Epistola 142. 143. 145. nelle quali descrive la Storia di Osia, ed espone cosa significhi il *Sanctus*, e l' *Osanna*. A questi si aggiungano i libri, nei quali spiega l' Alfabeto Ebreo, i nomi degli uomini, delle Provincie, delle Città, delle quali si fa menzione nella Scrittura; le tradizioni Ebraiche; e la differenza tra il codice Ebreo, e Greco. Di più il libro di S Epifanio *de Nummis*, *Ponderibus*, *et Mensuris*, etc. E i libri del medesimo *de Phisiologia*, *et de duodecim lapidibus Rationalis*, son degni di lode, se si considera il tempo, in cui furono scritti. *S. Agostino de Modo loquendi in VII. prioribus Scripturae Libris*. Le Formole Spirituali di Eucherio *ad Veranum*, le quali contengono molte cose mistiche: e l' Istituzioni del medesimo.

IV. Per ultimo vi sono ancor le Opere che rischiarano le controversie, le quali nascono da' Libri Divini: tali sono *Responsa ad Quæstiones Damasi Papæ de quinque difficultatibus in Genesim* di S. Girolamo. Di più *Responsa ad Evagrium*, dove ricerca S. Girolamo, *Quis fuerit Melchisedech*: La risposta *de Annis Solomonis, et Achaz*. Le sei Epistole *ad Hedibiam*, *Algasiam*, ed altre, nelle quali spiega i luoghi difficili, e le controversie dell' antico Testamento.

chè i Moderni Comentatori nella spiegazione del Nuovo Testamento, come riflette il dottissimo Calmet (1) non hanno pensato nulla, che non fosse stato detto, e pensato dagli Antichi. E quantunque quasi tutti ignorassero la lingua ebraica, tuttavia si applicarono a scrivere le loro interpetrazioni molto conformi al testo ebreo. E similmente da' luoghi precedenti saggiamente presero le loro esposizioni non solo in ciò, che si appartiene al senso letterale, ma eziandio all' allegorico, e morale (2).

Intanto le opere che noi abbiamo de' Padri sulla Scrittura Sagra sono di tre spezie. I *Scolj*, che sono per gli più Savj; i *Comentarj*, scritti a benefizio di quei, che vivono occupati alla contemplazione delle cose divine; le *Omelie*, delle quali alcune furono adattate alla capacità del Volgo, ed altre a persone di elevato ingegno.

Le Omelie si facevano dopo la lezione della Scrittura, di cui ogni versetto si spiegava dal Vescovo, o dal Sacerdote (3). Ed alle quali solevano intervenire non solo i Catecumeni, e i Fedeli, ma eziandio i Gentili, i Giudei, e gli Eretici; in quanto che conobbero per isperienza i nostri Padri, che molti si fecero Cristiani, mossi da sì fatte Omelie (4). E questa è la ragione, perchè si osserva tanta diversità nelle Omelie degli antichi Vescovi: poichè quegli eloquentissimi uomini non lasciavano veruna cosa intentata, acciocchè piegassero gli animi degli uditori imbevuti di varj pregiudizj, dove volevano. Alle volte dichiarano le cose di proposito; ed alle volte le toccano di passaggio. Sovente parlano diffusamente, e con eloquenza della morale, che riguarda tutti. Sicchè parlavano certamente della unità, e potenza di Dio, della creazione del mondo, della nascita di Cristo, de' Miracoli, de' Precetti, della Morte, della Risurrezione, e della Gloria. Inoltre della Chiesa, della Remission de' peccati della Risurrezione, dell' ultimo Giudizio, della Vita eterna, degli Angioli malvagi, pubblicamente ne ragionavano. Al contrario nulla dicevano de' nascosti misterj come della Trinità, dell' Incarnazione, e de' Sacramenti (5). Nascondevano ancora con arte maravigliosa i riti, e le cerimonie de' Cristiani (6).

---

(1) Agostino Calmet Benedettino nella Prefazione a' Comentarj della Bibbia.

(2) Per esempio S. Cipriano seguita per lo più Tertulliano, Eusebio, il Crisostomo, Ilario, Ambrosio, e Girolamo seguitano Origene: Isidoro, Nilo, Teodoreto moltissime cose presero dal Crisostomo: S. Agostino dee molto a Tertulliano, Cipriano, Girolamo ed Ambrogio: Cassiodoro, Gregorio Magno, Prospero, Fulgenzio, Anselmo, Bernardo presero moltissimo da S. Agostino; come divien chiaro a chi legge i loro scritti.

(3) Si ritrova l' esempio presso S. Agostino nel Sermone 63. *in Evang. Joan*, e presso il Crisostomo sopra il Vangelo di S. Matteo, e l' Epistola di S. Paolo.

(4) Il Concilio di Valenza nella Spagna Canone I. *Antiquos Canones relegentes inter cetera hoc censuimus observandum, ut Sancta Evangelia ante munerum oblationem in Missa Catechumenorum, in ordine lectionum post Apostolum legantur, quatenus salutaria praecepta D. N. Jesu Christi, vel Sermonem Sacerdotis* (s' intende la predica; o sia sermone dopo del Vangelo) *non solum Fideles, sed et Catechumeni, et Poenitentes, et omnes, qui ex adverso sunt, audire licitum habeant: Sic enim Pontificum praedicatione audita, nonnullos ad fidem adtractos evidenter scimus.*

(5) S. Basilio nel lib. *de Spiritu Sancto* cap. XXVII. pag. 511. *Quæ ex minime vulgata, sed secreta doctrina profecta sunt, quam quieto, minimeque curioso silentio, Patres nostri custodierunt: probe quidem illi intelligentes, mysteriorum majestatem taciturnitate servari.*

(6) E nella pag. 211. *Dogmata rerum mysticarum, quarum spectatores esse nefas erat nondum initiatos, neutiquam efferri publice solebant.*

E per dir tutto in poco, quelle cose, che insegnarono i Teologi dei duo primi secoli, sono le seguenti: I. Essi non esposero sempre dell'istesso modo i Dogmi, ma variamente secondo la diversità de' luoghi, de' tempi, e degli Uditori: altrimenti co' Gentili, altrimenti co' Giudei, ed altrimenti cogli Eretici disputavano. II. In altra maniera istituivano essi i Catecumeni, ed in altra i Perfetti. Essi colla Filosofia, e colla profana erudizione argomentevano contra i Gentili, per convincerli colle medesime armi, delle quali si servivano. Ma esponevano ad essi alcuni Dogmi solamente, nulla parlando della segreta Teologia, e degli altissimi Misterj, acciocchè non fossero manifesti agli Uomini impuri, ed occupati alle cose corporee, e sensibili. Sicchè i Misteri reconditi della nostra Religione non debbono ricercarsi in quei libri, che scrissero contro de' Gentili, quantunque in essi per occasione ne illustrarono alcuni.

Contra de' Giudei combattevano non con altre armi, che co' Vaticinj de' Profeti, e collo ampissime promesse della Scrittura: Per cui ne inferivano, che l'antica Chiesa sia figura di Gesù-Cristo, e della sua Chiesa.

Ma dovendo disputare contro degli Eretici, esponevano chiaramente, e senza veruna oscurità tutt' i Dogmi: parlavano apertamente de' divini misteri: gli avvaloravano, e confermavano colle testimonianze della Scrittura, e della Tradizione: poichè credevano, che non per altro fine Iddio permise l' Eresie, se non per illustrare i Dogmi, e per illuminare sovrabbondantemente, o confermar coloro, che vacillassero nella Fede. Sicchè se gli Eretici negavano i libri sagri, i nostri Teologi ne dimostravano la divinità per mezzo di quei libri da loro ammessi per divini, e per la Tradizión della Chiesa. So poi negavano solamente qualche Dogma, gli confutavano colla Tradiziono; alla quale quasi sempre ricorrevano quei antichi Teologi. E nè in tutti gli argomenti portavano quanto potea dirsi; nè l'esponevano con tanta chiarezza, che si potesse facilmente capire; nè prevedevano tutte quelle cose, che col corso del tempo potessero inferirsi: ma secondo la ragion de' tempi trattavano le cose necessarie a confutar gli Eretici (1).

In quanto a' Catecumeni, non si erudivano se non dopo la pruova di due o tre anni, se veramente dicevano la verità. Onde primamente toglievano tutti gli ostacoli, che nascevano dal Gentilesimo. Per secondo s' istruivano nei rudimenti della Fede, e della Morale; ma non si dava loro la spiegazione de' Misterj. E si portavano con essi tanto cautamente, che non insegnavan loro l' orazion Domenicale, se non se pochi giorni prima del battesimo, essendo già del numero de' *Competenti*. Insegnavano a voce il Simbolo degli Apostoli, o altro usato dalla Chiesa; poichè non si permetteva, che i Gentili l' avessero scritto (2).

Istituivano però i Competenti ne' misteri della nostra Religione: e primamente nella dottrina de' Sagramenti; poi ne' principali Dogmi della Fede, particolarmente della Trinità, e della Incarnazione, e ciò da grado in grado, si spiegava loro con nettezza il tutto: rischiaravano tutte le

---

(1) Bonaventura Argonese Certosino nella Parte III, *de Legendorum Patrum Methodo* cap. XII. *Quis enim inficietur, multa iis in aestu disputationis excidisse, quae paullo accuratius exprimi potuissent? In delectu quoque argumentorum, relictis saepenumero firmioribus adhibuisse subtiliora, uti mos erat veterum Philosophorum, qui ad defendendas opiniones suas, non probabilibus dumtaxat, verum etiam sophisticis utebantur argumentis.*

(2) Si legga S. Agostino nel Sermone 212. *de Trad. Symbol.*

metafore della Sagra Scrittura, ed insegnavano, in qual senso doveano intendersi. Onde dichiaravan le cose, come erano; nulla vi aggiungevano; nè adoperavanò Dispute sottili, e metafisiche.

Dopo la Pasqua seguitavano ad istruire, e perfezionare i Neofiti con molto più di chiarezza, che prima; ed esponevano tutte le cose, che nascevano dalla Disciplina de' Cristiani; e rischiaravano tutte le mistiche significazioni. Predicavano però spesso a' Perfetti intorno alla Morale. Nondimeno ammaestrando i Neofiti, o i Perfetti, non riducevano a certi capi, e trattati le cose, come al presente si fa; ma le spiegavano, secondo si offeriva l'occasione. Nè confermavano i Misterii con molti argomenti; ma gli proponevano semplicemente, e per comune sentimento della Chiesa: essendo nella persuasione, che ogni Fedele dovesse contentarsi delle sole parole del Vangelo (1). Le inutili poi, e le superflue quistioni (sebbene talvolta ne agitassero) trattavano essi con brevità; e stabilirono i confini, oltre i quali stimavano inconveniente di passare (2).

E se vogliamo curiosamente ricercare, in qual maniera si servivano essi della Filosofia, ritroveremo, che l'adoperarono con cautela, e non per altro fine, se non se per illustrare i Dogmi. Imperocchè primamente se paragonavano i Dogmi de' Gentili coi nostri, quando la necessità il richiedeva, e gli confutavano, o essendo veri, gli dimostravano conformi colla nostra Religione: provando, non esservi motivo, perchè i Gentili latrassero contro de' nostri, quando da essi insegnavansi Dogmi simili a' nostri: e ciò facevano ancora nella scienza de' costumi (3), come di sopra si è dimostrato. Per secondo totalmente si applicavano essi di addurre argomenti presi dalla Storia, nè i Legislatori per savii, e severi che fossero, nè le forti dispute de' Filosofi far poterono, che si frenassero gl'ingegni umani: ma fu necessaria la dottrina, e la sapienza data da Dio, perchè si facesse negli animi umani senza molta fatica una sì fatta mutazione (4). Delle altre dottrine de' Gentili essi ne facevano piccolo uso in qualsivoglia argomento (5).

Niun di loro si è scrupolosamente servito della forma dialettica nel confutar gli Avversarii. E quelche più fa maraviglia, si è, che quantunque parlino disputando con uomini molto versati nell'arte Dialettica, ed intraprendano di esporre, ed indebolire i loro sofismi (6); nondimeno

---

(1) Origene contro di Celso nel lib. III. e S. Ilario di Poitiers nel lib. II. de Trinit. e S. Attanagio così parlano del Mistero della Trinità.

(2) *Non ergo* (risponde S. Agostino a Consenzio *de corpore Christi in Cœlo*, nell' epistola 205. della nuova edizione) *et nos addamus inquirere, quod ille non addidit dicere: et de Compendio si placet, finita sit quæstio. Fortassis enim accepta occasione sanguinis, urgebit nos molestior prescrutator.*

(3) Che i libri morali de' Gentili da' Padri corretti, ed emendati leggevansi dai Cristiani, costa da Origene, il quale nel lib. VI. contra di Celso scrive: *Plato solis Doctorum tantum teritur manibus. Epictetus vulgo quoque lectorum admirabilis est, utilitatis nomine, qui se præceptis illius admonitos proficere sentiant.*

(4) S. Giancrisostomo promuove con leggiadria questo argomento nell'Omelia V. sopra l'Epistola di S. Paolo a Tito.

(5) S. Agostino nel lib. II. della Dottrina Cristiana cap. XXXIX. *Recte videri sibi, studiosis, et ingeniosis adolescentibus, et timentibus Deum, beatamque viam quaerentibus salubriter praecipi, ut nullas doctrinas, quae praeter Ecclesiam Christi exercentur, tamquam ad beatam vitam capessendam secure sequi audeant, sed eas sobrie, diligenterque dijudicent: in ceteris autem doctrinis, quae apud Gentes inveniuntur, omnibus tenendum esse, ne quid nimis diligatur.*

(6) S. Basilio, e S. Gregorio Nisseno ne' libri contra di Eunomio sciolgono tutt' i

o poco o nulla si servono della forma dialettica; ma rigettano le cavillazioni degli avversarii nel tempo medesimo, in cui l'espongono (1). Per la qual cosa ci manifestano, qual sia stato il loro giudizio circa l'uso della Dialettica nella Teologia. Nondimeno che essi siansi serviti il più delle volte della buona Dialettica, sarà chiaro a chiunque senza passione leggerà i loro scritti. Dico il più delle volte, poichè non sempre promovono gli argomenti certi, e stabili (2); e perchè disprezzavano la filosofia del secolo.; e perchè alle volte parlavano secondo le opinioni del volgo, e de' Filosofi, i quali non sempre han ragionato con proprietà, e con accuratezza (3). Ma della filosofia dei Padri si possono leggere Giovanni Launojo *de Scholis celebrioribus*. Vossio *De Scientiis Mathem.* Dupino nella Biblioteca, Costantino Grimaldi nelle Discussioni storiche della Teologia, ed altri.

CAPO VI.

Della Teologia del VI. Secolo fino al fine del X.

Ormai nel secolo VI. I Teologi a poco a poco si adattarono alla forma sistematica di parlare: e particolarmente ciò fece Anicio Manlio Torquato Severino Boezio Romano, il quale essendo amante di Aristotele, ed avendo tradotti dal greco nel latino alcuni suoi libri, si servì dell'ordine sistematico in alcuni suoi scritti: e fu di esempio agli altri di escogitare alcuni Compendii, e Sistemi, sebbene impoliti, e rozzi. In fatti niuno sarà per dubitarne, qualora si consideri, che nel medesimo secolo dai Cristiani furon composti varii libri Filosofici. Abbiamo due libri ancora di Marco Aurelio Cassiodoro, intitolati *de Istitutione Divinarum Scripturarum*; ne' quali disputa intorno al modo di leggere i Libri Sagri, e parla di quei, che fino al suo tempo aveano interpetrata la Scrittura Sagra: ma queste cose non appartengono alla Teologia. Inoltre compose un'Opera *de VII. Disciplinis*, cioè della Grammatica, Rettorica, Dialettica, Aritmetica, Musica, Geometria, ed Astronomia, per apparecchiare i suoi Monaci agli studii delle Sagre Scritture, e per informarli di tutte le notizie scientifiche, ed erudite. Quindi ci dà moti-

---

suoi fallaci argomenti colla vera Logica. S. Cirillo Alessandrino *in Thesauris, et Dialogis, et Commentariis in Joannem* confuta gli ereticali sofismi, ed argomenti coll'arte dell'argomentazioni: Lo stesso fecero con lode, e con utilità i Greci, ed i Latini Padri.

(1) S. Cirillo Alessandrino nel confutare Giuliano l'Apostata, espone in primo luogo la sua sentenza; poi con chiarezza dà la risposta senza veruna fallacia, e sofismo.

(2) Petavio nelle note S. Epifanio. *Hær. LIX. Multa sunt o Sanctissimis Patribus, præsertimque a Chrysostomo in homilus adspersa, quæ si od exactæ veritatis regulam accomodare volueris, boni sensus inania videbuntur. Quippe declamatorio illo more ad imperitum fere multitudinem exaggerandi caussa, et subito quodam impetu dicendi, ac calore feruntur plerumque licentius. Unde ex aliorum comparatione locorum, vel Conciliorum potius, ac Patrum, temperanda, et in gyrum veritatis revocanda sunt.*

(3) Melchior Cano nel lib. VII. *de locis Theologicis* cap. III. *Ex Sanctis antiquis nonnulli Physicen, et Metaphysicen vel non habuere quidem, vel certe leviter adtigerunt: Alii vero magna ex porte fuere Platonici, priusquam converterentur ad fidem. Quamobrem cum in Philosophiæ quæstiones incidunt, out Vulgi, et Rethorum opiniones sequuntur; aut etiam, quas a Platonicis acceperant, in Christianorum Scholam invehunt. Ita Viri docti errores forte quosdam (quod ad Philosophiam quidem humanam attinet) in Sanctis antiquis deprehendunt.*

vo da giudicare, che egli avesse pensato meglio degli altri, i quali disprezzano, e rigettano la notizia delle altre scienze, come inutili, ed improprie allo studio della Sagra Scrittura.

In questo VI. secolo nacque l'Eresia Semipelagiana nella Francia, la quale insegnava, che all' inizio della Fede, della Carità, e delle buone opere non era necessaria la Grazia di Dio, ma solamente era necessaria per perfezionarle (1). Furon di più difesi da Teodoro Vescovo di Cesarea, e familiare dell' Imperador Giustiano i due errori di Origene circa la preesistenza delle anime a' corpi e circa le pene temporali de' demonii, e de' dannati. Ma per abbattere sì fatte novità perniciose si congregò la Chiesa in Costantinopoli nell'anno 553 e vi condannò gli errori di Origene.

Verso il fine del medesimo secolo s' incominciarono a formare alcuni compendii di Teologia, ma non ancor perfetti. *Isidoro Ispalense* compose libri III. delle Sentenze, ricavate da' morali di S. Gregorio Magno, che fiorì in questo secolo; quantunque vi aggiunse alcune cose estratte da S. Agostino e da altri. *Leonzio Ciprio* scrisse i luoghi comuni Teologici, che egli prese dalle opere de' Padri (2). Lo stesso fecero altri, i quali raccolsero testimonianze della Scrittura, e degli antichi Padri (3) come Anastagio volgarmente detto *Sinaita*, che confutò gli Acefali.

Ancor nel secolo VII. fu ciò pratticato, particolarmente nell' Occidente. Sia per pruova *Tajone* Vescovo Cesaraugustano, il quale dagli scritti di S. Gregorio Magno estrasse cinque libri delle Sentenze, colle parole medesime di S. Gregorio; e quando non gli sovvengono le parole di S. Gregorio, prende quelle di S. Agostino. Tratta in detti libri della Natura, e degli attributi di Dio: similmente dell'Incarnazione, e de' Pastori: poi degli Ordini della Chiesa, delle virtù, de' vizj; e finalmente de' divini giudizj, delle tentazioni, e de' peccati: de' dannati, dell' ultimo giudizio, e della Risurrezione (4).

Ma quasi tutti i Teologi si occupavano nell' esposizione delle Sante Scritture: tralasciavano i studj delle lettere umane, e della filosofia (5). Nè sembra di essere stato mosso da altro fine S. Gregorio, quando bruciò la Biblioteca, che conservavasi nel Tempio di Apollo attaccato al suo Palazzo (6). Coloro certamente, i quali si applicarono in questi tempi alla Teologia, se pochi se n' eccettuino, i quali si occuparono alla confutazione degli antichi Eretici, e dei Maomettani (7), tutti at-

---

(1) Semipelagiani, eretici del quinto secolo, i quali pretendevano che l' uomo potesse incominciar la buona opera colle sole forze del libero arbitrio, e che la grazia non gli fosse necessaria, che per continuare, e perfezionar questa buon' opera. Si diede loro questo nome per motivo, che essi non ammettevano, che la metà dell' eresia di Pelagio, il quale insegnò che tutto il bene derivava dalle sole forze del libero arbitrio. Si legga in questo Dizionario l' articolo di *Cassiano*, che è riputato l' autor di questo errore.

(2) Si legga Françesco Turriano *de Hierarchicis Ordinationibus* lib. I. cap. XII. e Sirmondo nelle Annotazioni a Facondo pag. 76

(3) Si vegga Paolo Colomesio ne' Paralipomeni *ad Guillelmi Cavei Chartophylac. Eccl.*

(4) Si legga Niccolò Antonio Tom. I. della Biblioteca Spagnuola lib. V. cap. VIII.

(5) Si legga S. Gregorio Magno lib. IX. epist. 48.

(6) Sarisbariese nel lib VIII. Metal. cap. XIX. *Fertur tamen Beatus Gregorius Bibliothecam combussisse Gentilem, quo divinæ paginæ gratior esset locus, et major auctoritas, et diligentia studiosior.*

(7) Comparve in questi tempi una nuova Religione, che incominciò nell' Arabia,

tesero alla spiegazione della Sagra Scrittura. Questi sulle prime seguivano Origene; ma dopo che nacquero gravissime controversie per cagion dei libri di Origene, i Greci si voltarono a S. Giancrisostomo, ed i Latini nelle loro interpetrazioni imitarono S. Agostino, e S. Gregorio Magno.

Dopo i tempi di Agostino, e di Gregorio sensibilmente mancò lo studio della Sagra Scrittura: poichè coloro i quali vi si occuparono, non fecero mostra del loro ingegno, che nell'unire, e descrivere le sentenze di quei, che eran fioriti nei secoli precedenti, e che chiamarono *Catene*, dove non aggiunsero nulla di proprio. E ciò non solo praticarono nella Teologia, ma eziandio nella filosofia: come si dimostra coll'esempio del *Venerabile Beda Benedettino Inglese*; il quale fu valente nell'una, e nell'altra facoltà, e compose la *Catena* delle Sentenze dei Padri: ed eccitò i suoi Monaci, al attendere agli studj medesimi: come essi diligentemente eseguirono nei secoli posteriori. Beda morì nell'anno IͻCCXXXV.

Verso la metà dell'ottavo secolo *S. Giovan Damasceno* fu il primo a dare un giusto Compendio di Teologia col seguente titolo: *De Fide Orthodoxa* (1). Questo libro non è diviso in altri in verun Codice greco. Quindi il chiarissimo *Le Quien* (2) meritamente opina, di essere stato tal libro diviso dai Latini in quattro libri, secondo il *Maestro delle sentenze*, cioè Pietro Lombardo. Cheche ne sia però di ciò, Damasceno parla nel primo libro della Natura, ed attributi di Dio, e delle persone divine. Nel secondo delle cose da Dio create, particolarmente dell'Uomo, della Provvidenza, della Prescienza, della Predestinazione, e del Peccato di Adamo. Nel terzo tratta dell'Incarnazione, della Persona, e delle due nature di Cristo. E nel quarto finalmente disputa della Fede del Battesimo, e degli altri Dogmi della Fede Cristiana.

Tutta quest'Opera fu fatta contra gli Eretici. El il metodo di disputare è questo: Egli prende dalle Scritture, e dai Padri gli argomenti per confutar l'Eresie (3). Ma perchè Damasceno per la familiarità cogli Arabi dilettavasi della filosofia di Aristotele particolarmente della Logica; fu il primo, o almeno tra' i primi, che trattò la Teologia col metodo filosofico, e vi aggiunse alcune sottili quistioni, non conosciute dai primi maestri della Teologia. Onde sembra a taluni di doversi numerar Damasceno tra i Bisavoli de' Scolastici (4). Inoltre scrisse i *Sagri Paralleli*: i quali contengono la medesima dottrina, che nel libro antecedente, ma posta secondo l'ordine dell'Alfabeto. E questa suol chiamarsi la prima Età della Teologia Sistematica. Non intendo tuttavia,

---

e a poco a poco crebbe, e dilatossi in modo, che al presente occupa la maggior parte dell'Asia, dell'Africa, e dell'Europa. Si legga l'articolo Maometto di questo Dizionario.

(1) Natale Alessandro Tom. VI. della Storia Eccles. *Primus Theologiam Universam recto Ordine comprehendit, ut loquitur Bellarminus.*

(2) Religioso Domenicano nella Prefaz. ai libri *de Fide Ortodoxa* T. I. p. 119.

(3) Il medesimo nel luogo citato, il quale espone, da quali Padri Damasceno prese ciocchè egli avanza: *Ille* (Theodoretus) *ex proprii ingenti molimine, adductis S. paginæ testimoniis, adversus Hæreticos varia componens argumentorum genera, compendiariam digessit Theologiæ tractationem. Noster vero* (Damascenus) *non ex scriptura solum, verum etiam ex conglobatis Sanctorum Patrum sententiis ea, qua par erat, brevitate, in exhaustum traditionis promtuarium protulit.*

(4) Arnaldo nel lib. II. della Perpetuità della Fede cap. VI. pag. 229.

che questo Giovan Damasceno Monaco, e Santo, si confonda con Giovanni Mesue Damasceno celebre Medico Arabo.

Inoltre varie rivoluzioni vi furono nell'Oriente, ed Occidente (1); dove i Monaci Benedettini, particolarmente gl'Inglesi, si applicarono diligen-

---

(1) Leone Isaurico Imperador dell'Oriente nutrendo nell'animo il sacrilego pensiero contro delle Sagre Immagini, per insinuazione di un Ebreo, lo esternò nell'anno 726. e nel 730. emanò pubblico Editto, per cui prescrisse l'abolizione di tutte le Immagini. Il Papa Gregorio III. non potendo frenar colle lettere sì fatta arroganza di Leone, per sentenza del Concilio Romano, condannò coll'anatema l'Imperadore, e suoi seguaci. Gli tolse Roma, e tutto ciò che si trovava nell'Italia soggetto all'Impero dell'Oriente, proibendo il pagamento dei soliti tributi. Se ne avesse il Papa ragione o no di procedere così, non è del nostro istituto di entrare in questo esame. Per altro temendo Leone III. Papa i Longobardi, che allora tenevano l'Italia soggiogata, se li fece amici e domandò ajuto da Carlo Martello, e Childerico, che governava la Francia col titolo di Re. E questa è l'epoca della lega tra i Papi e i Re di Francia.

Pipino nel 751. coll'autorità del Papa Zaccaria fu creato Re della Gallia, dichiarato inabile al governo Childerico, e posto in Monastero. Pipino alle preghiere di Stefano III. Papa, il quale da lui ricorse contra Aristulfo Re dei Longobardi nell'Italia, passò le Alpi, e nell'assedio di Pavia costrinse Aristolfo con giuramento di restituire tutto quello, che era dell'Imperio Romano. Ma non attendendo alle promesse, ed assalendo di nuovo Roma nell'anno 756. fu obbligato all'osservanza dei patti: e diede al Papa l'Esarcato di Ravenna, ed Ancona. E quindi cominciarono i Pontefici a regnare col dominio temporale. Intanto nel 773. Carlo figlio di Pipino ottenne l'intiero Regno della Francia, ed alle preghiere del Papa Adriano calò nell'Italia con un formidabile Esercito, e vinto Desiderio Re dei Longobardi, seco lo trasportò prigioniero in Francia. Egli ratificò quanto Pipino avea donato alla S. Sede, e vi aggiunse il territorio della Sabina, il Ducato di Spoleto e Benevento.

Nel mentre in Occidente gli affari politici tenevano i popoli divisi, e discordi, nell'Oriente sotto Costantino, ed Irene, per frenar l'audacia degli Iconoclasti, fu convocato il Concilio Niceno II. nel quale convennero 350 Padri i quali terminarono detto Concilio in sette azioni, e definirono esser lecito il culto relativo delle Sagre Immagini. Sono però da osservarsi tre cose particolari in queste Sessioni, I. che Tarasio Patriarca di Costantinopoli nella quinta Sessione, secondo la testimonianza di Giovanni Tessalonicese, asserì, che gli Angioli eran formati di un corpo aereo, o igneo: qual punto non fu dal Concilio esaminato, sì perchè alcuni dei Padri Greci, e Latini furono di tale opinione, e sovra tutto perchè si disputava di altra dottrina. II. che sebbene nell'azione VI. gl'Iconoclasti avessero detto, che l'Eucaristia era immagine di Cristo; tuttavolta non negarono l'esistenza reale del corpo di Cristo nella medesima. Quindi vergognosamente i Protestanti errano con dire, che il Dogma del Sagramento dell'Eucaristia, ch'essi ammettono, sia stato definito nel Settimo Concilio; quando piuttosto si trovano essi condannati in tal Concilio. III che nella VII. Sessione si disse dai Padri, che lo Spirito Santo procedeva dal Padre, e dal Figlio: segno evidente, che gl'Iconoclasti negavano una tal processione.

Nell'800. Carlo Magno Re di Francia fu il primo Imperadore di Occidente coronato in Roma da Leone III. E verso il medesimo tempo i Romani Pontefici incominciarono ad appropriarsi l'Impero eziandio sopra dei Principi, sebbene ciò non apparisca dall'Istituzione del Sacerdozio. Lo studio della Teologia come delle altre facoltà fu ristorato da Carlo Magno, avendo per pubblico comodo aperte e dotate molte scuole in Parigi, in Lione, in Fulda, ed in altri luoghi, come costa da *Eginardo* nella vita di Carlo Magno cap. XXV. E fu tale il di lui amore verso le lettere, che non contento di aver egli fondate le scuole, comandò che i Vescovi, e gli Abati aprissero ancora essi delle Scuole, come si legge presso Launojo de *scholis celebrioribus*, che fu poi effettuato coll'autorità di Lodovico Pio, e Carlo Calvo Imperadori; per ordine dei quali in molti luoghi si coltivarono le lettere, e furono aperte molte scuole per comodo della Gioventù. Si leggano i Capitolari di Carlo Magno.

temente alla interpetrazione della Scrittura. Imperciocchè i Discepoli del Venerabile Beda, secondo l'indole del secolo, felicemente eseguirono i consigli, e l'esempio del loro maestro. Quindi *Flacco Alcuino*, o *Albinò* (1), il quale morì nell'804 interpetrò la Sagra Scrittura, in Inghilterra, in Francia, ed in Germania. E dalla di cui disciplina ne uscirono uomini dottissimi, come *Haymo Halberstadiense, Ludgero Monasteriese*, *Rabbano Mauro, Walfrido Strabone*, il quale compose la *Glosa Ordinaria* nella Scrittura da' Comentarj di Rabbano. Ed in questo *Strabone*, terminò la scuola della Scrittura del Venerabile Beda.

Ancora i Concilj. per ovviare alla corrotta disciplina degli Ecclesiastici si adoperarono, perchè si spiegassero in alcune Chiese le Sagre Scritture da coloro, che erano addetti al Sagro Ministero. Tanto infatti prescrisse il Concilio di Clovesovia (2), il Cabilonese (3), ed il Concilio Tullense (4) ed altri. E giustamente i Concilj si oppponevano a' danni che sovrastavano: poichè tal'era l'ignoranza di taluni di quel tempo, che si stimava grand'uomo chi sapesse la Gramatica (5). Inoltre moltissimi neppur sapean leggere, o comodamente pronunziar le parole (6). Onde non dee sembrar maraviglia, se tai Teologi non conseguissero l'eccellenza degli antichi Padri: se malamente interpetrarono la Scrittura, perchè non erano abili a far meglio: se la Teologia si trattasse senza ordine, e senza metodo: se pochi facessero progresso nelle buone, e migliori facoltà. Imperocchè quella meschina letteratura del Trivio, e quadrivio non era propria, e valevole per aguzzar l'ingegno, e di ripulire, ed accrescere le scienze.

I. Quindi ciocchè dal secolo VII. sino al X. i Teologi somministrarono, e scrissero: può comodamente ridursi a tre capi: Primamente interpetrarono le Sagre Scritture colle testimonianze de' Precedenti Pa-

---

(1) Il Monaco di S. Gallo *de Gestis Caroli Imper.* presso Launoio nel cap. II. delle celebri scuole, lo chiama Albino: *Albinum in omni latitudine scripturarum supra ceteros modernorum temporum exercitatum, utpotè discipulum doctissimi Bedae, peritissimi post Sanctum Gregorium tractatoris.*

(2) Celebrato nell'anno 747 così nel Canone VII. presso Natale Alessandro nel secolo VIII. della Storia Ecclesiastica cap. IV. Art. 4. *Scholas in Cathedralibus Ecclesiis, et in Monasteriis erigi, in quibus Sacræ lectionis et divinæ Scripturæ studio Clerici, Religiosique viri exerceantur.*

(3) Celebrato nell'anno 813. presso Launoj nel luogo citato: *Episcopi Schola constituant, in quibus et litteraria solertia disciplinæ et Sacræ Scripturæ documenta doceantur.*

(4) Fu celebrato nell'869 presso Launojo nel luogo citato: *Constituantur undique Scholæ publicæ, scilicet, ut utriusque eruditionis et divinæ scilicet, et humanæ in Ecclesia Dei fructus valeat accrescere: quia quod nimis dolendum est, et perniciosum maxime, divinæ Scripturæ verax, et fidelis intelligentia jam ita delabitur, ut vix ejus extrema vestigia reperiantur.*

(5) Guglielmo Malmesburiese *de Gestis Regum Angliæ* nel lib. III. *Litterarum, et Religionis studia obsoleverant non paucis ante adventum Normannorum annis, Clerici litteratura tumultuaria contenti, vix Sacramentorum verba balbutiebant, stupore, et miraculo erat cæteris, qui Grammaticam nosset.*

(6) Nella disciplina Ecclesiastica di Reginone, tralle altre cose, che si stabiliscono in ordine ai Sacerdoti, è questo: vuole che s'interroghi: *Si Evangelium, et Epistolam bene legere possit, atque saltim ad litteram ejus sensum manifestare. Item si sermonem Athanasii de fide SS. Trinitatis memoriter teneat, et sensum ejus intelligat, et verbis communibus enunciare sciat etc.*

Nel qual luogo esclama Baluzio: *Ea erat sæculi illius infelicitas, ut necesse esset, Præsbyteros ab Episcopis interrogari, atrum bene legere nossent!* Si legga Baronio negli Annali Ecclesiastici all'anno 992. num. 25.

dri. Tanto fece nel secolo VI. Procopio Gazeo (1). E nel VII. Aponio, Giuliano Toletano. Nell' VIII. Beda, Alcuino, Antonio Melissa, Ambrogio Autperto. Nel IX. Pascasio Radberto, Smaragdo, Benedetto Anianese, Flero Lionese, Haymo Alberstadiese, Angelomo Lussoviese, Maymonio, Rabbano Mauro, Walfrido Strabone, Cristiano Drutmano, Fozio, Errigo Antisiodorese, Remigio Antisiodorese. Nel secolo X. Mosè Bar Cefa; ed altri pochi, che si affaticarono in tale argomento.

II. In ordine poi alle Omelie, che fecero al Popolo, essi o l'estrassero dagli scritti de' medesimi Padri, e le presero, e recitarono intieramente da' medesimi (2): Come fuor di alcuni da noi nominati, nel VII. secolo ciò fecero S. Eligio; nell' VIII. S. Germano. S. Giovan Damasceno, Paolo Diacono; nel Secolo IX. Teodoro Studita; nel secolo X. Atto Vercellese.

III. Inoltre contro l'Eresie, le quali o nacquero in questi tempi, o pure si rinnovarono, molti de' citati Scrittori presero la penna. Nel secolo VII. scrissero contro i Giudei Isidoro Ispalese, e Giuliano Toletano: contro altri Teodoro Raituense. Nel secolo VIII. contro i Maomettani Teodoro Abucara, e Bartolomeo di Edessa: contro di molte Eresie il Damasceno. Ancora Alcuino, S. Paolino di Aquilea, Eterio, Beato difesero la Divinità di Gesù-Cristo contro Felice, Elipando ed altri.

Nel secolo IX. però comparvero nell' una, e l'altra Chiesa molti Teologi Polemici. Imperocchè tre generi di controversie tennero esercitati i Teologi di quel tempo. La prima controversia fu tra la Chiesa Orientale, ed Occidentale sotto Fozio Patriarca di Costantinopoli, che terminò poi in un manifesto Scisma (3). L' altra presso gli Occidentali intorno al Corpo, e Sangue di Gesù-Cristo nella Eucaristia. L' una, e l'altra fu acre, e di durata. E la terza controversia della Predestinazione eccitò lo studio, e la diligenza de' Teologi nell' Occidente contro di Gottescalco Monaco. Imperciocchè scrissero intorno a questo argomento Amelio, Amolo Lionese, Lupo Servato, Remigio Lionese, Hincmaro di Rems, Rabbano, ed altri (4). Circa il culto delle Sagre Immagini, e della Croce o sia contra gl' Iconoclasti, o altri, scrissero Niceforo, Dungalo, Teodoro Studita, Giona Aurelianese, ed altri. Contro i Maomettani, Giudei, ed Eretici presero la penna Teodoro Abucara, Abogardo, Anastagio, Rabbano Mauro, e Fozio. Finalmente nel secolo X. Mosè Bar Cefa, Herigene, Raterio Veronese disputarono o del Paradiso, o del Corpo, e Sangue di Cristo, o di altro Dogma. Pochissimi in questi secoli si posero a trattare altri dogmi fuor degli accennati.

E questi Toelogi, per confutare gli avversarj, ricorsero alle testimonianze de' Padri, che aveano scritto prima di loro, e rigettavano gli errori degli eretici colle Tradizioni: non adoperavano la Filosofia. Nè in essi bisogna ricercar chiarezza, o modo, e ordine, o sistematico metodo d'insegnare; poichè era in quei tempi cosa questa ignota: E debbono scusarsi, se non trattarono le controversie con criterio: doven-

(1) Questo fu il primo, che scrisse la Catena dei Padri. Si legga Fabrizio *Biblioth. Graec.* lib. V. cap. XVII. dove numera le Catene dei Padri Greci.

(2) Nel secolo VII. molti Vescovi per istruire i Fedeli, si servivano dei Sermoni di S. Cesario.

(3) Fabricio nel Vol. IX. della Biblioteca Greca pag. 372. numera coloro i quali scrissero della causa di Fozio.

(4) Si legga Gilberto Mauguino nell' opera degli antichi Autori, che nel secolo IX. scrissero della Predestinazione, e della Grazia, Tom. II. cap. XXIII.

dosi ciò attribuire al secolo, e non già alla negligenza e tardità de'loro ingegni. E quantunque Giovan Damasceno nel secolo VIII., come si è detto, avesse dimostrata la via, e dato molto lume agli argomenti circa la natura di Dio, della Trinità, della persona di Cristo, delle Nature ec. tuttavia niuno dopo di lui, che io sappia, intraprese il medesimo cammino, se ne eccettuiamo S. Benedetto Anianese scrittore del secolo IX., sotto nome di cui uscì una operetta intitolata *de Forma Fidei*, che può considerarsi come un vero Compendio di Teologia; ma che non si assomiglia al Damasceno (1). Gli altri si servirono d'un barbaro dire, e di un metodo irregolare (2).

E ritornando al secolo IX. nel fine di esso *Giovanni Scoto Erigena*, uomo nella Metafisica Orientale e nella Dialettica contenziosa ben esercitato, riempì il suo libro *de Praedestinatione*, *et de Natura Rerum* di nozioni metafisiche, e di logiche sottigliezze, e diede un saggio di quelle controversie, che si agitarono nel secolo VI. La qual cosa piacque a molti, i quali non amando altro che la Dialettica, non ebbero ritegno di empiere col decorso del tempo la Teologia di inutili, e ridicole questioncelle di puro, e pretto voci.

Non parlo qui del secolo X. che per la perversità dei costumi, e per l'ignoranza delle lettere si chiama secolo di ferro da Baronio (3). Nè voglio curiosamente indagar le cagioni di tale ignoranza, e per non dilungarmi, e perchè giudico convenevole di tacere, e nasconderle in questo luogo alla veduta dei giovani. Dico solamente, che dalla vita licenziosa degli Ecclesiastici, strettamente unita coll'ozio, ed ignoranza, ne nacquero tali tenebre nel secolo X. quali non comparvero mai in altro secolo della Religion Cristiana. In fatti dominò tanta ignoranza di letteratura in questo secolo, che fin nella Città di Roma era singolar colui, che sapesse di qualche cosa (4). Quel che apprendevano le cose triviali (i Laici non si applicavano agli studj) erano riputati grandi uomini. E questi non si esercitavano, che negli arzigogoli della Dialettica: i quali non essendo atti a trattar la Teologia con or-

---

(1) Si legga Natàle Alessandro nel secolo IX. della Storia Eccl. cap. III. art. 12.

(2) Nel secolo VIII. e IX. L'Oriente per l'incursione degli Arabi divenne barbaro; poichè non si dava luogo nè tempo alla coltura delle lettere. E similmente sotto il dominio Tirannico di Leone Isaurico, che odiava a morte le scienze, e trattò di abolirle. E se nel secolo IX verso la metà Michele III. Imperadore, ed il suo Zio Barda non avesse stabiliti i studj delle leggi quasi estinti ed avesse erette le Scuole, la Filosofia si sarebbe perduta.

Presso gli Occidentali dal secolo VII. in poi vi fù tanta ignoranza, che appena si può credere. Le cagioni furon moltissime. Primamente l'escursioni dei Barbari, i quali toglievano il tempo ai Filosofi, ed impedivano la gioventù, che si portasse in Atene, ed in Alessandria, che erano le due Capitali, dove fiorivano le lettere. Per secondo l'odio di Giustiniano Imperadore verso i Gentili, che insegnavano in Atene. Per terzo la tirannia, e l'ignoranza dei Saraceni, i quali avendo soggiogato l'Egitto, discacciarono di Alessandria e dispersero i Filosofi. Di poi l'ignoranza della lingua Greca nell'Occidente fu la cagione, che non si legessero i libri Greci. Finalmente la rarità dei libri. E questo fu il motivo, perchè i Teologi di questi tempi fossero insipidi, e disordinati nei loro trattati di Teologia.

(3) All'anno 900. num. 1. *Novum nunc inchoatur sæculum, quod sui asperitate, ac boni sterilitate ferreum, malique exudantis deformitate plumbeum, atque inopia scriptorum adpellari consuevit obscurum.*

(4) Il Concilio di Rems presso Baronio all'anno 992. num. 25. *Sed cum hoc tempore Romæ nullus pene sit, ut fama est, qui litteras didicerit; sine quibus, ut scriptum est, vix ostiarius efficitur, qua fronte aliquis docere audebit, quod nunquam didicit?*

dine, e con metodo, non reca maraviglia, che le scienze più serie ed autorevoli patissero notabile danno in questo secolo. Imperciocchè, come costa dalla storia letteraria, dove le lettere umane, e la filosofia non sono state nel dovuto onore, ivi ha spiegato il suo dominio la barbarie, la malvagità dei costumi, e l'ignoranza: al contrario, quando s'incominciò ad averne stima, allora si accese quasi una nuova luce agli studj: e da questi, come da copioso fonte, ne derivarono in benefizio degli uomini abbondantissimi frutti, e n'è nata quasi la perfetta età, e felicità della Repubblica.

CAPO VII.

Della Teologia dal secolo X. fino al XV. ove si parlerà della Scolastica.

Quella disciplina del trivio, e quadrivio, che quasi era estinta nel secolo X. risorse nel secolo XI. E gli amanti delle lettere non si occupavano giustamente in tutte le parti di esse, ma di passaggio trattavano di alcune parti, e si esercitavano talmente nella sola Dialettica di Alessandria, che questo secolo meritevolmente vien chiamato il secolo *Dialettico*. E perchè i soli Teologi attendevano alle lettere, e nei soli monasterj erano le scuole; a tale effetto accadde, che niuno si applicava allo studio della Teologia, se prima non si fosse esercitato nell'arte Dialettica.

Potrei ciò dimostrare con molti esempj del Teologi che splendettero in questo secolo a guisa di raggiantissime stelle. E gli storici di tal tempo lodando la dottrina e l'eccellenza dei medesimi, uniscono due cose, e la scienza della Scrittura, e la perizia della Dialettica (1). Ma sì fatte cose sono tanto note, che stimo inutile di riferirle qui. In fatti la Dialettica fu tenuta in questo tempo in tanta stima, e venerazione, che si distinguevano essi pel solo nome della filosofia (2).

Sicchè in ciò si aggirava l'industria dei Teologi del XI. secolo, cioè di rendersi bene informati della Dialettica, e spiegar le Scritture secondo l'interpetrazion di quei, che l'aveano interpetrate giusta le testimonianze dei Padri, e che ne avean fatta la raccolta: non perchè loro comodamente trattassero, e dimostrassero nell'esporle un limitato giudizio, e recondita erudizione, o che esaminassero tutte le cose con discernimento, e le disponessero con ordine; ma le trattavano per quanto comportava l'uso, e l'erudizione di quel secolo. Nondimeno alcuni, particolarmente della nazion Greca, non trattarono scioccamente un sì fatto argomento in tempi così barbari, come *Ecumenio* (che gli eruditi sogliono porre nel X. o XI secolo. È certo però che fiorì egli nel secolo VIII.) *Teofilatto*, *Niceta*, *Michele Psello*, ed altri. Ma i Latini, come *Mariano Scoto*, *Anselmo Lucense*, ed altri, non adoperarono minor perizia, ed impegno nel trattare il medesimo argomen-

---

(1) Tritemio riferisce le seguenti cose di S. Fulberto Carnotese, *de Scriptor. Eccl.* cap. 310. *In Scripturis divinis eruditissimus, et in sæcularium litterarum disciplinis omnium sui temporis Doctorum doctissimus, Poeta clarus, et Dialecticus.*
(2) Del medesimo Fulberto dice Josaldo presso Mabillone nel secolo VI. Benedettino P. I *Esse Sanctitate laudabilem, in sapientia mirabilem, in cujus morte studium Philosophiæ in Francia periere, et gloria Sacerdotum pene cecidere.*

to. Si fa menzione ancora di alcuni, che si applicarono in questi tempi a confutare i Giudei (1).

Ma ricevendo gli uomini maggior plauso dalle arguzie Dialettiche, che dalla scienza interior della Bibbia (2); a poco a poco, come suole lo spirito umano voglioso fuor di misura delle novità, sposarono la Dialettica alla Teologia, e istrutti degli arzigogoli della Logica, e delle fallacie, ardirono alcuni Teologi di porre in quistione i Sagri Dogmi (3). Quindi verso la metà del secolo XI. *Berengario* Dialettico molto esercitato, assalì colle armi della Dialettica il Dogma della *Transostanziazione* (4). Il quale quantunque difficilmente si confutasse per l'acutezza, e copia del suo dire (5); nondimeno fu combattuto secondo meritava dai Teologi gravissimi, cioè da Ugone Lingonese, da Durando Troarnese, da Guitmondo, Algero, e tra gli altri da Lanfranco Abate Beccense, uomo dottissimo; il quale essendo valoroso nell'arte Dialettica ugualmente, che Berengario, insegnandola eziandio a molti scolari (6); coll'ajuto di quest'arte rigettò i sofismi di Berengario, ne infranse l'impudenza, e stabilì la dottrina Cristiana colla Tradizione.

Poco dopo Roscelino Sacerdote Compendiese, uomo fatto a posta per le sottigliezze Dialettiche, e celeberrimo nommenò per la setta de' Nominali, che per gli errori; perchè servivasi di nuove idee, e vocaboli Dialettici, parve, che nel disputare per le tre divine Persone ammettesse tre Dei. Questo fu confutato, secondo meritava, da S. Anselmo Cantuariese nel libro *de Trinitate, et Incarnatione contra Roscelinum.*

E queste sono le celebri due controversie, che finalmente mossero i Teologi, dediti già più del dovere alla Dialettica, di sposarla alla Teologia, che essi aspersero di mille quistioni inutili, e metafisiche. Siano di esempio i libri del medesimo Anselmo, cioè il *Menologio*, il *Prosologio*, e quello *contra Insipientem*, ne' quali l'uomo acutissimo, e fornito di tutte le nozioni metafisiche, dottamente, e sottilmente disputa; poichè frequentemente ne' suoi scritti si serve della Dialettica, e Metafisi-

---

(1) Nel secolo X. e seguenti i Giudei mossi dall'esempio e familiarità degli Arabi, si posero diligentemente a studiare. E perchè nell'XI. discacciati da Babilonia, si rifuggiarono fuggiaschi nell'Europa, e particolarmente nella Spagna, ebbero frequente occasione di disputar coi Cristiani, spezialmente nel secolo XIII. Si legga Giacomo Basnagio lib. VII. della Storia dei Giudei cap. X. e seguenti.

(2) Per nome di Dialettica in questo tempo non solo s'intendeva la Logica, ma eziandio la Metafisica. E quella dialettica era stoica, presa dal falso Agostino, e la Metafisica non era altro, che *l'Isagoge di Porfirio.*

(3) Sigeberto Gemblacese *de Scriptoribus Ecclesiast.* cap. 155. così loda Lanfranco. *Lanfrancus Dialecticus, et Cantuariensis Archiepiscopus, Paulum Apostolum exposuit, et ubicumque opportunitatis locorum occurrit, secundum leges Dialecticae proponit, adsumit concludit.*

(4) Il medesimo scrittore nel capo 154. *Dum Dialecticis sophismatibus contra simplicitatem fidei Apostolicae abutitur, nec se excusare, nec alios aedificare videtur; quia magis interpolat clara, quam dilucidat obscura.*

(5) Leone Ostiense nella Cronaca Cassinese lib. III. cap. XXXV. *In synodo Romana neminem Berengarin valuisse obsistere, ideoque Albericum evocatum fuisse ad synodum, eumque post multos verborum conflictus, cum neuter cederet, unius hebdomadæ acceptis induciis, librum adversus Diaconum edidisse, et omnes ejus assertiones destruxisse.*

(6) Malmesburiese *de Gestis Anglorum Pontif.* presso Launojo de S. Cel. cap. XXXXII. *Publicas Scholas, ac dialecticas professus est* (Lanfrancus) *ut egestatem Monasterii Scholarum liberalitate temperaret.* È da notarsi, che nella Scuola Beccese, Lionese, e Parigina s'insegnava in quel tempo la Dialettica.

ca (1). Onde giustamente giudicano coloro, i quali dicono, che la Filosofia, e Teologia Scolastica, alcuni segni, e vestigj delle quali erano comparsi nel IX. e X. secolo, finalmente uscirono a piena luce verso la fine del secolo XI. Imperocchè da quel tempo, in cui i principj, e le conclusioni della Dialettica, e la dottrina degli universali, si trasportarono ad esporre le cose Teologiche, l' una e l' altra sensibilmente si manifestò, e quasi gradatamente andò acquistando vigore, e forza (2). Per la qual cosa parlando noi della Teologia Scolastica, non possiamo far ammeno di non tramestarvi qualche cosa della filosofia. Imperciocchè le ragioni, le origini, gl' incrementi, le vicende di tutti e due furono nel medesimo tempo; nè si può dividere l' una dall' altra. In questo secolo XI. cominciarono a regnare i Normanni nel nostro Regno (3). Co' medesimi auspizj cominciò il secolo XII. imperocchè da per tutto nell' Occidente regnava la sottigliezza Dialettica (4), ed i Teologi si esercitavano in essa; per rendere più vendibili a' giovani i Sagri Codici (5). In

---

(1) Mabillone nella Parte II. *de studiis Monasticis* cap. VI. dice, che S. Anselmo sia stato il primo a trattar la Teologia col metodo scolastico: ma s' inganna; poichè i di lui avversarj, e Lanfranco prima di Anselmo l' avean trattata scolasticamente.

(2) Buleo Tom. I. della Storia dell' Università di Parigi secolo III. *Ex altercationibus Berengarianis, et Nominalium* (Roscellini) *Realiumque disputationibus, prava quædam in scholas artium, et Theologiae auditoria irrepsit docendi ratio, et consuetudo, a veteri tramite omnino deflectens. In iis enim tunc nihil nisi clamores audiebantur, altercationes, novarum subtilitatum inventiones, isque cæteris præcellere putabatur, qui aliquid ingeniosius, et subtilius, etiam cum veritatis dispendio, commiscebatur. Quem morem valde improbat Joannes Saresberiensis, qui sequente sæculo floruit.*

(3) Nell' anno 1014 i Normanni vennero nel nostro regno dalla Scandia, sotto del qual nome vengono la Dania, Svezia, e Norvegia. Tancredi con dodici Figliuoli ne era il capo. Essi fermaronsi primamente nella Puglia. Dragone primo figlio di Tancredi fu fatto conte della Puglia. Guglielmo detto Braccio di ferro occupò la Calabria e Capua. Roberto Goiscardo s' impadronì di Messina, Palermo, e della maggior parte della Sicilia: ma egli lasciò questi Stati al suo fratello Ruggiero Basso, che fu il primo a chiamarsi Conte della Sicilia. Di poi Ruggiero II. Conte di Sicilia unì alla medesima la Puglia, la Calabria, e Capoa, e si attribuì il titolo di Re di Sicilia e dell' Italia. In seguito avendo fatto prigioniero Innocenzo II. Pontefice, ed onorificamente rimessolo in libertà, si fece padrone della Città di Napoli, e di tutte le altre Regioni Greche. Nondimeno alle preghiere del Papa si astenne dal titolo di Re dell' Italia, contento di esser chiamato Re della Sicilia, Duca della Puglia, e Principe della Calabria, di Capua, di Napoli, di Salerno, e di Amalfi. Guglielmo fu il primo ad esser salutato Re di Napoli dal Papa Adriano IV. Errico IV. Imperadore tolse il Regno delle due Sicilie a Ruggiero IV. ed il Ducato di Svezia fino a Corradino, che Carlo Andegavense fece decollare in Napoli nell' 1170. Il Regno di Napoli da questo tempo per ragion di matrimonj passò ad Alfonso Re degli Aragonesi. S' legga *Giannone* nella storia Civile del Regno di Napoli Tomo II. Quindi Napoli fu sottoposto a varie rivoluzioni, ed ora fu governato dai Francesi, ed ora dai Tedeschi. Finalmente nel 1733. Filippo V. Monarca delle Spagne con poderoso esercito spedì Carlo primogenito del secondo letto, Duca di Parma e Piacenza alla conquista delle due Sicilie, le quali concordemente lo salutarono Re. Ma dopo 27 anni di felicissimo Regno fu assunto al trono di Spagna, avendo lasciato per Re delle due Sicilie Ferdinando suo terzo genito, che è ora la delizia, e la speranza delle medesime.

(4) Abelardo Histor. Calamit. suar. cap. III.

(5) Il medesimo soggiugne, parlando di se: *Quod professioni meæ (vitæ Monasticæ) convenientius erat, Sacræ plurimum lectionis studium intendens, sæcularium artium Disciplinam, quibus amplius adsuetus fueram, et quas a me plurimum requirebant, non penitus abjeci; sed de his quasi hamum quemdam fabrica-*

questo secolo si piantò l'Università degli Studj nella Città di Napoli, dove la Teologia s'insegnava eziandio a guisa delle altre scuole aspersa tutta di Dialettica e di sottili quistioni (1). Ma certi Teologi di tal tempo servendosi della Dialettica immoderatamente, e spiegando l'argomento Teologico a pro di ambe le parti non solo colle ragioni Dialettiche; ma eziandio accomodando i principj della Logica, e Metafisica a' Misterj, che non ci sono noti se non per mezzo della Rivelazione; ne nacquero indi molti errori, che impegnarono i migliori Teologi, ad abbattere si fatta temerità (2). Quindi scaturirono i perniciosi Dogmi *di Abelardo, di Arnoldo di Brescia, di Gilberto Porretano, di Almarico, di Davide di Dinanto*, e di altri, condannati da' Concilj e dalla Tradizione (3). Or tutto ciò oltre misura rese odiosa la Dialettica sottigliezza agli uomini autorevoli, e santi.

Si aggiunse a tali cose, che dopo la metà del secolo essendo pervenuti nelle scuole di Parigi alcuni libri Fisici, Metafisici, e Dialettici di Aristotele, tradotti parte dall' Arabo, e parte dal Greco; ed alcuni Teologi anteponendo la Dialettica di Aristotele Filosofo Gentile alla comune, ed usuale, che s'insegnava sotto il nome di S. Agostino; gli altri presero ciò così male, che nulla più. E riflettendo, che da questi nuovi libri di Aristotele ne nascevano errori molto più pestilenziali, che eran quelli di Almarico, e di Davide di Dinanto (questi due presero qualche cosa dal sistema d'Alessandria) si opposero alla nuova filosofia, e si avventarono contro di Aristotele. Le quali opposizioni durarono fino al Decreto del Concilio Senonese, per cui furono condannati al fuoco i libri Fisici, e Metafisici di Aristotele; e fu ordinato, che ninno in avvenire ardisse di leggerli (4). Ma ritorniamo al secolo XII.

Essendosi però lo studio della Dialettica profondamente radicato, non potè colla blandura di tai rimedj estirparsi, e totalmente abolirsi la radice di tutt' i mali; cioè il prurito di disputare, e di spargere gli arzigogoli, e le sottigliezze negli argomenti sagri a guisa de' Dialettici. Sicchè nel medesimo secolo XII. molti scrissero Compendj della Teologia (5) sotto nome di *sentenze*: cioè formarono sistemi Teologici pieni di quistioni Dialettiche, e Metafisiche. Tali furono Guglielmo de Campellis,

---

cavi, quo illos philosophico sapore inescatos, ad veræ philosophiæ lectionem adtraherem: sicut et summum Christianorum Philosophorum Origenem consuevisse, historia meminit Ecclesiastica. Cum autem in divina Scriptura non minorem mihi gratiam, quam in sæculari; Dominus contulisse videretur, cæperunt admodum ex utraque lectione Scholae nostræ multiplicari, et cæteræ omnes vehementer attenuari.

(1) Federico II. Imperadore uomo dotto, e protettor generoso degli uomini letterati da per tutto dei suoi dominj eresse, o ristabili le Scuole; e nel 1224. eresse l'Università degli studj per comodo della Città e del Regno, dotandola d'una competente rendita per stipendio dei Professori, tra quali ebbero luogo onoratissimo i Teologi, che egli chiamò da Monte Casino; dove la Scienza Teologica si coltivava con particolarità, vivendo in quel tempo le scienze ritirate nei Chiostri. Si legga Giannone nella Stor. Civ. di Napoli Tom. II. lib. XVI. cap. 21.

(2) Si leggano l' Epistole di S. Bernardo 190. 195., ed altre contro Abelardo, e Porretano.

(3) Si legga Natale Alessandro al secolo XII. cap. II. art. 8. 9.

(4) Si legga Lauoojo *de Fortuna Aristotelis* nell' Accademia di Parigi cap. I.

(5) Un Compendio antichissimo di Teologia, per quanto si sa, fu fatto da Ildeberto Cenomacese, scolaro di Berengario, che suol commendarsi per la chiarezza e per la brevità; e dal quale presero Pullo, e Lombardo. Si leggano i PP. compositori delle memorie di Trevoaux all'anno 1708. Luglio, *art. 93. pag.* 108.

Pietro Abelardo (1), Simone Tornacese, Gilberto Porretano, Pietro di Poitiers, Ugone da San Vittore, e quei che superarono tutti gli altri nell'onore, e nella gloria, Roberto Pullo, e Pietro Lombardo. E quantunque alcuni di questi fossero tacciati di novità, di temerità, e di Eresia, da Teologi (2); tuttavia vinse la maggior parte, ed una certa nuova maniera di trattar la Teologia sotto nome di scolastica, ne nacque da sì fatte controversie, che nel secolo seguente poi fu comodamente vestita, e ne ottenne come il compimento. Questa suol chiamarsi dagli Storici Ecclesiastici l'adolescenza della Teologia Scolastica. La qual cosa essendo accaduta nell'Accademia di Parigi, che in quei tempi era molto celebre, facilmente si trasportò nelle altri parti del mondo Cristiano dai suoi alunni il medesimo metodo di filosofare nelle Discipline Sagre.

Queste Somme, o Compendj non eran altro, che Sentenze de' Padri, che essi mettevano in ordine, per illustrare tutte le parti della Cattolica Dottrina, e per decidere facilmente le questioni, che solean farsi: alle quali aggiugnevano alcune sottili quistioni, che si definivano co'vocaboli metafisici (3). Il più moderato di tutti nondimeno fu Pietro Lombardo, il quale quantunque seguisse Aristotele invece dell'apogrifo Agostino, tuttavia si astenne, per quanto potette, dalle voci Dialettiche, dalle ragioni Filosofiche, e dalle testimonianze de' Filosofi.

Nondimeno si ritrovano in lui alcune cose Dialettiche, e Metafisiche: per esempio, quando domanda: *Utrum Deus Pater seipsum genuerit, an alium Deum* (4). *Num Pater genuerit essentiam Divina, an essentia Divina Filium.* Similmente: *an una essentia alteram produxerit; an vero essentia nec producta sit, nec producens* (5). Inoltre, *Num Deus Pater*

---

(1) Guglielmo de Campellis prima di Abelardo, e Lombardo scrisse le sentenze Teologiche, o sia l'Epitome delle quistioni Teologiche. Si conserva un manoscritto nelle Biblioteche di Francia, come scrive Udino *de Scriptoribus Ecclesiasticis* Tom. II. pag. 964. Il suo discepolo Abelardo compose il libro delle sentenze, intitolato: *Sic et non*, come dice Mabillone nel viaggio della Germania *pag.* 64., e la Teologia Cristiana, stampata da Martene Tom. V. Anecdot., nei quali formò il sistema Teologico secondo il metodo filosofico. Da questo molte cose prese Lombardo suo discepolo.

(2) Gualtero Priore di S. Vittore di Parigi pubblicò un libro intitolato: *Contra manifestas, damnatas etiam in Conciliis hæreses, quas sophistæ Abælardus, Lombardus, Petrus Pictavinus, et Gilbertus Porretanus libris sententiarum suarum acuunt, limant, roborant.*

Nella Biblioteca del Monastero di S. Vittore vi è il manoscritto, come riferisce Buleo nella Stor. Univers. di Parigi. Tom. II. pag. 402. Launojo *de Fortuna Aristotelis* ne prese alcuni frammenti.

(3) Errigo Gandavense de Scriptor. Eccles. cap. XXIV. riferisce le seguenti cose di Simone Tornacese, il quale insegnò Teologia in Parigi: *Dum nimis et in hoc et in aliis scriptis suis Aristotelem sequitur, a nonnullis Modernis hæreseos arguitur.* Si legga Tritemio *de Script. Eccl. cap.* 467.

(4) Dupino nel metodo dello studio della Teologia cap. II. pag. 21. *In medio tandem sæculi XI. Philosophiam Aristotelicam ad Arabum Methodum in scholis publicis doceri cœpisse, eamque ab initio usum tantum in Philosophia habuisse: sed homines principiis istis infectos paullo post eamdem in Theologiam pedetentim intulisse, iisque non solum ad enucleandas, decidendasque quæstiones theologicas ordinarias, sed etiam ad formandas magno numero novas, de quibus antea ne auditum quidem fuerat, usus fuisse. Joannem sophistam, Roscellinum, et S. Anselmum inter primos fuisse: et post eum Petrum Abælardum, Gilbertum Porretanum, aliosque complures vulgatissimam, ac celebrem illam reddidisse, lectionibus publicis ad eam institutis.* Nondimeno erra Dupino.

(5) Lib. 1. distinct. 4.

Filium genuerit volens, an nolens (1). Finalmente quando disputò problematicamente, *an Christus secundum quod homo, sit persona, vel aliquid* (2). Quali cose sebbene si sforza di spiegarlo, e confermarle coll' autorità di alcuni Padri, tuttavia se ne inferisce chiaramente la grande occupazione di Lombardo nello studio della Metafisica: quantunque parlasse, per evitar l' invidia, con più cautela del suo Maestro Abelardo.

Aggiungo a Lombardo Roberto Pullo, il quale compose libri VII. delle sentenze in ordine alla Santissima Trinità: ne' quali conferma le sentenze più co' luoghi della Sagra Scrittura, e colla ragione, che coll' autorità de' Padri; e discaccia, per quanto può, le sottigliezze Metafisiche, e Logiche: certamente da taluni suol preferirsi a Lombardo stesso (3). Gli altri furon solleciti piuttosto della Dialettica, che della Teologia (4).

Ma sebbene Lombardo si servisse nello scrivere di tal moderazione, nondimeno dispiacque il suo metodo non solamente al maestro Gualberto, come si è detto di sopra, ma eziandio a molti Teologi, i quali combattevano maravigliosamente per lo studio della Sagra Scrittura, cioè per la Teologia degli antichi (5). Quindi non solo Alessandro III. Sommo Pontefice nell' anno 1164. nel quale morì Lombardo, pensò di rimediare a queste novità (6); ma eziandio il Concilio Lateranese III. celebrato nell' 1180. condannò una certa sentenza scolastica di Lombardo (7).

All' incontro era tanto grande l' opinione che si avea della Dottrina di Lombardo; godeva egli tanta autorità in Parigi, e nella Corte del Re; con tanta avidità i Discepoli trascrissero le sue dottrine (perciocchè

---

(1) Lib. I. distinct. 5.

(2) Ibidem distinct. 6.

(3) Lib. III. distinct. 10. q. 1.

(4) Si legga Dupino nella nuova Biblioteca degli Scrittori Ecclesiastici Tomo VIII. pag. 213.

(5) Si legga Buleo nella Storia Universale di Parigi Tom. II. Dissert. IV. *de facultate Theologiae.*

(6) Stefano Vescovo Tornacese nella Epistola al Papa così scrive presso Natale Alessandro nella Storia Eccles. Tom. VII. cap. VI « Lapsa sunt apud nos in confusione officinarum sacrarum studia litterarum, dum et discipuli solis novitatibus » applaudunt, et Magistri gloriae potius invigilant, quam doctrinæ Novas recentesque summulas; et commentaria firmantia super Theologiam passim conscribunt; » quibus auditores suos demulceant, detineant decipiant Quasi nondum sufficerent » SS. Opuscula PP., quos eodem spiritu Sacram Scripturam legimus exposuisse, » quo eam composuisse credimus Apostolos, et Prophetas.... Disputatur publice contra Sacras constitutiones de incomprensibili Deitate. De Incarnatione Verbi verbosa caro, et sanguinis irreverenter litigat. Individua Trinitas in triviis secatur, » et discerpitur. Ut tot jam sint errores, quot Doctores: tot scandala, quot auditoria: tot blasphemiæ, quot platæ... Hæc omnia, Pater, correctionis Apostolicæ » manum desiderant; ut uniformitas discendi, docendi, disputandi, auctoritate vestra certam redigatur ad formam; ne sermo divinus adtritione vulgari vilescat.

(7) L' Autor del Cronico Reiscerspegense presso Pagio, Breviar. Gest. Pont. Rom. Tom. II. pag. 44. Ipso anno 1164. « Cum per totam Franciam multæ, et variæ sententiæ haberentur de Fide inter Magistros Frangigenas, Alexander Papa, convocatis in unum scholasticis, et quibusque litteratis, in ipsa vigilia nativitatis Domini usque ad tria, ut fertur, millia, vel ultra, cum adsentientibus sibi Dominis Cardinalibus, condemnavit et omnino interdixit omnes tropos, et indisciplinatas quæstiones in Theologia: Parisiensique Episcopo sub obedientia præcepit ut » per totam Franciam eas compesceret.

Le lettere di Alessandro Papa al Vescovo di Parigi si leggano presso Pagio nel luogo citato pag. 64. si vegga Baronio in quest' anno. E la proposizione era questa: *Quod Christus secundum quod est homo, non est aliquid.*

se non fu il primo, almeno prima di tutti pubblicamente insegnò Teologia nella scuola di Parigi, che non riuscì di farlo cadere da quel grado, che avea egli una volta occupato. Alle quali cose essendosi aggiunto l'onore, e lustro del Vescovado di Parigi, fu talmente approvata da' Scolastici la sua maniera di filosofare, e l'opera sua, che tutt'i Teologi dopo pochi anni l'abbracciarono, e nelle scuole l'insegnarono alla gioventù.

Sicchè sebbene *Lombardo* prese il metodo dal Campellese, e da Abelardo, come la maniera d'insegnar la Scrittura; nondimeno egli a differenza degli altri coll'ajuto della Dialettica compose, adornò, ed abbellì il sistema Teologico co' luoghi della Scrittura, e de' Padri, e per la sua autorità fu bene accolto ed abbracciato universalmente. Onde tra i capi della Teologia Scolastica, che fiorirono in quel tempo, occupa il primo luogo: anzi si commenda come il Padre, e l'inventore della Scolastica.

In questi tempi la Teologia Scolastica non ancora era ridotta in forma di Arte, nè avea obbligata la Filosofia Peripatetica, secondo il metodo degli Averroisti, a darle ajuto. Imperocchè sebbene si servissero i Teologi de'libri Dialettici di Aristotele; tuttavia la Metafisica la presero dall' *Isagoge* di Porfirio. Ma essendo comparsa nel fine del secolo XII. la Dialettica di Aristotele in Francia, che somministrava nozioni generali, ed oscure, ed alcuni le adoperavano per ispiegare i Dogmi Teologici; crebbe maravigliosamente e la Filosofia, e la Teologia Scolastica, principalmente nel secolo XIII. si rese più ampia.

Non mancarono Teologi, i quali artatamente interpetravano nel XII. secolo le Sacre Scritture. Ma quanto digiuna, e sterile fosse una tale interpetrazione, ne fa piena testimonianza la Storia Scolastica di Pietro Comestore: la quale in Francia fu di guida a coloro, i quali desideravano di ben intendere, ed interpetrare la Sagra Scrittura. Molti a guisa de' Dialettici disputavano eziandio nella Teologia Ermeneutica: istituivano alcune quistioni nella maniera scolastica, e le scioglievano, e adoperavano i luoghi comuni (1): anzi adoperavano quistioni inutili, e sottili, delle quali ne caricarono i Sagri Codici. Ne eccettuo S. Bernardo Abate di Chiaravalle, il quale saggiamente si occupò in questo argomento. E tale era la forma della Teologia principalmente nell' Inghilterra, e nella Francia. Non è dunque maraviglia, che dalle sottigliezze scolastiche, prendessero occasione gli uomini malvagi di spargere, e seminare paradossi, ed empietà, come furono gli Albigesi in questo secolo, che per frenarli, bisognò, che la Chiesa non solo adoperasse gli anatemi, ma di più le armi (2).

---

(1) Calmet nella Prefazione alla Santa Scrittura pag. 5. dell'ediz. di Venezia: *Duodecimo sæculo elapso scripturæ studia eamdem, ac ceteræ scientiae, sortem nacta sunt. De illis scholasticorum ritu agere cæptum est, varius agitando quaestiones, plurimosque communes locos adferendo.*

(2) Nel principio del XIII. secolo gli antichi Manichei sotto il nome di Albigesi sorsero nella Francia, sostenendo la dottrina de' due principj, uno buono, malvagio l'altro, come si è descritto nell'articolo *Albigesi* di questo Dizionario. Si legga *Benegno Bossuet lib. II della sua storia delle Variazioni.* E crebbero in tanto numero questi empj pertinaci che fu costretta la Chiesa di soggiogarli, ed abbatterli colle armi. Fu intimata la guerra sagra nell'anno 1210. e nell'anno 1229 furono gli Albigesi sconfitti. Contro l'empietà di questi Eretici si distinse S. Domenico coi suoi compagni. Ed in questi tempi fu eretto il Tribunale dell' Inquisizione, detto il Santo Uffizio primamente in Tolosa. E col decorso del tempo fu piantato eziandio nella nostra Napoli, dove facendosi dagl' Inquisitori manifesto abuso di un

Nel principio del secolo XIII. essendosi renduti manifesti a' Cristiani i libri di Aristotele, e di Averroe tradotti dall' arabo, piacquero ad essi infinitamente tra perchè rappresentavano la stessa via di filosofare; e perchè l' opinione di Averroe *de intellectu Universali* piaceva molto a' Realisti, de' quali le scuole n' eran piene. Quindi lessero con tanto ardore i libri di Averroe, che quasi tutt' i scolastici, principalmente gli Italiani, diventarono Averroisti. Da questo tempo cominciarono le cause a disputar di cose sottili, e metafisiche, e fu tale lo scioglimento della briglia in sì fatte contenzioni, che col decorso del tempo crebbe all' eccesso.

Molti Teologi mossi dall' esempio di Alessandro Ales (che fu il primo a commentare il maestro delle sentenze) scrissero i Commentarj sulle sentenze di Lombardo, come Alberto Magno, ed altri (1), e gli riempirono di tante nuove Dissertazioni, che chi paragonerà con questi Pietro Lombardo, lo stimerà certamente Antiscolastico (2). Altri quantunque sapessero di essere stato discacciato dalle scuole Cristiane Aristotele per decreto de' Pontefici, e de' Concilj (3), nondimeno volevano piuttosto impazzire con Aristotele, e con Averroe (4), che di sapere con tanti Pontefici, e gravissimi Teologi. Coloro che si applicavano a trattare in tal modo la Teologia, non poteau frenarsi, di non aggiugnere nuove, ed inutili quistioni che essi diffusamente trattavano, e nelle quali riponevano essi il colmo della dottrina, e della erudizione (5). E perchè

Tribunale sì geloso con danno della società, dopo poco tempo fu annullato. Nel 1746. però essendosi dubitato, che i Vescovi del Regno procedessero colla forma straordinaria nelle cause di Fede, il nostro Serenissimo Re Carlo, oggi Monarca delle Spagne, custode diligentissimo, e difensore della pubblica tranquillità, ordinò con pubblico editto dei 29 Dicembre dell' anno 1746 il cui tenore l' Eccellentissima Deputazione Napoletana del *S. Uffizio* ha fatto incidere in marmo nel proprio tribunale, dentro del Convento di S. Lorenzo, cioè, che prima di procedersi alla cattura dei Rei di Fede tanto Laici, che Ecclesiastici, e prima di venire alla promulgazione della definitiva sentenza, dovessero i Vescovi trasmettere al Re il processo originale, per averne il suo Real beneplacito. Ordinò parimente, che si cancellassero i segni, che si conservano ancora nel Palazzo Arcivescovile del *Santo Uffizio*, imperocchè esercitano i Principi la potestà di proibire tali giudizj, siccome di gastigare gl' increduli colle pene corporali, essendo Protettori della Religione.

(1) Più di trecento Teologi interpetrarono Lombardo. Si legga Buleo nel luogo citato Tom. II. *in Cathal: Academic.*

(2) Dupino Part. II Method. Stud. pag. 23. « Scolastici Doctores simplicitati hujus » libri (Lombardi) non adquiescentes, vastos in ejus textum commentarios edide- » runt, quibus litium, et contentionum crambem centies recoxerunt, principiaque » Philosophica, nec non Aristotelis axiomata, quorum nullam Sententiarum Magi- » ster rationem habuisset, in Theologiam denuo intruserunt; quoque eo, quod » ejus methodum sequerentur, notasque quæ bonis Patrum dictis dissolverent, non- » nisi principiis philosophicis, ac subtilitatibus Metaphysicis militasse.

(3) Sarisberiese nel Metalogico lib. IV. cap: XXIV. riprende i filosofi di questo » secolo i quali odiavano i libri di Aristotele: « Satis ergo mirari non possum, » quid mentis habeant, qui hæc Aristotelis opera carpunt. Quidam librum hunc » fere inutilem esse calumniantur, Alii detrahunt Categoriis.

(4) Buleo nel luogo citato Tom. III. all' anno 1208. Plerique enim tum Aristote- » licis regulis nimium tribuentes, supra Paulum, et alios Evangelistas, Magistrum » suum Aristotelem extollebant. Et fraudolenta Philosophiæ principiis et axiomatis » innixi, scientiam Christi evertebant. Impositus itaque modus disputationibus, et » ut occurrerent hæresibus ubique pullulantibus, statuerunt, ut mysteria Fidei Sa- » cræ Scripturæ auctoritate, et SS. Doctorum testimoniis, et rationibus explicarentur.

(5) Matteo Parigino nella Storia Anglicana al detto anno: « His temporibus incre- » pabant Magistri Theologiæ, præcipue tamen præcipui Prædicatorum et Minorum

quella filosofia de' Saraceni fingeva ciascuno Ente da ciascuna astratta idea; e perchè si trasportava tal metodo di disputare nella nostra Teologia, generò nuovi Enti, nuovi Nomi, ed in una parola, nuova Disciplina; la qual cosa riscosse le querele di molti di quel tempo (1).

Vedendosi in sì fatto stato ridotta la Teologia non mancarono degli uomini zelanti, ed avveduti per dare varj provvedimenti a tali disordini. E prima di ogni altro vi si applicò Innocenzo III., il quale volendo riformato il numero strabocchevole de' maestri di Teologia in Parigi, che sottilmente maneggiavano la divinità; scrisse una lettera al Vescovo di Parigi, che riducesse ad otto quel prodigioso numero di Teologi, non conoscendo egli di essere altri fuor di detto numero necessarj (2). Non si sa qual fosse l'esecuzion di tal ordine: egli è tuttavolta vero che nel 1208. l'Università di Parigi essendosi accorta della corruttela introdotta nelle sue Scuole, le quali deviavano dal lodevole sentiero dei loro maggiori, scelse otto i migliori de' suoi, ed ordinò ai medesimi, di ristorare gli antichi statuti, e di formarne altri nuovi, se il bisogno lo ricercasse; per così dar compenso a' disordini già introdotti nelle scuole, e particolarmente nelle dispute filosofiche, e teologiche, nelle quali eccedevano nell'innalzare Aristotele, e trapassavano i dovuti confini, abbassando i documenti di questa Divina Facoltà, fino alle fallaci massime della filosofia. Onde essi determinarono, che quella si trattasse, e spiegasse non con altro, che co' santi Dottori, e colle Sagre Scritture (3).

» Lectores disputare, et disserere subtilius, et celerius, quam decuit, non expedivit.
» Qui non verebantur tangere Lemmata a gloria Dei opprimendi, nitebantur secreta
» Dei, quæ sunt abyssus multa, nimis præsumptuose indagare. Unde defecerunt scrutantes scrutinio, et erraverunt in invia Dei inveniendo, cui plus placet firmæ fidei simplicitas sobriæ, quam nimis transcendens in Theologia subtilitas

(1) Errigo Gandavense *de scriptorib. Eccl* cap. XXIII. così scrive di Alberto: « Cum, dum subtilitatem saecularis Philosophiæ nimis sequitur, splendorem aliquantulum Theologicae nimis obnubilare »

E Paolo Langio Monaco Cizense così scrive nel Cronico all'anno 1258. « Ob » amplitudinem omnifariae doctrinae Magnus dictus fuit, in omni Philosophia Peripatetica peritissimus. Hinc et a plerisque simia Aristotelis appellatus est, qui » et nimium vino saecularis scientiae inebriatis sapientiam humanam, ne dicam » Philosophiam profanam Divinis litteris copulare ausus est: quique Dialecticam » contentiosam, spinosam, et garrulam sacratissimae, et purissimae non pertimuit » commiscere Theologiae: Novum, et philosophicum modum sacras docendi, et » explanandi litteras suis tradens sequacibus: Theologistarum sectæ, quæ ab eo Albertistarum dicitur, dux, et Monarcha excellens.

(2) Buleo nel Tom. III all'anno 1207. « Innocentius Episcopus SS. Dei Venerabili Fratri Episcopo Parisiensi salutem, et Apostolicam benedictionem. Sicut » expedire credimus, ut apud Civitatem Parisiensem, ad quam pro Sacræ Paginæ » disciplina celebris sit concursus Theologorum; sit copia Magistrorum, qui parvulis petentibus panem frangerent, et esurientes animas reficiant pabulo Verbi » Dei. Sic etiam decens est, ut ipsorum numerositas reformetur, ne fors tan propter numerosam multitudinem, quæ nihil habet honesti, vel vilescat eorum officium, vel minus composite impleatur, cum Deus omnia fecerit in numero, pondere, et mensura. Hac consideratione prudenter inducti, auctoritate præsentium » firmiter inhibemus, ne Parisiis Magistrorum Theologiæ numerus octonarius transcendat, nisi forte multa utilitas, et necessitas hoc exposcat: nulli ergo omnino » hominum liceat, hanc paginam nostræ inhibitionis infringere, vel ausu temerario » contraire, si quis etc.

(3) Buleo Tom. III. ad ann. 1208. « Secundum caput pertinebat ad disputationum rationem tam in philosophicis, quam in theologicis scholis. Plerique enim » tum Aristotelicis regulis nimium tribuentes, supra Paulum, et alios Evangelistas » Magistrum suum Aristotelem extollebant ».

Ma perchè questi provvedimenti non bastarono a por freno al malore, che da per tutto inondava; perciò nell'anno 1228. si mosse il zelo di Gregorio IX. (1) a riprendere l'Università di Parigi intorno alla maniera di trattar la Teologia; additandole quei fonti, d'onde dovea prendere i suoi argomenti. Nè lasciò di nuovamente avvertir l'Università di tale avviso in una Bolla da lui fatta nell'anno 1231. per la riforma di quei studj; e colle stesse parole non omise di replicar tale avvertimento Urbano IV. nell'anno 1262. in occasion di spedire una Bolla, in cui confermava i privilegj della Università (2). Ma poichè andavan sempre da tempo in tempo pullulando errori dalle scuole private de' Teologi di Parigi (3), non ostante i provvedimenti dati; perciò, acciocchè quanto più si potesse, si fosse dato l'opportuno rimedio, stabilì l'Università nell'anno 1276. (4), che non si potessero tenere più scuole private di Filosofia, e Teologia, eccetto che di Grammatica; volendo, che quelle Discipline s'insegnassero in pubblico. E perchè gli errori che si spargevano, eran molti, e facean rumore, tanto che ne pervenne la notizia a Giovanni XXI. (5); però adempiendo egli al suo pastorale incarico, scrisse nello stesso anno una Epistola al Vescovo di Parigi, che facesse una esatta inquisizione, per iscovrire, da chi tai perniciosi errori derivassero.

Intanto S. Tommaso di Aquino (6), ornamento, e decoro della nostra Napoli, nel di cui Regno ebbe i natali, e fu in seguito Professor di Teologia nell'Università Regia degli Studj, vedendo tanto malmenata la Sagra Dottrina, e priva di convenevol metodo; pensò di dar rimedio a questo male (7). Quindi avendo avuto ordine dal Sommo Pontefice di interpetrare i libri di Aristotele; egli non si astenne nella sua Teologia in tutto da' principj di detto Filosofo; poichè non avrebbe operato prudentemente, come allevato nella scuola di Alberto Magno; nè l'avrebbero tollerato i Scolastici del suo tempo nodriti de' principj degli Averroisti: ma quanto potette egli colla sua industria e pietà, tutto mise in opera, per manifestare gli errori di Averroe, per interpetrar giustamente i libri di Aristotele; e per istruirci nella sua Somma Teologica, che la Sagra Dottrina si dee trarre dalla Scrittura, da' Concilj, e dai Padri, abbandonando le inutili quistioni (8). Nè solo ciò, ma dimostrò

---

(1) Lib. II. Epist. 20. continuat. Barun. ad an. 1228.
(2) Buleo Tom III ad an. 1231.
(3) Idem ad an. 1262.
(4) Idem ad an. 1276.
(5) Ibidem loco cit.
(6) S. Tommaso nel Prolog. alla I. Part. della sua Somma Teologica: « Consi-
» deravimus hujus doctrinae (Theologiæ) novitios in his, quae a diversis conscri-
» pta sunt, plurimum impediri. Partim quidam propter multiplicationem inutilium
» quæstionum, articulorum, et argumentorum . . . Hæc igitur, et alia hujusmodi
» evitare studentes, tentabimus cum confidentia divini auxilii ea, quæ ad Sacram
» Doctrinam pertinent, breviter, et dilucide prosequi.
(7) Sisto Senese lib IV. della Biblioteca Santa chiama S. Tommaso Ristoratore della Teologia Scolastica.
(8) Bonaventura Argonese Certosino. De optim. legendor. Patrum methodo, P. II. cap. IX. pag. 137. « Si eo, quem descripsimus, modo (cioè esaminando da
» quali fonti S. Tommaso ha tirata la sua dottrina, e se giustamente ha dai me-
» simi argomentato) legeretur D. Thomas, innumeris fortasse difficultatibus inter-
» cluderetur aditus, quae inaniter ingenia torquent: seditiosae quoque factiones com-
» primerentur: finem haberent inutilia Commentaria: atque incredibilis altercatio-

ancora, di potersi alcune cose prendere da Aristotele, senza che si contaminassero i Dogmi ricevuti da'maggiori. Si portò egli certamente bene e con saviezza. Imperocchè siccome coloro, che vivono nelle folte tenebre, se vengono ad un tratto trasportati alla luce di mezzodì, rimangono acciecati; e la medesima copia della luce impedisce loro il vedere; ma se al contrario da un luogo oscuro al meno oscuro a poco a poco sono condotti, veggono essi e con chiarezza, e senza verun detrimento de' loro occhi; così coloro, che da lungo tempo vivevano nelle folte tenebre dell' ignoranza, non potevano essi soffrire una sì copiosa luce, perchè potessero ridursi senza veruno apparecchio, e come forzati ad un metodo giusto di filosofare, ed alla maniera di disputare degli antichi Teologi. Per la qual cosa doveano essi primamente avvertirsi, e premunirsi, acciocchè facilmente ritornassero col corso del tempo alla vera strada.

Or certamente considerando io qualche volta sì fatte cose, e riflettendo al fine, ed ai mezzi, per gli quali il S. Dottore volea pervenirvi, non posso astenermi di non lodarlo infinitamente, giacchè in una caligine di lettere, ed in un tempo, in cui quasi tutti eran portati alle vane, ed inutili quistioni; egli con animo coraggioso si oppose alle pericolose novità degli studj; e facendo uso del suo acre giudizio, trovò il rimedio, per guarirli da sì fatta malattia.

Ma sebbene fosse commendabile la fatica di questo illuminatissimo Teologo, pure non ebbe tutto il buon esito; anzi fu cagione che si esercitassero i posteriori Teologi con più diligenza nella contenziosa Teologia. Imperocchè riflettendo essi, che S. Tommaso della Filosofia Aristotelica araba ne avea fatto un luogo nella Teologia; e non considerando accuratamente nè il fine, nè la prudente condotta del Santo Dottore; stimarono, di esser loro convenevole, a guisa di lui, di trattar la Teologia alla maniera dell' araba Filosofia, empiendola di ridicoli, ed inutili arzigogoli. Onde poco dopo la morte di S. Tommaso molti attesero a tutt' uomo di ridurre la Teologia Scolastica al metodo della Filosofia Aristotelica de' Saraceni (1). Per la qual cosa dicono gli eruditi fondatamente, che la Teologia Scolastica dopo la metà del secolo XIII. cioè dopo di Alberto Magno (2), e di S. Tommaso ottenne la sua perfezione. Imperocchè da quel tempo comparve nella Repubblica letteraria la Teologia abbellita, ed ornata co' colori, e vezzi degli Arabi, o Saraceni. Quindi possiamo incominciare la seconda età della Teologia Scolastica, e questa fino a Durando da S. Porciano, che fiorì nel secolo seguente.

» num numerus componeretur, a quibus Angelicus Doctor perinde alienus est, ac
» solum a litigiosis Philosophorum disputationibus de quibusdam effectibus, quos ipse
» nullo modo producit »

(1) Lo stesso Bonaventura Argonese nel luogo citato pag 134. « Verum cum ea
» sit infelicissima rerum omnium conditio, ut vix ad summum perductæ, statim
» relabantur; scholastica, principio jam laudabilis, in turpissimam cavillationem,
» scholarum Christianorum majestate indignam, turpiter abiit. Quamobrem, inquit
» doctissimus Episcopus Gallus D. Godeau in Hist. Eccl. Scholasticos recentiores
» subtilitati rerum magis, quam firmitati studentes, D. Thomam superandi cupidos,
» veritatem, quam illustrare susceperant, omnino turbasse: Scripturarum, Patrum,
» ac Conciliorum studia superque vertisse: depravasse ingenia; suaque explicandarum rerum exilitate, pietatis spiritum in animis Fidelium paullatim extinxisse.

(2) Alberto Magno ancora formò un Compendio di Teologia, e la somma Teologica: ma egli fu lodato più per la filosofia, che la Teologia.

Tralle Opere di S. Tommaso si loda, a distinzione di ogni altra, la Somma Teologica divisa in tre parti: delle quali la seconda si suddivide in due altre, cioè nella prima della seconda parte, e nella seconda della seconda. Nella prima parte tratta di Dio, e delle divine proprietà, della Beatitudine, della Trinità. Nella prima della seconda tratta dell' ultimo fine dell' uomo, delle umane azioni, de' loro fonti, delle virtù, e de' vizj: di più della legge, e della grazia. Nella seconda della seconda, delle virtù Teologiche, e Morali nel particolare. Nella terza parte ragiona dell' Incarnazione di Gesù-Cristo, de' Sagramenti. Dalla seconda parte molto ne trascrisse Vincenzo Bellovacese nel libro *de Speculo Morali.* Scrisse di più S. Tommaso il Comentario sopra Lombardo, ed altre opere. Sono ancor degni di lode i libri, che egli scrisse contro dei Gentili; ne' quali maneggia maravigliosamente la Teologia Naturale: e ci ha dimostrato, quanto egli avrebbe potuto fare in ciascuna parte della filosofia, e della erudizione, se vi si fosse applicato; tanto sono scelte quelle cose, che ci ha lasciate su di ciascuno argomento.

Il metodo di disputare nella Teologia Scolastica praticato da S. Tommaso, è questo: Nel definire le controversie, si serve delle testimonianze della Scrittura, e de' Padri: confermandole colle ragioni Metafisiche, e testimonianze de' filosofi, ove può, e conosce opportuno. Similmente aggiugne alcune controversie sottili, ed intrigate intorno alle cose divine, che egli espone, e scioglie secondo la maniera degli Arabi, che prevaleva in quel tempo. Sicchè tenne egli una via di mezzo tra gli eccessi de' Scolastici, avidi più delle dottrine ingegnose, che salde, e tra il ritegno degli antichi Padri.

Il Cardinale S. Bonaventura contemporaneo di S. Tommaso, oltre molti Commentarj, che egli scrisse sulla Sagra Scrittura, ed altre opere, scrisse ancora sopra i quattro libri delle sentenze, ad imitazione di Hales, e di S. Tommaso; la quale opera fu molto stimata dagli amanti della Scuola. Certamente S. Bonaventura si astenne più degli altri dalle dispute Dialettiche (1). Onde dimostrò, che la filosofia di Averroe non era da tutti approvata.

Da questo tempo i Teologi si divisero in tre Classi. Alcuni spiegarono i libri delle sentenze di Lombardo; e questi si chiamarono *Sentenziarj.* Altri o composero nuove *Somme*, o seguirono verbalmente la Somma di S. Tommaso di Aquino, commentandola; e questi furono nominati *Sommisti.* Alcuni non fecero sistemi, ma questionarono problematicamente intorno a varj argomenti della Teologia, a guisa degli Accademici, dando la libertà agli avversarj di confutare, o di difendere qualunque opinione a loro piacimento; e questi si chiamarono *Quodlibetarj:* l' autor de' quali fu, secondo il parer di alcuni, *Gualtero* Vescovo di Poitiers, che imitò S. Tommaso. E in queste tre classi si contiene tutta la Teologia della seconda, e terza età.

Vi furono tuttavia di quei, i quali non approvarono il Metodo di S. Tommaso, e la sua maniera di disputare nella Teologia (2): Anzi po-

---

(1) Tritemio de Scriptor. Eccles. cap. 446. pag. 113. « Profundus, non verbo-
» sus, subtilis, non curiosus, disertus non vanus; flammantia, non inflantia verba
» proferens: Unde et securius legitur, facilius ab amante intelligitur, utilius fre-
» quentatur, dulcius, et fructuosius retinetur.

(2) La facoltà Teologica di Parigi nel libro scritto contro Giovanni Montesono Domenicano, che presentò al Papa, parla di ciò diffusamente, le di cui parole

chi anni dopo la di lui morte da taluni, e dal medesimo Stefano Vescovo di Parigi leggiamo, non essere state ammesse alcune sue sentenze (1). Ma forse furono tali sentenze contra gli altri Teologi. Certamente *Egidio Colonna* nel medesimo secolo lo difese vigorosamente con un libro contro i suoi Vituperatori (2). E questo basti per il secolo XIII.

Inoltre nel principio del secolo XIV. *Giovanni Duns Scoto* Francescano insegnando Teologia in Parigi, si propose di esaminare gli argomenti, e le conclusioni di S. Tommaso, di S. Bonaventura, e degli altri, e di rigettare con sottili argomenti quelle cose, che gli sembravano deboli. E perchè molti pugnavano per S. Tommaso, risvegliaronsi forti controversie tra Scolastici, de' quali altri chiamaronsi *Tomisti*, ed altri *Scotisti*: i quali disputarono tra loro con tale ardore, e con tanta passione, che le controversie durano ancora (3).

E queste controversie Metafisiche facevano tutta la Teologia. Imperocchè consistendo la principal lode de' Teologi non già nell' imitar S. Tommaso, o di riformar la maniera di disputare in Teologia secondo la di lui mente, come era necessario, ma nel pensare nuove ingegnose ed acute quistioni, e nè gli uni, e nè gli altri volendo arrendersi; da una disputa ne nacquero innumerevoli altre, e portate innanzi senza verun termine. E perchè in tali bagattelle, e puerilità tutti quasi consumavano la loro vita, appena trovavan tempo coloro, i quali desideravano di esporre con giusto e regolato ordine i Dogmi Teologici. Che se essi ne toccavano alcuni, ciò facevano brevemente, e nelle dispute di lana caprina, e di niun momento impiegavano tutto il tempo. Sicchè non vi era moderazione nelle dispute, e nelle sottigliezze; e quello si stimava più eccellente Teologo, il quale inventava nuove difficoltà, e difficili a potersi capire ed intendere dagli altri. Questo è il giudizio che ne fa Mabillone (4), e di due gran Teologi, uno della Fiandra (5), e l'altro

---

possono leggersi presso Launojo *de Fartuna Aristotelis cap.* X. E può leggersi ancora Bulea nella Storia dell' Accademia di Parigi Tom. III. pag. 433.

(1) Riccarda di Simone Bibliot. Critic. Tom. II. cap. XXV. pag. 371. Udino de Scriptorib. Eccles. Tam III. pag. 365. e Buleo nel luogo citato pag. 408. riferiscona l'Epistola di Stefana Vescova vi Parigi, scritta nell'anno 1277.

(2) Il titolo di tal libro stampato in Venezia nel 1501. ed altrove, è il seguente: *Defensorium librorum S. Thomae contra Guilelmi Lamarensis Thomaemastigis, corrupterium.*

(3) *Quidam Theologi postpositis, vel neglectis necessariis, et aedificativis doctrinis. curiosis, inutilibus, et supervacaneis Philosophiae quaestianibus, et subtilitatibus se immiscent; ex quibus ipsius studii disciplina dissolvitur, luminis ejus splendor offenditur, et per consequens studentium utilitas impeditur*, sona parole del Papa Giovanni XXII. nell' Epistola scritta nell' anno 1317 ai Teologi di Parigi; presso Natale Aless. nella Star. Eccl. Tom VIII.

(4) *De studiis Monasticis P. II. cap. VI. Non modicum tamen post Divum Thomam Theologicae Facultati a Neotericis derogatum est, futiles namque speculationes, seu potius nugatarias cavillationes in ipsa eo usque cangesserunt, ut a gravitate illa, ac theologizandi Majestate, in Christifidelium lyceis omnino servanda, multum recesserit. Quocirca pius quidam, sapiensque Praesul se cohibere nan potuit, quin scriberet* (M. Gadeau Hist. de l' Eglise): Plusieurs Scholastiques modernes plus subtils, que solides, voulant encherir sur S. Thomas, ont embrouillè les veritez, qu' ils pretendent eclaircir, ruinè l'etude de l' Ecriture, des Saints Perez, et des Conciles; debauchè les esprits, et eteint peu a peu dans les ames l' esprit de pietè par leur maniere seche de s' expliquer; ce qui est un grand mal. L' istesso conferma Bonaventura Argonese nel luogo citata pag. 134.

(5) Giovanni Opstraetto nel Teologo Cristiano Part. II. cap. III. « Methodum » Sancti Thomae sequuci sunt plerique post ipsum scholastici : Verum qua ipse usus

della nostra Italia (1) Lodovico Antonio Muratori.

Accrebbero queste contese due celeberrimi uomini, *Guilelmo Durando da S. Porziano*, e *Guilelmo Occamo*, uno Domenicano, Francescano l'altro, i quali furono stimatissimi poco prima della metà del secolo XIV. Quello abbandonò il suo Tommaso, e gli scrisse acremente contra, e si sforzò di filosofare senza veruna guida (2). Questi discepolo di Scoto, ristorò la setta dei Nominali, e l'oppose alle sentenze del suo dottore, che stava per gli Realisti: e molte altre cose scrisse contro del suo maestro (3). Quindi ne nacquero tra Realisti, e

---

» est ob necessitatem jam dictam, ea non pauci post ipsum abusi sunt. Nam cum » debuissent, cessante jam necessitate, ad simpliciorem tractandae Theologiæ Methodum sensim redire, nescio qua vel curiositate ducti, vel ostentandi ingenii » cupiditate incitati relictis Fidei, et morum dogmatibus, aut leviter tantum delibatis Theologiam prope totam ad quæstiones, et pugnas de verbis, contentionesque » de speculationibus quibusdam Metaphysicis redegerunt. Novas praeterea quæstiones » ex ipsis Sancti Thomae quæstionibus articulis, argumentis, sententiis, verbis, » sine ulla necessitate, vel utilitate excitarunt; tantoque sibi doctiores visi sunt, » quanto subtilius poterant novam disputandi materiam invenire: minime profecto » in hoc imitati Sanctum Thomam, qui considerans (ut ipse ait) Sanctae Doc» trinae studiosos propter multiplicationem inutilium quaestionum articulorum, et » argomentorum plurimum impediri; breviter, ac dilucide (quantum scilicet illo» rum temporum circumstantiae patiebantur) doctrinam Sacram prosequi tentavit. » Hoc Scholasticorum genus non parum Ecclesiae obfuit, cum praeclara quaeque in» genia, contemtis Sacris litteris, Conciliis, Patribus, et Historia, Disciplinaque » Ecclesiastica omne studium, et aetatem in quaestionibus quibusdam speculativis; » et Philosophicis consumerent: quo fiebat, ut multi e corsu theologico prodirent » parum exercitati iis in rebus, quas ad vitam recte instituendam vel ad animas » dirigendas nosse in primis oportebat.

(1) Riflessioni sopra il buon gusto cap. X. Part. II « Ma finalmente la Teolo» gia ne' libri di S. Tommaso ritiene ancora la sua maestà, e una certa nobile » semplicità, forza, e modestia; pregi, che la rendono sommamente ancora a' no» stri tempi commendabile. Non possiamo già dir così delle opere degli altri Teo» logi susseguenti. A parecchi di costoro accaddè la disgrazia di certuni, i quali » si portano alle gran Corti, ed alle prime Città, per farsi destri negli affari; ma » invece di quindi apprendere il buono, ed il bello, che pur quivi è in copia » grande, altro per loro dissaventura non sanno copiare, se non il brutto di quel » paese, cioè l'arte del simulare, e la franchezza di vendere pastocchie, e spacciar » bugie: arte degli uomini di vaglia, e da veri politici colà ancora abborrita, e » solo praticata dai deboli, ed ignoranti; i quali fanno supplire la menzogna, e » l'inganno alla virtù, ed alla destrezza, di cui son privi. Così molti degli Sco» lastici invece di studiare, ed imitare, e perfezionare anche più, se era possibile, » il buono, e la virtù di S. Tommaso, s'invaghirono più di ogni altra cosa di » ciò, che in lui o poco, o non punto era da imitare, ed in questo venne loro » per verità fatto di superare il Santo Dottore, ma con biasimo loro, e con danno » grave della scienza medesima. Moltiplicarono a dismisura i termini barbari in» ventandone ogni giorno dei nuovi, per esprimere con un solo vocabolo molte no» zioni, con che arrivano a formare un linguaggio orrido, che eglino stessi (qua» si il giurerei) per avventura non intendeano, e non intendono talvolta.

(2) Durando nella Prefazione a' libri delle sentenze di Lombardo: *Nos igitur plus rationi, quam cuicumque auctoritati humanæ, consentientes, nullius puri hominis auctoritatem rationi praeferimus: attendentes, quod omnibus existentibus amicis, sanctum est perhonorare veritatem.*

(3) Paolo Langio Monaco Cizenze, in tal maniera ci dipinge l'effigie di Occamo: *Occamus Scholastici certaminis agonotheta excellentissimus, agmen peregrini exercitus, idest Philosophicum contra hostes Israel pugnans, in Scripturarum campum adducit, sacrisque Theologorum copiis associat, sacra profanis, divina humanis, domesticis exotica, Orthodoxis Ethnica, cæca præsumtione commiscens et copulans, et adeo usque quidem, ut auxiliares domesticas pene excedant superenterque copias: multo plure Philosophorum delicet vis, quam divinae paginas, in*

Nominali non acri, e forti contese letterarie, ma piucchè letterarie, fino alle villanie, e bastonate (1).

E quindi comincia la terza, e l'ultima età della Teologia Scolastica fino al fine del secolo XV. che superò le due antecedenti e nella sottigliezza, e nelle contese. Imperocchè sciolti i freni degl'ingegni, tutti i filosofi, e Teologi fecero a gara d'inventare liberamente nuove opinioni a capriccio, e per rendersi gloriosi. Onde più si occuparono essi nelle arguzie Dialettiche, che nella esposizione dei Dogmi: anzi talvolta per cagion delle sottigliezze logicali inciamparono in moltissimi errori (2). Molti giudicarono, di non potere giugnere al colmo della Teologia, se non col benefizio della Dialettica contenziosa, come scrivono del Cardinale *Pietro Alliaco* i suoi contemporanei (3).

Ora io stimo nè cosa necessaria, nè utile riferir qui minutamente quanto i Scolastici operarono nella seconda e terza età, cioè dal fine del secolo XIII. fino al XV. Imperocchè colui che sa, e conosce i principali di ciascuna età, può giudicare agevolmente degli altri, che furono della medesima Disciplina. Tutti in fatti giurarono nelle parole de' loro maestri, e gli difesero a tutt'uomo: principalmente i seguaci di S. Tommaso, e di Scoto: e sarebbe certamente abusarmi della pazienza del lettore, se di entrambi volessi raccontare tutte le particolari avventure. Per la qual cosa diremo brevemente delle parti della Teologia, cioè della *Scolastica*, della *Polemica*, e della *Ermeneutica*.

I. Nell'Occidente quasi tutt'i Teologi abbracciarono la Scolastica: e quei che tra gli altri si distinguevano nella dottrina, interpetrarono Pietro Lombardo; credendo con ciò di comparire ingegnosi, ed eruditi; ma quei che desideravano produrre qualche cosa nuova del proprio, componevano alcune Somme o di materie speculative, o pur Morali. Fecero ciò nel XIII. secolo *Guilelmo di Salignac*, il *B. Raimondo da Pennafort*, *Uldarico*, *Ostiense*. *Gandavense*. Nel XIV. secolo, *Astesano*, *Monaldo*, *Alvaro Pelagio*, *Bartolomeo a Sancta Concordia*. Nel XV. *S. Antonino*, *Batista Salvis*, *Trovamale*, *Angiolo a Clavasio*, *Pacifico Novariese*, ed altri. Ed alle volte tiravano i Compendj dalle Somme altrui; come in primo luogo un certo *Giovanni Teutonico*, il quale ricavò la sua Somma da quella di S. Tommaso, di Pietro di Tarentasia, di Ostiense, e di S. Raimondo, e di altri.

II. Altri, ma di poco numero, attesero alla Teologia Polemica. E si applicarono in ciò nel secolo XIII. *S. Tommaso di Aquino* (4). Nel secolo

---

suis Syntagmatibus auctoritates producendo. Quasi arma lucis, utpote scutum Fidei, galea salutis, et gladius Spiritus Sancti, utriusque testamenti aurea testimonia ad resistendum Diabolo, et satellitibus ejus Hæreticis minime sufficerent. Utrum fauste, et prudenter id fecerit, ipse viderit. In Chron. Cizensi Tom. I. Edit. Pistor. pag. 833.

(1) Si legga Aventino in Annalibus Bojorum lib. VI. pag. 624.

(2) Di Eccardo Teutonico, il quale fiorì in questo secolo, così scrive Tritemio de Scriptar. Eccl. cap. 537 pag. 130. *Vir in divinis Scripturis eruditus, et in Philosophia Aristotelica omnium suo tempore doctissimus, ingenio subtilis; et clarus eloquio: sed dum nimis Philosophiam insequens, novitatem terminorum contra Theologorum consuetudinem ubique curiose immiscuit varios errores inducit, inter quos extat decem et septem articuli a S. Pontifice (Joanne XII) damnati.*

(3) Vesselio presso Launojo della Fortuna di Aristotele pag. 469. *Quis unquam ad illum apicem Theologiae, quo Petrus de Aliaco conscendit, absque difinitionibus, divisionibus, argumentationibus, instantiis logicalibus perveniret?... Opus igitur Theologicis Logica inferre.*

(4) Nella Somma contro i Gentili, e contra gli errori de' Greci, e contra i Saraceni.

XIV. *Giudone da Perpiniano*, *Pelagio*. Nel XV. *Paolo Burgense*, *Girolamo da S. Fede*, *Porcheto de Selvaticis*, *Alfonso de Spina*, ed altri che si avventarono contro i Giudei. Alcuni nel medesimo secolo confutarono i Vicleffisti, e gli Ussiti: altri scrissero libri o contro gli errori de' Greci, o in difesa del Concilio di Firenze. Tra quali si nominarono alcuni Greci, come *Giorgio Trapezunzio*, *e Scolario*, *Giuseppe Metonese*, *Protosincello*, *il Cardinale Bessarione*, *Isidoro Tassalonicese*, ed altri.

III. I lodati Teologi nell' Ermeneutica, o sia interpetrazione della Scrittura, impiegarono ancora qualche poco di tempo. Tra il numero di costoro nel XIII. secolo fu S. Antonio Lisbonese, detto comunemente di Padova, ove giace il suo deposito; il quale presso i Francescani prima di tutti interpetrò saggiamente i Sagri Codici. *Ugone de S. Caro*, che fece prima di ogni cosa le concordanze. *Pietro di Tarentasia*, ed altri. E nel secolo XIV. *Engelberto*. *Aureolo*, *Ludolfo Sassone*, *Gorram*, *Eymerico*, e tra gli altri *Niccolò de Lyra*, prima Giudeo, poi Francescano, il quale ravvivò gli studj della Scrittura in questo secolo, e scrisse la *Postilla*, come dicono, alla *Glossa Ordinaria*. Altri in maggior numero si offrono nel secolo XV. I quali trattarono la medesima materia con più di diligenza: tali sono *Paolo Burgese*, *Girolamo a S. Fide*, *Tommaso Inglese*, *Cartusiano* ed *Alfonso Tostato* Vescovo Abulese, il quale ci ha lasciati Commentarj copiosissimi sulla Scrittura.

Molti di questi, perchè ignoravano le lingue Orientali, impiegarono la loro fatica nello spiegar solamente la Volgata Versione Latina, e ciò secondo l' interpetrazione de' Padri Latini: altri diffusamente, ed altri con brevità. Altra via prese *Tostato*, il quale trasse alcune quistioni dal Testo, che secondo l' uso della scuola diffusamente sciolse: la qual costumanza seguirono altri nel seguente secolo. Onde quasi tutti manifestano bastantemente nelle loro interpetrazioni la consuetudine del loro secolo (1).

Ma passiamo per un poco dalla Chiesa Occidentale alla Orientale. Differente assai fu nell' Oriente la maniera d' insegnar la Teologia dal secolo XI. fino alla metà del secolo XV. Imperocchè i Greci non disputavano colla Metafisica a guisa de' Scolastici, ma in altro modo. Sia per esempio l' opera intitolata *Panoplia adversus Haereticos* di Eutimio Zigabeno, il quale fiorì nel principio del XII. secolo, e nella quale si vede un certo sistema di Teologia Polemica (2). Perchè appunto certi Teologi prendevano alcune sentenze da' Padri Greci, per confutare gli Eretici, i Giudei, e i Saraceni; Eutimio le dispose, e mise in ordine, acciocchè fossero di ajuto a' leggitori. Sicchè non istituì, nè espose, o sciolse nuove e sottili quistioni, e controversie, che era proprio de' Scolastici, ma egli mandò a fine quanto si propose di confutare.

Della stessa maniera Costantino Harmenopolo nel libro intitolato: *De Opinionibus Hereticorum, qui singulis etatibus exstiterunt*: il quale dopo di aver esposte tutte l' eresie, a ciascuna vi aggiugne con nettezza la

---

(1) Chi desidera sapere la storia de' Scolastici, fuor di quei, che trattano degli Scrittori Ecclesiastici, quali sono Guglielmo Cave, Warton, Dupino, Natale Alessandro, Oudino, ed altri, legga quei, che scrissero la storia de' Religiosi; poichè quasi tutti i Scolastici sono usciti dalle famiglie Religiose. Giacomo Quetif, e Giacomo Echard parlano de' Domenicani, Wadingo de' Francescani, Mabillone de' Benedettini, negli Atti de' Santi, e negli Annali. A questi si può aggiugnere Buleo nella storia dell' Università di Parigi, nella quale numera gl' illustri Accademici.

(2) Si legge nella Bibliot. Massima de' Padri Tom. XIX. pag. 1.

confutazione. Inoltre essendosi nel medesimo secolo acremente disputato dalla Chiesa Orientale, ed Occidentale, particolarmente intorno alla Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio; i Greci fecero tutt'i loro sforzi per difendere i loro errori (1); come *Giovanni Furno*, *Niccolò Metonese*, *Eustrazio Niceno*, *Niccolò Seido*, ed altri, i nomi dei quali sono bastantemente noti. Nondimeno noi ritroviamo, che essi non si allontanarono punto dalla maniera di disputare, che era in uso nei precedenti secoli: che anzi di avere essi imitati gli antecessori, ne fanno piena pruova i loro scritti.

Nè altramente andò la cosa nel secolo XIII., come tra gli altri dimostra il *Θησαυρὸς ὀρθοδοξίας Tesoro della Fede Ortodossa* di Niceta Acominato; in cui il dotto uomo confuta diligentemente tutte l'Eresie. Tralascio l'infinito stuolo de' Teologi, i quali o prima del Concilio di Lione II. celebrato nell'anno 1274 o dopo fino al Concilio di Firenze, difesero le inezie e gli errori de' Greci contro i Latini: tra' quali tuttavolta si numerano alcuni, che furono dalla parte de' Latini; come costa da Leone Allazio (2), e da Fabricio (3). Nè giudico a proposito di tenere più a lungo il Leggitore col racconto di tali cose. Basterà di avere ammonito, che tutti costoro quantunque si fossero occupati in uno argomento sottile e copioso; nondimeno essi non lo trattarono nella maniera Dialettica, ma che mandarono al desiderato fine ciocchè si avean proposto colla raccolta delle sentenze de' Padri Greci, e Latini. E quelche più fa stupore si è, come sappiamo dalla Storia Orientale, che negli ultimi tempi dell'Impero di Oriente (il quale si estinse totalmente nell'anno 1453. quando da Maometto II. Imperador de' Turchi fu espugnata Costantinopoli) regnò la Filosofia Aristotelica molto più pura, che presso gli Scolastici. Vi furono ancora alcuni Greci, i quali nel medesimo tempo composero *le Catene de' Padri*, come *Niceta*, *Andrea*, *Macario*, *Areta*, *Teofilatto*, *Eutimio*. Sicchè seguirono nell'Ermeneutica Teologia il medesimo metodo degli Occidentali, cioè di unire le sentenze de' Padri precedenti, e di formare le catene eziandio de' Padri. In ciò differiscono, perchè si astennero dalla Dialettica, e Metafisica così nell'Ermeneutica, come nella Dogmatica e Polemica Teologia: nè agitarono inutili quistioni. Imperocchè il metodo Scolastico era nell'Oriente ignoto. Ma ritorniamo oramai al nostro Occidente.

Quantunque i Scolastici quasi tutti consumassero tutto il tempo in quistioni metafisiche; nondimeno si ritrovarono alcuni nel V. secolo, i quali saputamente conobbero lai difetti, e nel ceto de' Scolastici, nelle medesime scuole, dove la Scolastica maravigliosamente si coltivava, con animo franco gli condannarono. Tra quali furono *Giovan Gersone* (4)

---

(1) Si vegga Leone Allatio *de Consensu Occid. et Orient. Eccl.*

(2) Nel libro citato.

(3) Nel libro V. della Bibliot. Greca cap. XLIII. e seg.

(4) Giovan Gersone nella lezione VIII. sopra S. Marco: « Deinde cur ob aliud
» appellantur Theologi nostri sophistae verbosi, et phantastici, nisi quia, relictis
» utilibus, et intelligibilibus pro Auditorum qualitate, transferunt se ad nudam lo-
» gicam vel Metaphysicam aut etiam Mathematicam: ubi et quando non oportet,
» nunc de intensione formarum, nunc de divisione continui, nunc delegentes sophis-
» mata teologicis terminis obumbrata, nunc prioritates quasdam in divinis, men-
» suras, durationes, instantia, signa naturae, et similia in medium adducentes.
» Quae et si vera essent, et solida, sicuti non sunt; ad subversionem tamen magis
» audientium, vel irrisionem, quam ad rectam Fidei aedificationem saepe proficitur.
E parlando di S. Bonaventura, così scrive nel fine del libro de Exam. Doctrinae,

Cancelliero *di Parigi*, *Niccolò Clemangio*, celebre discepolo di Gersone (1), ed altri non solo della Francia, ma eziandio della nostra Italia, come *Francesco Petrarca* (2), Ridolfo Agricola (3) *Pico della Mirandola* (4), e per tacere d' infiniti altri, Ludovico Antonio Muratori (5); i quali tutti dissero, doversi rigettare l' inutili dispute della Teologia,

---

Recedit a curiositate quantum potest, non immiscens positiones extraneas, vel doctrinas saeculares Dialecticas, aut Physicas more multorum... Unde factum est, ut ab indevotis Scholasticis, quorum proh dolor! major est numerus; ipse minus extiterit frequentatus.

(1) In MS *de Instituendo Theologiae studio* presso Launojo nel luogo citato: *Miror, Theologos nostri temporis paginas Divinorum Testamentorum ita negligenter legere, et nescio quarum sterilium subtilitatum indagine sua ingenia conterere; et ut ait Apostolus, languere circa quaestiones, et pugnas verborum; quod sophistarum est, non Theologorum.*

(2) Nel lib. di varie Epistole nella Epist. 23. *De remedio utriusque fortunae* cap. 46 parlando contro de' scolastici, ora dice: « Quo devenerint, vides: et Theo» logi dialectici, atque utinam non sophistae! *Onde poscia esclama*: En quo mo» ralium redacta sunt studia . . . . Sacrum nomen profani, et loquaces dialectici » dehonestant; quod nisi sic esset, non haec tanta, non subito pullulasset seges » inutilium Magistrorum . . . . Ad verbosam, nudamque Dialecticam sunt redacti. » Illi potentissimam majestatem ventosis Sophismatibus circumscribunt: et subsan» nanti, ridentique Deo, suae insolentiae inscitiae leges ponunt ».

(3) Agricola nel libro II *de Invent. Dialecticae* cap. I. « De Theologia vero quid » dicere oportet? Cui si Metaphysicen, si Physicen, si Dialecticen hodie demas, nudam » porro, et destitutam, et quae nomen suum tueri nequeat, reddas. Ergo cum do» cendus erit popolus, et ad Religionem, Justitiam, continentiam adhortandus, ex » illis artibus inextricabilis aliqua eruitur disputatio, quae tempus extrahat, et inani » strepitu audientium feriat aures. Docent itaque, quemadmodum pueri solent in ae» nigmate proponere, quae nedum quidem, cum docuerint, vel ipsimet, qui do» cent, vel illi, qui didicerint, sciant. Has ego persaepe querelas audivi gravissi» morumque hominum, quos vel grandior aetas, vel acrior ingenii vis, meliorum » admonebat, qui ferebant graviter pulcherrimarum artium ordinem turbari: mem» bra confundi; quae vera esse, quemadmodum adfirmare non audeam, sic esse falsa » vel maxime optaverim ».

(4) Pico della Mirandola nell' Epistola a Pagnino: « Deformissima portenta sunt » illata in Theologiam . . . . sed haud dubie nova prodigia; quiddificatio, realitas, » identificatio, quidditative, Eccetas . . . . Qui mores possunt emendari, qui se» dari, et tolli pravi affectus qui fieri divini, ex doctrina dissidiis agitata, et tra» cta, versaque sursum, et deorsum, pro libito affectuum humanorum concussa » machinis, tam pertinaciter litigantium?

(5) Muratori così ragiona ne' *primi disegni della Repubblica Letteraria cap. del soggetto, e del fine della Repubblica.* « Passiamo alla Teologia, e dividendola in » Dogmatica, Scolastica, Polemica, e Morale; primieramente diciamo, che avreb» bero torto i Teologi Scolastici, e Morali, se si adirassero contro di noi in udir, » che affermiamo le loro scuole bisognose di purgamento. Ma nel vero le tante inu» tili quistioni de' primi, la barbarie de' loro termini, le strane loro opinioni, l'aver » cotanto intralciata la gravità di questa divina scienza colla profana filosofia de' Gen» tili, e l' averne composta una spinosa continua Metafisica: al guardo più purgato » de' saggi ragionevolmente pajono cose, non solo poco lodevoli, ma degne di cor» rezione. Confessano pure i più savj Cristiani, che un egual rimedio si dee alla » intemperanza delle opinioni, sparse nelle Scritture di qualche professore dell' al» tra Teologia. Ci sarà dunque lecito bramare, che dalla Repubblica nostra s' im» prenda la cura, di riformar l' una, e l' altra di queste due scienze; accennan» done con moderata critica gli abusi, proponendone, e persuadendone a tutto po» tere un più eccellente sistema. Ciò non sarà difficile, ove alla Scolastica si taglino » tante frange, e filastocche, appiccatele da certi Comentatori barbari, ed ambiziosi, » autori più di contese che di sposizioni; ed ove sempre si regoli il corso della Mo» rale secondo la dottrina de' Santi Padri, de' Concilj, e de' Decreti della Sede Ro» mana, senza lasciare al corto nostro ingegno tanta libertà di opinare, e decidere, » e senza affettare nel tempo medesimo una soverchia severità, ed asprezza ec.

come indegno d'un vero Teologo (1). Imperocchè essendo costretti i Teologi Latini di quei tempi, che disputavano coi Greci, col Vicleffisti, ed Ussiti, di leggere la Scrittura, la Tradizione, ed i Padri, per confutar gli errori, conobbero chiaramente, che non bisognava se non se da detti fonti tirar la vera Teologia.

Lo studio delle Lettere umane ancora spianò la via alla illustrazione delle scienze più gravi, come della lingua Latina, e Greca, le quali incominciaronsi a coltivare nel fine del XV. secolo: il quale studio fu cagione a molti di leggere i fonti de' Padri Greci, e di attingerne le vere, e genuine risposte. Ma sebbene alcuni si servissero di tai mezzi, nondimeno molti battevano il sentiero contrario. Anzi ne' medesimi tempi uscirono fuori quasi tutti i Casisti, che per tredici secoli non eran comparsi nella Chiesa. E questi nacquero dalla Teologia Scolastica. I Teologi, che ignoravano la Tradizione, e le conciliari decisioni, tutto definivano in materia di Morale secondo la ragione colla guida della Filosofia Peripatetica: Quindi nacque, dice Mabillone (2), tanta licenza e diversità ne' sentimenti, che non ci sono misfatti, a' quali non siansi trovate delle palliazioni, e delle scuse. *Ben lungi adunque sia da noi, che gli studj de' Casisti siano un buon mezzo per apprendere la Morale Cristiana; anzi non vi è nulla di più dannoso, che di leggerli tutti indifferentemente: e si mette in pericolo di guastarsi lo spirito, ed il cuore, se non si san distinguere i buoni da' malvagi. Egli è più profittevole di leggere gli Uffizj di Cicerone, che di studiar certi Casisti, i quali, oltre che sono d'una lunghezza infinita, sono ben sovente capaci di buttar dentro il maggiore imbarazzo; e di dar malvage regole per uscirne.* Son pur degni di esser letti a tal proposito il gran Giovanni Ostraetto (3), il dotto Gioveni-

---

(1) Giovan Gersone Tom. I Lez. II contra la vana curiosità cons. 4. « At vero » quaereret aliquis, quales materiae dicendae sint proprie, et pure theologicae? Res» pondeat non ego sed Augustinus, quod illae, per quas Fides saluberrima gigni» tur, nutritur, defenditur, roboratur; Fides, spes, et charitas, quemadmodum » solum nominantur, et sunt virtutes theologicae: ita materia illa proprie dicenda » est Theologica, quae Fidem aedificat, spem erigit, caritatem inflammat. Prop» terea poenitentibus dictum est, non ut conquirant dispositionem orbis terrarum, » et coeli, et siderum: Poenitemini, ait, et credite Evangelio. Deuteronom. VI. no» tatum est.

(2) Degli studj Monastici Part. II. cap. VII.

(3) In Theologo Christiano Part. II. cap. III. §. 3. Quo fiebat, ut multi e cur» su Theologico prodirent parum exercitati iis in rebus, quas ad vitam recte in» stituendam, vel ad animas dirigendas nosse in primis oportebat. Nam cum popu» lus maxime de Moralibus, hoc est, de iis quae agenda, vel omittenda sunt, in» strui debeat; ipsi vel in scientia Morali erant hospites, vel si de iis aliquid di» dicerant, loqui tamen de illis, nisi lingua Aristotelica, non noverant; vel si no» verant linguam Aristotelicam, et scholis usitatam affectabant, rati se doctos ha» beri, quod lingua vulgo ignota arcana mysteria loqui viderentur.

Post hos emersere Scholastici, qui omnem doctrinam Moralem funditus everterunt. Nam transgressi terminos Scripturae Sanctae, et Traditionis, quos posuerunt Patres nostri, in ipsa veluti Philosophiae Arce Theologiae fundamenta collocarunt. Principium Actionum humanarum dixerunt Liberum Arbitrium, determinans gratiam ad agendum: Regulam opinionem humanam: Finem autem sufficere honestum; et si is nec Deus esset, nec in Deum referretur, sic eversa praecepta omnia naturalia, divina et humana, sic introducta in Theologiam ista opinionum portenta, et monstra probabilitatum, quibus licitum erat quidquid libebat: Atque hinc incredibile, quanta scelerum omnium colluvies in populum Christianum manarit.

no (1), e l' Autor delle Regole de' costumi (2). E il chiarissimo Cardinal Brancato di Lauria non da altra fonte riconosce la varietà di tante discordanti opinioni, per le quali si è soffogata, ed oppressa quella carità, e semplicità, che nelle vie del Signore si osservano, che dalla Scolastica immoderata (3).

Quindi vedendosi tal malore cresciuto al colmo, si mosse il zelo di Alessandro VII. e dopo d' Innocenzo XI. e de' successori, a scoccar fulmini contra quelle Dottrine, che loro fu permesso tra la selva infinita delle opinioni di poter seriamente disaminare. Così Alessandro VII. nella sua prima Bolla dei 24 settembre del 1665 manifesta la tristezza del suo spirito: *Audivit non sine magno animi sui moerore, complures opiniones Christianae Disciplinae relaxativas, et Animarum perniciem inferentes; partim antiquas iterum suscitatas, partim noviter prodire: et summam illum luxuriantium Ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus, modus opinandi irrepsit, alienus omnino ab Evangelica simplicitate, Sanctorumque Patrum doctrina, et quem si pro recta regula Fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset christianae vitae corruptela.* Fin qui della Scolastica. Ora conviene di dire qualche cosa delle Sette de' Scolastici.

Quantunque i Scolastici ugualmente si servono del metodo di filosofare Aristotelico; nondimeno dalla diversità de' principj, che essi stabiliscono, formano diversi sistemi, nominati dall' Inventore, che gli ha foggiati. Sono pur celebri le scuole *de' Tomisti*, *de' Scotisti*, *de' Molinisti*, *e degli Agostiniani*.

La prima tira la sua origine da *S. Tommaso di Aquino*: l'altra da *Giovanni Duns Scoto*: La terza da *Lodovico Molina* Spagnuolo, il quale fiorì nel secolo XVI. La quarta da *S. Agostino*, cioè da coloro, che ne' due passati secoli immediati a noi, illustrarono la dottrina di S. Agostino: tra' quali risplendono de' Francescani *Francesco Macedo*: Degli Agostiniani, gli Eruditi Scrittori *Cristiano Lupo, il Cardinal Noris, La Fosse. Belelli. Giovanni Lorenzo Berti* nostro amico; tralasciando molti altri Religiosi, o secolari, che difesero la medesima sentenza.

Nè i lodati autorevoli Ordini, da noi nominati, difendono sentenze opposte in tutte le controversie della scuola; ma differiscono in quelle, che appartengono alla disputa della Grazia di Gesù-Cristo, ed a ciò che ne viene in seguela. Forse taluno desidererebbe, che io spiegassi con

---

(1) Tom. I. Institut. Theologic. Dissert. IV.

(2) R cul. VIII

(3) Nell' epitome dei canoni nei preliminari: *Cogitanti mihi, serioque indaganti, undenam haud multis ab hinc annis, tantas circa Morales Doctrinas, nec non et judicia in Christianum Orbem irrepserit laxitas, effrenisque in privato quolibet opinandi, et ad utrumque saltitandi libido: feliciter occurrit, id inde sumsisse exordium, quod Spiritus Sancti contemto magisterio, narrationes Patrum nostrorum praetereuntes, propriis innixi prudentiae, nostris nimium indulgeamus affectibus: nec amplius adamussim lapidem, juxta philosophandi praeceptum, sed ad lapidem amussim aptare, condemnamus: non inquam, Legi voluntatem subjicimus, sed legem ipsam ad voluntatem trahere non formidamus. Eoque proinde res devenit, ut in permultis (ne omnia, ut par esset complectar) quid sequendum, quidve fugiendum, ob garrulitatem opinantium penitus ignoretur: talique insuper probabilitatis involucro cohonestentur singula, ut nullum jam supersit agibile, in cujus gratiam bivium non sit paratum certissimum, et quae perpetuo huc usque pugnantia praedicata fuere contradictoria, concordi connubio veri, honestique paritate opinantium beneficio gaudeant coivisse.*

diffusione tali cose ; ma essendo aliene dal nostro fine ; sarà bastevole di accennare , che tutte le controversie si riducono ad un capo , cioè alla *concordia della grazia, e del libero arbitrio*. Imperocchè è fuor di dubbio, che si dia la grazia efficace, per mezzo della quale si fa il bene: È certo inoltre , che la nostra libertà non si tòglie dalla Grazia , ma si accorda con esse. Tutto il contrasto delle scuole consiste nel modo del come si accordano, cioè d' onde debba ripetersi l' efficacia della Grazia. Ora essendosi posti i Teologi a spiegar sì fatto modo, escogitarono varie opinioni tra loro contrarie, e che possono leggersi presso di quei , che con lode han trattato un tale argomento (1).

Quel che dee però notarsi in tali controversie si è, di ricercare attentamente quello, che è dogma, e distinguerlo bene dalle opinioni particolari delle scuole ; perchè in quello bisogna star saldo, ed in queste non è necessario di riposare. Dee perciò condannarsi quell' animosità di coloro , che giurano nelle scuole , di censurare quelle sentenze che sono permesse, cioè, che non sono state finora censurate dalla Chiesa in corpo, o dalla Sede Apostolica. Ogni scuola ha in questa materia le sue difficoltà ; ma l' una non fa vedere se non le difficoltà dell' altra , e per queste sole adopera il Microscopio , ingrandendole anche per l' ordinario di troppo, senza mettersi poi gran fastidio delle proprie. Il Teologo sincero pesa tutto senza passione, e conosce gl' incomodi tanto dell' uno, quanto dell' altro partito, e piuttosto vuol contentarsi di asserire quei soli assiomi, che la Chiesa Cattolica contra *Pelagio*, *Lutero*, *Calvino*, e *Giansenio* ha stabiliti, che esporsi al pericolo di errare, sostenendo disperatamente alcune altre private opinioni , e certi trovati degli ultimi secoli. Nè ignora egli , che questi medesimi trovati , invece di acchetare le controversie antiche, ne hanno infinitamente svegliate delle nuove ; anzi sono tuttavia un seminario fecondissimo di liti fra noi Cattolici, senza vedersi, che vincano, o confondano un Calvinista , o pure un' Arminiano. Sa, che tali novità portano seco difficoltà gravissime, e pericolose conseguenze , massimamente se sostenute senza certi addolcimenti, e senza certi riguardi, e con troppa licenza de' termini, e di opinioni, come si vede in alcuni Scrittori, che qui non importa nominare. Adunque taluno può ragionevolmente sospendere il suo consenso a certuna di queste nuove sentenze, o non necessarie, o pericolose , per timor di non fallare ; e all' incontro esattamente studia quelle sole, che veramente possono appellarsi sentenze della Chiesa. Perciocchè non sapendosi ben queste, alcuni da zelo imprudente condotti, esaltano di soverchio o le forze della umana volontà , o le operazioni della Grazia Divina, e prendono a sciorre il nodo della Predestinazione, senza por mente, che travolgono, e atterrano disavvedutamente qualche altro insegnamento dell' Apostolo, della Tradizione, e della Chiesa, e rendono o troppo baldanzoso l'uomo, o eziandio troppo fredde le genti ad operare colle azioni buone la loro salute, riducendo essi la libertà dell' uomo ad un puro nome, o troppo restringendo la divina immensa

---

(1) De' Tomisti leggersi possono Alvarez , Gonelo , Contensone , Giacinto Serry , il Cardinal Gotti , e Daniele Concina De' Congruisti , il Cardinal Bellarmino lib. I. *de Gratia et Lib. Arb.* Suarez *de Auxiliis* lib. III. Tannero *de Gratia* Tom. II. Disp. VI. ed altri molti , i quali si allontanarono qualche poco dalla sentenza di Molina , di Montemaggiore , di Lessio , e di Hamel. De' Scotisti , Poncio , Mastrio, Frassen , du Pasquier. Degli Agostiniani , i nominati di sopra , La Fosse , Berti , Noris , Lupo , Gavardi , Pietle , Casalio , ed altri.

Misoricordia, o facendo, che noi troppo confidiamo in noi stessi, e nelle nostre operazioni.

Almeno giacchè sono introdotte queste sì fatte nuove sentenze, e son tollerate, ed è utile il saperle, e giacchè una di esse modificata, e liberata da certe crude espressioni, è creduta abile a spianare molte difficoltà, che s'incontrano in accordare colla Grazia, all'uomo necessaria, la libertà, all'uomo essenziale: prima s'intenda bene, e si spieghi ciò, che coi nomi di *Grazia Divina*, e di *Libero Arbitrio* si ha da intendere, ed ha sempre inteso la Chiesa. Imperciocchè ancora i Pelagiani si valevano del primo, ed i seguaci rigorosi di Calvino si vagliono del secondo. Si spieghino ben chiaro le nozioni, e le conseguenze di questi vocaboli *sufficiente, ed efficace, di senso diviso, e senso composto, di necessità, e libertà*. ed altri simili termini, ed altre simili distinzioni. Sotto questi vocaboli, a' quali si possono attaccare varie differenti Nozioni, può covarsi qualche opinione contraria alla Chiesa Cattolica: ovvero nulla dirsi, quando pure a prima vista pare, che qualche cosa si dica. E volesse Dio, che ninno mai se ne abusasse, potendosi ben tenere, che se con sincerità venisse esposto, e confessato ciò, che con esso loro s'intende, non si riducessero talora ad un puro suono molte voci, e non si trovasse anche talvolta nessuno altro divario, se non di parole, fra le sentenze di alcuni, e quelle di *Pelagio*, *de' Semipelagiani*, o puro del *Giansenio*, e di *Calvino*. Ma la materia è vasta, nè può acconciamente spiegarsi in poco sito. Il perchè io rimetto i desiderosi dell'ottimo gusto ai varj eccellenti Scrittori, che han trattato o incidentemente, o di proposito la forma della perfetta Teologia: e de' quali se ne farà onorata menzione nel capo seguente.

CAPO VIII.

Della Teologia del secolo XVI. cioè della Ristorazione della Teologia Dogmatica, e Polemica.

Quantunque la conoscenza delle cose Divine siasi conservata pura, ed intatta dal tempo degli Apostoli fino a noi nella Chiesa Cattolica: nondimeno per la diversità de' tempi in varia maniera, e metodo si è insegnata, come di sopra si è detto. E dalla storia noi con certezza ne inferiamo, che ove la filosofia ha dominato nelle scuole de' Cristiani, ivi la Teologia è stata coltivata e tenuta in pregio, come nel III. e IV. e V. secolo della Chiesa. Ma dove la Filosofia ha patito, ivi ancor la Teologia, in quanto al Metodo, si è mutata; come dal VI. secolo fino al XII. E quanto più la Filosofia andò peggiorando, per le fallacie, ed inutili quistioni, tanto maggiormente la Teologia si riempì di vane ed estranee dispute. rendendosi nojosa; cosicchè decadde dall'antica maestà e decoro, per cui ne' primi secoli fu di ammirazione ai Gentili, alla ricerca d'inutili controversie, che contaminò la sua natia bellezza per così dire; come appunto successe nel XIV. e XV. secolo. Per contrario da che la Filosofia è uscita dalle tenebre come per gradi, e condotta alla luce; la Teologia ancora ritornata al suo lume, si è fortificata di molti fortissimi ajuti, per potersi difendere dagli attacchi degli Avversarj: tanto è vero, che la buona Filosofia si è accomodata in tutto ad illustrare la Teologia. E che ciò sia indubitato, la storia de' due precedenti secoli ce ne assicura: e della quale noi ne parleremo accuratamente, e per quanto permettono le leggi della brevità, colla quale ci siamo limitati a trattar sì fatta storia.

Nel secolo XVI. patì qualche danno la Teologia Scolastica. Ne furono la cagione le malvage Eresie, che vomitarono in tal tempo alcuni mal consigliati uomini, e le quali non solo esercitarono i Teologi, ma eziandio agitarono la Chiesa con fierissime controversie. Imperocchè avendo il loro capo *Martino Lutero* pubblicato nell' anno 1522. il nuovo Testamento in lingua Tedesca, e corrotto in varj luoghi, per così palliare gli empj suoi errori; e questa Versione non solo da' Dottori, che si eran dichiarati del partito Luterano, ma eziandio si leggeva dalle donne, e si mandava a memoria; accadde, che i Luterani con più di temerità, e di audacia insultavano i nostri Teologi; come se avessero spacciato vergognose menzogne in vece di verità. Ed essendo molti de' nostri Teologi molto versati assai più nelle Dialettiche arguzie, che ne' Sagri Codici; crebbe presso i semidotti l'opinione intorno alla erudizione de' Luterani, ed il disprezzo de' nostri a tal segno, che nulla più.

A questo male se ne aggiunsero altri assai più gravi. Imperciocchè avendo gli antichi Teologi di molto tempo addietro trascurata la perizia delle lingue, e le belle lettere, *Lutero* fin dal principio per *Melantone*, *Zuinglio*, *Ecolampadio*, e *Bucero*, prima che incominciato avessero a discordar tra loro in alcuni articoli, tirò al suo partito tutta la Gioventù applicata allo studio delle lingue, ed all' arte dell' eloquenza. I Giovani per altro attivi d' ingegno, e sofferenti alla fatiga, fecero tali progressi nello studio letterale della Sagra Scrittura (alla quale *Lutero* il solo senso letterale attribuiva) che gli consumati Teologi non erano così pronti, come essi, nel proferire i luoghi della Scrittura. Ed i quali fastosi per la perizia delle lingue, e per l' eleganza dello stile, incominciarono subito non solo a disprezzare gli antichi Teologi, ma eziandio a provocare, principalmente quando istruivano il Popolo (1).

Per tal cagione scrivendo alcuni de' nostri col soccorso solo della Scolastica infelicemente contra Lutero, diedero a questo maldicente uomo motivo di schernire i Scolastici (2). Imperocchè non distinguendo i veri Teologi da' falsi, nè conoscendo le virtù, ed i vizj, per cagion dell'ignoranza de' volgari Teologi Scolastici, rigettò l' autorità di tutti: dicendo audacemente, che la Teologia Scolastica non era altro, *quam ignorantiam veritatis, inanemque fallaciam*, dalle insidie di cui ci esorta l' Apostolo a guardarci nel capo II. dell' Epistola a' Colossesi (3). Lo stesso disse

---

(1) Natale Alessandro nella storia Eccles. tom. IX. cap. II. art. 10 così scrive: *Nam cum antiqui Theologi multis retro annis peritiam linguarum, et politiores litteras neglexissent, Lutherus mox ab initio per Melanchtonem, Zuinglium, OEcolampadium, et Bucerum, antea quam ab eo in nonnullis articulis dissentire coepissent, totam juventutem eloquentiae litteris, linguarumque studio deditam in partem suam traxit. Juvenes vero et ingenio alacres, et laboris patientes mox in sacris litteris (quibus Lutherus unicum tribuebat sensum, eumque litteralem) ita profecerunt litteraliter, ut vel triginta annorum Theologi tam prompti in Scripturae locis proferendis non viderentur, quam illi. Qui et de peritia linguarum, et de stili elegantia superbientes, mox quoslibet veteris farinae Theologos non solum contemnere, verum etiam provocare coeperunt, maxime quando ad populum verba faciebant.*

(2) E nel medesimo luogo: *Sylvester Prieras, Ordinis FF. Praedicat. Prof., S. Palatii Magister, Lutheri sophismata detexit potius, quam confutavit, Dialogo S. Pontifici dicato. Huic statim respondit Lutherus, Scholasticam, et Thomisticam Theologiam, in qua exercitatissimus erat Prieras, contemnens; seque in errore pertinacius obfirmans, quod SS. Litterarum, veterum Conciliorum testimoniis ab Adversario non satis premeretur.*

(3) Lutero nel libro contro Giacomo Latomo.

il di lui discepolo, Filippo Melantone, il quale affermò, *Lutetiæ natam essa profanam Scholasticen : qua admissa, Evangelium obscuratum, ac Fidem extinctam* (1). La medesima cosa opposero a' nostri Teologi quasi tutt' i Novatori, che vissero nel medesimo secolo, come i Sagramentarj, gli Anabattisti, gli Anti-Trinitarj, o Sociniani, i quali concordemente schernirono i Teologi nostri, come se soli fossero sofisti.

Inoltre i Novatori per dimostrare ai nostri Teologi, che le loro opinioni si difendevano coll' antichità, esaminarono diligentemente gli antichi monumenti, e le Opere dei Padri, per quindi provare, che gli empj dogmi da loro professati, costavano dalla perpetua Tradizione. Ciò particolarmente fece *Martino Flaccio Illirico*, il quale scrisse le *Centurie Magdeburgesi*, ed il *Catalogo de' testimonj* (2); in cui raccolse le testimonianze dal tempo degli Apostoli fino all' anno 1517 per persuadere a' Cattolici, che la sua dottrina si confermava coll' autorità di gravissimi uomini di ogni secolo. Lo stesso si mise a fare Martino Chemnizio ne' luoghi Teologici; e con più diffusione ancora Michele Neandro, il quale pose tutto il suo studio nel raccogliere, e rescrivere le testimonianze de' Padri (3). Tralascio gli altri Eretici, i quali fatigarono nell' esaminare il medesimo argomento.

Non è da negarsi però, che gli Eretici contro de' nostri molte calunnie vomitarono, che sono totalmente false: molte cose ancora interpetrarono in malvagio senso, dette dagli Scolastici in giusto senso: Nondimeno toccarono le piaghe di quella Teologia, la quale vuol essere stimata Teologia, e Scolastica; ma è molto diversa, e differente da quella. Così in vero assai lagrimevole, e che trasse il pianto dagli occhi del Padre Bernardo Lamy, ove disse (4): Egli non sarebbe stata così afflitta la Chiesa, siccome essa fu nel passato secolo, allorchè i suoi proprj figliuoli le fecero una sì crudel guerra, se quei, che fedeli rimasero, stati fossero abili a difenderla. Essa si ritrovò assalita nel bujo della notte, quando niuno avea le armi alle mani, e quando non si sapea ancora ove rinvenirle. Quei, che nel suo seno dimorarono, fecero ciò, che far doveano: buoni figliuoli: ma se tutti gli Ecclesiastici; o almeno la maggior parte di essi stati fossero istrutti de' suoi sentimenti, se avessero essi avuto la cura di leggere i suoi titoli, cioè le opere, che la sua dottrina giustificano; le testimonianze, che gli antichi Padri fanno dietro alla verità di ciò, che essa al presente pratica; se si fossero ritrovati preparati, per far loro vedere, che gli errori, che essi affermavano, stati eran condannati molti secoli prima; se avessero con maggior cura studiata la Scrittura; se fossero stati più delle lingue testuali intesi; se l' antichità fosse stata più da loro conosciuta, non avrebbe per avventura la menzogna ardito di comparire. E se quella osato avesse di farsi vedere, non l' avrebbe la scienza tosto con suoi lumi fugata? Ma oh Dio! La Chiesa allora era come una buona Vedova; i cui figli eran libertini, e negligenti; non avendo avuta alcuna cura d' istruirsi de' proprj interessi della lor famiglia, di rivolgere le loro Scritture, di apparare a difendersi, così essi lasciavansi togliere il loro proprio bene per malvage contese.

---

(1) Nell' Apologia contro i Parigini.
(2) Stampato in Basilea nell' anno 1556.
(3) Nella Teologia Cristiana, stampata in Lipsia nel 1595.
(4) Trattenimenti intorno alle scienze, Trattenimento I.

Ma meglio di tutti, siccome da un testimonio di veduta, fu compianto questo gran male dal nommai abbastanza lodato Melchior Cano, tanto commendato dal Cardinal Pallavicino (1): *Doctrina pariter, ac ingenio praepolens, fama magnus, re major.* Ed ecco come lagrimando scrive quel degnissimo Prelato (2): *Hoc vero saeculo fuisse etiam in Academiis multos, qui omnem ferme Theologiæ disputationem sophisticis, ineptisque rationibus transegerint, utinam ipsi non fuissemus exemti. Egit autem Diabolus, quod sine lacrymis non queo dicere, ut quo tempore adversum ingruentes ex Germania hæreses, oportebat Scholæ Theologos optimis esse armis instructos, eo nulla prorsus haberent, nisi arundines longas, arma videlicet levia puerorum. Ite irrisi sunt a plerisque, ac merito irrisi; quoniam veræ Theologiæ solidam effigiem nullam tenebant; umbris utebantur, easque ipsas utinam sequerentur. Feruntur enim e Scripturæ Sacræ principiis, cujus isti vel umbras non sunt assecuti: Quò circa homines verbo tenus in Teologia Magistri, pugnarere illi quidem adversum Ecclesiæ inimicos, sed valde tamen infeliciter. Errabant illi autem pincipio statim studiorum suorum. Cum enim facultates eas, quæ linguam expoliunt, mirum in modum neglexissent; cumque sese in sophistica arte torsissent diutius; tum demum ad Teologiam aggressi, non Theologiam, sed fumum Theologiæ sequebantur. Nam cum rem perditam sua restituere auctoritate deberent, tempori, ut inquiunt, servientes, non modo sophismata non profligarunt, verum etiam auxerunt. Quæ nimirum cum a Philosophia, tum vero magis a Theologia tollenda sunt.*

Avendo ciò conosciuto autorevolissimi Teologi, non temerono di asserire, che nella Teologia Scolastica, la quale regnava in quel tempo, vi era poca forza di combattere l' Eresie (3). Imperocchè gli Eretici sfrontati non dovean confutarsi colle inutili, e strane quistioni, nè colle arguzie Dialettiche; ma colle testimonianze delle Scritture, colla perpetua Tradizione della Chiesa, coll' autorità de' Padri, e colla retta ragione; cioè colla buona Scolastica, che scovrisse le fallacie, che riprendesse i sofismi, e le calunnie. Or tanto conobbero i Padri del Concilio di Trento. Imperocchè volendo essi rimediare a tanti mali, che quegli Eretici per altro perversi, ma eloquenti e dotti, e molto esercitati nel disputare, portarono nella Chiesa, si studiarono, poste da banda le quistioni Scolastiche, ed i sillogismi fallaci, e sottili, di terminar le controversie coll' ajuto della buona Logica da i purissimi Fonti della Teologia, cioè dalla Scrittura, e dalla Tradizione (4). Perciocchè questa è l' unica medicina, della quale si servì fin da' primi tempi la Chiesa Cattolica, per guarire le malattie de' Fedeli, e per frangere la protervia degli Eretici.

---

(1) In Apolog. Societ. cap. XXVIII.

(2) De Locis Theologicis lib. IX. cap. I.

(3) Lodovico Carbajale, che intervenne al Concilio di Trento nel lib. *de restituta Theologia* cap. VIII. stampato in Colonia nel 1545. di ciò si duole. E lo stesso confessarono i Teologi Parigini. Si legga Buleo nella Stor. Univers. di Parigi Tom VI. all' anno 1330.

(4) Il Cardinal Pallavicino nella Storia del Concilio di Trento lib. XII cap. I e X. *Sancivit Concilium, ut Theologis in exponendi sententiis hac methodo uterentur. Primum, ut eas ex Sacra Scriptura sumerent, et traditionibus Apostolicis, et Conciliis probatis, et constitutionibus Pontificum M. M. et SS. PP., et ex consensu Ecclesiae Catholicæ Deinde, ut breviter id facerent, semotis inanibus, et supervacaneis quaestionibus, clamosa contentione.*

Furonvi ancora Scolastici e nobili, e molto esercitati nella buona Teologia, *Gesuiti* (1) *Francescani* (2), *Domenicani* (3) ed altri ; i quali co-

---

(1) Maldonato nella Orazione rappresentata in Parigi nel Collegio de' PP. Gesuiti di Clermont nell' anno 1574. *Nolim equidem, eas quaestiones in Theologicis Scholis audiri, an Corpus Christi potuerit esse in Eucharistia ante incarnationem eodem modo, quo nunc est: An Filius Dei fieri potuerit Femina : an potuerit assumere naturam nescio quam, quum pudet me sane nominare. Deinde rebus aut inutilibus, aut ridiculis abstinendum esse censeo D. Augustinus, quem merito Theologi tanquam optimum Magistrum, ac Ducem sequuntur ; curiosam, et supervacaneum quaestionem vocat*, quomodo Corpus Christi in Cœlo locatum sit : *impudentem vero*, an D. Paulus una cum corpore in tertium Coelum raptus sit : *inutilem, et hominum impudentium*, qua figura sit Cœlum : *quæ tamen omnia non omnino a divinis literis aliena videri poterant. Quod si nunc in frequentissimis, ac celeberrimis Theologiæ Scholis, ubi nihil videri, nihil audiri, nisi sapientiæ, nisi gravitatis, nisi pietatis, nisi utilitatis pleno oportebat, magnis nos clamoribus altercantes vir sapientissimus audivisset:* An in materia sint rationes seminales : an elementa manent formaliter in mixto : an caritas augeatur per additionem gradus ad gradum ; an per majorem radicationem in subjecto. *Quid? si illa ridicula :* An sacramenta sint in aliqua prædicamenta : an Asinus possit bibere baptismum : *Quid, inquam, vir prudentissimus dixisset, nisi nos magno cum clamore, et contentione tempus perdere, quod ad minimam partem earum rerum comprehendendam ; quæ non solum utiles sunt, sed etiam necessariæ, si multo longiorem haberemus vitam, minime sufficeret? Quid, inquam, dicere potuisset, nisi quod de sophistis sapienter dixit, valde eos seria, et subtiliter delirare? Non est Theologia, mea quidem sententia, ita tractanda, ut Hæreticis risum moveat, sed ita ut terrorem incutiat; maleque de ea mereri mihi videntur ii, qui dum eam maxime augere, et amplificare istis non necessariis volunt, maxime ridiculam faciunt. Non refert, quam longa, quam lata, quam subtilis sit habenda ; sed refert, quam vera, quam utilis Ecclesiæ, quam gravis, quam fortis, quam hæreticis formidabilis.*

Si Legga Launojo *de Fortuna Aristotelis*, e Salmerone Proleg. IX. nel Comentar. sopra la Storia Vangel. e Possevino nel lib. III. della Bibliot. scelta cap. IX. nota gli errori, e l' abuso dei medesimi.

(2) Lodavico Carbajale *de Restituta Theologiæ, et a sophistica, et Barbarie pro virili repurgata*, nell' Epistola a Carlo V. *Mihi non probantur, qui suorum Doctorum sententias per fas, et nefas propugnant : in hoc enim e diametro Evangelio adversantur in quo non Nominales, aut Reales, sed Christum imitari jubemur : Ubicumque veritatem invenero, ipsam amplectur : nec patiar ut quisquam me juratum Scotistam, aut aliquo quovis nomine appellet... solius Christi verba sub Ecclesiæ gremia juravi, reliqua omnia contemno.*

(3) Alfonso de Castro nel lib. 1. contra l' Eresie cap. VII « Ego enim miserrimam hanc dico servitutem, sic esse humanæ sententiæ addictum, ut non liceat » ullo modo illi repugnare : qualem patiuntur hi qui se tantum B. Thomæ, aut » Scoti, aut Occami dictis subjiciunt, ut ab eorum placitia in quos jurasse viden- » tur, nomina sortiantur ; quidam Thomistæ, alii Scotistae, alii Occamistae ap- » pellati. Paulus quidem jussit captivare intellectum in obsequium Christi, non au- » tem in obsequium hominis. E più di sotto: Valde enim displicet etiam mihi quod » et nostrum sodalitium in verba Scoti fere jurasse videatur.

E Melchiorre *Cana* nel lib. IX. dei luoghi Teolog. cap. VII « In hoc tamen » Disciplinarum genere Theologiae Professoribus et honesto et necessario, duo illa » vitia maxime vitanda sunt, quae Cicero commemoravit. Unum ne incognita pro » cognitis, incertoque pro certis habeamus. Qua in re etiam in Theologia multa » peccantur. Ut illi qui D. Thomae, Scotique opiniones vel indiscussas amplectun- » tur, proque iis non aliter pugnant ac pro aris, et focis . . . Alterum enim est » vitium, quod quidam nimis magnum studium, multamque operam in res obscu- » ras, atque difficiles conferunt, easdemque non necessarias. Quo in genere multos » etiam e nostris peccasse video : ut eas quoque quaestiones latissime persequeren- » tur, quibus Porphyrius abstinuit, homo impius, sed in hac re prudens tamen, » ut Platonis, Aristotelisque discipulum possis agnoscere. Qui nec quidquam nisi » opportunis et loco, et tempore tractaverunt : nec quaestiones ullas persecuti sunt, » quae Juvenum ingenia obruerent, non juvarent.

» Nostri autem Theologi opportunis vel locis longa de his oratione disserunt, quae

noscendo, che l'ostacolo per migliorar la Teologia era quell'ossequio, che a' capi delle scuole prestarsi suole da' loro seguaci, ammonirono i Teologi a non cattivar l'intelletto che in ossequio della Fede Cattolica: e tutto l'altro con modestia bensì, ma con liberalità l'esaminassero (1).

Da questi salutevoli avvisi mosso il celebre Riccardo Simone (2), proruppe in questi sentimenti. « Io mi ho proposto in tutta quest'opera, » di non prendere, se non che il partito della verità, e di non attac» carmi ad alcun maestro in particolare. Un vero Cristiano, che fa pro» fessione di seguir la Fede Cattolica, non si dee dir piuttosto disce» polo di S. Agostino, che di S. Girolamo, o di qualche altro Padre; » perchè la sua Fede è fondata sulla parola di Gesù-Cristo, contenuta » negli scritti degli Apostoli, ed in una Tradizione costante delle Chie» se Cattoliche. Piacesse a Dio, che i Teologi del nostro secolo fosse» ro stati tutti di questo sentimento! Non si sarebbono vedute tante » dispute inutili, le quali non possono cagionare, che disordini nello » stato, e nella Religione. Come io non ho alcuno interesse particola» re, che m'impegni in quello, che si appella partito; il solo nome di » partito anche essendomi odioso; io mi protesto, che non ho altro » avuto avanti gli occhi in componendo questa opera, che di essere utile » alla Chiesa, stabilendo ciò, che essa tiene di più sagro, e di più divino.

Quindi è che i Teologi di questi tempi proccurarono di munirsi dei sostegni più proprj, per combattere cogli Eretici malvagi, ma eruditi. Onde spogliarono la Teologia dell'inutile, e del superfluo, e la restituirono nel suo antico decoro. Primamente studiarono le lingue Orientali, e principalmente la lingua Ebraica, e Greca; senza delle quali la Teologia è manchevole, e muta. Dipoi proccurarono l'edizione de' Sagri Codici la più esatta e corretta; ed ancora diedero le Poliglotte, come infatti fecero *Santes Pagnino*, *Aria Montano*, ed altri. Similmente compilarono la Storia Ecclesiastica, come tra gli altri fece Baronio, chiamato per eccellenza il Padre degli Annali Ecclesiastici; ed il quale non per altro fine gli compose se non per convincere di falsità i *Centuriatori* di Magdeburgo. Finalmente si occuparono nello studio delle Sagre Lette-

---

» nec Juvenes portare possunt, nec senes ferre. Quis enim ferre possit disputationes illas de Universalibus, de nominum analogia, de primo cognito, de principio individuationis, sic enim inscribunt: de distinctione quantitatis a re quanta, de maximo, et minimo, de infinito; de intensione, et remissione; de proportionibus, et gradibus, deque aliis hujusmodi sexcentis, quae ego etiam, cum nec essem ingenio nimis tardo, nec his intelligendis parum temporis et intelligentiae adhibuissem, animo vel informare non poteram. Puderet me dicere, non intelligere, si ipsi intelligerent, qui haec tractant.

» Santes Pagnino nei Prolegomeni alla Bibbia: Attollit studiis suum quisque Auctorem, et mori citius exoptat quam Auctoris sui patrocinium deserat. Platonicos, » Pythagoricos, Academicos, Stoicos, Cynicos, Peripateticos, Averroistas, Thomistas, Scotistas se esse jactant, illorumque dogmata penitus habent cognita, memoriter tenent; de instantibus, de relationibus, de quidditatibus, ac formalitatibus disputant. Haec solum studia erudita, subtilia, seraphica arbitrantur.

(1) Il Cardinale Sadoleto nell'Epistola a Paolo II. Sommo Pontefice, che è la VII. delle LXII. « Etenim si confidit Sanctitas tua, res bene processuras horum » Theologorum ope, qui, in Doctoribus istis recentioribus: (Scholasticis Vulgaribus) tantum exercitati sunt: credat mihi ipsa, in quo mentiri cupio, acerbiore dissidio, et multiplicatis haeresibus nos e Concilio (Tridentino) esse discessuros. Quamobrem, et quomodo hoc futurum putem, aut alias dicam, aut res ipsa indicabit.

(2) Nella Prefazione della Storia Critica del Nuovo Testamento.

re, per attingerne gli argomenti, ed opporli alle fallacie, e sofismi degli Eretici. E perchè gli Eretici del XVI. secolo non uno, o l'altro dogma, ma quasi tutti gli posero nel dubbio; proccurarono i nostri Teologi d'illustrarli particolarmente, di avvalorarli con nuove ragioni, e di difenderli dagli attacchi de' nemici. Per la qual cosa acconciamente, e con eleganza lasciò scritto un certo autorevole Scolastico (1), che i Teologi Cattolici erano di molto tenuti agli Eretici, che gli risvegliarono da quel letargo, ed insegnaron loro a studiar cose migliori, che forse non avrebbon fatto, se non fossero stati da essi provocati (2).

Verso la metà del secolo XVI. alcuni nobili, ed eccellenti Teologi trattarono accuratamente di quei luoghi, da' quali prende il Teologo gli argomenti, tanto per confermare i nostri Dogmi, quanto per confutar gli avversarj (3). Tra gli altri è degno di ricordo *Melchior Cano*, il quale intervenne al Concilio di Trento, e morì nell'anno 1560. Egli scrisse in primo luogo i luoghi Teologici con purità, ed eleganza di lingua, e talmente approvati dagli eruditi Teologi, che non dubitano di paragonarlo nella frase a Cicerone medesimo, facendo vedere a' Scolastici, che la Teologia può anche vestirsi del più nobile della lingua, quando si voglia (4). Aggiungo a Melchior Cano *Iacop Paiva Andrada Portoghese*, il quale intervenne pure al Concilio di Trento, uomo dot-

---

(1) Giovanni Maggiore Teologo Parigino nella epistola, che precede il lib II. delle sentenze, stampato nell'anno 1528. « Lutherus hoc tantum boni suos inter errores intulit, ut sacris litteris, et illarum illustrationi Theologi Professores sincerius insudarent, et aliena studia reticerent ».

(2) Martino Becano profondo Teologo della società di Gesù nella Prefazione degli opuscoli Tom. III. « Multi Catholici per Lutheranos, et Calvinistas de somno excitati sunt, et Fidem, ac Religionem Christianam doctissimis libris, ac Commentariis illustrarunt. Et sane si hæc nostra tempora conferantur cum superioribus proximis ætatibus, quibus vel nulli, vel pauci Hæretici Ecclesiam turbarunt, facile constabit, tantum lucis, ac splendoris ad Catholicæ Ecclesiæ doctrinam accessisse, quantum, si Hæretici nulli essent, accessisset nunquam ».

(3) La Teologia ha i suoi principj, o luoghi, da' quali prende i suoi argomenti, per dimostrazione delle verità, che insegna; come i filosofi hanno i loro fonti; da' quali attingono le pruove delle loro conclusioni. Così Aristotele nel principio trattò della Topica, cioè de' luoghi da' quali si dee argomentare in filosofia. E Melchior Cano insegnò anche i luoghi per argomentare nella Teologia. Egli ne assegnò dieci. I. L'autorità della Sagra Scrittura. II. L'autorità della Tradizione. III L'autorità della Chiesa Cattolica. IV. L'autorità de' Concilj Generali. V. L'autorità della Chiesa Romana. VI. L'autorità degli antichi Padri. VII. L'autorità degli Scolastici, e de' Canonisti. VIII. La ragion naturale. IX. L'autorità de' Filosofi, e dei Giureconsulti. X. L'autorità della Storia Civile, ed Ecclesiastica.

Io non nego, che il Teologo possa, e per lo più dee argomentare da tutt' i lodati luoghi: ma nego, che tutti dieci sono altrettanti primi, e proprj principj della Teologia. Imperocchè attentamente considerandoli, si possono comodamente ridurre a tre tutt' i dieci di Melchior Cano, cioè alla Rivelazione tanto scritta quanto tradita, alla Chiesa, ed alla Ragione. In fatti Cano nella sua divisione commette due abbagli. Il primo, perchè della Scrittura Sagra, e della Tradizione ne fa due luoghi, quando ne costituiscono un solo; poichè la divina Rivelazione o sia scritta, o tramandata oralmente, è la medesima cosa, ed ha la medesima autorità. Il secondo, perchè l'autorità de' Concilj, e della Chiesa è la stessa, e non era necessario che se ne formassero due luoghi.

(4) Il Cardinal Pallavicino nelle vindicie della società di Gesù cap. XVIII. « Idemque primus fuit, reor, qui docuerit, et quod minus est, Latinam linguam in Lyceo divina effari; et quod maximum, Catholicos Novatoribus bellum, et Cladem inferre ». Si legga Francesco Buddeo Teologo Protestante nella storia della Teologia Dogmatica, e Morale Parte I. Sezione III. cap. III. § 4.

tissimo, e che si acquistò un nome immortale per aver data fuori la difesa della Dottrina Cattolica del Concilio Tridentino contro de' Novatori, praticolarmente contro Chemnizio. Parla in essa dell'autorità del Concilio Generale, della Scrittura, della Tradizione, de' libri Canonici, e della Volgata Latina: inoltre del peccato originale, e delle conseguenze del medesimo, e della Concezion della Vergine. E quantunque non avesse scritto nè tutto quel che era necessario, nè con quell' ordine, e diligenza di Cano; nondimeno aprì la strada agli altri, che si posero a trattare il medesimo argomento. A' quali possono aggiugnersi Gregorio da Valenza per il libro dell' Analisi della Fede Cattolica, ed altri. I Padri ancora del Concilio di Trento, per abbattere l' impudenza degli Eretici, i quali si gloriavano del loro Lutero, e Melantone, procurarono, che si componesse il Compendio di tutta la Dogmatica Teologia che si chiama Catechismo Romano, e si pubblicasse per bene de' Fedeli, acciocchè i Teologi avessero un giusto corpo di Teologia per istruirne i Cattolici (1).

Da questo tempo i nostri Teologi collocarono tutto lo studio a ristorare l' antica Teologia, cioè d' illustrare, e d' insegnar la Dogmatica, e Polemica col metodo Scolastico delle inutili quistioni, riducendola a'suoi veri e germani principj, da' quali dee tirarsi tutta la Teologia. Ed in tal tempo finalmente colla sperienza dimostrarono agli Eretici, che la Teologia Scolastica, che ora vien decorata con tal nome, non in altro si raggira, se non che di spiegare con ordine, e metodo delle scuole i nostri dogmi, servendosi eziandio, ma con moderazione, e sobrietà, delle profane discipline per confermare i dogmi, e confutar gli Eretici. Onde la Scolastica è la medesima che la Teologia Positiva, differente soltanto, nella maniera di disputare (2).

Quindi è che alcuni trattarono con più di accuratezza, e per quanto permettevano que' tempi, la Teologia Scolastica come *Silvio, Estio* (3). Altri la Polemica con ordine e metodo nuovo, come il *Cardinal Bellarmino* (4), martello degli Eretici, il *Cardinal di Perron, Pighio, Becano.*

---

(1) Jacopo Bajo nella dedica delle Istituzioni della Religion Cristiana così parla della eccellenza del Catechismo Romano: « Suo jure principem locum inter omnia » Doctorum scripta tenet; cum non unius privati hominis sensum, sed Ecclesiae » totius judicium, et Apostolicum a Petro, et Paulo doctrinam Romanis traditam » contineat, juxta quam populo in Templo, et juventuti in Scholis proponendae » doctrinae omnes attemperari, debent, ita ut hic unus liber instar omnium tam » docentibus, quam discentibus Lydius Lapis, et arctissima, et infallibilis norma, » ad quam examinanda sit omnis doctrina, esse queat »

(2) Possevino nel libro III della Biblioteca Scelta cap. I. e che fiorì nel medesimo secolo scrive: Theologiam Scholasticam dicimus, quae certiore methodo, et » rationibus, imprimis ex divina Scriptura, ac Traditionibus, seu decretis Patrum » in Conciliis definitis, veritatem eruit, ac discutiendo comprobat: quod cum in » Scholis praecipue argumentando comparetur, id nomen sortita est. Quamobrem » differt a Positiva Theologia non re, sed modo.

(3) Guglielmo Estio, che fiorì nel XVI. secolo, fu Professor di Dovai, dove si acquistò una grandissima riputazione. La sua Teologia è una delle migliori che sia uscita finora, così per la gravità, come per la profondità della dottrina. Egli non tratta cose inutili, ma tutto ciò che è scolastico, conduce al rischiaramento del dogma. In fatti è un corpo di Teologia, che senza intendere, di fare ingiuria a tante altre Teologie, stimo di doversi preferire a tutti gli altri. Il detto autore si è distinto ancora nel Comentario che ha fatto sopra l' Epistole di S. Paolo.

(4) Di Roberto Bellarmino dottissimo, ed eccellente controversista del secolo XVI. il quale pei suoi meriti, e dottrina fu creato Cardinale dal Papa Clemente VIII.

Altri fatigarono nel comporre Catechismi, come *Pietro Canirio*, *Bellarmino*, *Costero*, *Granatense*, ed altri.

I Pontefici Romani ancora, i quali ben conoscendo, di quanta importanza fosse alla Chiesa, di aver giovani molto esercitati nelle materie Teologiche, proccurarono, che s' insegnasse in Roma la Polemica Teologia alla scelta gioventù: e Gregorio XIII. stabilì con una perpetua legge, che la medesima Teologia s' insegnasse ai convittori del Collegio Germanico, e di Ungheria, che vengono in Roma dalle Provincie della Germania, per istruirsi nelle Sagre Lettere (1): ed alla istituzion de' quali costituì Bellarmino.

E sebbene i più dotti de' Teologi facessero de' tentativi, e pensassero di ridurre lo studio della Teologia all' antico metodo, e forma; nondimeno ne riportarono, che i moderni Teologi Scolastici si astenessero da certi inutili quistioni; ma non ottennero, che si astenessero da tutte. Imperocchè i lodati Teologi avendo giurato sulle parole de' loro maestri, si facevano scrupolo di appartarsi anche per poco dal metodo, e maniera dei loro filosofare. Quindi dopo la metà del XVI. secolo si offrono tanti Scolastici, o *Casisti*, o speculativi, che appena numerar si possono (2).

---

questo è l' elogio, ed il carattere, che ne ha formato Lodovico Antonio Muratori nelle Riflessioni sopra il buon gusto Part. II. cap. X. « Ovunque si rivolga il buon » gusto de' lettori a contemplare gli scritti Teologici del celebre Cardinal *Bellarmino*, » non potrà non apparire ben tosto, che quel nobile scrittore in primo luogo ha » saggiamente ravvisato, e felicemente usato il vero metodo di confutar l' eresie, e » di decidere le controversie Teologiche, ragioni, ed autorità, filosofia, ed erudi- » zione insieme congiunte, sono le necessarie, e lodevoli arme, che in tenzoni so- » miglianti si hanno a maneggiare, e che possono promettere la vittoria. Di queste » va sempre mai provveduto il Bellarmino fortissimo nell'argomentare, diligentissimo » nell' uso dei Padri, o dei Concilj, e degli altri Scrittori, e che da tutt' i luoghi » Teologici prende quello, che può servire alla causa. Ma con franchezza non può » farsi valere contra gli Eretici moderni l' erudizione sagra senza la cognizione del- » le lingue Greca ed Ebraica, perciocchè bene spesso e le ragioni, e le risposte di- » pendono dai Testi Originali, o del Vecchio, e del Nuovo Testamento, o di tanti » Padri, e Scrittori Greci. Anche questo soccorso ed ornamento noi il ritroviamo » nel Bellarmino, se non in grado eccellentissimo certamente quanto si richiedeva, » per servirsene con possesso nella sua riguardevole impresa. E questa impresa è » ben grande, avendo egli trattato quasi tutte le controversie cogli Eretici moderni » ed ampiamente: cosa non prima fatta, o non fatta con tanta felicità da verun » altro Teologo. La stessa maniera delle sue dispute, quantunque adattata all' uso » delle scuole, pure è vaga, non tedia, non istanca. Nell' ordine, e nelle divisioni » si mira un' armonia continua; nel confutare talora villani avversarj, gravità, e » modestia convenevole; nei sentimenti, e nella favella competente purità, ed ele- » ganza; nelle pruove, e nel discioglimento delle obbiezioni gran chiarezza, e bre- » vità; e finalmente nel rapportare le obbiezioni, e le parole degli avversarj una » sincerità onorata. Ecco le virtù, o parte delle virtù, e dei pregi, che noi rico- » nosceremo agevolmente nel Cardinale Bellarmino, uomo grande per la dottrina, » maggiore ancora per la pietà, l' opere del quale sono, e saranno sempre per es- » sere una ricca armeria della Chiesa Cattolica.

(1) Si legga il P. Fuligato nella vita di Bellarmino cap. IX.

(2) Il Cardinal Bellarmino nel suo libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis* dodici solamente sommisti, o Casisti numera sino all' anno 1550. Ma ora è incredibile il numero dei medesimi, come ognun vede. Dei Scolastici però, che vi sono stati da quel tempo, non si ha numero.

CAPO IX.

Della Teologia del XVII. e XVIII. secolo.

E nel passato secolo furono i Teologi da altra potentissima cagione mossi ad ampliare, e ripolire la buona Teologia. Imperocchè conoscendo i Novatori quasi tutti esercitati nelle cotidiane contese, di quanta forza fossero forniti i Cattolici per l'autorità de' Padri, e per la Tradizion della Chiesa, s'industriarono a tutt'uomo, di tirare i Padri ancor con violenza alla conferma de' loro delirj, o di avvilire, o pure indebolire la di loro autorità. La prima cosa fecero *Baldassarre Bebelio, Antonio Corvino, Antonio Reistero, Majero*, ed altri Luterani: E de' Reformati (così vengon chiamati: noi però con verità gli chiamiamo *Falsi Riformati*) quei, che in Inghilterra chiamansi Episcopali, come *Scrivenerio, Wotone*, ed altri: i quali molto fatigarono nel raccogliere le sentenze de' Padri, e farle servire a' loro errori. Nella parte opposta disputarono molti Falsi Riformati, come *Giovan Dalleo* (1), che tentò di annullare l'autorità de' Padri. La qual cosa intrapresero a fare con tale apparecchio di erudizione, con tanti ingarbugliati sofismi, e con tanta abbondanza, e varietà di argomenti, o per dir meglio, di errori; che facilmente ne potrebbono restar presi gl' ignoranti di tali materie.

Ora i Teologi nostri per opporsi, e far resistenza a tanta empietà, diligentemente essminarono gli antichi monumenti: divisero i veri libri dagli apocrifi: colla storia spiegavano il senso di ciascuno, per illustrare con più di facilità la vera dottrina di Cristo, e per confondere l'impudenza de' Novatori, i quali falsamente spacciavano di esser presso di loro la Chiesa Cattolica.

Che tutte queste cognizioni sieno necessarie alla Teologia oltre il Cardinal di Perron, lo confessa eziandio l'autor del Metodo (2) dicendo: *Ma tra tutte le scienze non ci è alcuna più necessaria al Teologo, che quella della storia. Si può dividere in Istoria Sagra, Ecclesiastica, e Profana. La storia Sagra comprese ne' libri divinamente inspirati dell'antico, e del nuovo Testamento, è il fondamento della nostra Religione. L'Ecclesiastica, o l'Istoria della Chiesa da Gesù-Cristo sino a noi, non è meno necessaria per lo stabilimento, e per la conservazione della Dottrina Cristiana, sia in ciò che riguarda i dogmi, sia in ciò che riguarda la Disciplina ed i costumi. Perciocchè per questa Istoria apprendiamo, quale sia stata la dottrina della Chiesa da Gesù-Cristo sino a noi; ciocchè ci serve, come abbiam provato, di regola infallibile, per conoscere la verità. In questa medesima Istoria noi veggiamo la Disciplina della Chiesa di tutt'i tempi, rappresentata, come in un fedele quadro. In fine questa Istoria ci fornisce di quantità di esempj illustri di pietà, di costanza, di virtù, e di santità, proprj ad animarci, ed ispirarci i medesimi sentimenti. La storia profana antica, e moderna ha un legame così grande colla Storia Sagra, ed Ecclesiastica, che egli è come impossibile, di saper queste, che non si abbia una tintura della primiera; e che egli è utilissimo, per saperle perfettamente, di aver fatto uno studio particolare nell'altra.* Monsignor Godeau nella Prefazione della Storia Ecclesiastica, scrive, che senza la scienza de' fatti, non

(1) Principalmente nell'Opera: *de usu Patrum ad ea definienda Religionis capita, quae sunt hodie controversa.*

(2) Nel metodo di studiar la Teologia cap. III.

possono i Teologi evitar di sdrucciolare in errore di conseguenza: e dopo di aver riferiti varj esempj, conchiude così: *La Storia Ecclesiastica è assolutamente necessaria agli Scrittori, i quali trattano della Dottrina, per non far de' falsi passi, e per impedire, che la buona causa non si perda tralle mani degli Avvocati per lor difetto.* Nè altrimenti scrive Lodovico Antonio Muratori (1), e Carlo du Plessis (2).

Quindi i nostri Teologi, perchè si potesse tutto ciò agevolmente ottenere, si studiarono di apparecchiare i fonti, e ripulirli da quelle immondezze, che avean contratte col corso del tempo. Questi furono i Monaci Benedettini di S. Mauro in Francia, peritissimi delle lingue, Greca e Latina, e dell' arte critica (3), i quali si applicarono alla nuova edizione de' Padri, riducendoli alla vera lezione per mezzo de' Codici manoscritti antichi, e degni di tutta l'eccezione, illustrando le loro opere con delle note, acciocchè senza gran fatiga potessero anche i giovani capirne il loro vero senso: come *Cotelerio* circa le costituzioni Apostoliche, *Valesio* intorno ad Eusebio di Cesarea, *Petavio* circa S. Epifanio,

---

(1) Nelle rifless. sopra il buon gusto Part. II. cap. X. scrive così della Teologia di S. Tommaso: « Perfezion maggiore sarebbe stata, l' impinguare alquanto più coll' erudizione i suoi Trattati, che non è mica la Teologia da condursi come la » Mattematica, e la Filosofia; dipendono queste unicamente dalla sperienza, e dal » raziocinio; cose, che noi possiamo tutte contribuire per noi stessi; e all' incontro » dipendendo il sapere Teologico più dal nostro filosofare. Le divine Scritture, e la » Tradizione sono i principali fondamenti della Scienza Teologica; nè può separarsi » la vera Tradizione della Chiesa, quando non si consultino diligentemente le me- » morie autentiche della Chiesa medesima, cioè i Sagri Concilj, le lettere dei Som- » mi Pontefici, e le opere dei Santi Padri. Nè già ignorava S. Tommaso questa » necessità. Ma di più non gli permettevano quei tempi, nei quali erano radi i » libri, perchè manoscritti, ed erano difficili a trovarsi; perchè trascurati univer- » salmente cotanti venerabili frutti dell' antichità, i quali ora con sì gran comodo » nostro si possono ottenere, e studiare. E questa penuria di Autori fu inoltre al- » lora cagione, che non potendo l' ingegno profittare dalla parte dell' erudizione sa- » gra, e della lettura, si dilatasse smoderatamente da quella del raziocinio, inven- » tando nuove quistioni tutto giorno, e litigando, e formando risse letterarie a più » non posso. Maggiormente ancora perfette sarebbero riuscite le opere del Santo di » Aquino, se più si fosse quivi adoperata la critica, o sia il discernimento delle » opere vere, e delle apocrife, sia de' SS. PP., sia di alcuni altri scrittori. Più » ancora di lode sarebbe a lui toccato, se avesse meno usata la barbara favella delle » scuole; e se altro metodo più spedito, più dilettevole avesse tenuto in maneggiar » così gravi materie, le quali in quella guisa trattate, affaticano non poco i lettori, » e traggono loro dall' animo qualsisia ilarità, invece di portarvela ».

(2) Negli elementi Teologici cap. XIV. « *De Humanæ Historiæ auctoritate*, num. 1. *Viri omnes docti consentiunt, rudes omnino Theologos illos esse, in quorum lucubrationibus Historia muta est. Mihi quidam non Theologi solum, sed nulli satis eruditi videntur, quibus res olim gestæ ignotæ sunt. Multa enim nobis e thesauris suis Historia suppeditat, quibus si careamus, et in Theologia, et in quacumque ferme alia facultate inopes sæpe numero, et indocti reperiemur. Cum vero pateat, quandoque in re quondam gesta Theologicæ disputationis cardinem verti, quis est hic, qui neget interdum etiam in Scholastica disputatione opus esse ex annalium monumentis testes excitare clarissimos veritatis? Et certe quantum Historiæ cognitione Theologus indigeat, abunde magno argumento sunt plures tum e veteribus, tum e recentioribus Scholasticis, qui ejus ignoratione sunt in varios errores lapsi. Nec ipsum quidem Divum Thomam Scholasticorum principem excipio, qui cum in rebus criticis, tum in Historia parum versatus erat, non suo, sed illius ætatis vitio*

(3) Bernardo Pez nella Biblioteca de' Benedettini di S. Mauro, cioè *de ortu, vita, scriptis Benedictinorum e Congr. Sancti Mauri in Francia*; narra distintamente la fatiga de' Benedettini nell' emendare, e rischiarare le opere de' Padri.

Pamelio in ordine a Tertulliano, *Le Quien* circa Damasceno, *Huezio* intorno ad Origeno, *Sirmondo* in ordine a Teodoreto, ed altri: *Duceo* diede l' uno, e l' altro S. Gregorio, il Nazianzeno, e Nisseno, S. Basilio, e S. Giancrisostomo. Fecero ancor degli *Apparati*, acciocchè gli studiosi potessero facilmente intendere le opere de' Padri, che fiorirono ne' primi secoli della Chiesa; come *Nourri, ed Onorato a S. Maria.* La qual cosa conferì molto ad ampliare la Positiva, e Polemica Teologia.

Altri felicemente fatigarono nel raccogliere i Concilj, e darne de' medesimi la più esatta, e perfetta edizione, per quanto umanamente si è potuto; come tra gli altri si sono distinti il *Labbè, Sirmondo, Aguirre, Bail*, e ne' tempi correnti il nostro amico *P. Mansi.* Alcuni hanno formata una storia della Chiesa Universale; come il Cardinal *Baronio*, i due Pagi, *M. Gedeau, Natale Alessandro Dupino, Tillemont, Fleury*, e il *P. Orsi*, che per essere mancato di vivere in quest' anno 1761. non so se la sua storia si proseguisca. Altri si presero ad illustrare qualche parte di storia; come *Valesio, Launojo, Mabillone*, i quali posero tutta la loro industria nel promovere la critica Ecclesiastica. Altri esposero con ampiezza, ed eleganza l' antichità Ecclesiastica; tra' quali risplendono *Martene, Gavanto, Duranto, Frontone Duceo, Fleury, Tommaso Maria Mamachio* (1).

Di questi mezzi forniti i Teologi nostri Cattolici ridussero la Teologia ad una miglior forma, e metodo, particolarmente dalla metà del secolo XVII. fino al fine. E molti scrissero con ordine i nostri dogmi senza far uso delle arguzie, ma confermandoli coll' autorità de' Padri. Il primo tra tutti proccurò di farlo il *P. Petavio*, la di cui Teologia Dogmatica non può abbastanza lodarsi, e per proseguir la quale, è necessario da desiderare, che nasca un genio sì vasto, quale era quello del *Petavio* (2): nondimeno fu di occasione a molti altri, nel seguire il suo esempio (3). Inoltre *Natale Alessandro, Giambatista Du Hamel, Tomassino, Boucat*, ed altri. Molti con acuto ingegno, e squisita erudizione pugnarono contra gli Eretici a pro della Dottrina degli Apostoli: come *Adriano, e Pietro di Wulemburch, Jacopo Benegno Bousset* contra Basnagio, *Jurieux, Claudio*, ed altri. Di più l' Autor del libro *de Perpetua Fide Eccles. Cathol. quod ad Eucharistiam*, e moltissimi altri, de' quali tacciamo i nomi, per non distenderci molto. Or tutti costoro a tutt' uomo procurarono di togliere agli Eretici la lode della risposta e scelta eru-

---

(1) Giovanni Alberto Fabricio nella Bibliografia Antiquaria, stampata in Amburgo nel 1716. numera i principali, che hanno trattato delle antichità Ebraiche, Greche, e Cristiane.

(2) Daniele Huezio nel Comentario delle cose appartenentino a se lib. I. pag. 61 scrive così: *Petavium hocce opere Theologiam tricis scholæ, et pedicis expeditam, ad liberos, et patentes priscæ Ecclesiæ campos Sanctorumque Patrum tritos vestigiis, revocasse.*

(3) Petavio Tom. I. Dogm. Theolog. Proleg. cap. VI. num. 7. » Quin etiam si » sapiat (Theologus) et laboris, ac temporis, facere compendium velit, mihi illud » animadvertat, ut in communibus etiam, et Scholarum usu detritis controversiis, » ne sit in inquirendo nimius; altiusve, quam necesse sit, mentis defigat aciem: » ut propositae quaestionis oras omnes, et sinus, ac recessus peragrare cupiat: ne » quid sit; cujus illi ratio non constet. Habet enim infinita illa curiositas, tum » ingratam, ac fastidii plenam operam; tum jacturam rei omnium pretiosissimae » temporis, quod utilius in rebus aliis hac impensa dignioribus occupari potuit. » Tum male apud Homines audit eo nomine plerumque Theologia, et in eorum » sermones, ac reprehensiones non prorsus negligendas incidit.

dizione, e del purgato giudizio: E se fu scritta cosa di buono da' medesimi, essi a guisa degli antichi Vescovi se l'appropriavano, e la riducevano in pro della Religione Cattolica.

Inoltre gli errori di Giansenio ancora, che risvegliarono contese infinite così nella Fiandra, che nella Francia, furono di occasione, perchè i Teologi fossero stati solleciti, di spiegar la mente di S. Agostino nella causa contro de' Pelagiani. In fatti con gran calore, ed impegno si è disputato tra' Dotti in ordine a sì fatto argomento, e si prosiegue tuttavia col medesimo ardore, senza speranza di veder terminato il litigio. Il temperamento preso dalla fel. mem. di Benedetto XIV. sommo Pontefice, non è stato neppur valevole di porre un argine all'inondazione di sì ostinata discordia, e tutt'ora si scrive e pro, e contra del Giansenismo. E perchè la cosa è giunta all'eccesso, io non saprei ritrovar mezzo, che intimare un perpetuo silenzio alle parti contendenti, giacchè ciascuna eccede i suoi limiti. In ordine a certi punti Teologici bisogna pur confessare la debolezza, e limitazione della nostra mente, e sottoporla in fine al giogo della Fede. Sono essi altrettanti misterj, che bisogna credere, e non ricercarli con tanta curiosità: poichè tutte le nostre scoverte non saranno mai tali, che pongano all'evidenza il Mistero. Egli sarà sempre un mistero, dopo che se ne sarà parlato da' Teologi i più speculativi fino alla fine del mondo, e per quanto durerà la Fede. Non può negarsi però, che tali dispute han data occasione a' nostri Teologi di esaminar ciascuna cosa con accuratezza, e di porre in salvo i detti di S. Agostino Vescovo d'Ippona dalle calunnie de' Giansenisti. Come han fatto il *Cardinal Noris* (1), e Girolamo Torre, ed altri. I sommi Pontefici all'incontro hanno proscritte molte sentenze dei moderni, affini all'eresia di Giansenio: e molti Teologi le hanno esposte; che io non nomino, per essere bastantemente conosciuti.

Nè solo nella Dogmatica Teologia, ma eziandio nella Morale impiegarono il loro studio i Teologi moderni, e la trattarono con molta accuratezza. E vi diedero ajuto i moderni Filosofi: i quali facendo derivare la scienza degli *Uffizj*, o sian Doveri da legittimi fonti della purgata Ragione, insegnarono agli altri la strada, per cui potessero giugnere col lume della Natura a' veri principj dell'Etica. Si aggiunsero a costoro i Teologi Dogmatici, i quali manifestando i fonti, parte dalla scienza revelata, e parte dalla Ecclesiastica, dalle quali derivano quelle cose, delle quali è manchevole la filosofia Morale; diedero occasione, perchè i Teologi si esercitassero con maggior diligenza in questo argomento: come accadde nel fine del secolo scorso.

Ma sebbene le ultime fatiche di uomini dottissimi alienassero un poco dallo studio della Scolastica Peripatetica gli animi de' giovani, eziandio presso le Comunità Religiose; tuttavia si coltivò la Scolastica presso de' medesimi fino al fine del secolo XVII. ed ancora si coltiva nel secolo corrente: o perchè fossero educati, e nutriti di quella scienza fin dalla fanciullezza, *et turpe putant*, dice Orazio, *parere minoribus*; *et quae imberbes didicere, senes perdenda fateri*; o perchè abbracciassero talmente i sentimenti de' loro maestri, che non giudicavano cosa convenicnte e lecita di allontanarsi da' medesimi.

Ora nel nostro secolo il medesimo uso presso molti Teologi, e gravissimi Scolastici si è introdotto, di attentamente esercitarsi nella Teo-

(1) Nelle vindicie di S. Agostino, e nella Storia Pelagiana.

logia Positiva, e di accrescerla vieppiù, e stabilirla. Alcuni l'han trattata senza quistioni, e senza maniera e metodo Scolastico: altri, per ubbidire alla scuola, a cui per diritto eran tenuti, mischiarono alcune dispute metafisiche co'dogmi, e quelle per altro che sembravano più proprie, ed acconce alla facile intelligenza de'dogmi. Tra gli altri Religiosi tanto praticò nella sua Teologia il dotto *Cardinal Gotti* Domenicano (1), il quale condannò in molti Teologi quei troppo amore della Scolastica Peripatetica (2). Lo stesso fece *Boucat*, ed il chiarissimo Giovan Lorenzo Berti Agostiniano, e Professor di Storia Ecclesiastica nella Università di Pisa. A' quali aggiungiamo del Clero secolare gli eruditissimi Teologi *Onorato Tournely*, e *Carlo Witasse*: come pure coloro che formarono certi compendj per uso do' Seminarj, cioè *Giovenino*, *Habert*, *L'Hermenier*, *Abelly*, e quello finalmente, che ha superati tutti gli altri, *Carlo Du Plessis*.

Quindi i Teologi moderni chiamano i loro sistemi *Positivo-Scolastici* per motivo, che trattano de'dogmi col metodo delle scuole. Sicchè prendono due cose dalla Scolastica: primamente l'ordine di disputare: poichè in primo luogo dimostrano con argomenti presi dalle Scritture, dalla Tradizione, e dalla Ragione la loro sentenza; poi propongono per ordine gli argomenti opposti, e gli sciolgono immediatamente; nè sempre co'sillogismi, ma per lo più col metodo Dialettico. Inoltre aggiungono alcune poche quistioni Teologico-Metafisiche, che sembrano accomodate per ispiegare con maggior facilità i dogmi, e ciò con sobrietà (3): Persuasi, che tali dispute non per altro fine servono, se non per illustrare, e confermare i dogmi (4).

Nè senza ragione i Teologi moderni attendono diligentemente io questi tempi alla Teologia Positiva. Imperocchè sono usciti, ed escono tutt'ora tanti scritti di Eretici contro dei nostri Cattolici, e ne'quali si sforzano di dare agli argomenti inventati dagli Eretici antichi un'aria

---

(1) *Theologia Scholastico-Dogmatica juxta mentem Divi Thomæ, ad usum Discipulorum ejusdem* In Bologna 1727. si legga la Prefazione del I Tom. §. IV.

(2) Il medesimo Cardinal Gotti nella citata Prefazione; *Multi sane, et quidem docte elaborati Theologi Cursus apud Nostrates sive prælo jam editi, sive manu exarati in dies Discipulorum et nostris oculis subjiciuntur. Sed quarum non modica pars, pure Scholasticis quæstionibus, et Metaphysicis subtilitatibus, ac tricis plus aequo indulgens, juvenes pene jejunos dimittat in veritatibus vere Theologicis, et solum ad nauseam usque refertos disputationibus ad Fidei negotium aut Sacram eruditionem minime conducentibus: adeo ut interrogati de Catholica veritate adversus Haereticos, et de controversiis, quae a Lutheranis, Calvinistis, Anabaptistis, Socianis, et id genus hominibus Catholicos fecerunt, nec controversiae statum, ne dicam nomen, exponere noverint: ac Theologicam metam attigisse sibi adulentur etiamsi quid inter illos, et nos, seu quid illos invicem intersit, nec e limine conspexerint. Verum utinam novum hoc esset infortunium. Utinam hoc præcavissent, animumque ad seria, veroque Theologo digna convertentes magis, quam Aristotelem, Scripturam Sacram, Traditiones, Concilia, Patres consuluissent Theologi quidam, qui cum Luthero negotium suscepere.*

(3) Lo stesso Cardinal Gotti nel luogo citato §. ult. *In Scholasticis quaestionibus, quas pertractare necesse fuerit, eas eligam, quas alicujus utilitatis fore dignoscam, ceteras vel omittens, vel calamo strictiori percurrens.*

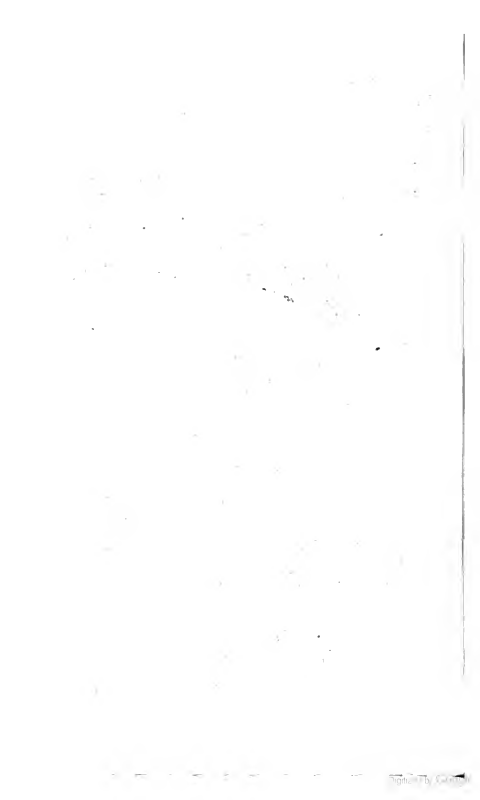
(4) Lo stesso nel luogo citato §. IV. *Theologia quidem in famulatum Philosophica interdum accersere, S. Thomas non damnat, nec ego improbo. Eos solum repudio, qui quaestiones vere Theologicas aut omittunt, aut aliis inutilibus toti vacant: aut si Theologica tractant, ea non theologice, sed vanis, invalidisque ratiunculis, magnum pondus rebus gravissimis detrahentes, absolvunt.*

di novità : che sia necessario alla Chiesa Cattolica di ovviare a tai perniciosi errori. E tanto più è necessario di subito confutarli, perchè molto vengono lodati dai mezzanamente dotti così per la novità delle sentenze, come per l'erudizione, ed acrimonia di giudizio, con cui giudicano, delle altre cose. Ed io non so, se forse tal peste, che serpeggia da per tutto non infetti ancora i poco accorti Teologi: i quali ignorando la buona Filosofia, e Teologia, sono sedotti da tale inganno, come i pesci dall'amo, senza poter conoscere il nascosto veleno. In fatti uomini di grande autorità mi han riferito, (e volesse Dio, che non l'avessi io sperimentato), che non mancano presso de' Cattolici uomini di tal pasta, a' quali fa più di peso ciocchè leggono in certi libri venuti di là dai monti, che ne' nostri; anzi si compiacciono più della lettura do' nemici della nostra credenza, che di quei della nostra.

Buon perciò, che molti eruditi, e scienziati Teologi a pro della Dottrina Cattolica han fortemente pugnato contro degli Eretici, e maravigliosamente l'hanno illustrata, con aver sovvertite da' fondamenti le loro macchine. E questi come sono molti, così numerarli tutti in questo tempo, sarebbe cosa non meno difficile, che inutile, potendosi saper facilmente dai più celebri Cataloghi. Si son distinti tra gl'Italiani il *Cardinal Gotti* ne' suoi libri *de Ecclesia* contra il Picinino, *Antonio Veneto* Francescano dell'Osservanza, gran disputante nell'opera puro *de Ecclesia* contro del medesimo Piccinino, *Ludovico Antonio Muratori*, ed il P. Patuzzi, i quali han confutato a maraviglia l'opera di *Burnet*, intitolata *de statu Mortuorum, et Resurgentium*.

La Teologia Naturale ancora è stata restituita nel suo primiero splendore nel fine del secolo scorso, e nel corrente da' moderni, avendola fornita di nuovi presidj. Imperocchè alcuni Eretici informati della buona Filosofia, essendosi arrogantemente messi a combattere chi una, e chi l'altra massima della Religion Naturale; cioè impugnando, o chiaramente, o covertamente l'esistenza di Dio; o pur negando alcuna delle sue perfezioni; o malamente interpetrandole; i quali noi appelliamo Atei, o Deisti: si applicarono gravissimi Teologi esercitati, negli ottimi studj, a dissipare sì fatti delirj con opere elegantissime, o per ogni parte assolute; nelle quali vi è la Teologia Naturale esposta con tale ordine, chiarezza, e solidità di argomenti, che io non conosco cosa da potervisi desiderare. Son degni a tal proposito di esser letti *l' Houtteville*, *la Badia*, *Jaquelot*, *Derham*, *Nieventit*, *Wolfio*, e la Metafisica dell'Abate *D. Antonio Genovesi*, Cattedratico di Commercio, ed Agricoltura in questa Regia Università degli Studj, e nostro amico.

Eccovi dunque una breve Istoria della Teologia dalla creazione del mondo fino a' tempi nostri: per mezzo della quale facilmente si conosce, in qual modo da Adamo fino a Cristo per quattro mila anni in circa, sia essa gradatamente cresciuta, e come nel tempo di Gesù-Cristo giunse alla sua pienezza, avendo egli insegnate tutte le cose che erano necessarie alla salute. Dal tempo di Gesù-Cristo si è conservata nella Chiesa la medesima Teologia, se non se diversamente spiegata per la diversa disciplina, e costumanza de' popoli. E potrei anche dire, di potersi la Teologia ridurre a miglior metodo, spogliandola di tante quistioni estranee, che la rendono lunga, ed imbarazzata: come pure ordinarla in maniera, che le cose andassero a discendere l'una dall'altra. Tante controversie critiche, e che nulla hanno che fare colla Teologia, perchè non toglierle? E non sono esse simili alle pure Scolastiche, che tanto han biasimate gli eruditi Teologi, i Pontefici, ed i Concilj, come si è di sopra osservato? Tali appunto io stimo queste sorti di quistio-

ni; cioè, *se Tertulliano abbia creduto Iddio corporeo* : *se S. Epifanio sia stato Antropomorfita*; *se S. Giancrisostomo sia stato millenario* : *se S. Ilario abbia negato le passioni del dolore in Cristo* ; e di tante altre simili a queste, che oggi empiono le Teologie de' più Dotti. Queste son buone, ed erudite dispute : ma che nulla han che fare colla Teologia ; in cui debbonsi trattar le cose sole o di Dio, o fatte da Dio, o che ci conducono a Dio. Da molto tempo, e sin da Roma, mi era determinato di pubblicare un' Operetta intitolata *de Theologiæ Methodo*, ma le varie vicende della mia vita non han permesso, di distenderla tutta, e come io avrei desiderato. Se forse la Provvidenza Divina mi concederà quella quiete, e tranquillità di mente, tanto necessaria a chi vive consagrato alle lettere, ed agli studj i più utili alla società ; e mi libererà da' rovesci di alcuni sinistri accidenti ; che a mio mal grado ho finora sofferti ; non mancherò di darvi l' ultima mano.

DIZIONARIO TEOLOGICO
PORTATILE.

AA | AB

AARON fratello di Mosè. Il suo nome è celebre nelle Sante Scritture, così dell' antico, che nuovo Testamento. L'Esodo c' insegna, quali erano le sue funzioni nell' antica Legge. I Salmi fanno di lui menzione in molti luoghi: e S. Paolo nell' Epistola agli Ebrei fa vedere l' eccellenza del Sacerdozio di Gesù Cristo sopra quello di Aronne. Mosè per ordine di Dio consagrò Pontefice Aronne. Egli, e i suoi figli furono scelti per le funzioni del Sacerdozio, e tutta la Tribù di Levi per le funzioni inferiori del ministero nel Tabernacolo. Core, Dathan, ed Abiron alla testa di 250 uomini, avendo fatta una spezie di cospirazione, insultarono Mosè, ed Aronne, e pretesero di aver tutto il diritto al Sacerdozio; ma la terra essendosi aperta, gl' inghiottì tutti vivi, ed un fuoco celeste consumò gli altri della congiura (*Numer. cap. XVI.*) Del rimanente la scelta, che Iddio fece della famiglia di Aronne, fa comprendere, secondo l'avviso di S. Paolo (*Hebr. cap. V.*), che non bisogna punto ingerirsi da se medesimo nelle funzioni Ecclesiastiche, ma che bisogna attendere la chiamata di Dio, come Aronne: *Nec quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron*. Si legga l' articolo di Aronne colle note nel Dizionario nostro Biblico, *Tom. I.*

ABACUC, l'ottavo de' dodici Profeti minori. Si crede, che cominciò a profetizzare poco prima della cattività Babilonese. Secondo S. Girolamo, questo è il medesimo, di cui si parla nella storia di Daniele, e chi trasportato da un Angiolo, portò da mangiare a questo Profeta, quando era nella fossa de' leoni. Egli predisse la rovina di Gerusalemme fatta da' Caldei, la liberazione de' Giudei fatta da Ciro, e quella di tutto il mondo fatta da Gesù-Cristo.

ABBANDONO di DIO. Questo è lo stato più funesto, in cui l' uomo cader possa, poichè allora Iddio lascia il peccatore al suo riprovato senso. Un oblio totale di Dio, e della cura della sua salute, una vita colpevole, l' ostinazion del cuore, sono le cagioni di tale abbandono. Questo è, secondo i Teologi, un segno ordinario della riprovazione, ed il suo effetto è sovente l' impenitenza finale. Ma secondo la dottrina de' Padri Iddio non abbandona l' uomo, che dopo di essere stato abbandonato da lui: ed allora l' uom lasciato alla sua corruzione è capace di precipitarsi ne' maggiori eccessi, quantunque del numero di coloro, che sono i più illuminati, e più dotti. Questo abbandono non è tuttavia sì intero, che Iddio privi assolutamente il peccatore di ogni grazia; ed il tesoro delle misericordie del Signore rimane nondimeno aperto per quei,

che vogliono sinceramento ritornare a lui.

ABBIURA è una pubblica dichiarazione, per cui si rinunzia ad un errore o eresia.

ABDIAS il quarto de' dodici Profeti minori dell'Antico Testamento. Si crede, ch'egli era contemporaneo di Osea, di Joel, e di Amos. Egli predisse la desolazione dell'Idumea, i popoli della quale si erano uniti agl' inimici degl' Israeliti per opprimerli.

ABITO è una inclinazione contratta da una lunga continuazione di atti simili, il quale fa, che l'uomo sia fortemente portato ad agir della medesima maniera. L'abito contratto dagli atti colpevoli, e maliziosi, è malvagio, quando ancor egli non lasciasse all'uomo la libertà di deliberare. Questo è il sentimento de' Teologi, e particolarmente di S. Tommaso; poichè, dic' egli 1. 2. *qu.* 77 *art.* 7. che se una passione, che per l'abito ci toglie l'uso della ragione, sia stato volontario nel suo principio, tutti gli atti, che ne derivano, sono imputati a peccato, perchè sono stati volontarj nella cagione. L'abito non diminuisce punto la gravezza del peccato, egli l'accresce piuttosto. Questa è la decisione di S. Gregorio rapportata nel Canone *Cum tanto*, in cui si legge, che i peccati sono tanto più grandi, ch' essi tengono più lungo tempo l'anima attaccata alla colpa; e la ragione è, che l'abito vizioso essendo una inclinazione della volontà al male, quegli, che pecca per abito, pecca per una maggiore inclinazione della volontà, che pecca per un movimento straordinario di qualche passione. Ma i peccati d'abito possono in qualche modo essere scusabili, quando il Peccatore è nell'attual dolore del suo peccato precedente, ch'egli travaglia seriamente a correggere, ed a distruggere la sua malvagia inclinazione; e quando l'abito previene talmente la volontà, ch'ella non v'ha parte alcuna, tanto nella sua causa, quanto ne' suoi effetti: ma questi casi non possono succedere che ne' peccati della lingua, e non in quelli della ubbriachezza, della impurità, ed altri.

S' intendono per abiti, in un senso teologico, le virtù infuse, come la Fede, la Speranza, e la Carità, poichè il principio degli atti di queste virtù è soprannaturale, ed è in noi d'una maniera permanente.

ABITO ECCLESIASTICO. Egli dee esser modesto, e decente. Il Concilio di Trento insegna, che tutt'i Clerici sieno tenuti di portar sempre un abito convenevole all'Ordine, ch' essi hanno: *Vestes proprio congruentes Ordini*; acciocchè per la decenza degli abiti esteriori facciano essi conoscere la purità de'loro costumi. Egli ordina, che gli ordinati in Sacris, che hanno qualche dignità, uffizio, o benefizio, portino l'abito chericale, volendo che i refrattarj di questo Decreto (nel *Cap. VI.*) soggiacciono alla sospensione del loro Ordine, ed alla privazion de' frutti de'loro benefizj.

ABITUALE. Termine, che si dice di un dono, d'una grazia, che si riceve per la virtù de'Sagramenti, e questa grazia è detta abituale, poichè ella è permanente in noi, come un abito acquistato, quantunque non si acquisti dalla reiterazione degli atti.

ABLUZIONE. Si fa uso di questa espressione per dinotare l'azione del Sacerdote, il quale dopo la comunione prende un poco di vino, e di acqua per consumare più facilmente l'Eucaristia. Ella è ancora usata nelle altre cerimonie Ecclesiastiche, nelle quali si lavano le mani.

ABRAMO, soprannominato il Padre de' Credenti; uomo celebre nelle Sante Scritture. Iddio lo scelse per l'adempimento de' suoi eterni disegni; cioè ch' Egli destinò Abramo per padre di un popolo, donde dovea nascere il Messia, e di cui volea servirsi, per conservar la cono-

scenza del suo nome tralle tenebre, che l'idolatria avea sparse nel mondo. Abramo era figlio di Thare della famiglia di Sem. Egli dimorò nella Caldea, Provincia dell'Asia: Iddio gli ordinò di abbandonare il suo paese, la sua famiglia, la sua Nazione, e gli promise di farlo Padre d'un gran popolo, a chi farebbe sentir gli effetti d'una particolar protezione. Così nel *Cap. XII.* del Genesi: *Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui, et veni in terram, quam monstrabo tibi, faciamque te in gentem magnam, et benedicam tibi, et magnificabo nomen tuum.* E nel *Cap. XXII. Et benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae.* Abramo credette, ed ubbidì a Dio, che lo ricompensò per la sua obbedienza, mediante l'alleanza solenne, che fece con lui: *Et reputatum est ei ad justitiam. Paul. ad Rom. IV.*

Iddio volle, che Abramo lasciasse il suo paese, acciocchè si separasse dalla compagnia degl'idolatr., poichè avea risoluto di farlo Padre di un popolo, che volea separare dalle altre Nazioni della terra per mezzo delle sue Leggi, e sue costumanze, ch'egli volea rinchiudere, per così dire, nella terra promessa, per governarlo d'una maniera particolare: e farlo depositario delle sue promesse.

La chiamata di Abramo è legata essenzialmente colle pruove della vera Religione. Ell'a è come la prima epoca de' fatti importanti, ed autentici, i quali servono a contestare la verità della divina rivelazione fatta alla Nazione Giudaica, e di tutto ciò ch'è predetto di Gesù Cristo il Messia promesso; ed il Salvator degli uomini. *Si legga questo articolo nel primo Tomo del Diz. Biblico.*

ACCIDENTI. Si chiamano con questo nome le spezie eucaristiche, poichè sussistono senza soggetto; ciocchè non può succedere se non se soprannaturalmente. *Si legga l'articolo Eucaristia, e spezie Eucaristiche.*

ACCUSA, è una denunzia, che si fa in giudizio contra qualcuno, per lo delitto, ch'egli ha commesso. Questo termine s'intende ancora della confessione, che ogni uno fa de' suoi peccati al Sacerdote.

ACEFALI, Setta la più celebre di quelle, che si erano dichiarate contra il Concilio di Calcedonia nel quinto secolo. Si chiamarono così, per motivo, che non ebbero sulle prime alcun capo, e perchè essi si separarono dal partito della Chiesa Cattolica per favorire agli Eutichiani.

ACEMETI, Eretici del sesto secolo, così chiamati da un termine greco, che significa *Gente, la quale non dorme.* Questi erano monaci, che si dividevano in tre classi, per cantare giorno, e notte le lodi di Dio. Essi diceano, di non potersi dire, che una persona della Santissima Trinità si fosse incarnata, ch'ella fosse nata da una Vergine, ch'ella avesse patito. Furon condannati come Nestoriani dal Papa Giovanni II. ed ostinatamente persistendo ne'loro errori, furono discacciati dalla Chiesa.

ADAMITI, antichi Eretici, il capo de' quali fu Prodico; i loro errori erano gli stessi, che quelli de' Carpocraziani, e de' Gnostici. Dicesi, che questi eretici pretendeano, di doversi imitar la nudità di Adamo, e si spogliavano delle loro vesti nelle assemblee. Sant'Epifanio, e S. Agostino fanno menzion di questa setta. Si legga l'articolo *Preadamiti.*

ADAMO, è il primo Uomo: il suo nome, ch'è ebraico, significa *terra.* Adamo fu formato dal limo della terra: Egli fu animato dal soffio di Dio, e formato alla sua immagine. Avendo mangiato del frutto dell'albero, che Iddio gli avea proibito, ad insinuazione di Eva sua moglie sedotta dal serpente, fu discacciato dal Paradiso terrestre, e condannato a coltivar la terra per potersi alimentare. La promessa del Messia, che dovea venir di poi, per riparare il suo peccato, gli fu fatta per queste parole, che Iddio disse al serpente, parlando di Eva: *Ipsa*

conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo ejus. (*Genes. VI.*) Gesù-Cristo è chiamato il secondo Adamo da S Paolo nella I. a' Corinti *Cap. XV. Factus est primus homo Adam in animam viventem; novissimus Adam in spiritum vivificantem. Primus homo de terra terrenus: secundus homo de coelo cœlestis.* Si legga l'articolo *Uomo.*

ADORAZIONE è il culto, o l'omaggio dovuto solamente a Dio, per cagion della sua soprannaturale eccellenza, e del dominio assoluto, che ha sopra di noi, essendo egli il nostro Creatore, e Sovrano nostro Signore. L'adorazione è di precetto, ed il precetto è compreso nel divieto del culto degl' Idoli, espresso nel primo comandamento di Dio nel *Cap. XX.* dell' Esodo: *Non facies tibi sculptile, non adorabis ea, neque coles*: poichè Iddio col proibire il culto degl' Idoli, ordinò nello stesso tempo il vero culto, che doveva essergli renduto. L'adorazione è di due spezie; l'interiore, e l'esteriore. Per la prima si adora Dio nello spirito, e nella verità, cioè, unendosi a lui colla fede, speranza, e carità. Per la seconda si testifica a Dio il rispetto, che noi abbiamo per lui, sia nel prosternerci, sia per qualunque altra azion del corpo, che significa la nostra umiliazione innanzi a lui, o che noi gl' indiriziamo le nostre preghiere. Quest' adorazione esteriore è il principio di tutto il culto esteriore della Religione. L'adorazione dovuta a Gesù-Cristo e particolarmente nel Sacramento della Eucaristia. Si legga *culto*, ed *Eucaristia.*

ADULTERIO, è un peccato d'impurità che commettono due persone maritate. La proibizione dell'adulterio è l'oggetto del sesto, e del nono precetto del Decalogo: *Non mœchaberis.* Questo peccato è gravissimo. I. perchè egli offende tutte le leggi del pudore. II. Perchè vi si profana la santità del matrimonio. III. Vi si offende la promessa fatta solennemente in faccia della Chiesa, di conservar la fedeltà. IV. Perchè si danno degl' infanti, che non gli appartengono, e che tolgon la successione a' legittimi. Tutt' i luoghi della Santa Scrittura, ne'quali si parla dell' adulterio, caratterizzano questo peccato con circostanze, che dinotano quanto egli sia in aborrimento agli occhi di Dio. La Scrittura dichiara, che Iddio manderà in perdizione l' adultero; che l' adulterio è un fuoco, che divorerà quei, che lo commettono. *Hoc enim* (*Job. XXXI.*) *nefas est, et iniquitas maxima; ignis est usque ad perditionem decorans.* S. Paolo nella prima a' Corintj *Cap. V.* dice, che gli adulteri saranno esclusi dal Regno di Dio: *Neque Fornicarii, neque adulteri... Regnum dei possidebunt.*

AERIANI, Settatori degli errori di Aerio, che fu uno de' principali fautori dell'Arianesimo. Aerio sostenea, che il Vescovo non era superiore al Sacerdote. Egli condannava la celebrazion della Pasqua, delle feste, e cerimonie della Chiesa, come superstizioni giudaiche. Insegnava, che le preghiere e le obblazioni fatte per li morti, erano inutili, poichè, secondo lui, non si dava Purgatorio: Che il sacrificio della Messa era inutile per la remission de' peccati. S. Epifanio contemporaneo di Aerio è colui, che di proposito l' ha combattuto nel suo libro dell' eresie, nell' Eresia 77. Si legga S. Agostino *de Hæresib. cap. 53.* e Sandero *Hæres. 79.*

AFFINITA', è uno degl' impedimenti del Matrimonio. Si legga l' articolo *Parentela.*

AGGEO, il decimo de' dodici Profeti minori. Egli fiorì dopo il ritorno dalla cattività Babilonese, ed incoraggiò il popolo alla riedificazion del tempio. Egli espose a' Giudei, che sebbene questo secondo Tempio fosse un nulla al confronto del primo, la sua gloria nondimeno sarebbe infinitamente più grande, a cagion della presenza del Messia.

AGIOGRAFI, nome dato a certi

libri della Santa Scrittura, che i Giudei chiamano nell'ebreo *Libri Scritti*; come i Salmi, i Proverbi, Giobbe, Daniele, Esdra, i Paralipomeni, il Cantico de' Cantici, Ruth, le Lamentazioni di Geremia, ed Ester. Essi li chiamano per eccellenza Libri Scritti, poichè sono stati scritti per ispirazione dello Spirito Santo.

ALBIGESI, Eretici del decimoterzo Secolo, così chiamati, poichè si sparsero in tutta la Diocesi d'Alby, e nell'altra Linguadoca. Essi professavano gli errori de Manichei, de' Petrobusiani, e de' Valdesi, e ne avean fatta una stravagantissima mischia. I loro principali errori erano: che ogni sorta di persone avevano il potere di ascoltar le confessioni, e di assolvere: che v'erano due primi principj, Iddio, e il Diavolo, l'uno autor del bene, l'altro del male: che i Corpi non risorgerebbero: negavano il Purgatorio, e l'Inferno: Diceano, che il Battesimo non è che una semplice cerimonia: che il Corpo di Gesù-Cristo non è più nella Eucaristia, che in ogni altro luogo: che l'atto del matrimonio è contrario alla salute: che il Diavolo ha fatto il Vecchio Testamento, e che Iddio ha fatto il Nuovo. Essi proferivano delle bestemmie contra di Cristo nato in Betlemme, e diceano che il Cristo buono è ignoto: che la Chiesa Romana non era che una caverna di ladri, e molte altre assurdità, ugualmente empie, e strane. Si dice, che vivevano immersi in ogni sorta di sceleraggine. S. Domenico faticò molto a distruggere quest' Eresia; e s' istituì una Crociata contra questi eretici. Si tennero contra di essi molti Concilj nella Gallia Narbonese, e furono finalmente condannati con tutta la solennità nel quarto Concilio generale Lateranese nell'anno 1215.

ALMARICO, eretico da Innocenzo III. condannato nel 1206. Egli fu Professore nella Università di Parigi, dove insegnò Teologia con distinzione. La sua fede non corrispose alla stima, che si era di lui conceputa. Egli insegnò nel 1204. molti errori, che sono riferiti al numero di dieci nel quarto Concilio Lateranese celebrato nel 1215. Il primo è lo stesso che quello di Berengario contra l'Eucaristia. Il secondo, che Iddio non ha più parlato per S. Agostino, che per Ovidio. Il terzo nega la risurrezion dei morti. Il quarto è quello degl' Iconoclasti. Il quinto quello di Prodico sul punto della nudità del corpo. Il sesto, che non si può conoscer Dio che nelle creature, e non già per la Ragione, o per lo lume soprannaturale. Il settimo, che non v'ha alcuna pena per lo peccato di qualsivoglia spezie; e che il peccato cessa di esser tale, se si faccia nella carità. Che nella fine del Mondo tutte le creature rientreranno in Dio, donde uscirono. *Dupinò Bibliot. degli Autor. Eccl. del III. Secolo.*

* *Come Almarico non si era ritrattato che in apparenza, gli uomini, e le donne, ch' egli avea sedotti dichiararono, e provarono, ch' era morto ne' suoi errori. La Giustizia fece diseppellire il suo cadavere, ed ordinò, che si fosse gettato nel fuoco con alcuni altri cadaveri de' suoi Discepoli, morti ne' medesimi sentimenti.*

* AMERICANI. I popoli dell'America, che non sono convertiti; adorano ordinariamente il Sole, e la Luna. Quando questi Pianeti si ecclissano, eredono che questi Dei sieno in collera, e per placarli, gli uomini digiunano, le donne maritate si sgraffignano la faccia, e le zitelle si fanno punger la carne con picciolissime spille fino a tanto, che abbiano sparsa una certa quantità di sangue. Una delle loro grandi superstizioni è di credere, che per placar di vantaggio i loro Dei, bisogna che le loro donne si uniscano co' loro Sacerdoti. Si legga *Pietro Martire Gomora e Ross.* delle Religioni del Mondo.

AMOR di DIO. Il precetto del-

l' amor di Dio è fondato sul primo, ed il più gran comandamento: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua et ex tota fortitudine tua. Deuteron. VI.*

II. Su i principj della Natura, poichè tutte le Creature, nel pubblicar la gloria del loro Autore, gridano incessantemente, che si ami, e si adori: ma questa obbligazione è particolarissima de' Cristiani, e propria della Nuova Legge, ch' è una Legge di grazia e di amore.

III. Sulla giustizia di questo precetto, perchè s'egli è giusto di amare il nostro Creatore, da chi noi riconosciamo tutto ciò, che abbiamo, ch' è la sorgente di tutt' i nostj beni, egli è dovere, che li sappiamo riconoscere. Questo precetto obbliga I. di amar Dio con uno amor di preferenza sopra tutte le creature, cioè che tra tutti gli oggetti, che ci sono permessi di amare, noi amiamo Dio sopra tutte le cose. Nondimeno i Teologi osservano, che uno può amar se medesimo, o il prossimo con uno amore più intenso, cioè sensibilmente più vivo, che quello, con cui si ama Dio: poichè le cose sensibili, e corporee fanno maggior impressione sulla nostra fantasia, che le cose spirituali, e divine. Che l' amor di Dio in uno stato perfetto *ex omni parte*, non è di espresso precetto, poichè in questa vita tal perfezione non è molto possibile, per cagion del peso della concupiscenza: che questo privilegio non è che per li Beati: ma che ogni uno sia tenuto di tendere a tal perfezione, di fare i suoi sforzi per giungervi colla grazia di Dio, e che questo è quello aumento, che la Chiesa medesima domanda a Dio nelle sue preghiere: *Da nobis fidei, spei, et caritatis augmentum.* Secondo: questo precetto obbliga di far gli atti di amor di Dio da tempo in tempo, particolarmente negli atti della Religione, come le preghiere quotidiane, e nella ricezion de' Sagramenti. Perchè i precetti sono dati, dice S. Tommaso **2. 2.** *qu.* **44.** *art.* **2.** affinchè si facciano gli atti delle virtù convenevoli. Terzo, egli ci obbliga di riferire a Dio almeno virtualmente tutte le nostre azioni. In fatti in questa vita l' Uomo non può essere occupato in Dio in ogni momento espressamente, e basta, che il nostro cuore si porti a Dio con una cristiana condotta; e che nulla v' entri, che sia contrario a questo amore, secondo le parole di S. Giovanni nel *Cap. I. Hæc est caritas Dei, ut mandata ejus custodiamus;* e S. Gregorio nell' Omelia XXX. in Evang. conchiude, che le nostre buone opere sono conseguentemente la miglior pruova, che noi possiamo dare del nostro amore per Dio: *Probatio ergo dilectionis, exhibitio est operis.*

AMOR del PROSSIMO. Egli è fondato sul precetto della Carità, che Gesù-Cristo ci ha insegnato, e ch' egli chiama il secondo comandamento: *Secundum autem mandatum simile est huic. Diliges proximum tuum sicut te ipsum (Matth. XXII. 39.)*: cioè, che l' amor, che abbiamo per noi, dee esser l' esempio, e la regola di quello, che noi dobbiamo avere per lo prossimo. Ciocchè fa comprendere, che uno dee amarsi con preferenza al Prossimo; perchè la regola, e l' esempio, come osserva S. Tommaso 2. 2. *qu. 28. art. 4.* sono preferibili alle cose alle quali servono. Dall' altra parte l' Uomo per se medesimo ha un rapporto più immediato a Dio, che per lo prossimo. Così la carità, dopo Dio, si estende primamente all'amor che noi dobbiamo avere. I. per la nostr' anima: II. per la nostra vita, e tutto ciò, ch' è necessario per conservarla: III. per lo prossimo. Ora bisogna amare il prossimo come uno dee amar se stesso, quantunque non con preferenza a se'; ma questo amore che uno ha per se, e per lo prossimo, dee rapportarsi a Dio, ch' è il nostro ultimo fine, o non a noi stessi, e ch' egli è, in chi dobbiam noi porre tutta la no-

stra felicità, e beatitudine: cosicchè questo amor non dee impedirci di amar Dio con tutto il cuore, e con tutta l' anima nostra.

AMOR de' nostri Nemici, ci obbliga I. di condurgli a Dio nel riconciliarsi con noi. *Non siate pigri*, dice S. Agostino nell' esposizione dell' Epist. di S. Giovanni, *ad amare i vostri Nemici: Quando un Uomo vi maltratta, servitevi della preghiera, per placarlo: S' egli vi odia, abbiate pietà di lui. Quest' odio, che egli ha per voi, è come una febbre del suo spirito: s' egli ne sia una volta guarito, vi ringrazierà delle cure, che vi avete press per la sua guarigione.* Gesù-Cristo ci ha comandato di amare i nostri Nemici: *Ego autem dico vobis. Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, et orate pro persequentibus, et calumniantibus vos.* (*Matth. Cap. V.*) Questo precetto ci obbliga non solamente di perdonare a' nostri Nemici nel fondo del cuore, e di esser disposti a servirli ne' loro bisogni, ma di testificar loro nelle occasioni, che non si ha verun odio per essi: ciocchè dee farsi conoscere, rendendo ad essi gli ordinarj doveri ch' esigono la civiltà, e carità Cristiana, mentre ciò può servire, per riconciliarci con loro, e frastornarli dalla perseveranza dell' odio, che hanno per noi: *Il nostro amore per li nostri Nemici è vero*, dice S. Gregorio nel *lib. XXII. de' Morali cap. VI.*, *quando noi non siamo afflitti dalla loro prosperità, o che noi non brilliamo per le loro perdite, o danni, e gastighi.* Questo è il certo segno, che noi veramente gli amiamo.

AMOS, il terzo de' dodici Profeti minori: il suo nome interpretato dal latino significa *popolo separato*, per dinotar lo stato, ov' era il popolo d' Israele nel tempo, che Amos era nella Giudea, e che custodiva la gregge in Tecue. Egli fu mandato per profetizzare nel Regno d' Israele ai tempi di Geroboamo.

ANABATTISTI, Setta de' Protestanti del XVI. Secolo, così chiamati, poichè essi pretendeano, che bisognava ribattezzare gl' infanti, quando eran giunti all' età della Ragione. Questa Setta fece molti progressi in Alemagna. I Petrobusiani, i Valdesi, gli Albigesi sostenevano i medesimi errori. Gli Anabattisti si divisero in molte Sette, alle quali si diede il nome de' loro Capi. Essi adottarono ancora diversi altri errori, che avean qualche cosa di comune cogli antichi Gnostici.

ANAGOGICO, Spezie di senso, con cui si può spiegare in certi luoghi la Santa Scrittura. Significa egli un senso misterioso; cioè, che innalza l' anima alle cose celesti, e divine, ed egli è tale per analogia, o comparazione che si tira dal senso naturale. Si legga l' articolo *Sensi diversi.*

ANATEMA è una spezie di scomunica fatta da un Concilio, o dal Papa, o da un Vescovo, e che si pronunzia contra quei, che hanno commesso qualche gran delitto; ciocchè dicesi anatematizzare; e questo è quel che si pratica ne' concilj contra l' Eresie, e contra quei, che le sostengono. L' anatema divide dal corpo della società e del commercio de' fedeli, ciocchè non fa la scomunica, ed in ciò questa differisce dall' altra. Queste spezie di anatemi sono giudiziarie, le altre sono abbiuratorie: queste han luogo quando uno abbiura un' eresia, e che si dice anatema all' errore.

ANGELI. Il nome di Angelo significa Inviato, o Ambasciadore; poichè Iddio si serve degli Angeli per eseguire i suoi ordini. Che gli Angioli vi sieno, tutta la tradizione l' insegna, ed è un Articolo di fede, fondato sulla Scrittura così dell' Antico che del Nuovo Testamento: Nel *cap. 3.* di Daniele: *Benedicite Angeli Domini Domino.* Nel Salmo *148. Laudate eum omnes Angeli ejus.*

Il tempo della loro creazione non è determinato. I Padri, e i Dottori sono divisi su tal punto: gli uni dicendo prima della creazion del Mondo, altri, che sieno stati creati nel

primo giorno della creazione: gli Angioli sono puri spiriti, come ne parla la Scrittura: così nel Salmo 203. *Qui facis Angelos tuos Spiritus, et Ministros tuos ignem urentem.* E nell'Epist. agli Ebrei *cap. I. Nonne omnes sunt Administratorii Spiritus?* I Padri l'hanno unanimamente insegnato. S. Ignazio nella sua Epistola a' Tralliani li chiama *incorporeas mentes.* Il quarto Concilio Lateranese ha confermata questa dottrina: *Creator ab initio temporis de nihilo condidit Creaturam, spiritalem, et corporalem, Angelicam, et Mundanam.*

* *Essi sono stati creati nello stato della grazia, ma tutti non perseverarono in questo stato di Santità;* Ecce qui serviunt (*Job. IV.*) ei non sunt stabiles, et in Angelis suis reperit pravitatem.

Gli Angioli malvagi peccarono con piena libertà. Ciò non fu nè per ignoranza, nè per alcuna malvagia passione. Un amor disordinato della loro propria eccellenza fu la cagion della loro perdita, volendo esser simili a Dio, e superiori a tutto il creato: *Quomodo cecidisti de Cœlo Lucifer (Isaiæ 14.) qui mane oriebaris...qui dicebas in corde tuo, in Cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum...similis era Altissimo.* Questa è la credenza della Chiesa, che i malvagi Angioli sono stati precipitati dopo il loro peccato nell'inferno, fondata sulle parole di S. Pietro nell'*Epist. II. cap. 1. Deus Angelis non pepercit, sed rudentibus Inferni detractos in Tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari:* e su di quelle di Gesù-Cristo; nel *cap. XXV.* di S. Matteo: *Discedite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, et Angelis ejus.* I Padri pretendono, che l'aria ne sia ripiena, fondati sulle parole di S. Paolo nella epist. agli Efesj cap. II. *Secundum principem potestatis aeris hujus, Spiritus, qui nunc operatur in filios diffidentiæ.* E nel *cap. VI. Non est nobis colluctatio adversus principes, et potestates, adversus Mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ, in Cœlestibus.*

Gli Angioli buoni godono dell'eterna felicità, essi stanno sempre alla presenza di Dio: *Angeli eorum (Matth. XVIII.) semper vident faciem patris mei, qui in Cœlis est.* Il loro numero è indefinito: *Millia millium (Daniel. VII.) ministrabant ei, et decie millies centena millia assistebant ei.* La Scrittura fa menzione di tre de' quali c'insegna i nomi; I. di S. Michele, il quale significa, *quis ut Deus?* Nell'Apocalisse *cap. XII. Michael et Angeli ejus præliabantur cum Dracone.* II. Questo dell'Angiolo Rafaele, cioè, rimedio, o guarigion di Dio: *Ego sum Rafphael (Job. XII.) Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum.* III. Quello dell'Angiolo Gabriele, cioè, forza di Dio. Egli è ancor più celebre degli altri per molte rivelazioni, che ha fatte per ordine di Dio. I. al Profeta Daniele nel *cap. IX. Ecce Vir Gabriel...cito volans tetigit me... et locutus est mihi.* II. A Zaccaria: *Ego sum Gabriel (Luc. I.) qui asto ante Deum, et missus sum loqui ad te.* III. Alla Vergine Santissima, per annunziarle l'incarnazione del Figlio di Dio nel suo seno: *Missus est (Luc. I. 26.) Angelus Gabriel a Deo in Civitatem Galilææ, cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam Viro.*

Si distinguono gli Angioli in tre Gerarchie, e ciascuna Gerarchia in tre Ordini o Cori. I Serafini, I Cherubini, ed i Troni sono nella prima. Le Dominazioni, i Principati, e le Potenze nella seconda. Le Virtù de' Cieli, gli Arcangioli, gli Angioli nella terza. Si vede la distinzion di queste Gerarchie nell'Autor del libro della Celeste Gerarchia, attribuito a S. Dionigi, ed in S. Gregorio nell'Omelia XXXIV. in Evang. Del restro la Scrittura è quella, che fa menzione di questi diversi nomi degli Angioli. I. I Serafini nel *cap. VI.* d'Isaia: *Seraphim stabant super illud (solium).*

II. I Cherubini nel *cap. III.* del Genesi: *Dominus Deus... Ejecitque Adam, et collocavit ante Paradisum voluptatis Cherubim.* S. Paolo agli Ebrei *cap. IX. Superque eam (Arcam) erant Cherubim gloriæ.* III. I Troni, le Dominazioni, i Principati, le Potestà: *In ipso condita sunt universa in Cœlis...sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates.* S. Paolo a' Colossesi *cap. I.* VI. Le virtù. S. Paolo agli Efesj *cap. I. Constituens (Christum) ad dexteram suam in cœlestibus supra omnem Principatum, et Potestatem, et Virtutem, et Dominationem.* V. Gli Arcangioli nella I. a' Tessalonicesi: *Ipse Dominus in jussu, et in voce Archangeli, et in tuba Dei descendet de Cœlo.* Gli Angioli. Si rileggano i passi citati di sopra, che riguardano gli Angioli, e S. Paolo agli Ebrei *cap. I.*

Iddio impiega gli Angioli di ogni ordine a qualche ministero: I. Gli Angioli sono i Ministri della giustizia di Dio: *Egressus est Angelus Domini (Isai. 37.) et percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque millia.* E nel *cap. XIX.* del Genesi: *Delebimus locum ipsum (Sodomam), eo quod increverit clamor eorum coram Domino, qui misit nos ut perdamus illos.* Essi debbono accompagnar Gesù-Cristo nell' ultimo Giudizio: *Cum venerit (Matth. XXV) Filius hominis in Majestate sua et omnes Angeli cum eo.* II. Essi sono i Custodi de' Fedeli: *Angeli eorum (Matth. XVIII.) semper vident faciem Patris mei, qui in Cœlis est.* Negli Atti Apostolici *cap. XII. Angelus ejus est,* dicevano i Fedeli, parlando di S. Pietro. Nel *cap. V.* di Tobia: *Sit Deus in itinere vestro, et Angelus ejus comitetur vobiscum.* Nel Salmo CX. *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis.* Sopra delle quali parole così scrive S. Giangrisostomo nell' Omelia 3. sopra l'Epist. a' Collossesi: *Hic manifestum est, quia unusquisque fidelis habet Angelum suum.* III. È conseguenza di questo pio sentimento, il credere, che i Regni, le Provincie, le Città, le Chiese abbiano il loro Angiolo tutelare, e per così dire destinato alla custodia di tai luoghi. Il Profeta Daniele nel *cap. X.* fa menzione di un Angiolo, che vegliava sull' Impero de' Persiani: *Et ecce Michael unus de principibus primis venit in adjutorium meum.* IV. Essi presentano le nostre preghiere a Dio: *Ego obtuli orationem tuam Domino,* disse l'Angiolo Raffaele a Tobia nel *cap. XII.* E nel *cap. VIII.* dell' Apocalisse: *Ascendit sumus incensorum de Orationibus Sanctorum de manu Angeli coram Dei.* Essi gemono sopra i disordini de' popoli. Così nel *XXXIII.* d' Isaia: *Angeli pacis amare flebunt.* Essi godono della conversion de' Peccatori: *Gaudium erit (Luc. XV.) coram Angelis Dei super uno peccatore poenitentiam agente.*

Gli Angioli conoscono tutte le cose che sono nell' ordine naturale; ma tal conoscenza è limitata a quelle, che Dio vuole ch' essi sappiano. Sono capaci d' amore, poichè sono Creature regionevoli, ed il loro amor dominante è per Dio. Gli Angioli sono in qualche luogo, dicono i Teologi, ma essi non sono che cola, dove operano: essi vi sono *non circumscriptive*, poichè la loro sostanza non essendo corporea, non ha verun rapporto al tale, o tale spazio, che forma il luogo, dov'essi sono, ma essi vi stanno *definitive*, cioè, di tal maniera, che la loro presenza non è punto in altro luogo. II. Gli Angioli passano da un luogo ad un altro. Ciò si dimostra dalla Scrittura, che loro attribuisce di salire al Cielo, e di discenderne, come leggesi nel *cap. XXVIII.* del Genesi. Essi sono capaci di parlarsi vicendevolmente: *Seraphim clamabant (Isaiæ VI.) alter ad alterum.*

* I Padri non sono concordi sulla natura degli Angioli, se sieno o no corporei. *S. Giustino* nel Dialogo con Trifone stima, che gli Angioli non sono solamente corporei, ma che si cibano ancora di un' esca a

noi ignota, come fu la manna, che cadde nel Deserto per alimentare gl' Israeliti : e che nel Salmo XXVII. si chiama pane degli Angioli, *panem Angelorum*. Il medesimo Padre fu di opinione, che gli Angioli furono posti da Dio per governar questo Mondo, ch'ebbero commercio colle donne ; nel qual errore caddero molti, altri Padri, come *Clemente* d'Alessandria nel *lib.* III. de' suoi Stromi, *Tertulliano* nel *lib. IV. cap. X. de cultu Foeminarum*, *S. Ambrogio* nell' Apologia di Davide *cap. I. Lattanzio*, ed altri, per aver sinistramente inteso questo passo del *cap. VI.* del Genesi : *Videntes Filii Dei filias hominum. quod essent pulchræ, acceperunt sibi uxores etc. Unde nati sunt Gigantes.*

Origene similmente nel *lib. II.* περι Αρχων *cap. VIII.* scrive: *Angelos constare corpore, sed et animas habere ; nam et mobiles sunt, et sensu rationali prœditi.* S. Basilio nel *lib. de Spiritu Sancto cap. XVI. Substantiam Angelorum esse Spiritum aerum, vel igneum.* S. Cirillo Alessandrino nel *lib. IX.* in S. Giovanni scrive, che Iddio solamente sia incorporeo, e perciò non possa circoscriversi, e che tutte le altre cose possono circoscriversi perchè sono corpi. Cesario nel Dialogo I. interrogazione 48. afferma, che gli Angioli sono incorporei rispettivamente a noi, ma non a loro medesimi, essendo essi tenui, e sottilissimi corpi, come il *fumo*, il *vento* etc. perchè l' Apostolo distingue i Corpi celesti da' terrestri. Tralascio S. Ilario, e S. Agostino in più luoghi delle sue opere, e quantunque in qualche luogo chiami gli Angioli Spirituali, tuttavia sembra di aver riguardato alla mente. ch' egli conosceva di esser negli Angioli, come regolatrice di quel corpo etereo.

Ma eziandio nel Concilio Niceno II. nell' Azione V. si propone, e si approva la sentenza di Giovanni Tessalonicese, la quale sostiene, che gli Angioli diconsi incorporei, perchè non sono composti de' quattro Elementi : sicchè relativamente a noi sono invisibili, tuttavia si sono veduti da molti, a' quali Iddio aprì gli occhi ; per tanto non sono affatto incorporei, ma composti di aerea, o ignea sostanza, come leggesi nel Salmo CIII. *Qui facis Angelos tuos Spiritus*, *et Ministros tuos ignem urentem.* E degli antichi si citano a favor di tale opinione *Eugubino* nel *lib. VIII. de Perenni Philosophia* nel *cap. XXVI.* o *Gaetano* nel *cap. II.* dell' Epist. agli Efesj. Ma in verità parlano de' Demonj solamente, siccome dice *S. Isidoro* nel *lib. I. de Differentiis cap. XII. Angelos Spirituales esse, Dæmones aereo corpore prœditos.*

Al contrario moltissimi Padri insegnarono, di esser gli Angioli puri Spiriti, e privi d'ogni materia, come pure il Concilio Lateranese IV. sotto Innocenzo III. nel *cap. firmiter de Summa Trinitate.* E questa sentenza oggigiorno è la più comune trai Teologi.

Per altro la contraria opinione, che sostiene gli Angioli corporei, e spiriti uniti a'corpi, non è dichiarata eretica secondo il dottissimo *Petavio* nel *lib. I. de Angelis cap. IV.*; ma solamente si giudica prossima alla Eresia, perchè tal punto non è stato finora per istituto definito dalla Chiesa : E quantunque il citato Concilio Lateranese sia stato Ecumenico, nondimeno non tratta artatamente in quel luogo di tal controversia, ma per incidenza. Imperocchè la mente de' Padri fu il definire contra i Manichei, che Iddio è l' Autore di tutte e due le nature ; e che il Demonio fu creato buono per natura e che siesi fatto malvagio per propria malizia: che l' uomo peccò per suggestione del Demonio : sicchè non v' ha Genio verun maligno, o sia Dio Autor del male.

Nè tampoco il Concilio Lateranese propriamente definì, che gli Angioli sieno incorporei ; ma solo di passaggio v' inserì l' opinione la più ricevuta di quel tempo. Nè il Concilio Niceno nel luogo citato decise

di esser corporei; poichè essendosi letto il passo di Giovanni Tessalonicese, Tarasio Patriarca rilevò quello, che ne seguirebbe, *Ostendit, Pater, etiam Angelos oportere pingi: Nam circumscripti sunt, et hominum specie multis adparuerunt.* Il Concilio rispose; *etiam Domine.* Questo dunque il Concilio approva, che gli Angioli sieno circoscritti, e comparsi nella forma umana, e che perciò possan dipingersi. La qual cosa è molto differente dal definire, che gli Angioli sieno corporei.

Certamente in riguardo delle ragioni, per le quali i Teologi si sforzano di provare, che gli Angioli sieno privi di corpo, io non ne ritrovo alcuna convincente; e stupisco che Dionigi Petavio, Uomo per altro dottissimo, siesi contentato di alcune arguzie, e sottigliezze non già di argomenti, sopra tutto mentre disputa su quest' Articolo. Imperocchè se si esaminano i testi della Scrittura, nulla di certo se ne potrà dedurre, che nel Cap. I. dell' Epist. agli Ebrei diconsi gli Angioli *Administratorii Spiritus*, non mi sembra di dimostrare la spiritualità, poichè S. Paolo qui chiama gli Angioli Spiriti per la loro celerità. La parola *πνευμα* significa presso dei Greci ancora il vento, o l' aria velocemente mossa; la qual significazione è usitatissima presso dei Greci, e Latini. Porta in oltre Petavio un argomento di Riccardo da San Vittore; *Si Dæmones corpus habent, quomodo potuit integra Legio ab uno homine exire?* Ma questi argomenti non provano quel che debbono dimostrare, *et sunt rem non convincentia*; principalmente presso di quelli Filosofi, i quali credono di poter dimostrare la divisibilità della materia all' infinito. E se alcuno negasse, che tutti gli uomini sieno stati nel seme di Adamo, che direbbe Petavio? Certamente se ne riderebbe: ma non così gli altri, i quali spiegano, in qual maniera poteano contenersi nel seme di Adamo tutti gli uomini, tra' quali non sembra disprezzarsi l' acutissimo Metafisico Malebranche.

ANGLICANI. Si chiamano con tal nome coloro, che professano la Religione Anglicana. Questa Religione è la pretesa riforma fatta da Errico VIII, Re d' Inghilterra. Gli Anglicani si sono divisi dalla Chiesa Romana. Essi sostengono, che dei sette Sagramenti, non ve ne sono che tre istituiti da Gesù-Cristo, cioè il Battesimo, l' Eucaristia, e la Penitenza, e che gli altri sieno stati aggiunti dalla Chiesa. Sotto Eduardo VI. figlio di Errico VIII. essi unirono a questi errori quei dei Luterani, e Zuingliani; tal che rigettano essi la presenza reale, e il culto dei Santi. Hanno essi eziandio cambiato molto nella Liturgia; e tutto ciò, che non è Anglicano si chiama in Inghilterra *Non conformista.*

ANIMA, e la più nobile parte, di cui l' uomo è formato: Ella è il principio della vita del corpo umano. Ella è, che pensa in noi, che desidera, ed a chi il corpo ubbidisce. Questo è uno spirito immortale creato da Dio per unirsi al nostro corpo, cioè, ch' ella è una sostanza spirituale, ed immortale. La Fede, e la Ragione ce l' insegnano, perchè tutta l' Economia della Religione è fondata sull' immortalità dell' Anima. I. La Fede c' insegna, ch' ella è una sostanza spirituale, ed immortale; poichè nella Scrittura l' Anima è sovente chiamata col nome di spirito, altrettanto che Iddio. *Quis hominum scit.* (*I. Corinth. cap. II.*) *quae sunt hominis, nisi spiritus hominis qui in ipso est?* Nell' Eccles. *cap. III. Donec revertatur pulvis in terram suam, unde erat, et spiritus redeat ad eum, qui dedit illum.* E nel *cap. III.* della sapienza: *Justorum animæ in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis.* Gesù-Cristo medesimo ci fa comprendere, di esser ella immortale nel *cap. X.* di S. Matteo: *Nolite*

timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere. E nel *cap. XII.* di S. Giovani: *Qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam.* Ed egli stabilisce questa medesima verità contra i Sadducei, i quali negavano la Risurrezione per questo passo dell' Esodo del *cap. III. Ego sum Deus Abraham, et Deus Isaac, et Deus Jacob*, e ne inferisce, che *Non est Deus mortuorum, sed viventium*, cioè, che come Dio è il Dio, di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe; dunque le loro anime sussistono, e vivono dopo la morte di questi Patriarchi. Vi sono molti altri testi della Scrittura, i quali dimostrano questa verità, e che per brevità si tralasciano.

Le pruove, che ci somministra la Ragione, e colle quali si è dimostrata l'immortalità dell'Anima, sono fondate sulla natura medesima dell' Anima. Si è incominciato per provare, che l' Anima nostra non sia materiale; ch' ella non è ciò, che noi intendiamo per la parola di materia: donde si è conchiuso, ch' ella sia una sostanza spirituale. Posto questo principio, si è fatto vedere, che la conseguenza, che ne risulta, è che sia immortale.

La spiritualità dell' Anima o la sua immortalità, si pruova con molti argomenti d' una forza invincibile, e che si comprendono facilmente da chi per poco sia istrutto ne' principj di buona Logica. Egli è costante che quantunque noi abbiamo una cognizion perfetta della natura dell' Anima nostra, nulladimanco noi conosciamo la sua esistenza per sentimento, e per coscienza. Nel conoscer me stesso io sono pincchè certo che sono una sostanza, un soggetto semplice, indivisibile, e veramente uno: (perchè un soggetto, che pensa, esclude ogni composizione, ogni estensione, ogni divisibilità, che sono i caratteri della materia che io sono un soggetto attivo, principio di azione, e di movimento, un soggetto rappresentativo di mille oggetti differenti, un soggetto, che possiede l'intimo sentimento di se medesimo, di tutte le sue sensazioni, o modificazioni attuali. Donde ho io dritto d' inferirne, che questo soggetto, che chiamo Anima mia, non è il mio corpo; poichè le proprietà, che per interior sentimento io affermo dell' anima mia, sono esclusive del mio corpo, cioè che le idee, che sono le proprietà della sostanza, che pensa, e che io chiamo mia Anima, non potrebbero essere proprietà della materia; perchè il soggetto semplice, ed indivisibile non può esser nello stesso tempo soggetto divisibile, o composto di parti: il soggetto principio del moto non potrebb' esser il soggetto passivo, che riceve il moto; in una parola, il soggetto, che conosce se stesso, che conosce l' estensione, e si distingue da essa, non è soggetto esteso attualmente. Or quindi siegue, che bisogna ammetter nell'uomo due Esseri di differente genere che il Creatore ha uniti sotto certe leggi, e co' legami ignoti, per operar di concerto: poichè sarebbe cosa assurda di ammettere in un solo e medesimo essere attributi tra loro incompatibili, come appunto è l'unione del pensiero, e della estensione in una sola e medesima sostanza, e si vedrà, che ciò dice un' aperta contraddizione. È necessario però di osservare, che questa pruova della spiritualità, e dell' immortalità dell' Anima, presa dall' Unità, o dalla indivisibilità del soggetto, che pensa, è quella, a cui i Difensori della immaterialità si sono attaccati, come alla più forte di tutte. E per renderla eziandio più sensibile, le daremo altro lume.

Io che penso, a considerarmi precisamente come tale, sono un soggetto a parte, e distinto dagli altri, io sono una vera sostanza, perchè l' idea generale della sostanza noi la tiriamo dal nostro proprio essere pensante, o sia da me che penso, non essendovi cosa meglio intesa di esistere separatamente, quanto me

pensante. Ma quanto è chiaro, che l'essere pensante sia una sostanza; altrettanto è manifesto, che questa sostanza sia indivisibile, semplice, e veramente una. In fatti io che penso, le differenti sensazioni, o idee, le paragono tra loro: io che gusto, nel contemplar io smalto di una prateria, o il suono degli stromenti da musica, in un motto, io che penso, sono il centro comune d'una infinità di oggetti, ed il giudice, che decide del loro valoro, non sono sicuramente un composto di parti distinte, e che potessero separarsi, e dividersi l'una dall'altra. Non bisogna che pensare, e sentire, per convincersi, che la cosa che sente, e che pensa sia un soggetto semplice, e che in vigore sia uno, e non più. Or questa cosa non potrebb'essere una sostanza materiale, poichè la materia è un composto di parti, un tutto divisibile in parti distinte, le quali situate l'una a costa dell'altra, possono dividersi, e delle quali quella, che tocca immediatamente la sua vicina, non è più identificata con essa che quanto il globo della terra è identificato con quello di Saturno. Questo ragionamento è sensibile per chiunque si degna farvi attenzione. La Logica eziandio viene in soccorso, e da che se ne conoscono i principj, si sa, che l'idea di ciascuno attributo rinchiude quella del soggetto. Ciò posto, le due idee del pensiero, e della estensione non avendo nulla di comune tra loro, questi tro attributi sono dunque incompatibili nel medesimo soggetto, e suppongono due soggetti differenti; perchè l'idea della sostanza estesa rinchiude quella d'un soggetto qualificato da questo attributo; ma è manifesto, ch'ella non rinchiude nulla di ciò, che appartiene all'Ente, che pensa; donde siegue con evidenza, che il soggetto del pensiero, e quello dell'estensione non potrebbero esser lo stesso, e che gli attributi essendo esclusivi l'uno dell'altro, non saprebbero unirsi in un sol oggetto, non altrimenti che il semplice, e composto, il divisibile, e l'indivisibile.

I Materialisti de' giorni nostri, questi Spiriti forti, che riguardano con pietà il rimanente degli uomini, danno ad intendere no' loro scritti che la nostr' Anima potrebbe ben essere la disposizione medesima degli organi del nostro corpo, e conseguentemente una sostanza pensante, ma puramente materiale.

Il corpo dell'uomo, dicono essi, è una macchina maravigliosa, dalla quale tutt'i nostri pensieri dipendono: subito ch'ella è divenuta perfetta, si vede che l'uomo pensa; e quanto più i suoi organi sono sottili, e meglio disposti, meglio egli pensa. Quando essi sono disordinati, o imperfetti, come si osserva negl'Insensati, e negl'Infanti, non si pensa bene. Quaodo qualche ruota viene a frangersi, e questa è la morte, più non si pensa. Questa cotidiana sperienza dimostra dunque, che l'anima non è altro, se non se la disposizione di questa macchina, lo cui differenti combinazioni formano ciocchè noi chiamiamo il pensiero. Ma questo raziocinio è ben debole per coloro, che presumono di avere infinitamente più penetrazione che gli altri, ed è facilissimo di farne conoscere la falsità. Da che il corpo è stato destinato dal Creatore, ad esser l'organo, e come l'istromento dello spirito, le coso debbono farsi come si è detto; ma ciò non prova, che non vi sia nell'uomo uno spirito invisibile, che pensi, o che esprima il suo pensiero per mezzo dell'organo del corpo. In fatti per quanto si voglia bella che sia l'anima unita al corpo dell'uomo, non apparirà giammai ciocch'ella è, se il corpo, che le serve d'organo per esprimere i suoi pensieri, o pure per imprimere nella imaginazione, o memoria, si trovi mal disposto; simile in qualche maniera ad un Suonatore, il quale, quantunque sia abilissimo, non suonerà di gusto, se l'istromento sia disordinato; ma

tal difetto di ordine non proverà mai l' incapacità del suonatore.

Da tale obbiezione è derivato, che i Materialisti abbiano ricercato, se Iddio, che tutto può, potrebbe fare un *Ente materiale pensante;* quistione ridicola, ed ingannevole solamente in apparenza, ma nella quale è facile di far conoscere, che non intendonsi essi medesimi, e che ignorano, o ignorar vogliono i primi principii del raziocinio. Si risponde loro di no, cioè, di non esser possibile, che Iddio abbia posta nella materia la facoltà di pensare, e di sentire, ch' è l' attributo proprio dell' anima. Si è data già loro la pruova di ciò in tante opere de' moderni Filosofi, ed Apologisti della Religione Cristiana, nello quali si fa vedere tutta l' empietà, e tutt' i sofismi del loro sistema. Questa pruova è una dimostrazione, ed eccone il contenuto. L' Essenza degli Enti è ferma, ed immutabile, e le loro proprietà derivano dalla loro essenza. L' anima pensa, perchè tal' è la sua natura: Ella vuole, poichè per sua natura ella è un agente capace di determinazione e di elezione. La materia per sua natura è estesa, solida, suscettibile di moto; ma non già di intelligenza e di libertà. Iddio può imprimere alla materia qualunque moto, di cui è capace, e mutarla all' infinito; ma vi sarebbe una contraddizione manifesta, nel supporre, che Iddio desse a questa materia, proprietà ed attributi, che non sono rinchiusi nella sua essenza, e che le facesse produrre delle operazioni, che ripugnano alla sua natura. Iddio può bene impedire, che l' essere pensante creato da lui, non pensi attualmente; ma avendolo fatto ciocchè egli è, non saprebbe impedire, che non sia suscettibile di pensiero, e che non abbia per sua natura questa facoltà di pensare, la quale deriva dalla sua essenza. Similmente avendo fatta la materia, ciocchè ella è, egli può ben fare, che non si muova attualmente, o che non prenda la tal figura; ma non può fare ch' ella non abbia la facoltà di esser mutata, e di ricevere tutte le modificazioni possibili.

La ragione è chiara: poichè la natura delle cose è immutabile, come lo sono le Idee, che le rappresentano; e così elleno non saprebbero confondersi. Questo è il fondamento delle verità, che diconsi eterno, le quali esistono necessariamente in Dio; e che sono essenziali della sua intelligenza, ed independenti dalla sua volontà. Le verità matematiche non ne hanno altre: così da che la natura d' una sostanza è di aver l' estensione, com' è quella della materia, questa natura è fissa, ed essenziale a questa sostanza; e questa sostanza non può ricevere alcuna modificazione, di cui ella non sia suscettibile, poichè la natura delle cose non può mischiarsi, nè confondersi; altrimenti si ametterebbero delle assurde contradizioni, come per esempio, che Iddio può fare, che una cosa diventi un' altra senza cessare di esser ciò, ch' ella era, contra il comune Assioma de' Logici, *Impossibile est idem esse simul, et non esse;* perchè ciocchè è contraddittorio nella idea medesima delle cose, non saprebbe divenir l' oggetto dell' onnipotenza di Dio. Ammettere una potenza, che si estendesse a' contraddittorj, sarebbe lo stesso che rovinare ogni certezza, ed annientare ogni verità. Cosicchè essendo la materia di sua natura priva d' intelligenza, e divisibile all' infinito, domandare, se possa divenire un Ente pensante, è lo stesso che domandare, se possa essere nel medesimo tempo semplice ed indivisibile, ed una vera unità; ed in una parola, se la materia restando materia, possa cessare di esser materia.

Questa pruova della immaterialità dell' anima è uno scudo della sua immortalità. Imperciocchè questa immaterialità, che la distingue to-

talmente dal nostro corpo, dissipa il timoro, in cui siamo, ch'ella non muoja con lui, e fa svanire i prestigj, che i Materialisti avrebbero potuto far nascere, con dir, che la sua vita era il risultato d' una certa disposizione, e conseguentemente un composto risolvibile ne' suoi primi elementi, soggetto a tutte le vincende del corpo, e che non potea mancar di morir presto o tardi con questa forma. In fatti da che si è provato, che l' Anima è una sostanza immateriale, semplicemente unita al corpo, capace di esserne separata, e di esistere in tale stato di separazione, allora ognuno si persuaderà facilmente, ch' ella non è stata creata per essere annientata; e per molte ragioni. I. Se si considera, che l'uomo porta nel fondo della sua natura un desiderio dell' immortalità, e una idea della beatitudine, che la Sapienza del Creatore, il quale l'ha impressa, non saprebbe rendere illusoria: La sua eccellenza, l' uso, ed il fine delle sue facoltà, i suoi rapporti con Dio, poichè egli è suscettibile di Religione, e ch' egli è fatto per vivere con lui in una eterna società, e tutte le nobili prerogative, che distinguono l' anima nostra nell' ordine delle sostanze create; hanno per fondamento la sua immaterialità. Questa immaterialità gli discovre le ragioni della sua immortalità. II. S' egli è vero, come dicono i Filosofi, che nulla perisce, che le nature delle cose non sono distrutte, quando passano in altre forme differenti; dunque l' anima nostra, questa parte di noi medesimi, che pensa, che ragiona, che sente, quantunque separata dal corpo, non perisce perciò, poichè nulla perisce: Ella non cessa similmente di pensare, e di sentire. Quest' è la sua natura, e le nature non si mutano. Dunque siccome la parte materiale dell' uomo non lascia dopo la morte di essere un corpo materiale, comunque rendasi impercettibile agli occhi nostri; così l'anima non cesserà di essere una sostanza immateriale, e pensante. Ma come la sua natura è il pensiero, ed il sentimento, ella dee necessariamente provare in questo nuovo stato del bene, o del male. Dunque ella è felice, o infelice per un'eternità, poichè nulla perisce, e le nature non si mutano.

La seconda pruova dell' immortalità dell' anima è fondata sul sentimento impresso, che l' uomo porta nel fondo del suo cuore di questa medesima immortalità. Impercìocchè gli uomini di tutt' i luoghi hanno sempre tenuto, che la loro anima era immortale. Che si salga fino al cominciar del tempo, che si scorra la Storia de' Regni, e degl' Imperj, ciascuno resterà convinto, che la credenza dell' immortalità dell' anima sia stata, ed è tuttora la credenza di tutt' i popoli del Mondo. La conoscenza d' un solo Dio ha potuto cancellarsi sulla terra; gli uomini hanno potuto smarrirsi, e si sono in fatti smarriti sull' oggetto della Divinità nel moltiplicarla; ma il sentimento dell' immortalità dell' anima non ha potuto cancellarsi dal cuore de' popoli i più barbari. Essi tutta aspettano un avvenire; si figurano tutti una Regione, che le anime abiteranno dopo la nostra morte. E questa credenza non può essere un pregiudizio dell' Educazione, poichè ella è differente secondo i differenti paesi; nè può essere una Setta, perchè questo dogma non ha avuto capo, nè Protettore. Nondimeno gli uomini da se medesimi si sono persuasi. III. Sulle conseguenze pericolose, che strascina l' idea della morte dell' anima e del corpo. Imperocchè se tutto muore e finisce con noi, tutto è confuso sulla terra, tutte le idee del vizio, e della virtù, son rinversate, poichè le leggi, che ci uniscono, e i doveri più sagrosanti della società non sono fondati che sulla certezza d' un avvenire. Così se l' uomo nulla più attendesse dopo questa vita, potrebbe riguardare la virtù, e il vizio come pregiudizj dell' infanzia, e con-

seguenze della credulità de' popoli: gli adulterj, gli omicidj, e gli altri delitti abominevoli non sarebbero a nostri occhi, che proibizioni umane, e leggi politiche stabilite dalla politica de' Legislatori. Donde siegue, che i delitti più spaventosi, e le virtù le più pure potrebbero esser poste nel medesimo livello, poichè un annientamento eterno dee presto, o tardi ugnagliare il giusto, e l'empio: donde finalmente siegue, che coloro, li quali avrebbero la dissavventura di credere, che tutto finisce con noi, possono nel fondo, e ragionando co' loro principj, esser senza morale, senza probità, senza fede, nè avere altra regola, che le loro passioni, nè altro freno, che il timore delle leggi civili, nè altro Dio, che se medesimi.

IV. Sulla necessità d'un avvenire: e questa necessità è fondata sulla idea medesima, che noi dobbiamo aver di Dio, ch' è quella d'un Ente saviissimo, e giustissimo. Or questa idea sola ci fa comprendere, che un Dio giusto dee essere necessariamente il rimuneratore della virtù, ed il vendicator della colpa. Indarno l'empio obbietterebbe, non essere della grandezza di Dio di trattenersi su ciò, che passa tra gli uomini, e di pesare i loro vizj, e le loro virtù: idea temeraria, che si forma l'Empio della grandezza di Dio, come se gli fossero necessarie cure, ed attenzioni, per osservar ciocchè si opera sulla terra. Imperocchè se gli può rispondere, che al contrario non è della grandezza di Dio lasciare i vizj senza gastigo, e la virtù senza premio, e riguardare ugualmente l'uomo dabbeno, e l'uomo malvagio; poichè seguirebbe da questa orribile supposizione, che Iddio preferirebbe il vizio alla virtù. Perchè? poichè l'esperienza cotidiana c'insegna, che in questa vita gli uomini più dabbene sono sovente oppressi da' mali; o per le malattie del corpo, o per l'ingiustizie, e violenze, che provano dalla parte degli altri; che gli empj, e malvagi, gli uomini ingiusti, e corrotti, godono de' beni, di questo Mondo, e compariscono i beati della terra; e che molti similmente ne godono in tutto il corso della lor vita in una perfetta tranquillità; che in un motto questo Dio giusto non distingua punto in apparenza i peccatori da' buoni, e se ne stia come in silenzio, che apparisce prodigioso allo spirito umano. Or se non vi fosse un avvenire, si farebbe della Divinità una ingiusta intelligenza, che goderebbe della confusione, e che impiegherebbe la sua potenza a lasciare il mondo, ch' egli ha creato, in un disordino universale. Dunque posto un Dio, cioè una intelligenza onnipotente, e saviissima, si dee ammettere un avvenire, cioè un tempo, in cui ciascuno sarà ricompensato secondo le sue azioni.

Finalmente il Dogma della immortalità dell'Anima è fondato su i motivi dell' autorità. Quest' autorità è la Sacra Scrittura, la predicazione degli Apostoli, che hanno sparso il loro sangue per rendere testimonio alla verità sul compimento delle profezie, sulla tradizione di tott'i secoli, cioè su i fatti, che dalla creazion del mondo hanno teuuti per certi tutt' i grandi uomini, che sono comparsi nell' universo. Si leggano su questa materia S. Agostino *de immortalit. Anim. Cap. I. n. 1. cap. VI. n. 10. cap. IX. n. 16.* La Recherche de la verité del P. Mallebranche. La conoscenza di se medesimo del P. Lamy. Baylo nell'articolo *Leucippo*. La Metafisica del signor Genovesi, Cattedratico del Commercio nella Regia Università, e tanti altri che tralascio di citare.

ANIMA DI GESU'-CRISTO. Il Verbo Divino incarnandosi, si è veramente unito ad un'Anima, come si è unito ad un corpo. Imperocchè la Vergine Santissima non partorì un corpo inanimato, ma un Uomo nello stato della infanzia. Or chi dice un Uomo, dice un com-

posto di un'Anima, e di un corpo. Gesù-Cristo medesimo disse di se nel *Capo VI.* di S. Matteo: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*: E nel *Cap. X.* di S. Giovanni: *Animam meam pono pro ovibus meis.* Cosicchè l'Anima di Gesù-Cristo sperimentò le passioni umane, come il dolore e la tristezza. E Gesù-Cristo volle risentirla, per confermar la fede della sua umanità, ch'egli prevedea, di dover essere attaccata da diversi Eretici, e particolarmente dagli Apollinaristi, e per consolare i suoi membri infermi, allorchè essi sarebbero agitati da tai movimenti di tristezza, e santificarli: ma non prese egli ciocchè vi era di difettuoso in tali movimenti, e quelli che provò erano sottoposti alla sua volontà come Dio.

ANNATA. Diritto, che si paga al Papa, quando egli dà le Bolle di una Badia, o d'un Vescovado: questo diritto è la rendita d'un anno, tassato secondo la valuta del beneficio fatta nel tempo del Concordato. Giovanni XXII. fu quello, che introdusse le annate. In Francia i Re, ed i parlamenti si sono sempre opposti alle annate, come ad un tributo, che compariva lor odioso. Il concilio di Basilea le avea condannate; tuttavia esse ancor sussistono, e l'uso le ha ridotte in Francia a benefìcj Concistoriali.

ANOMEI. Furon chiamati così nel IV. secolo i puri Ariani, poichè essi non solo negavano la consustanzialità del Verbo, ma eziandio che fosse d'una natura simile al Padre.

ANTECEDENTE. Questo termine si usa da' Teologi, quando si parla dell'ordine de' decreti di Dio, ed è opposto al conseguente.

ANTICRISTO. Il nome d'Anticristo in generale è dato a quei, che si oppongono a Gesù-Cristo, cioè alla sua dottrina. In questo senso gli eretici sono chiamati Anticristi nella Scrittura, ed in questo senso disse Gesù-Cristo, ch'egli era di già venuto nella I. di S. Giovanni *Cap. II.* Ma preso tal nome nel suo particolar significato, dinota l'Empio, che dee comparire nella fine del mondo, e del quale la Scrittura ha descritti i caratteri. I. Sarà egli un uomo malvagio, opposto ad ogni bene: *Homo peccati* (II. Thessal. cap. II.) *filius perditionis, qui adversatur, et extollitur supra omne quod dicitur Deus.* II. Vorrà egli farsi tenere per un Dio, e farsi adorar come tale: *ita ut in Templo Dei sedeat, ostendens se tanquam sit Deus.* III. Risveglierà contra la Chiesa la più gran persecuzione, che siesi veduta, ed un gran numero di Cristiani vi soccumberanno. IV. Farà de' falsi miracoli, per li quali molti saranno sedotti; *Erit tunc tribulatio magna* (Matt. XXIV.) *qualis non fuit ab initio Mundi . . . surgent Pseudochristi, dabunt signa magna, et prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi.* S. Paolo nella II. a' Tessalonicesi *Cap. II. In omni seductione iniquitatis iis, qui pereunt.* V. Gesù Cristo distruggerà quest'Empio col soffio della sua bocca, e lo condannerà collo splendore della sua presenza: *Quem Dominus Jesus interficiet Spiritu oris sui, et destruet illustratione adventus sui.* VI. Prima della sua venuta si farà una gran ribellione contra la Chiesa, ed una grande Apostasia, cioè che l'Anticristo non comparirà se non dopo, che l'ultima setta degli eretici, o degli scismatici si sarà separata dalla Chiesa: *Nisi venerit discessio primum.* VII. Egli non verrà che poco tempo prima della fine del mondo, e dopo che il Vangelo sarà stato predicato a tutt'i popoli della terra: *Et in omnes gentes* (Marc. XIII.) *primum oportet prædicari Evangelium* . . . *Exurgent Pseudocristi etc. post tribulationem illam sol contenebrabitur.*

* Furon gli antichi di concorde parere, che l'Anticristo dovea nascere dalla stirpe de' Giudei, come il *Falso Ippolito de consum. Mundi*, il *Falso Ambrosio* nella II. a' Tes-

salonicesi, e S. *Girolamo* nel *cap. XI.* di Daniele, e che i suoi genitori sarebbero della Tribù di Dan, come *S. Agostino q. 12. in Jos. Teodoreto q. 109.* in Genes. *S. Gregorio Magno lib. 31. in Job.*; ed altri. In questo senso spiegano le parole di *Geremia* del *cap. VIII. 16. A Dan auditus est fremitus equorum ejus, a voce hinnituum pugnatorum ejus commota est omnis terra, et venerunt, et devoraverunt terram, et plenitudinem ejus, Urbem, et habitatores ejus.* Areta, Beda, Primasio, Ruperto, Haimon, ed altri molti stimarono, che S. Giovanni numerando le Tribù d' Israele nel *cap. VII.* dell' Apocalisse, non fece menzione della Tribù di Dan, perchè da questa dovea nascer l' Anticristo. E quantunque i Giudei abbiano lasciata l' antica sede del Regno, i detti Padri asseriscono, che l' Anticristo verrà dalla Regione di là dall' Eufrato, dove credesno di esistere tuttavia le dieci Tribù, e particolarmente quella di Dan. Di questa opinione sono stati quasi tutti quei, che hanno scritto dopo S. Girolamo, nel cui tempo era ciò nella Chiesa molto comune.

Non convengono gli Scrittori intorno al padre dell' Anticristo. Lattanzio nel *lib. XVI. cap. XVII.* Beda *nel cap. XIII* dell' Apocalisse, Sulpizio nel Dial. II. e S. Girolamo nel *cap. XVII.* d' Isaia stimano, che i suoi Genitori saranno il Demonio, ed una Donna la più prostituta. S. Girolamo nel *cap. VII.* di Daniele questo scrive dell' Anticristo: *Unus de hominibus in quo Satanas habitaturus sit corporaliter.* In oltre dice S. Ilario Diacono, siccome Gesù-Cristo dimostrò per via di miracoli la maestà della sua divinità nella umanità assunta, così il Demonio si sforzerà di palesare con falsi prodigi di esser egli Dio. Che anzi secondo la opinione di S. Ippolito avrà la Madre Vergine non altrimenti che Cristo, sebbene questi l' ebbe vera e quello prenderà una carne fantastica. Deesi nondimeno preferire il sentimento del Grisostomo, Teodoreto, Teofilatto, e di tutti comunemente, cioè che l' Anticristo sarà vero Uomo, che ubbidirà al Diavolo, acciocchè metta in opera contra i Fedeli ogni sorta di crudeltà, e di malizia.

Insegnano in oltre, che la Madre dell' Anticristo sarà libidinosissima tra tutte le donne, e nascerà egli dall' incesto del padre colla figlia, o del figlio colla madre, o finalmente da una madre legata col voto giurato della Verginità; ma sono opinioni, che non possono reggere. Se l' Anticristo dovrà nascere da una madre di perduta fama come si spaccerà nato da una Vergine? Come dovrà generarsi dai Genitori Giudei, se dovrà avere una madre consagrata a Dio col voto di verginità, costumanza inusitata presso gli Ebrei? Alcuni affermano, che la madre sotto l' apparenza d' una falsa pietà, e purità, che nasconde i suoi depravati costumi, pubblicherà di aver partorito miracolosamente quel figlio. Ma chi mai darà credito ai suoi detti in una cosa così difficile a credersi? Affinchè si fosse la verginità di Maria persuasa dopo la nascita del Salvatore, fu bisogno di avvalorarla coll' autorità del Vecchio e Nuovo Testamento, e di più con tanti prodigj, quanti se ne raccontano nel Vangelo.

Resta ora di parlare in ordine al suo impero. Siccome si crede oriundo da Babilonia, così credesi che regnerà in essa Città, come scrivono Lattanzio nel lib. VII. cap. XVII. e S. Girolamo nel cap. XI di Daniele, e da ogni parte i Giudei si condurranno a lui, ai quali perciò darà egli i primi uffizj della Corte e del Regno al dir di S. Girolamo nell' Epist. ad Algasia, ed Ecumenio nella II. ai Tessalonicesi *cap. II.* Talmente guadagnerà coi falsi miracoli, colle lusinghe, e coll' apparenza della pietà, e clemenza gli animi di costo-

ro, che si sottometteranno a lui come vero Messia, e speranzati, che restituirà il Regno d'Israele nella terra promessa, immediatamente s'incamminerà contra del Romano Impero, diviso in quel tempo in dieci Regni, secondo le parole di Daniele nel *cap. VII*, le quali si adattano al Regno dell'Anticristo: *Bestia quarta terribilis, atque mirabilis, et fortis nimis, dentes ferreos habebat magnos, comedens, atque comminuens, et reliqua pedibus suis conculcans: dissimilis autem erat caeteris bestiis, quas videram ante eam, et habebat cornua decem. Considerabam cornua; et ecce cornu aliud parvulum ortum est de medio eorum, et tria de cornibus primis evulsa sunt a facie ejus.* Questa bestia che ha dieci corna: secondo gl' Interpetri è l' Impero Romano. Il corno picciolo è l'Anticristo, e le tre corna strappate dalla sua faccia, i tre Re che dovranno disfarsi di lui. Di questi Re ne parla Daniele eziandio nel *Cap. XI. Mittet manum suam in terras, et terra Ægypti non effugiet, et dominabitur thesaurorum auri, et argenti, et in omnibus pretiosis Ægypti, per Lybiam quoque, et Æthiopiam transibit.* La caduta di questi tre Regni precederà alla rovina di tutto il Romano Impero, come han giudicato gli antichi, dei quali abbiam riferita l' opinione.

Soggiogato l' Egitto, l' Etiopia, e la Libbia, volterà l' armi contra Gerusalemme, la quale facilmente succumberà, e sarà sede dell' Impero. Di poi Gog, e Magog, che prenderanno le armi contra di lui, vinti nel mezzo della Palestina, come leggesi nel cap. XXXVIII di Ezechiello, si arricchirà ogni Region dalle loro spoglie. Dopo soggiogate l' Impero dell' Oriente, e dell' Occidente, spiegherà il suo furore contro il Regno di Cristo: *Extollitur super omne (II. ad Thessal. cap. II.) quod dicitur Deus aut quod colitur ita ut in templo Dei sedeat*; cioè nel tempio di Gerusalemme, che riedificherà. Alcuni scrivono, che sederà nelle Chiese dei cristiani, per ottener l' adorazione dagli Eretici.

Allora Iddio darà il suo Spirito, come si legge nel *cap. XI.* dell' Apocalisse *duobus testibus*, cioè ad Enoc, ed Elia *et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta, amicti saccis. Cum finierint testimonium suum, bestia, quae ascendit de abysso, faciet adversum eos bellum, et vincet illos, et occidit eos. Et corpora eorum jacebunt in plateis Civitatis Magnae, quae vocatur spiritualiter Sodoma, et Ægyptus, ubi et Dominus eorum crucifixus est... Et post dies tres, et dimidium spiritus vitae a Deo intravit in eos, et steterunt super pedes suos, et timor magnus cecidit super eos, qui viderunt eos, et audierunt vocem magnam de Coelo dicentem eis: Ascendite huc, et ascenderunt in Cœlum in nube.* Per quanto tempo l' impero sarà presso l'Anticristo, la Scrittura chiaramente nol dice; nondimeno sovente assegna alla sua persecuzione lo spazio di tre anni, e mezzo; o almeno tanto tempo stabilisce alla persecuzion di coloro, che stimansi come figure dell' Anticristo.

I Giusti si salveranno nel monte degli Ulivi, ma da lui fieramente assediati, chiameranno il Signore, ed a' quali Gesù-Cristo verrà subito in ajuto dal Cielo in compagnia degli Angioli, e con una fiamma inestinguibile, che gli precederà. E nel mentre gli Angioli soccorreranno i giusti, si farà tale strage degli Empj dall' ora terza del giorno fino al Vespero, che il loro sangue a guisa di torrente scorrerà nella Valle. L' Anticristo, secondo S. Girolamo nel *cap. XI.* di Daniele, Teodoreto, ed altri, salirà fino alla cima del monte, ove, come in propria sede, assiso, sarà ucciso senza veruno che l' ajuti, come sembra di accennar Daniele con queste parole: *Figet tabernaculum suum Apadno inter duo maria super montem*

inclytum, *et Sanctum*, *et veniet usque ad summitatem eius*, *et nemo auxiliabitur ei.* Si legga Malvenda *de Antichristo*, e Calmet nella Dissertazione prefissa all' Epistola di S. Paolo a' Galati.

ANTIDICOMARIANITI. Setta di eretici, i quali pretendeano, che la Vergine Santissima avesse avuti molti figli da S. Giuseppe, e che perciò non fosse stata sempre Vergine.

* Questi sono stati i Discepoli di Elvidio, e di Bonoso, come si potrà vedere nell' articolo *Elvidio*.

ANTILUTERANI. Sagramentarj, i quali dopo di essere divisi dalla Chiesa con Lutero, l' hanno di poi abbandonato, ed hanno fatte sette differenti; come i Zuingliani, i Calvinisti, gli Anglicani etc.

ANTROPOLOGIA è una maniera di parlare della Sagra Scrittura, quando parla di Dio a foggia dell' Uomo, attribuendogli gli occhi, le mani, le sensazioni del dolore, della compassione etc. imperocchè tali cose non si son dette, che per antropologia, e per dinotare, che Iddio opera nella tale, e tale occasione, come se avesse avuti i sensi, che hanno gli Uomini.

ANTROPOMORFITI. Antichi eretici, i quali sosteneano, che Iddio aveva una figura umana, secondo la quale l' Uomo era stato creato, ed i quali celebravano la Pasqua come i Giudei. Si legga S. Epifanio nell' eresia 78.

APOCALISSE è l' ultimo libro del Nuovo Testamento, che chiude la Sagra Scrittura, S. Giovanni l' Evangelista n'è l' autore: egli lo scrisse nel tempo del suo esilio nell' isola di Patmos, e l' indirizzò alle chiese dell' Asia. S. Girolamo scrivendo a Paulino, esprime in poche parole l' eccellenza di questo libro, dicendo, che l' Apocalisse di S. Giovanni rinchiude tanti misterj, quante sono le parole. S. Agostino ha spiegato d' una maniera mirabile tutto il ventesimo Capitolo. Si legga M. Bossuet Vescovo di Meaux sul medesimo Capitolo.

APOCRIFO. Questo è il nome di tutt' i libri, che non sono compresi nel canone de' libri Sagri. Questa voce è composta di due parole greche ἀπό et κρύπτω, le quali significano oscuro, e nascosto. I Libri Apogrifi dell' antico Testamento sono di due specie: altri sono solamente opere di autori incerti, ignoti, e senz' autorità: ed in questo senso i Padri intesero questa voce al riguardo di molte opere, le quali portano il nome di apocrife, senza che fossero false, e favolose. Tali sono in ordine all' antico Testamento il III. e IV. libro di Esdra, l' orazion di Manasse. E quantunqu' essi sieno stati rigettati dal canone delle Sante Scritture, dagli antichi concilj, i Padri nondimeno gli hanno citati, ed inseriti in molti esemplari della Bibbia: ma negli ultimi tempi sono stati sempre posti fuor del corpo, e di altro carattere in tutte l' edizioni latine, per distinguerli dalle divine Scritture. Gli altri sono stati chiamati ragionevolmente apocrifi, e nel senso, che ordinariamente si dà a questa parola, cioè, ch' essi sono non solamente senz' autorità, e senza nome, ma falsi e supposti, pieni di errori, e di storie favolose, e corrotti dagli eretici: tali sono, per esempio, il Testamento de' dodici Patriarchi, il libro di Enoc, citato dall' Apostolo S. Giuda; quei dell' Assunzione di Mosè, della salute di Abramo, le false Profezie di Ezecchiello, di Abacuc, ed i libri di Janne, e di Mambre, de' quali parla S. Paolo nella II. a Timoteo *cap. III.* Quello della penitenza di Adamo; la scala di Giacobbe, e molti altri.

I libri apocrifi del Nuovo Testamento debbono essere similmente distinti. I. Quei, che sono impropriamente chiamati così; poichè quantunque essi non sieno del numero delle divine Scritture, e non sieno stati riguardati dalla Chiesa come dettati dallo Spirito Santo, non contengono però nulla in se

medesimi, che non sia edificante, e conforme alla sua dottrina. Noi ne abbiamo, e che sono un testimonio autentico della purità della fede, e de' costumi de' primi Cristiani, e che ci rappresentano lo spirito, e la santità de' discepoli degli Apostoli, e de' santi Vescovi prossimi a' tempi apostolici: tali sono l'Epistola di S. Paolo a' Laodiceni, quella di S. Barnaba, i tre libri del Pastore di Herma, che hanno per titolo le Visioni: le due lettere di S. Clemente a' Corinti; le sett' Epistole del celebre S. Ignazio Vescovo di Antiochia, e Martire, delle quali la prima è agli Efesi, la seconda a' Magnesiani, la terza a' Tralliani, la quarta ai Romani, la quinta a' Filadelfi, la sesta agli Smirnesi, e la settima a S. Policarpo. Tutte le lettere di quest' uomo veramente apostolico (poichè era stato discepolo di S. Pietro, e di S. Giovanni) sono riguardate con molta ragione, come uno de' più preziosi monumenti della fede, e dell' Ecclesiastica disciplina. Quella, ch'egli scrisse a' Fedeli di Roma, quando fu condannato alla discrezion delle bestie sotto l'imperador Trajano, per pregarli di non far uso delle loro suppliche in ordine al cambiamento del suo supplizio, o per la conservazion della sua vita, è piena di un fuoco sì divino, che non si può leggere senza restarne intenerito. Vi si vede la grandezza della sua sede, e la sublimità de' suoi sentimenti. Lo stile è vivo, ed animato, e si osserva da per tutto l'ardore dello Spirito Santo, il quale parlava ne' Martiri. Finalmente l'Epistola a Diognete, di cui s'ignora l'Autore: opera in greco del primo secolo, stimata da' Savj, che la riguardano come un compendio delle pruove le più solide dalla Religion Cristiana. Vi si vede un ritratto ammirabile della vita, e de' costumi de' primi Cristiani, capace di rianimare il fervor de' fedeli, per li grandi esempj, che egli pone sotto gli occhi, della pietà e della fede di questi primi Eroi del Cristianesimo. Quest' opera è stata tradotta in francese da circa quarant' anni. I Libri veramente apocrifi, cioè che sono falsi, pieni di favole, di errori, supposti, o alterati dagli eretici, e rigettati da tutta l'antichità, sono tra gli altri, le lettere della Vergine a S. Ignazio, e di S. Ignazio alla Vergine, a' Fedeli di Tarso, a S. Giovanni Evangelista, alla Città di Messina, e ad altri. Il Proto-Evangelio di S. Giacomo toccante la generazion di Gesù-Cristo; l'Evangelio di S. Pietro, di cui si servivano i Marcioniti; quello della verità, di cui si servivano i Valentiniani; gli Evangeli della perfezione, e di Filippo, de' quali facevano uso i Gnostici. Quei di S. Mattia, e di S. Tommaso supposti da' Discepoli di Manes. Quello di Giuda Iscariota supposto da' Cainiti, come si legge in S. Epifanio nell' Eresie XXVI. e XXXVII. Quei di Taddeo, e di Barnaba, e di Andrea, e molti altri Atti, e rivelazioni, che sono rigettati dal concilio di Roma, celebrato sotto il Papa Gelasio nell' anno 494 e quali per la maggior parte non sono venuti fino a noi.

APOLLINARISTI. Eretici del IV. secolo. Il loro capo fu Apollinare, Prete della Chiesa di Laodicea. Essi sosteneano, che Gesù-Cristo non aveva Anima, e che il Verbo di Dio animava il suo corpo: che dal Verbo, e dal corpo si era fatta una medesima sostanza di modo che il Verbo avea sofferto, ed era veramente morto sulla Croce: che la carne di di Gesù-Cristo non era stata formata dal corpo della Vergine Santissima, ma ch'era ella discesa dal Cielo: ch' erasi cambiata in corpo la medesima sostanza del Verbo Eterno; che lo Spirito Santo era minor del Figlio, ed il Figlio minor del Padre. Tutti questi errori furono fortemente combattuti da' S. Atanagio, Gregorio di Nazianzo, di Nissa, Teodoreto, Ambrogio. Questi eretici furon condannati ne' Concilj celebrati in Alessandria, in Roma, in Antiochia,

e finalmente nel secondo Concilio generale, ch' è il primo di Costantinopoli nell' anno 380.

APOSTASIA è un abbandono temerario della fede, e della Religione. La Glosa ne numera tre spezie. La prima di perfidia, quando qualcuno si allontana dalla fede: la seconda di disubbidienza, se si tratta contra qualche precetto di fede: la terza d' irregolarità, quando si abbandona l' ordine Religioso, che s'era abbracciato. *Gloss. in C. 1.*

APOSTOLI. Gesù-Cristo medesimo gli scelse, e chiamò all' Apostolato, per essere suoi Coadjutori, e Successori nel ministero Evangelico, e governar la sua Chiesa. Essi furon ordinati Sacerdoti nel Giovedì Santo, quando Gesù-Cristo nell' istituzion della Eucaristia, disse loro queste parole nel *cap. XX.* di S. Luca: *Hoc facite in meam commemorationem*: poichè per questo comando di Gesù-Cristo essi ricevettero il potere di consagrar l' Eucaristia, e di offerire il Santo Sagrifizio. Essi ricevettero il potere di legare, e di sciorre i peccati quando Gesù-Cristo dopo la sua Risurrezione soffiò su di loro dicendo: *Accipite Spiritum Sanctum* (*Jo. XX.*) *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.* Essi ricevettero il potere di battezzare, di predicare, d' insegnare a tutte le Nazioni, quando Gesù-Cristo disse loro in S. Matteo *cap. XXVIII. Euntes, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.*

APOSTOLICITA' è una delle quattro Note, o Caratteri della Chiesa Cattolica, cioè ch' ella trae la sua origine dagli Apostoli, che la fondarono. I. in ciò ch' ella rimonta senza interruzione da' Pastori, che la governano al presente, fino agli Apostoli, che gli hanno stabiliti in qualità di Pastori, come Gesù-Cristo gli aveva inviati. Si giustifica questo fatto dal Catalogo de' Vescovi di ciascuna Diocesi, e soprattutto dal Catalogo de' Papi d' una maniera incontrastabile. Si legga Ughellio *Italia Sagra.* II. In ciò, ch' ella trae la sua dottrina dagli Apostoli, cioè, ch' ella fa professione di conservare nella sua purità la medesima dottrina, ch' essi insegnarono. Or quest' è per la rivelazione, che l' è stata fatta: poichè acciocchè una dottrina sia stimata Apostolica, cioè compresa nella rivelazione fatta agli Apostoli, bisogna I. ch' ella sia inserita nella Santa Scrittura, o nella Tradizione. Questo è quel chè insegnano i Padri, e tra gli altri S. Ireneo *lib. I. adv. Hæres. cap. IV.* S. Epifanio *lib. II. adv. Hæres. hæres. 60.* S. Basilio *de Spir. S. cap. 27.* S. Agostino *lib. II. de Baptism. contra Donatist. cap. 7.* Secondo. Basta, ch' ella sia stata istruita da molti Padri prossimi a' tempi apostolici, rendendo testimonianza, che tal' era la dottrina della Chiesa. Basta eziandio, che una dottrina siesi trovata stabilita in tutta la Chiesa, senza che alcun Autor Cattolico l' abbia combattuta come un errore, o novità; poichè questo è segno, ch' ella sia stata stabilita dagli Apostoli. Questa è la dottrina di S. Agostino nell' Epist. 54. Ed in questo senso la dottrina della Chiesa dicesi Apostolica. Terzo. Questo carattere di Apostolica non può convenire che alla Chiesa unita di comunione colla fede di Roma: poichè questa solamente, e niun' altra, tiene la dottrina degli Apostoli. Da loro ella ha ricevuti i suoi dogmi; dove i Capi delle altre società non posson dimostrare, a chi essi sien succeduti. Donde siegue, non esservi, che la Chiesa Romana, la quale abbia una Missione divina per insegnare, per conferire i Sacramenti, e per esercitare una legittima missione.

APPROPRIAZIONE, *Appropriatio* Termine Teologico destinato per dinotare certe operazioni, che si attribuiscono ad una Persona divina piuttosto, che ad un' altra, quantunque realmente, ed *a parte rei*, come dicono gli Scolastici, sono comuni a-

tutt'e tre. In tal senso la creazione è attribuita al Verbo, o sia alla seconda Persona.

ARMENIANI. Eretici di Armenia discesi dalla Setta de'Giacobiti. I loro principali errori sono, che Iddio avea mentito in varie occasioni: che lo Spirito S. non procede dal Figlio; che ciascuno era obbligato di mangiare un Agnello arrostito per la celebrazion della Pasqua; che l'uomo non era libero, quando commetteva il peccato; che non v'era peccato Originale: che i Sagramenti non erano segni della giustificazione: che si poteano vendere le cose sagre: che il pane fermentato è la sola materia propria per la consagrazione: che vi sieno peccati irremisibili, almeno per li Sacerdoti: che il matrimonio non sia Sagramento: che non vi sia Purgatorio: che le preghiere per li morti sieno inutili: che le pene de'Reprobi saranno temporali: che tutti risorgeranno nel sesso maschile: che il Papa non abbia giurisdizione generale, e che non sia, se non Patriarca della sua Chiesa. Si legga Niceforo *lib. XVIII. cap. 53.* e Sandero nell'Eresia 128.

ARMINIANI, o RIMOSTRANTI. Settarj in Olanda, che si sono divisi da'Calvinisti, e che traggono il loro nome da Arminio Professor di Teologia a Leida. Gli Arminiani non sarebbero stati condannati come Novatori, s'essi si fossero attaccati al sentimento del loro Maestro, il quale si mantenne unito alla dottrina della Chiesa; ma essi sonosi di poi molto avvicinati a'Sociniani. Gli Arminiani d'oggigiorno credono, che la dottrina della Trinità delle Persone in una sola essenza non sia punto necessaria alla salute: che l'adorazione dovuta al Santo Spirito non è comandata da verun precetto nella Scrittura: che Gesù-Cristo non è un Dio uguale al Padre: che la fede in Gesù-Cristo per la quale noi siamo salvi, non è stata comandata: che si debbono tollerare tutt'i Cristiani, per comparire tutt'insieme una medesima Chiesa, o per permettere a ciascuno la libertà della sua Religione: che fino a questo tempo non sia stato deciso con infallibile giudizio, chi son coloro trai Cristiani, che abbiano abbracciata la Religione la più conforme alla parola di Dio. Si comprende già di qual conseguenza sieno sì fatte proposizioni, e si vede, ch'esse non respirano che il veleno dell'errore.

* Furono chiamati Rimostranti, per motivo, che Giacomo Arminio nel 1606. credette dover di sua coscienza di rappresentare agli Stati Generali delle Provincie Unite, che alla dottrina di Calvino, ch'essi avevano ordinato che si seguisse, bisognava aggiungnere cinque articoli nel soggetto della Predestinazione, e della Grazia. Ma come erano tutti diametralmente opposti alla dottrina di Calvino, i Calvinisti zelanti si sollevarono contra di questa rimostranza. Arminio non cessò di avere un gran numero di partigiani, ciocchè cagionò uno scisma tra'Protestanti, ed una specie di guerra civile in Olanda. I Magistrati furon costretti di condannare le rimostranze di Arminio, ciocchè gli cagionò tante persecuzioni, che morì di malinconia tre anni dopo l'esposizione della sua dottrina.

Si è dato il nome di Contra-Rimostranti a'Calvinisti, ed altri eretici, che hanno scritto contra gli Arminiani; ma i più zelanti Contra-Rimostranti sono i Gomaristi, o Calvinisti rigidi, discepoli di Francesco Gomar, sull'esempio del loro Maestro Ministro di Francfort, che si avventò contra di Arminio nel 1608.

* ARRIANI. Celeberrimi Eretici, Settatori dell'Eresia di Arrio la più perniciosa che sia comparsa nella Chiesa, che desolò nel IV. Secolo. Arrio nacque nella Libia, o in Alessandria secondo la più comune opinione; era d'un ingegno acuto, ma estremamente furbo, ed ambizioso. Il desiderio immoderato di giungere alle prime dignità Ecclesiastiche, lo mantenne molti anni nei giusti

limiti dell' ubbidienza ai suoi Superiori. Fu ordinato Diacono da S. Pietro d'Alessandria, e Sacerdote da Achilla, che gli diede una Parrocchia. Appena Arrio fu Sacerdote, che riguardò il Vescovado come una ricompensa del suo merito, Achilla essendo morto dopo un anno dalla sua elezione, Arrio usò tutte le astuzie per essergli Successore: ma Alessandro conosciutissimo pel suo merito, e santità, fu eletto Vescovo con applauso del popolo, e del Clero di Alessandria. Questa elezione, che rovinò tutte le speranze di Arrio, lo gittò nel furore della gelosia: egli accusò Alessandro come intinto dell'errore dei Noeziani, i quali negavano la Trinità. Come egli non potea sostenere tal calunnia, interpetrò maliziosamente ciocchè il Santo Vescovo avea detto per provare, che le tre Persone divine non erano che una medesima Natura, e che una Persona non era più grande, che l'altra nella potenza, nè più antica nel tempo. Egli entrò in un ragionamento sì avanzato, che distrusse la divinità di Gesù-Cristo, sotto pretesto di voler distinguere le Persone. Alessandro impiegò tutte le vie della dolcezza per richiamare Arrio alla pace, ed alla fede Cattolica; ma come questo spirito ribellato ricusò di sottoporsi, il Vescovo congregò un Concilio in Alessandria nel 315. in cui fu Arrio condannato, e scomunicato.

Dopo quattro anni nel 319 si tenne un secondo Concilio nella medesima Città che S. Alessandro chiama Generale, poichè Osio Vescovo di Cordova nella Spagna vi presedette in qualità di Legato del Papa S. Silvestro. Questo Concilio esaminò di nuovo la Causa di Arrio, e confermò la sentenza di scomunica, che di già era stata fulminata contra di questo Eretico. Tal condanna sebbene solenne, non arrestò i progressi dell'Eresia. Arrio coi suoi artificj, o falsa eloquenza tirò al suo partito quasi tutti i Vescovi dell'Oriente, se solo se n'eccettuino quei di Gerusalemme, di Antiochia, e di Tripoli. Si tennero dei Sinodi in suo favore, che lo giustificarono. Costantino Imperadore informato di tutt'i malvagi intrighi di Arrio, lo fece venire alla sua presenza, e dopo di averlo inteso, ordinò l'Assemblea del Concilio Niceno nel 325. Arrio vi comparve, e sostenne il suo errore con tante bestemmie contra la Divinità del Verbo che i Padri del Concilio furono costretti otturarsi gli orecchi per non ascoltarlo. Il Concilio fulminò l'anatema contra di lui, e contra i suoi errori, e Costantino l'esiliò nell'Illirico coi suoi seguaci. Dopo qualche tempo alle premure dei suoi amici Costantino lo richiamò, e venuto in sua presenza, gli diede una professione di fede delle più artificiose che mal. L'Imperadore si lasciò ingannare, e gli diede la libertà di ritornare in Alessandria. Ma come Attanagio, che n'era allor Vescovo, non volle riceverlo alla Comunione, mal grado le minacce dell'Imperadore, Arrio si ritirò presso i Vescovi del suo partito, che tennero un Conciliabolo a Tiro nel 335 dove ristabilirono Arrio. S. Attanagio fe condannato ed obbligato dai Prefetti dell'Imperadore di uscir della sua Diocesi. Arrio profittò del tempo per ritornare in Alessandria, e farvi dei nuovi partigiani. Il popolo si tenne saldo per lo suo Vescovo, ed il romore fu sì grande, che si sparse in tutte le Città di Egitto. Costantino sdegnato dalla continuazione di tanti disordini, fece venire Arrio in Costantinopoli, e l'interrogò di nuovo sulla fede, ch'egli teneva. Arrio gli rispose di una maniera equivoca, ch'egli non seguiva, che quella della Chiesa, e gli diede una professione di fede assai più ingannevole della prima. Costantino, che la credea sincera restò sorpreso, e diede ordine ad Alessandro, ch'era in quel tempo Patriarca di Costantinopoli, di ri-

cevere Arrio alla comunione. Il Santo Vescovo che non voleva contristare l' Imperadore, nè operare contra i lumi della sua coscienza, si pose ad orare, per ottenere dal Cielo la protezione contra di questo Eretico. Il Cielo esaudì i suoi voti; e nell' atto che i partigiani di Arrio lo conducevano in trionfo, per presentarsi al Patriarca, questo empio si allontanò per discaricarsi de' bisogni naturali, e diede fuora tutte le intestine. Così morì miserabilmente, e per via di una vendetta sì visibile del Cielo colui, che avea lacerato il sen della Chiesa. Il luogo della sua morte fu lungo tempo riguardato come il teatro tragico della vendetta divina. Ma come questo luogo era il monumento della vergogna dei partigiani di Arrio, un Signore Arriano lo comprò per edificarvi una Casa, affin di scancellare una memoria così infame alla lor Setta. Ciò accadde nel 336. Il genere della sua morte, che dovea servire alla total rovina della Eresia, non arrestò il furor degli Arriani, come dimostrerò colla Storia dello Scisma dei medesimi, che ho stimato necessaria di riferire, per essere stata ella la più formidabile, che abbia mantenuta la Chiesa in rivolta, ed i Padri armati nel combatterla.

Il cominciamento dello Scisma, che nacque dalla eresia di Arrio dee ripetersi dal tempo seguente alla celebrazione del Concilio Niceno. Allora i Vescovi del partito Arriano cessarono di ricorrere al Papa come lor Capo, e prenderlo per arbitro della loro causa, nè vollero ascoltar più le decisioni della Chiesa Romana. E se qualche volta si videro riconoscerla nel tempo di Costantino, non ebbero altra mira, che quella di sorprendere la Religione di questo Principe, ma non mai quella di seguire la fede di Roma. La morte di Costantino accaduta nel 337. servì subito a smascherarla. Costanzo suo figlio, che gli succedette nell' Impero, si dichiarò apertamente a favor loro, e tollerò, che deponessero Paolo dalla sede di Costantinopoli, per sostituirvi Eusebio di Nicomedia, che succedette ad Arrio, in qualità di Capo del partito. Costanzo congregò nel 342. un Concilio in Antiochia, assistendovi di persona, e senz' ascoltare il sentimento de' Vescovi Cattolici, fece togliere dal Simbolo di Nicea le parole, *genitum non factum, consubstantialem Patri*. Egli credette, che tal troncamento delle parole del Concilio, le quali annientavano l' Arrianismo, dovesse bastare per rappacificar gli animi, e che i Cattolici restassero soddisfatti, per ciò che nulla si ponesse nel Simbolo contra la Divinità del Verbo, e contra la consustanzialità col Padre Eterno. Questo troncamento non piacque ad alcuno; una parte de' Vescovi Arriani pretese, che bisognava aggiungnere la voce *ὁμοιούσιος simile* in luogo di *ὁμοούσιος consustanziale*; ella presentò una formola di fede, dove era scritta la parola *ὁμοιούσιος*. Dopo questo primo espediente sì contrario alla fede, Costanzo s' immaginò, che per formare più solidamente la pace, era necessario di umiliare il capo del partito Cattolico di Oriente. Egli ordinò ai Vescovi dell' Assemblea di fare il processo a S. Attanagio, e sulle calunnie degli Arriani fu deposto dalla sua Sede di Alessandria, e vi fu rimpiazzato Gregorio di Cappadocia Arriano. Ma il Concilio di Roma sotto Giulio I. nel 341. dichiarò S. Attanagio innocente, e non volle riconoscer colui, che ne aveva usurpata la Sede. Questa condanna di Attanagio mise sossopra tutta la Chiesa Cattolica. Giulio I. Papa domandò l' Assemblea di un Concilio Generale in Sardica Città dell' antico Illirico, presentemente di Bulgaria nella Tartaria Moscovita. Costante Imperadore di Occidente ottenne da Costanzo suo fratello la convocazion di questo Concilio nel 347. in cui convennero i Vescovi da tutte le parti

del Mondo. Ma come i Vescovi Arriani, e soprattutto i Semi-Arriani si accorsero, che i Padri del Concilio andavano a confermare il Simbolo Niceno, e giustificar S. Attanagio, abbandonarono il Concilio, e si congregarono in Filippopoli Città della Tracia nel dominio di Costanzo. Quivi gli Arriani diedero allo scisma tutta l'estensione, vi fecero la sesta formola di fede, che condanna quegli, i quali dicono, che il Verbo sia di una sostanza differente da quella del Padre, togliendone la voce *Consustanziale*, che si era posta in quella di Nicea; di poi scomunicarono il Papa Giulio I. S. Attanagio, e tutt'i Vescovi dell'Oriente, ch'erano del partito di questo S. Patriarca. Nondimeno per dare più peso alla loro assemblea, e per sorprendere i Fedeli, finsero di riguardare il Conciliabolo di Filippopoli come la medesima assemblea, che quella degli Ortodossi, ch'erano in Sardica, e segnarono i loro Atti falsi dalla medesima Città. Questa falsificazione di data diede luogo all'errore di molti particolari, i quali ignorando questa malizia degli Arriani, credettero, che Giulio I. e S. Attanagio fossero stati giustamente condannati, e che la formola di fede mandata in Antiochia, era stata confermata. L'Imperador Costante prese allora il partito de'Cattolici, ed ottenne da suo fratello, che S. Attanagio sarebbe stato rimesso nella sua Chiesa, non ostante tutte le fazioni dell'Arrianismo. Ma Costante essendo morto nel 350. e gli Arriani ripigliando tutto il lor credito, il Papa Liberio, che succedette a Giulio I. si lusingò di poter pacificare gli animi, se si congregava un nuovo Concilio Generale. Ne ottenne la licenza da Costanzo, ed il Concilio fu convocato a Milano nel 355. Vi convennero i Vescovi da tutte le parti; ma come gli Arriani non avevano in veduta, che la conferma di tutto ciò, che si era deciso in Antiochia e Filippopoli, si divisero dai Vescovi Cattolici; e mentre che questi erano congregati nella principal Chiesa di Milano, i Vescovi Arriani si unirono nella Cappella del Palazzo Imperiale. Essi discacciarono di poi S. Dionigi Vescovo di Milano dalla sua Sede, e vi posero Aussenzio; condannarono di nuovo S. Attanagio, e deposero molti Vescovi Ortodossi, perchè sostenevano il di lui partito. Costanzo confermò questa condanna, ed autorizzò gli empj dogmi, che si eran definiti in questo tempestoso Conciliabolo contra la divinità del Verbo. I Vescovi Cattolici non ebbero la libertà di definir cosa alcuna; Costanzo li fece discacciar da Milano, di modo che questo general Concilio non diventò che un falso Concilio. Il Papa Liberio informato di quanto si era fatto di scandaloso nell'Assemblea degli Arriani, ricusò costantemente di confermarne gli Atti; la qual cosa essendo dispiaciuta a Costanzo, ne rimase a segno sdegnato, che lo mandò in esilio con i Vescovi più rispettabili, che sostenevano i diritti di questo Pontefice. Questa protezione dell'Imperadore gonfiò talmente i cuori degli Arriani, che non osservarono più politica. Ursacio, e Valente Settatori di Arrio impegnarono i Vescovi del lor partito, a pregar l'Imperadore, di dar loro il permesso di congregarsi in Sirmio Città della Pannonia inferiore vicino all'Ungheria, ove sei anni prima avean celebrato un Concilio, per condannar Fotino, ch'era nel medesimo errore di Arrio. Costanzo accordò loro la domanda, ed il Concilio fu celebrato nel 357. Ma come il partito Arriano vi dominava, e Costanzo, che vi era presente, non aveva altro bisogno, che di favorirlo; i Vescovi Arriani vi confermarono il loro errore, e decisero di doversi dire, che il *Verbo era simile al Padre*, e toglier la voce, *ὁμοούσιος* affin di non confondere le persone, e di non distruggere la Trinità. Costanzo riguardò quest'orribile espediente come proprissimo a terminar tutte le dispute, fece chiamar Libe-

rio, che avea fatto venire in Sirmio, ed obbligò così lui come tutti gli altri Vescovi presenti di sottoscrivere alla formola pel Concilio. Liberio vi sottoscrisse, o perchè la violenza l'avesse costretto a tal debolezza, o perchè fosse stato sorpreso dalla espressione greca, che credea significare la medesima cosa che *consustanziale*, o finalmente perchè si fosse lasciato ingannare dall'astuzia degli Arriani, i quali diceano di non aver messa la voce ομοιουσιος in vece di ομουσιος se non per distinguere le tre Persone della Trinità, e per non cader nell'errore di Sabellio, e de' Noeziani, i quali non ammettevano in Dio che una sola Persona. Sembra intanto assai probabile, che Liberio stanco dalle pene dell'esilio, sottoscrivesse in apparenza a questa formola; ma ch' egli non vi credea, sperando di giustificarsi per tutto ciò, ch' ella sembrava vera in apparenza.

È da notarsi però, di esservi state molte formole di fede fatte nel Concilio di Sirmio, e due tralle altre, nelle quali il Figliuolo fu detto minor del Padre nella grandezza e dignità. Il Papa Liberio non sottoscrisse a veruna delle due, ma solamente a quella, in cui era la parola ομοιουσιος, e che gli Arriani interpetravano di una maniera che appariva ortodossa. Si vede similmente dagli Atti di questo Concilio, che gli Arriani dichiaravano, che il Figlio era Dio, come il Padre, e che tutti e due non erano che il medesimo Dio. Ciò si dimostra I. dalla prima formola di fede formata di 36 articoli, nella quale si anatematizzano tutti quei, che avanzano qualche proposizione contra la Divinità del Verbo, e contra l'Unità di Dio. II. dalla divisione degli Arriani, che seguì dalla formola di fede, nella quale il Verbo era detto *Simile* a Dio; poichè vi furon dei Vescovi, che si rivoltarono e pretesero, che questa formola non potesse riceversi, perchè la parola ομοιουσιος. Simile al Padre conveniva al Verbo come quella di ομοουσιος consustanziale; ciocchè dimostra, di esservi dei Vescovi, i quali per la voce ομοιουσιος intendevano il Verbo Dio. Perchè se i Vescovi, che ammetteano la voce ομοιουσιος avessero dichiarato espressamente, che il Verbo non era Dio, e solamente simile al Padre nelle qualità esteriori, gli altri Vescovi, che negavano la Divinità del Verbo non avrebbero esclamato contra i primi; e sarebbero restati nella Unione. Nondimeno la disputa divenne sì seria tra gli Arriani, che i Vescovi, i quali avevano ammessa la divinità del Verbo, e la sua somiglianza col Padre, un anno dopo, cioè nel 358 si congregarono in Ancira Capitale della Galazia in Oriente condannarono tutte le Sette, le quali rigettavano la Divinità del Verbo, e non ammisero; che coloro, i quali credeano la somiglianza del Verbo col Padre. Ed allora fu che gli Arriani cominciarono a dividersi in due Sette. Quei, che riguardavano il Verbo non come Dio, ma come la Creatura la più degna, conservarono il nome di Arriani, e si diede quello di Semi-Arriani a coloro, che considerarono il Verbo come Dio, non già *consustanziale*, ma *simile* al Padre. Questa divisione fu tanto solenne in quel tempo, che le due Sette congregavano Concilj, per vicendevolmente condannarsi. Gli Arriani conservarono per loro Capi, Eusebio falso Vescovo di Costantinopoli, prima Vescovo di Nicomedia, Eudossio Vescovo di Antiochia, Acacio Vescovo di Cesarea, Valente Vescovo di Mursia, Ursacio Vescovo di Singedun. I Capi de' Semi-Arriani furono, Basilio Vescovo di Ancira, Giorgio di Laodicea, ed Eustazio di Sebaste.

Lo Scisma, che cominciò a regnar tra gli Arriani, intorbidò talmente lo Stato della Chiesa, che dall' una parte, e dall'altra si credett' esser necessario un Concilio Generale.

L' Imperador Costanzo vi acconsentì; ma gli Arriani, a cui non mancavano gli artifizj, per evitar la condanna, rappresentarono all' Imperadore, che il mezzo di conservar la libertà della Nazione, e de' suffragj era di assegnare un luogo in Oriente ove i Vescovi si unissero, ed un altro in Occidente, dove si unissero gli Occidentali. Che questi due Concilj sarebbero tuttavia considerati come un solo, quando vi si stabilisse la medesima fede. L' Imperadore sempre portato a favorir gli Arriani, approvò la proposizione. Egli per li Vescovi dell' Occidente assegnò Rimini Città d' Italia nella Romagna, Provincia Ecclesiastica; e per li Vescovi di Oriente la Città di Seleucia nell' Isauria. Il Concilio di Rimini cominciato nel 359. fu numerosissimo, e di 300. Vescovi assistenti, cinquanta solamente se ne contavano Arriani, come riferisce S. Attanagio nel *lib. de Synodis*. Appena i Vescovi di Occidente furono congregati in Rimini, che ricevettero una lettera dall' Imperadore, per cui si proibiva loro assolutamente di nulla definire, che riguardasse i Vescovi di Oriente; ma il Concilio non ebbe alcun riguardo ad un ordine sì contrario alla libertà del Santo Concilio. I Padri confermarono il Simbolo di Nicea, e scomunicarono tutt' i Vescovi di Oriente, che insegnavano il contrario.

La questione della consustanzialità essendosi così definita, i Vescovi riguardarono il Concilio come terminato, e deputarono venti dei loro Vescovi, per render conto all' Imperadore di tutto ciò, che si era operato nel Concilio. Dalle loro lettere all'Imperadore si vede ch'essi l'avvertivano, di aver seguita la fede del Concilio Niceno confermato da Costantino suo Padre; ed avendo essi conosciuto, che Valente ed Ursacio fomentavano la divisione nel tempo che fingeano di voler la pace, perciò si erano separati dalla comunione dei partigiani di Arrio, e di tutti coloro, che aderivano alla Eresia. Essi terminarono la loro lettera, pregandolo, di aver riguardo alle loro infermità, alla età avanzata: alla povertà, ed al bisogno del loro gregge. E che, poichè il Concilio era terminato, accordasse loro la libertà di ritornare nelle loro rispettive Diocesi.

L' Imperador Costanzo dissimulò il suo risentimento, quando ricevette la loro lettera, e semplicemente rispose, che com' egli era nel punto di partir per la guerra contra dei Barbari, non potea trattar con loro sulle materie di Religione, le quali richiedevano una più seria attenzione, ch' egli aveva inviati i loro Deputati in Andrinopoli; che per essi, li pregava di aspettare tranquillamente la sua risposta in Rimini. I Vescovi poco soddisfatti di tal risposta, scrissero una seconda lettera all' Imperadore, colla quale lo assicuravano, che la fede da loro seguita era inviolabile, ch'era inutile di meditare altri espedienti per divertirneli, che lo scongiuravano, di aver compassione di tanti popoli, ch' erano senza Pastori, e di non aspettare i rigori dell' inverno per lo loro ritorno alle Chiese. Questa seconda lettera non ebbe più felice successo della prima. Essi furon costretti di fermarsi in Rimini, e di aspettar gli ordini, che Valente portò loro da parte dell' Imperadore, i quali erano stati proccurati dai Deputati de' Vescovi Arriani di Rimini, che si erano separati dall'assemblea de' Cattolici.

I Vescovi Arriani congregati in Seleucia, che quantunque favoriti dall' Imperadore, non seguivano che le loro passioni; non erano sì tranquilli come i Vescovi Ortodossi di Rimini, sebbene oppressi. Ciascun Prelato volea decidere secondo il suo capriccio. Gli uni pretendeano riconoscere il Verbo come simile al Padre, gli altri domandavano, che si togliesse la parola *simile*, come quella di *consustanziale*, e che si accettasse il rimanente della formola della fede Nicena. Molti vole-

vano esprimere realmente, che il Verbo non era che una Creatura, e non già Dio. Finalmente come un partito non potè prevalere sull'altro, si divisero, senza accordarsi, e senza nulla decidere.

Questa divisione di Seleucia dovea portar Costanzo di sottoscrivere alla professione di fede de' Vescovi Cattolici di Rimini, il sentimento de' quali era unanime, ed invariabile; ma la sua pendenza verso l'Arrianismo era molto forte, egli non volle mai aprir gli occhi per riconoscere il suo errore. Al contrario piccato dalla fermezza, colla quale i Vescovi Cattolici congregati in Rimini si erano opposti al fine, ch'egli avea di stabilir da per tutto la Fede Arriana, usò di un artifizio, che divenne funesto alla fede di molti particolari: egli ordinò ai Vescovi Arriani ritornati da Seleucia: ed a quei ch'erano stati deputati dagli Arriani di Rimini, di congregarsi in Nicea Città della Tracia, differente da quella, in cui si era celebrato il Concilio Generale: e da che gli Arriani vi furono congregati, costrinse i Deputati di Rimini, di sottoscriversi all'assemblea, e ad una formola di fede esteriormente Ortodossa, ma realmente Arriana, o per violenza, o per inganno. Alcuni Vescovi Cattolici deputati di Rimini furono impegnati a segnar la formola, ma il maggior numero preferì la morte a questa Segnatura.

Gli Arriani gonfi della loro falsa vittoria sulla debolezza de' Vescovi, ch' essi aveano sedotti, o forzati a sottoscrivere, pubblicarono il loro trionfo, e diedero il nome di formola di fede Nicena alla formola Arriana, ch'essi aveano fabbricata. Essi portarono più in là la loro furberia, e come dovea presumersi, che i fedeli sommetterebbonsi piuttosto alle decisioni del Concilio di Rimini, il quale avea deciso nella pace, che a quello di Seleucia, ch'era stato diviso dalla discordia, diedero alla loro Assemblea di Nicea della Tracia il nome di Concilio di Rimini.

Questo inganno non fu loro di gran vantaggio: ciascuno fu istrutto della perfidia degli Arriani, ed il loro formolario fu rigettato da per tutto da' Cattolici. L'Imperador conobbe, che il formolario fabbricato nel Concilio di Nicea della Tracia, e che portava il titolo della fede Nicena, e di Rimini, non era di un peso sufficiente per togliere le turbolenze: Egli convocò un Concilio a Costantinopoli, in cui secondo Socrate *(lib. II. cap. 8.)* non assisterono che cinquanta Vescovi Arriani in circa delle vicinanze, o secondo altri solamente dieci, ch' ebbero per Presidente Acacio Vescovo Arriano. Quest' assemblea, ch' era fatta per istabilir la pace, almeno tra' Vescovi d' Oriente, servì a maggiormente dividergli. Acacio si fece arbitro della fede, e propose all' assemblea una formola, che distruggea la sostanza divina del Verbo, la sua consustanzialità, e la sua somiglianza con Dio il Padre. I Semi-Arriani malinconici perchè si era tolta la parola di *simile*, si rivoltarono contra gli Arriani, e condannarono Arrio, e l' empietà della sua fede. L' Imperador, ch'era presente a quest' Assemblea, non volle punto retrocedere da ciò, che avea fatto proporre colla sua autorità. Egli diede la cura ad Acacio di far ricevere il nuovo formolario in Oriente, ed inviò Valente in Occidente con ordine di obbligare i Vescovi, ch'eran trattenuti in Rimini, di sottoscriversi al medesimo formolario. Tauro Governator della Provincia fu incaricato di far eseguire gli ordini dell' Imperadore; ma nè le minacce, nè le lusinghe poteron nulla su i Vescovi di Rimini, che ricusaron sempre di sottoscrivere. Non vi furon che i Vescovi Arriani, i quali avean resistito al Concilio di Rimini, che vedendosi allora sostenuti da un' autorità superiore, si separano da' Vescovi Cattolici, si unirono in una Chiesa particolare, e segnarono il formolario conformemente

agli ordini di Costanzo. La minorità del numero provò, ch'essi operavano a capriccio, o per una debole compiacenza verso l'Imperadore, e la loro assemblea non fu riguardata che come un'unione di fazionarj. Valente inquieto di aver cagionato un nuovo Scisma in Rimini, meditò un'altra astuzia per sorprendere i Cattolici. Egli compose, dice S. Girolamo nel Dialogo contra i Luciferiani, una nuova formola di fede, nella quale fu dichiarato, *che il Verbo è Dio, generato da Dio prima di tutt' i tempi, e che non è una Creatura come sono tutte le altre Creature*. Egli diede delle spiegazioni così ortodosse a questo formolario, ed usò tanto artifizio per colorire la sua malvagia fede, che i Vescovi del Concilio di Rimini si lasciarono sorprendere, e segnarono il formolario nel senso Cattolico, ch'era, che il Verbo era Dio, generato da Dio ab eterno, e che non era punto Creatura, poichè era sempre stato, senza mai essere stato creato. Valente che non avea faticato, se non a sorprenderli, disfece le loro firme, e pubblicò da per tutto, ch'egli avea finalmente ridotti tutt' i Vescovi ad una medesima fede sul punto del Verbo, e che i Vescovi di Occidente avean riconosciuto, che il Verbo non era veramente Dio, poichè avevan essi confessato di esser egli una Creatura, quantunque non fosse creatura come le altre. Per quest'astuzia gli Arriani si gloriarono falsamente di aver vinti, e confusi gli Ortodossi. I Vescovi Cattolici di Occidente vergognosi, ed afflitti, per essersi così lasciati sorprendere, dichiararono da per tutto, ch'essi non avean giammai preteso di dare alla formola il senso, che gli Arriani vi davano; che riconoscevano il Verbo per Dio, senza che fosse stato giammai fatto, o creato. Che s'erano stati sorpresi, non bisognava attribuirlo, che alla malvagia fede degli Arriani, che avean loro presentata una formola equivoca, e ch'essi aveano spiegata in un senso Cattolico. Non si potrebbe dubitare, che gli Arriani dopo un tale inganno dicessero giubilando ciocchè riferisce S. Girolamo, *che tutto il Mondo si maravigliò, di vedersi chiamato Arriano, quando di fatto non lo era.* Imperciocchè: per esser tutto il Mondo Arriano, era necessario, che la Chiesa universalmente congregata in Rimini avesse adottato l'Arrianismo, ciocchè è assolutamente falso. E non bisogna che far uso del più semplice raziocinio, per dimostrarlo. O il Concilio di Rimini è riguardato come legittimo, ed Ecumenico, o come malamente congregato, o come un Concilio particolare, o come un Conciliabolo. Di qualunque maniera che si consideri, ugualmente costa, che la fede Cattolica non si variò, e che la Chiesa Universale non diventò Arriana. Primamente si può dire, che il Concilio di Rimini è legittimo, ed Ecumenico; poichè tutt' i Vescovi del Mondo vi furon chiamati, e che quei di Seleucia non facean che parte del Concilio di Rimini. Perchè come lo Spirito Santo si trova da per tutto colla sua Chiesa, particolarmente quando ella sia congregata nel suo nome, egli presiede sopra quelli, che si uniscono per rappresentarla, o ch'essi sien rinchiusi in un sol luogo, o che sien dispersi in varj luoghi. Questa è l'unità d'intenzione, e di sentimento, e non l'unità del luogo quella che fa l'unità dell'assemblea della Chiesa. Su tal principio è chiaro, che se il Concilio di Rimini è legittimo, ciocch'è stato determinato in questo Concilio, dee esser la fede della Chiesa: E come ciò che fu determinato a Rimini non è altra cosa che ciò, che si determinò in Nicea: indi siegue, che questo Concilio non ebbe altra fede, che quella di Nicea: Cosicchè la Chiesa da lui rappresentata non diventò Arriana. Questo fatto costa dalla condanna della Eresia Arriana, e dall'esposizione della fede contenuta negli undici articoli di Rimini, il terzo dei quali è questo: *Se qualcuno dice,*

che il Figlio di Dio sia Creatura, *e che sia stato fatto, che sia scomunicato*. Si legga S. Ilario *De fragm. lib. poster. de Synodo Ariana pag. 74.*

Che se si opponga a questa esposizione della fede di Rimini la firma, che i Vescovi fecero al formolario di Valente, questa firma non saprebbe distruggere ciocchè fu determinato prima, poichè ella non fu firmata, che relativamente al terzo articolo dell'esposizione della fede, in cui si definì che il Figlio di Dio non è punto Creatura, e che giammai è stato fatto. L'inganno di Valente nascosto sotto un termine equivoco, non cambiò la fede dei Padri dal Concilio di Rimini; poichè nel segnare il Formolario di Valente, intendevano essi, che il Verbo non era Creatura come le altre Creature nel senso ch'egli non era affatto Creatura senza ricorrere ad alcuna restrizion mentale, come poteva esser quella di Valente. Questo formolario non era un atto del Concilio, poichè i Vescovi l'aveano già disciolto: la lettera, che aveano scritta all'Imperadore per la licenza di ritornare nelle loro Chiese non apparteneva al fatto della fede. La formola che seguì, non fu che una formola di pacificazione, che al di fuori nulla offeriva di eretico, poichè ella dicea, che il *Verbo è Dio, generato da Dio dall'eternità, che non è creatura*. È vero che v'era di poi, *come sono tutte le altre creature*: ma i Vescovi Cattolici, riguardarono queste parole come di veruna conseguenza. Imperciocchè subito, che si disse, che il Verbo era Dio, generato da Dio dall'eternità, non potevano essi più pensare, che Valente pretendesse, che il Verbo fosse una Creatura, quantunque differente dalle altre, poichè tutto ciò ch'è creato, è creato nel tempo, e per conseguente ciocchè è stato creato dall'eternità non saprebbe esser Creatura.

È dunque evidente, che se i Vescovi di Rimini passarono queste parole, *come sono le altre creature*, credettero che Valente pretendea dire, che il Verbo era Dio, e non Creatura, come sono le altre Creature, poichè essendo Dio, egli era generato da Dio, e non creato, o fatto, come sono tutte le Creature, le quali sono create, e fatte.

Che se al contrario si pretende, che il Concilio di Rimini sia falso: I. perchè l'Imperadore non lo congregò, che per favorire agli Arriani. II. perchè i Vescovi congregati a Seleucia, i quali faceano parte del Concilio Ecumenico si separarono nella discordia, e che restò il Concilio disciolto. Se, dico, io, il Concilio di Rimini è falso ne siegue necessariamente che il mondo non diventò Arriano per la sottoscrizione del formolario di Valente; poichè un Conciliabolo non saprebbe rappresentare nè il mondo cristiano, nè la Chiesa Cattolica. Sembra nondimeno più convenevole di sostenere la validità del Concilio di Rimini, e di dire, che le ragioni addotte non bastavano per distruggerla. Primamente quando fosse vero che Costanzo non avesse convocato il Concilio, che per favorire agli Arriani, il Concilio non sarebbe meno valido, poichè i Vescovi non si congregarono per abbandonarsi alle malvage intenzioni dell'Imperadore, ma per sostener la vera fede, poichè essi determinarono il contrario a ciò, ch'egli pretendeva, e scomunicarono i Vescovi del suo partito. Cosicchè il Concilio di Rimini, in vece di favorirlo, condannò l'Arrianismo. Dall'altra parte non già la volontà dei Principi ma lo Spirito Santo è colui, che detta la fede dei Concilj. Dunque non dee attribuirsi la validità, o invalidità dei Concilj intorno alle cose da lor decise, alla volontà dei Principi, che li congregarono.

In secondo luogo la discordia, la separazion dei Vescovi congregati a Seleucia non poterono cagionar lo scioglimento del Concilio

di Rimini. Primamente perchè la separazion di alcuni Vescovi non rompe la celebrazion del Concilio, come costa dalla continuazione, e validità del Concilio Niceno, e di Sardica, sebbene molti Vescovi del partito di Arrio avessero abbandonata l'assemblea. Secondariamente perchè il Concilio di Rimini avea di già fatte le definizioni della fede ed avea terminati gli atti, prima che la rottura dell'assemblea di Seleucia fosse stata fatta, o riconosciuta; poichè i Deputati dei Vescovi di Rimini giunsero a Costantinopoli prima di quelli di Seleucia. È vero, che Bellarmino, e molti altri sono di sentimento, che il Concilio di Rimini non sia stato approvato; ma il Padre Labbe risponde, che il Padre Bellarmino ha probabilmente confuso il Concilio illegittimo dei Vescovi Arriani a Nicea della Tracia, ch'essi chiamarono il Concilio di Rimini, col Concilio realmente congregato a Rimini, ove nulla si decise che non fosse Cattolico, come si può vedere negli atti, che sono riferiti nella Collezion dei Concilii del P. Labbe nel Tom. II. Sarebbe per tanto più convenevole il dire, che se il Concilio di Rimini non sia stato approvato, o se egli sia stato rigettato da alcuni Papi, ciò non è derivato, perchè abbia decisa qualche cosa contra la fede Nicena; ma per timore che gli Arriani, servendosi della confusione, che si pose nella Storia in ordine ai fatti di questo Concilio, essi non volessero autorizzare il loro errore, ed ingannar quindi i semplici.

OSSERVAZIONE.

Non sarà inutile di osservar qui, che molti hanno confuso il tratto della Storia della segnatura del formolario di Valente da' Vescovi Cattolici del concilio di Rimini, con quella del formolario di Sirmio, come molti Scrittori, i quali si sono riportati ad autori infedeli, ed a quei che non han letti gli originali de' concilj. Vi sono alcuni, che han preteso, che i Vescovi di Rimini erano semplicemente caduti in un error materiale, e com'essi non sapevano il greco, presero la parola *ομοιουσιος*, che significa *simile*, per quella di *ομουσιος*, che significa *consustanziale*: ma essi confondono ciocchè si trattò nel Concilio Scismatico di Sirmio, con quello che si fece in Rimini. Nel Concilio di Sirmio gli Arriani misero la parola *ομοιουσιος* in luogo di *ομουσιος*, che i Cattolici rigettarono come contraria alla fede Nicena. I Semi-Arriani furono i soli, che accettarono la parola *ομοιουσιος*, e cominciarono indi a distinguersi da' puri Arriani. Se furonvi alcuni Vescovi Cattolici, che si sottoscrissero a tal cambiamento, ciò accadde per inganno, o per violenza, come attesta S. Atanagio di essere accaduto a Liberio. La formola, che Valente fece sottoscrivere a' Vescovi di Rimini, era sì poco conforme a quella di Sirmio, che per ben della pace l'Imperadore aveva ordinato di toglierne la voce *ομοιος*, che volevano i Cattolici, e quella di *ομουσιος*, che vi volevano i Semi-Arriani. Non bisogna leggere che gli Atti del concilio di Rimini per assicurarsi della verità del fatto su tale articolo.

Da tale osservazione, senza che sia necessario di ricorrere a tante arguzie, apparisce, come dee rispondersi agli eretici, che accusano la Chiesa di aver errato nel concilio di Rimini. Non è egli necessario di dichiarare il concilio falso, per distruggere la loro calunnia. Si risponderà agli eretici, che il concilio di Rimini non ha punto errato; che gli undici articoli dell'esposizion della fede sono tutti Cattolicissimi; che le lettere dei Vescovi del Concilio, scritte all'Imperadore, sono piene di zelo, e di costanza per sostegno della fede, senza che la persecuzione, e

la violenza abbiano potuto smoverli; che i Vescovi Arriani di Rimini si divisero dall' assemblea perchè i Vescovi Cattolici nulla vollero ammettere, che favorisse all' Arrianismo; che se finalmente i Vescovi Cattolici firmarono il formolario di Valente, lo firmarono nel senso Cattolico, che potev' avere, e che Valente finse di dargli prima della sottoscrizion dei Vescovi. Si vede ancora, che S. Girolamo istrutto del senso, in cui i Vescovi sottoscrissero, esclamò come in nome di tutt' i Vescovi ortodossi, che rappresentavano la Chiesa: *Che tutto l' Universo era sorpreso di vedersi chiamato Arriano, mentre che detestava l' Arrianismo.* Di più il formolario di Valente non fu giammai inserito negli Atti del Concilio di Rimini, perchè il Concilio era terminato, quando egli lo presentò ai Vescovi Cattolici, e si erano ancora in Rimini, non v'erano trattenuti se non per ordine dell' Imperadore.

CONTINUAZIONE.

Della Storia

Dell' Arrianismo.

Da che Valente ebbe così ingannati i Vescovi Cattolici di Rimini, ritornò come in trionfo in Costantinopoli. L' Imperadore lo accolse onorificamente, e lo rimandò in Italia con ordine di far sottoscrivere il suo formolario a tutt' i Vescovi, che non l' avean sottoscritto, per non essere stati presenti al Concilio. Valente partì da Costantinopoli, e venne in Roma, per dar principio alla sua commissione. Comunicò egli gli ordini suoi al Papa Liberio nell' anno 360 e gli presentò il suo formolario; ma Liberio istrutto dell' equivoco, o pentito di averne altra volta sottoscritto un consimile, ricusò costantemente di sottoscrivere. Costanzo fu sì sdegnato per tal rifiuto, che ordinò, che si conducesse Liberio alla sua presenza; ma Liberio prevenne l' ordine, ed andò a nascondersi nelle Catacombe: donde non uscì, che dopo la morte di Felice eletto Papa in suo luogo, da che sottoscrisse al formolario degli Arriani. I Vescovi d' Italia significarono la medesima costanza di Liberio contra il formolario Arriano, e tutte le astuzie di Valente svanirono: il malvagio successo di questo Deputato avendo renduto l' Imperadore più furioso, i Vescovi Arriani profittarono della occasione, e non ebbero più alcuna politica. Essi fecero nel 360. in Antiochia un formolario di fede, che fu il secondo dalla lor parte, e dichiararono senz' ambiguità, che il Verbo era realmente *Creatura*, ch' era in tutto *dissimile al Padre.* Quindi lo Scisma diventò più considerabile, che non era stato, e la persecuzion de' Vescovi Cattolici d' Oriente più violenta fino alla morte di Costanzo, che succedette nel 362. S. Attanagio profittò della calma, chè i Cattolici cominciarono a godere dalla morte dell' Imperadore. Egli celebrò nell' anno stesso un Concilio in Alessandria, dove riabilitò tutt' i Vescovi Cattolici, che sembrarono di sottoscriversi esteriormente alle formole sospette degli Arriani; ma ch' erano interiormente attaccati alla fede Nicena. S. Ilario Vescovo di Poitiers nell' Occidente, ed Eusebio Vescovo di Vercelli in Oriente secondarono la pietà di S. Attanagio. La pace parve ristabilita per lo spazio di tre anni; ma nel 366. i Vescovi Arriani impegnarono Valente Imperadore d' Oriente nel lor partito, e si servirono della sua protezione pel sostegno dell' Arrianismo. La guerra più che mai si accese, e si tennero da ogni parte particolari Concilj, ne' quali gli Arriani, ed i Cattolici vicendevolmente si condannavano.

Il Papa Damaso tenne un Concilio in Roma nel 369. dove condannò Aussenzio Vescovo di Milano, ch' era Arriano, ed il suo decreto

fu ricevuto in tutto l'Occidente. La persecuzion degli Arriani contra i Cattolici cominciò a mitigarsi nel 378. sotto l'Imperador Graziano; e nel 380. Teodosio divenuto Imperadore, discacciò gli Arriani dalle Chiese, ch'essi avevano usurpate, ristabilì i Cattolici, ed ordinò di seguir la fede del Papa Damaso in Occidente, e quella di Pietro II. Patriarca d'Alessandria in Oriente. Dopo un anno questo divoto Imperadore fece congregare il primo Concilio generale di Costantinopoli, dove si confermò di nuovo la fede Nicena. L'Imperadore protesse il Concilio, e proibì di sostenere, e d'introdurre altra Religione, che quella della Chiesa Cattolica.

Il zelo di Teodosio pel sostegno della fede brillò di vantaggio nel 383. Egli rinnovò tutti gli Editti fatti contra gli Arriani, gli obbligò di ritirarsi, ciascuno nel suo ordinario domicilio, acciocchè non infettassero altre Città col veleno della loro dottrina, ed ordinò a' suoi Sudditi di vegliar sugli Arriani, se mai ciascun di loro contravvenisse a' suoi editti. Così finì nell'Oriente l'Arrianismo, che da sessantrè anni desolava la Chiesa Universale.

L'Occidente non godette sì tosto della medesima tranquillità. Giustina Vedova del tiranno Magnenzio, Sposa di poi di Valentiniano il Vecchio, avea sempre conservato nel suo cuore fortissimo attacco per l'Arrianismo, e lo fece risplendere, da che ebbe autorità di proteggerlo. Valentiniano Imperador d'Occidente suo Sposo essendo morto, ella diventò Reggente dell'Impero, durante la minorità di Valentiniano il giovane. Appena ebb'ella le redini del governo, che nel 386. fece pubblicare un editto contrario a quello di Valentiniano il Padre, ch'era Cattolico. Vi fu perscritto che non si eseguisse in tutto il dominio dell'Impero di Occidente, che la fede del Concilio di Rimini, autorizzata dal falso Concilio di Costantinopoli nel tempo di Costanzo: ma S. Ambrogio, il cui zelo s'immortalò per la sana dottrina, si oppose agli intraprendimenti di Giustina. Egli ebbe la protezione di Teodosio il Grande, e da che il giovane Valentiniano fu in istato di governar da se; lo attaccò talmente alla fede Cattolica, che questo Principe obbligò Giustina a starsene in silenzio, ed il partito degli Arriani fu allora interamente distrutto nella Chiesa d'Occidente.

Intanto comparve nell'anno 386. qualche ribellione per parte degli Arriani in Oriente. Demofilo Vescovo di Costantinopoli, e Teotisso Siriaco si fecero Capi del partito Arriano. Ma Demofilo fu discacciato, e deposto dalla sua sede per le diligenze dell'Imperadore, e la loro cabbala fu subito dissipata. Si diede a quei, ch'eran discepoli di Teotisso il nome di *Psatiriani* dalla voce *Psatiro*, che significa *pasticcio* tra i Siriaci, poichè Teotisso era un pasticciore. Si chiamarono eziandio in tal tempo con molti altri nomi gli Arriani, secondo i differenti capi, che avevano alla lor testa. Essi avevano il nome di *Cursiani*, o di *Pitecìani*, che in greco significa *Scimia*, poichè Curso, un dei loro Maestri, era deforme come una Scimia. Tutte queste picciole Sette durarono qualche tempo senza gran romore; ma come il fuoco non era che nascosto sotto la cenere, e per l'autorità imperiale non si manifestava, accese de' grand' incendj, da che gli Arriani ebbero la libertà di manifestarsi.

Qualche tempo dopo di tal sopimento, i Vandali essendosi renduti formidabili in molte parti del mondo, presero la difesa degli Arriani, che cercavano protezioni d'ogni spezie, per ripigliare il loro furore, e portarono l'Arrianismo nell'Africa, in Italia, in Francia, e particolarmente in Borgogna. Nell'anno 478. Odoacre Re barbaro, ed Arriano usurpò l'Impero Romano, e vi stabilì, i partigiani di Arrio. Evarico Re de' Visigoti fece lo stesso nella Gallia, e desolò ancor la Spagna,

l'Italia, e molte parti dell'Oriente e dell'Occidente fino all'ottavo secolo, in cui questa Eresia cominciò a comparir estinta per le cure dei Principi, e de' Vescovi.

Si può dire, che niuna Eresia cagionò tanti scandali, e durò tanto tempo nel mondo Cristiano. Ciascuna Eresia ebbe i suoi luoghi, e non durò che poco tempo; l'Arriana attaccò il fondamento della Religione coll'attaccar la divinità del Fondatore. Il Demonio impiegò tutt'i suoi sforzi per istabilirla in tutto l'Universo. Iddio volle permettere questo combattimento per avverare l'Oracolo del suo Figliuolo, il quale disse, che la Chiesa è edificata sulla pietra immobile, e che tutte le porte dell'Inferno innalzate contra di lei non potranno giammai distruggerla.

Il Demonio non si stette alla violenza de' primi attacchi. Egli suscitò nel XVI. secolo, cioè nell'anno 1531. Michele Serveto Spagnuolo Dottore in Medicina, il quale rinnovò l'error degli Arriani in alcuni luoghi della Polonia, dell'Alemagna, e della Francia, ed aggiunse a questo errore molti altri ugualmente empj. Giorgio Blandrata Piemontese, Valentino Gentile Calabrese nella Polonia, Gregorio Paoli Ministro Calvinista di Cracovia, Fausto Socino di Siena in Polonia, Luca Stamberg Monaco apostata in Alemagna, Andrea Dudizio Vescovo di cinque Chiese in Ungheria, rinnovarono l'Arrianismo nel medesimo secolo. Giovanni Casimiro Re di Polonia nel 1658. fece un editto, per cui obbligò tutti gli Arriani ad uscir de' suoi Stati, e ad abbiurare i loro errori. Molti fecero la loro abbiura, e quei, che furono ostinati, si ritirarono in Olanda, dove si vuole, che fossero ancora alcuni particolari sotto il nome di Sociniani, i quali professano l'Arrianismo, o piuttosto l'eresia de' Noeziani. Imperocchè gli Arriani avendo adottata l'eresia di Macedonio, il quale negava la divinità dello Spirito Santo, non riconosceano che una persona in Dio, ch'è il sentimento di Noeto, il quale non riguardava il Verbo, e lo Spirito Santo, che come due nomi dati a Dio secondo le sue diverse operazioni.

Oltre di questi particolari da noi citati, si debbono riguardar come Arriani tutti gli eretici, che hanno attaccata la divinità di Gesù-Cristo, come sono gli Assuritani, i Rogaziani, i Circoncellioni, gli Aeziani, i Parmeniani, i Macedoniani etc. Imperocchè Arrio non è stato il primo ad insegnare, che Gesù-Cristo non era Dio; poichè Cerinto, Ebione, Valentino, gli Alogj, Noeto, i suoi discepoli, e molti altri prima di Arrio aveano pubblicata la medesima empietà: ma come niuno eresiarca la difese con tanta astuzia e con tanto progresso, come Arrio; perciò se n'è fatto il capo di questa eresia. Si legga *Maimbourg*, *Tillemont*, e la *Storia dell'Arrianismo*.

Quantunque l'errore di Arrio non consistesse propriamente, che nel negare la divinità del Verbo; gli Arriani nondimeno adottarono tutti quelli, che servirono a favorire la loro eresia. Com'essi non potevano attaccar la divinità del Verbo senza rigettar quella dello Spirito Santo, abbracciarono l'errore di Macedonio, e non fecero, per così dire, che un corpo co' Macedoniani, Noeziani, e Sabelliani.

I discepoli di Arrio insegnarono in seguito: I. Che Gesù-Cristo non era mediatore tra Dio, e gli uomini, ma un semplice istrumento, per cui li conduceva alla riconciliazione, senza ch'egli contribuisse alla lor salute co' meriti. II. Essi non credeano che Gesù-Cristo fosse Sacerdote, ciò ch'è stato uno dei principali errori di Nestorio. III. Essi rigettavano tutte le tradizioni, che sembravano contrarie alla novità de' loro sentimenti. E sotto Vicleffo principalmente questa malvagia dottrina ebbe corso.

Bisogna per tanto osservare, che queste nuove opinioni non sono state ricevute tra gli Arriani, che lungo tempo dopo la morte di Arrio, come si può vedere nelle formole della loro fede, nelle quali i primi Arriani riconobbero Gesù-Cristo per mediatore, e aderirono esteriormente almeno alle tradizioni apostoliche. Deesi ancora riflettere, a non confondere indifferentemente quelli, che si sono chiamati semplicemente Arriani, con quei, che tra gli Arriani stessi hanno avuta qualche opinione particolare, e qualche volta nomi differenti, secondo la persona, che avevano alla lor testa.

Ma essendo degli eretici propriamente il ricercare rigiri per nascondere le loro malvage intenzioni, e covrire i loro errori coll'espressioni le più verisimili, sarebbe qui a proposito di riferir le dodici formole della fede, che gli Arriani presentarono, o composero ne' differenti Concilj, e ne' Conciliaboli, ov' essi si trovarono; ma si potran leggere gli autori citati senza portar più a lungo questo articolo, su cui sembra di esserci più del dovere distesi.

ASCENSIONE di GESU-CRISTO al Cielo. Questo è un articolo di Fede, ed il sesto del Simbolo: *Ascendit ad Cœlos, sedet ad dexteram Patris;* cioè che Gesù-Cristo è salito al Cielo come Uomo in corpo, ed in anima; poichè la divinità è presente da per tutto. Egli vi è salito per propria virtù, e non per aliena, come il Profeta Elia, il quale fu trasportato in un carro di fuoco, per effetto della divina Onnipotenza, come si legge nel IV. de' Re *cap. II.* o come il Profeta Abacuc, nel XIV. di Daniele, ed il Diacono S. Filippo, i quali furono trasportati nell'aria *(Actor. VIII.)* per virtù divina. Ma Gesù-Cristo salì egli stesso con maestà tralle nuvole del Cielo: gli Angioli vennerro all' incontro, e dissero, che sarebbe ritornato una volta in terra circondato di gloria, e d'immortalità: *Nubes suscepit eum (Actor. I.) ab oculis eorum... Viri Galilæi quid statis aspicientes in Cœlum, hic Jesus, qui assumptus est a vobis in Cœlum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in Cœlum.*

Gesù-Cristo dimorò quaranta giorni sulla terra dalla sua Risurrezione fino alla sua Ascensione. I. affin di confermare colla sua corporal presenza la fede della sua Risurrezione nel cuor de' suoi Discepoli, i quali potevano ancora esserne dubbiosi per l'ignominia della sua Croce. Perciò dice il Papa S. Leone nel Sermone 71. ch' egli volle conservare nel suo corpo le cicatrici delle sue piaghe. II. Per loro rivelare i Misteri della Fede, de' quali fino a quel tempo non erano stati capaci. Quest' espressioni, *sedet ad dexteram Dei Patris Omnipotentis,* non debbono esser prese nel senso letterale. Questa è una maniera di parlare, per accomodarsi alla debolezza delle nostre idee, ed alla nostra maniera di concepir le cose. Cosicchè sono esse solamente destinate ad esprimere lo stato della gloria, ove Gesù-Cristo, come uomo, è innalzato sopra tutte le Creature, ed il sedere alla diritta del suo Padre, significa il possesso stabile, e permanente della gloria, e dell' infinita potenza, che Gesù-Cristo ha ricevuta dal suo Padre conforme alle parole dell' Apostolo nel *cap. I.* dell' Epistola agli Efesj: *Costituens ad dexteram suam in cœlestibus supra omnem principatum, et potestatem, et virtutem, et dominationem.*

ASSOLUZIONE è una sentenza, che il sacerdote proferisce in nome di Gesù-Cristo, per cui i peccati sono rimessi a coloro, che se ne sono accusati, con proposito di non più ricadere, e di far la penitenza, che loro è imposta. L'assoluzione è una parte essenziale del Sagramento della Penitenza. Questa è la dottrina del Concilio di Trento *Sess. XIV. cap. 3.* Ond' è necessario, che i penitenti sieno assoluti, per ricevere

il Sagramento della Penitenza, perchè Iddio si serve delle parole del Sacerdote, che dà l'assoluzione per perdonare i peccati. II. Ella è necessaria per ottener l'eterna salute, poichè niun uomo colpevole di peccato mortale può salvarsi senza ricevere la remission de' suoi peccati. Or non vi è che l'assoluzione, la quale abbia la facoltà di riconciliare l'uomo con Dio, conformemente alle parole di Gesù-Cristo, dette ai suoi Apostoli, ed in persona di essi a' loro successori nel *cap. XVIII.* di S. Matteo: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in Cœlo, et quæcumque solveritis super terram, erunt soluta et in Cœlo.* Donde siegue, che i Ministri della Chiesa avendo ricevuto il potere di legare, e di sciorre i peccatori, bisogna necessariamente che i peccatori s'indirizzino ad essi, per ottener-la remissione de' loro peccati. III. Questa necessità dell'assoluzione è appoggiata sulla testimonianza de' SS. PP., e de' Concilj. Si leggano S. Cipriano nell'Epist. 53. al Papa Cornelio, S. Agostino nell'Epist. 180. ad Onorato. Iddio, dice il Papa S. Leone nell'Epist. 91. a Teodoro, dispensa con un tal ordine questo favore della sua infinita bontà (la remissione de' peccati) che la grazia, ch'egli fa a' peccatori, non si può ottenere che colle preghiere, e suppliche de' Sacerdoti: *Sic divinæ bonitatis præsidiis ordinatis, aut indulgentia Dei, nisi supplicationibus Sacerdotum, nequeat obtineri.* S. Agostino nell'Omelia 49. prova di una maniera molto precisa la necessità, in cui è ogni peccatore, d'indirizzarsi a' Sacerdoti, per avere l'assoluzione de' suoi peccati: *Nemo sibi dicat; occulte ego poenitentiam apud Deum ago: Ergo sine caussa dictum est, quæ solveritis in terra, soluta erunt in Caelo: Ergo sine caussa sunt claves datae Ecclesiae Dei: frustramus Evangelium Dei; frustramus verba Christi.* I Concilj hanno fatti regolamenti, i quali hanno avuto per oggetto d'impedire, che i Fedeli morissero senza l'assoluzion de' loro peccati, quando non avessero ancor soddisfatta la lor penitenza. Si vegga il Concilio Niceno II. can. 12. Il Concilio II. di Arles can. 12. il IV. di Cartagine can. 76. IV. Nulladimeno tutt' i Teologi convengono, che quando la contrizione è perfetta per mezzo della carità, riconcilia l'uomo con Dio prima che abbia ricevuto il Sagramento della Penitenza; ma essi ancora insegnano, che questa riconciliazione suppone nell' uomo la volontà di ricevere questo Sagramento, e ch' ella vi è contenuta: cosicchè ella non lo riconcilia indipendentemente dall' assoluzione. Questa è la dottrina del concilio di Trento *Sessione XIV. cap. 4.* V. Le parole dell' assoluzione debbono esser pronunziate in una forma assoluta, cioè di questa maniera: *Ego te absolvo a peccatis tuis;* poichè ella è più propria ad esprimere la forma delle parole, delle quali Gesù-Cristo si servì nell' istituzione di questo Sagramento: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in Cœlo etc.* e poichè non se ne rinviene un'altra, che significhi più espressamente l'estensione del potere, che Gesù-Cristo ha dato a' Sacerdoti, se non questa forma assoluta; poichè ella è il segno di ciò, che si opera in questo Sagramento, cioè la remission de' peccati. VI. Questa forma è consagrata dall'uso, come si può vedere in tutt' i Rituali. I Concilj di Firenze, e di Trento dichiarano, che in questo Sagramento si dee far uso di una forma assoluta; cosicchè non è permesso di sostituirne un' altra differente da quella, che i Concilj generali hanno prescritta: senza disubbidire alle Leggi della Chiesa. Nondimeno la forma deprecatoria, cioè quella, colla quale il Sacerdote dà l' assoluzione, in guisa di orazione, ch' egli indirizza a Dio, pregandolo di assolvere il peccatore, non impedisce la validità del

Sagramento. Questo è il sentimento di parecchi Teologi, poichè questa forma è stata in uso nella Chiesa fin al XII. secolo, ed ella è ancora presso de' Greci, tanto Scismatici, che Cattolici. Ma da che la Chiesa ha giudicato a proposito di sostituir la forma assoluta alla forma deprecatoria, avendo conosciuto, che ella spiegava più distintamente il potere, che i Sacerdoti esercitano in nome di Gesù-Cristo nel Tribunale, si dee far uso di questa forma, come la sola oggi giorno autorizzata nella Chiesa latina. VII. Non è permesso di dar l'assoluzione ad una persona assente, e lontana: il decreto del Papa Clemente VIII. dell'anno 1602 lo dice espressamente; e se ve n'è qualch' esempio nella Storia, come si legge nella Stor. Eccl. di Eusebio *lib. VI. cap.* 44 e nei Concilj di Francia Tomo III. Collezione del P. Sirmondo; la Chiesa ha proibita questa pratica, anche per cagion degli abusi, che potrebbero indi introdursi, e degl' inconvenienti, ai quali era ella esposta. IX. Vi sono dei casi, nei quali il Confessore non dee dar l'assoluzione al penitente subito dopo la confessione, che ha fatta dei suoi peccati, e dee al contrario differirla fino a tanto che comparisca una vera emendazione nel penitente. Questi casi sono in gran numero, e richieggono, che il Confessore sia ben istrutto delle regole della Chiesa, e fornito nello stesso tempo di molta prudenza. Generalmente i peccatori, ai quali si dee differir l'assoluzione, sono. I. Quei, che ricusano di riconciliarsi coi loro nemici. II. Quei, che rifiutano di restituir la roba malamente acquistata. III. Quei, che non vogliono riparare subito che possono i pubblici scandali dati da loro. IV. Quei, che ricusano di abbandonare le occasioni prossime del peccato. V. Quei, ch' esercitano una professione direttamente contraria ai buoni costumi. VI. Quei che sono colpevoli di qualche caso riservato, che il Confessore non abbia la facoltà di assolvere, o di qualche censura Ecclesiastica, che non abbia la facoltà di togliere. VII. Quei, che vivono in una ignoranza crassa dei primi principj, o elementi della religione; perchè il Confessore dee prescriver loro di farsi istruire, o istruirgli esso stesso prima di assolverli. VIII. Quei, che sono colpevoli di peccati mortali abituali, e particolarmente quando non praticano attualmente i mezzi capaci di correggersene: poichè il Confessore dee provarli, per poter giudicare della sincerità della lor conversione. IX. Quei, che sono obbligati a far qualche restituzione, o riparazione difficile. X. Quei, che la contrizione, e risoluzion dei quali non comparisce sincera, e che non sono disposti per ricevere la grazia dell'assoluzione. Si leggano su questa materia le istruzioni di S. Carlo composte per li Confessori.

Si vede dalla dottrina dei SS.PP., che essi erano molto circospetti in rapporto alla grazia dell'assoluzione. Si leggano S. Gregorio nell'Omelia XXVI. *in Evang.* S. Cipriano *de lapsis*; la lettera del Clero di Roma a S. Cipriano, ch'è la 31 tralle lettere di questo Padre; S. Giangrisostomo nell'Omelia XIV. in II. ad Corinth. S. Ambrogio nel Sermone IV. in *Psal.* 118. S. Girolamo *in cap. XVI. Matth.* Si consultino i Concilj d'Ancira: il IV. di Cartagine can. 74. d'Elvira can. 5., di Nicea can. 11. il II. d'Arles can. 11. di Laodicea can. 2. ed altri.

ASTINENZA. Virtù morale, per cui si fa astinenza di certe cose in virtù d'un precetto morale, o di una istituzione Ecclesiastica; come il digiuno e l'astinenza dalla carne nella Quaresima, e come per gli Ecclesiastici il precetto dell'astinenza dalle mogli.

ATTI degli APOSTOLI. Libro del Nuovo Testamento, che contiene la Storia di trent'anni in circa, cioè dalla morte di Gesù-Cristo

fino all' anno 63 dell' Era Volgare. L' Evangelista S. Luca n' è stato L'Autore. Egli vi riferisce tutte le cose rimarchevoli, che fecero gli Apostoli per ispirazione dello Spirito Santo, e delle quali S. Luca è stato non solo il testimonio, ma sovente ancora il Ministro. Questa è una pittura naturale, e maravigliosa dell' infanzia della Chiesa cristiana.

ATTRIBUTI DIVINI, o Perfezioni divine. S' intende per parola di attributo, o perfezione in Dio, la maniera di considerar Dio secondo una tale qualità, o sotto un certo rapporto alla nostra maniera di concepir le cose. Noi riguardiamo questi attributi come un' emanazione, ed una proprietà della sua Essenza; ma queste due cose, l'essenza, e gli attributi non sono distinti in Dio d'una guisa reale: solamente il nostro intelletto è quello, che fa tal distinzione; perchè gli attributi, o le perfezioni in Dio, sono secondo il linguaggio de' Teologi, *simpliciter simplices*; cioè, ch'esse non contengono alcuna imperfezione, nè opposizione alle altre; ed esse sono in Dio formalmente, cioè, secondo tutta la loro essenza. In una parola, Iddio è il principio di tutte le perfezioni, ed esse sono in lui eminentemente, avendole egli stesso comunicate alle Creature.

* *Quantunque sia Dio un essere semplicissimo, in cui non sia perciò lecito di considerarvi parti, o attributi distinti per loro natura; nondimeno la brevità della nostra mente fa, che non potendo noi considerarlo, come ad un tratto, lo consideriamo come per parti. Or queste proprietà o attributi sogliono riferirsi a tre classi. Una è di quelle proprietà, che convengono a Dio com' Ente: l' altra è di quelle, che gli convengono come a spirito: la terza è di quelle, che gli convengono come ad Ente indipendente, e che perciò non si comunicano agli altri Enti. Or tutte queste proprietà, che noi consideriamo distinte in Dio, sono la medesima cosa, altrimenti non sarebb' egli semplicissimo, ma composto e divisibile, che distrugge tutta la natura di Dio. Meritevolmente dunque i PP. del Concilio di Reims condannarono Gilberto Porretano Vescovo di Poitiers, il quale giudicando delle divine proprietà secondo le nostre idee, ammise la distinzion reale tra loro. Ma qui appunto è la controversia ostinata nelle Scuole Teologiche, in qual maniera si distinguono i divini Attributi. Gli Scotisti dicono, che tra gli attributi divini siavi non so qual distinzion formale reale. Questa distinzione non è puramente reale, com' è quella, che passa tra due cose distinte; nè è di pura ragione, com' è quella, che passa tra due concetti della medesima cosa; ma sta di mezzo, qual'è quella, che si trova tra gli attributi diversi della stessa sostanza, come tra la solidità, gravità, ed estensione della materia. Ma comunque la distinzion formale poss' aver luogo ne' corpi, e nelle altre cose create; tuttavia ella ripugna colla Natura di Dio, ch' è semplicissima. Non nego però, che gli Scotisti adoperino gravissimi argomenti per parte loro, se si riguardino nell' apparenza; ma quando tal distinzione non conviene abbastanza alla natura di Dio, facilmente intendiamo, che deriva dalla brevità della nostra mente, e dalla incomprensibilità della divina Essenza, che tali argomenti appariscano conferire alquanto alla causa degli Scotisti. Essi, per esempio, ragionano così: Il Padre eterno genera il Figlio eziandio eterno, gli comunica tutta la natura divina, e non già la persona di Padre. Dunque la Persona di Padre si distingue dalla natura divina non solo ne' nostri concetti, o idee, ma per la natura istessa. Non si distingue come sostanza dalla sostanza, cioè realmente; dunque formalmente. Al quale argomento risponderemo con quel detto di Geremia:* Generationem ejus quis enarrabit? *E perchè tutto l' argomento è fondato su d' un principio*

incomprensibile, *non ne siegue se non una incomprensibile conseguenza. I Tomisti all' incontro difendono la distinzion mentale col fondamento nella cosa*, cum fundamenta in re, *com' essi dicono*, *cioè*, *a cui la cosa istessa somministra i motivi di distinguere. Questa è la dottrina più ricevuta. Ma in rapporto a tali cose il mio sentimento è stato sempre*, o *di nulla*, *o di poco disputarne*.

ATTRIZIONE, che altrimenti chiamasi contrizione imperfetta, è un dolore, ed una detestazion del peccato, cagionata o dalla deformità, e laidezza del peccato, o dal timor delle pene dell' inferno. Se questo dolore è accompagnato da una sincera volontà di non più peccare, ella è stimata contenere un principio di amor di Dio, ed ella dispone ad ottenere la remission de' peccati nel Sagramento della Penitenza. Questa è la dottrina del concilio di Trento nella *Sess. XIV. cap. IV.* Imperocchè nella idea, che il Concilio di Trento ha data della contrizione imperfetta, e dell' attrizione: dice, che se ella rinchiude il proposito di non più peccare, *si voluntatem peccandi excludat*, ella è allora un dono di Dio ed un movimento dello Spirito Santo. In fatti l'odio, e la detestazione del peccato, secondo i principj di S. Agostino, sono inseparabili da un principio d' amor di amor di Dio: poichè non si odia veramente il peccato, se non perchè si comincia ad amar Dio. S. Agostino *Serm. 3. de Natal. Dom.*

L'attrizione per riguardo al motivo, ch'è quello del timore, e delle pene dovute al peccato, è un atto per se medesimo utilissimo al peccatore; poichè è cosa buona di temer le pene eterne secondo le parole del Vangelo nel *cap. X.* di S. Matteo: *Timete eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in Gehennam.* E la Sapienza nel *cap. I.* dell' Ecclesiastico: *Timor Domini expellit peccatum.* Ed il Concilio di Trento, dopo di aver detto, che ella dispone alla giustificazione, pronunzia l' anatema contra quei, che sostengono, che il timor delle pene dell' Inferno non serve, che a rendere i peccatori più impegnati nel peccato. S. Tommaso dice, che ella è il primo movimento dell' atto della virtù della penitenza (*3. par. q. 85. art. 3.*). Ma l'attrizione concepita precisamente per vergogna, che ci cagiona il peccato, cioè per la vergogna, che ci fa arrossire innanzi agli uomini, non basta per esser giustificato nel Sagramento della Penitenza. I. Perchè ella non esclude dal cuore la volontà di peccare. II. Perchè ella non rinchiude l'abbominio del peccato: disposizione essenziale al dolore, che dee risentirsi, per ricevere la grazia del Sagramento della Penitenza. Su ciò S. Agostino dice, che colui, il quale non si astiene dal peccato, che per questa considerazione, non teme tanto di peccare, che di bruciare: *Non peccare metuit, sed ardere.* Nondimeno non è meno vero il dire, che il timor delle pene, quantunque non muti la disposizione del cuore, dispone alla conversione, poichè fa che uno non commetta più il peccato per timore di esser punito, e così fa perdere a poco a poco l'abito di commetterlo. Ella allontana gli ostacoli, che vi si ponevano a far entrare l' amor di Dio nel cuor del peccatore, che per lo più non è introdotto che per timor delle pene: ed in questo senso ella dispone il cuore alla conversione.

* Il timore è un moto dell' anima più o meno secondo il male, dal qual ella è minacciata. Il timore è di tre spezie: il primo è il filiale, o casto, che fa aborrire il peccato, per timore di dispiacere a Dio, e di perder la sua grazia, poichè noi lo riguardiamo come un Padre pieno di bontà per noi, e che noi temiamo di offenderlo per lo rispetto, e stima, che noi abbiamo della sua infinita Maestà. Questa spezie di timore si loda nella Scrittura, come nel Salmo 111. *Beatus Vir, qui ti-*

met Dominum. Nel Salmo *31. Timete Diminum omnes Sancti ejus.* E nel *cap. XII.* dell' Ecclesiaste: *Deum time, et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo.* La seconda spezie è il timor servile, il quale si divide in puramente servile, e semplicemente servile. Il primo è malvagio, poichè con esso il peccator conserva la volontà di peccare, ed il timor della pena è il solo motivo, ch' egli ha in mira, e che lo ritiene. Il secondo al contrario è salutare, e dispone alla giustificazione nel Sagramento. Egli ha, è vero, per oggetto la pena eterna, ma egli riguarda ancora l'offesa fatta a Dio per lo peccato.

Il timor grave preso in un altro senso, che significa l' apprensione, che si ha di qualche male, scusa il peccato in due maniere, o perchè toglie la libertà; ciocchè succede, quando egli sorprende talmente una persona, che non le dà la libertà di riflettere sulla sua azione; o perchè lo esime dall' osservanza del precetto, per cagion delle pene, che le presenta (e ciò succede ogni volta che il timore lascia una libertà sufficiente all' uomo di riflettere sulla sua azione); ma ciò non può giammai intendersi dell' obbligazione dei precetti divini. È vero, che in quest' ultimo caso il peccato sarebbe in qualche modo minore, poichè sarebbe meno volontario. Così in riguardo de' precetti positivi, e che non sono per se stessi di necessità di salute, cioè nelle cose, che non sono malvage se non per esser proibite, il timore ben fondato può dispensare dall' osservanza del precetto, poichè queste cose non sono malvage per loro natura, o d' una obbligazion naturale, non essendo state ordinate, che per l' utilità dell' uomo, e che non obbligano, quando non possono essere osservate senza che l' uomo non ne riceva un gran danno: tuttavia non dee l' uomo dispensarsi da se, ma è necessario di ricorrere all' autorità del Superiore.

AVARIZIA, uno de' sette peccati capitali. Quest' è un amore sregolato per le ricchezze di questo Mondo. Egli è sregolato, quando vi si attacca il cuore: e si conosce quando vi si vede un immoderato piacere nel possederle, o una eccessiva afflizione nel perderle: quando si procurano per vie ingiuste e peccaminose; quando si ricercano con troppa sollecitudine, e fuor de' limiti della necessità per soddisfare al suo orgoglio, o sensualità, quando non si soccorre a' poveri, essendo nello stato di poterlo fare. I peccati, de' quali l' avarizia è il principio, sono il tradimento, le frodi, le menzogne, gli spergiuri, le inquietudini, le violenze, l' ostinazione del cuore, l' usura. I rimedj contra di questo peccato sono, la preghiera, la limosina, la privazion volontaria di tutto ciò, ch' è superfluo, la considerazion della morte, che ci spoglierà a nostro mal grado di tutte le ricchezze, che noi avremo amate: *Divitiae si affluant (Psal. 61.) nolite cor apponere.* E nel Salmo 48. *Relinquent alicui divitias suas.* S. Matteo nel *cap. VI. Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi aerugo, et tinea demolitur. Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum.* E nel *cap. XIX. Amen dico vobis, quia dives difficile intrabit in Regnum Coelorum.*

AZIONE UMANA, o atto umano, è un' azione della umana volontà: e fatta con piena conoscenza; ciò che la distingue dall' atto dell' uomo, *ab actu hominis*, che l' uom fa, per così dire, macchinalmente. Queste sono quelle azioni, che i Teologi chiamano libere, e volontarie, per esprimere ogni azione, che l' uomo fa, avendo l' uso della ragione, e della volontà con libertà. La moralità degli atti umani è la conformità, che debbono avere colle regole della morale, o la difformità dalle medesime regole. Questa moralità deriva I. dall' oggetto, o dal fine, che si propone colui, che opera, poichè questa differenza di oggetto è quel-

la, che ne mette una tra le virtù Teologali, e le virtù Cardinali. II. Dalle circostanze, le quali dipendono ancora dalle regole de' costumi, perchè un'azione potrà esser buona dalla parte dell' oggetto, e dell' intenzion dell' uomo, ed esser malvagia per le circostanze, nelle quali è fatta. La moralità delle azioni umane è di tre spezie. I. Quella, che rende le azioni indifferenti. II. Quella, che le rende buone. III. Quella, che fa, che sieno malvage. La prima spezie di moralità è soggetta alla Legge, che permette. La seconda alla Legge, che comanda. La terza alla Legge, che proibisce. Così vi sono delle azioni indifferenti, cioè nè buone, nè malvage, considerandole generalmente; ma considerandole separatamente, ed in particolare, e come parlano le Scuole, *in individuo*, molti Teologi pretendono, di non esservi azioni indifferenti; poichè, dicono essi, ogni azione ha un fine buono, o malvagio: ella è umile, ed onesta, o disonesta. Nel primo caso ella è buona. Nel secondo ella è malvagia; perchè operare unicamente per lo piacere, non conviene che all' uomo come animale; perchè un uomo dotato di ragione non può proporsi, che un bene onesto, e conforme alla ragione. II. Poichè l'uomo è obbligato di riferire tutte le azioni, che fa egli con volontà deliberata, a Dio, ch'è il suo ultimo fine; almeno virtualmente, cioè aver l' intenzione di farla per Dio conformemente a queste parole di S. Paolo nella I. a' Corintj *cap. X. Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite.* La malizia morale delle azioni consiste nella opposizione alla regola de' costumi, o nella inosservanza di quella regola.

AZZIMO. Parola, che significa pane senza lievito, e tale dee essere il pane, col quale si fanno le ostie per lo Sagrifizio della Messa, almeno secondo l'uso della Chiesa Latina, fondata sulla ragione, che Gesù-Cristo istituì l' Eucaristia, dopo di aver mangiato l' Agnello pasquale co' suoi Apostoli nel tempo assegnato dalla Legge, ch' era il quattordicesimo della luna di Nisan, che corrisponde al nostro Marzo, verso la sera, in cui cominciava l' osservanza, e la festa de' pani azzimi.

* Nulla importa alla sostanza del Sagramento Eucaristico, se si faccia uso del pane azzimo, o fermentato, ma si offende la legge della disciplina universale della Chiesa Latina, la quale sostiene, che Gesù-Cristo abbia consagrato nell' azzimo. In fatti S. Matteo, e S. Luca attestano, che Cristo mangiò l' Agnello pasquale nel primo giorno degli azzimi, cioè nel Vespero del quattordicesimo giorno di Marzo: *Prima autem die Azymorum accesserunt Discipuli ad Jesum, dicentes: ubi vis, paremus tibi comedere Pascha?..... Vespere autem facto, discumbebat cum XII. Discipulis suis*, Così S. Matteo nel *cap. XXVI.* S. Marco nel *cap. XIV. Et prima die Azymorum quando Pascha immolabant Judaei, dicunt ei Discipuli: quo vis eamus, et paremus tibi, ut manduces Pascha?* S. Luca nel *cap. XXII. Venit autem dies Azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha: et misit Petrum, et Joannem, dicens: Euntes, parate nobis Pascha, ut manducemus.* Imperocchè i Giudei da quel giorno principiavano i sette giorni solenni della Pasqua, comandati dalla legge Mosaica non solo di mangiar l' Agnello prima immolato nel Tempio col pane azzimo, ma eziandio di astenersi sotto pena di morte dal fermentato. Ed essendo accaduto il primo giorno degli Azzimi in quell' anno della nostra Redenzione nella Feria sesta, dalle Vesperi alle Vesperi ricorrendo, secondo la costumanza di numerare i giorni sagri; perciò da S. Giovanni fu chiamato *Parasceve Paschae* nel *cap. XIX.* perchè, come scrive S. Marco nel *cap. XV. erat Parasceve; quod est ante Sabbathum*; cioè giorno di apparecchiare i cibi, che

dovean mangiarsi nel Sabbato. Imperciocchè era lecito a'Giudei di apparecchiare i cibi solamente nel primo e settimo giorno degli azzimi, quantunque solennissime feste, ma non mai in qualunque Sabbato. Dal concorso di due feste, dice S. Giovanni, *erat magnus dies ille Sabbathi*, che susseguì alla Crocifissione del Salvatore: Ed intanto stimiamo, essersi detto da S. Giovanni la Cena fatta *ante diem festum Paschae*, o perchè riguardò il detto gran Sabbato, o i giorni naturali, che scorrono dalla mezza notte all'altra, o gli artifiziali destinati al lavoro, e che scorrono dalla nascita del Sole all'altra. Così Giovanni conviene cogli altri Vangelisti in questo punto, e negli altri; ed ancor S. Marco con se stesso. Perchè no? Il medesimo S. Giovanni riferisce la sentenza di Pilato nel giorno di Pasqua colle parole stesse di Pilato: *Est autem consuetudo vobis, ut unum dimittam vobis in Pascha: Vultis ergo dimittam vobis Regem Judaeorum?* Imperocchè ne' giorni festivi eran soliti i Giudei di condannare alla morte siccome attesta il Rabbino Maimonide nel lib. Hilkot *cap. IV. Reum ad festum usque custodiunt, et ipso festo strangulant: quia dictum est Deuteronomii cap. XVII. 13. Et omnis Israel audiet, et timebit.* Ma i principali tra' Sacerdoti, ed i Seniori temendo il tumulto di un popolo numeroso, che avea domandato per Re il figlio di Davidde, ed a cui avea presagite tutte le benedizioni ad alta voce nell'entrata, che fece in Gerusalemme; se ora lo vedesse per invidia condotto alla Croce nel giorno secondo degli azzimi, che allora concorrea col Sabbato grande, e perciò più celebre degli altri; decisero nel Concilio, che la crocifissione non si facesse in quella gran festa, come richiedea per altro l'antica costumanza.

A questa esposizione non si acchetano dall'altra parte i Greci eziandio Cattolici. Essi per impegno di dimostrare migliore l'uso loro del pane fermentato, che dell'azzimo, spacciano, che Cristo abbia celebrata l'ultima Cena non già nell'istesso giorno co' Giudei, ma un giorno prima che mangiassero legittimamente la Pasqua cogli azzimi nel primo giorno festivo degli azzimi; e che perciò siesi servito nel Cenacolo del pane usuale, e fermentato. Così si sforzano a tutto potere di spiegare quel *Parasceve Paschae, et ante diem festum Paschae*, nulla curandosi di accendere la discordia tra i Sagri Vangelisti, quantunque le suddette parole alquanto oscure di S. Giovanni maravigliosamente in fatti concordano colle altre tanto chiare degli altri tre. Chi dunque preferirà la opinione meno fondata de'Greci alla ben fondata de' Latini nel Sagro Vangelo?

Se Gesù-Cristo per compiere la legge mosaica, comandò a' Discepoli, di apparecchiar la Pasqua nel Cenacolo di Gerosolima, bisognò, che prima immolassero l'Agnello nel Tempio, e che apparecchiassero i pani azzimi, acciocchè non comparissero trasgressori di due santissimi precetti della medesima legge. Ma in qual maniera potevano immolare l'Agnello pasquale nel Tempio, e prevenire il giorno stabilito dalla legge, ed in un affare di tanto rilievo ingannare i Giudei, vigilantissimi nei ricercar le occasioni di accusar Cristo? Se il Signore avesse mangiata la Pasqua col fermentato in disprezzo della legge; non avrebbe Giuda ciò avvisato a' Principi de' Sacerdoti, che ricercavano un accusa di delitto capitale? Sconsigliatamente, e senza fondamento rispondono essi, che intanto il Redentore mangiò la Pasqua prima del giorno legittimo, perchè previde la sua morte. Certamente i suoi Discepoli, che ignoravano la futura crocifissione, da per loro si accostarono a Cristo, dicendogli: *Ubi vis paremus tibi Pascha?* Ma s' egli avesse comandate, che l'apparecchiassero prima del giorno stabilito dalla legge, forse non avrebbon essi

ricercata da lui la cagione della illegittima, sospetta, pericolosa, non necessaria anticipazione? Dico non necessaria: poichè la legge in niun luogo comanda, che quei, che muoiono prima della Pasqua, adempissero prematuramente la Pasqua: quantunque obbligasse gl' immondi, ed i lontani dal Tempio di posporre il rito pasquale fino al mese secondo, come leggesi nel *cap. IX.* de' Numeri *vers.* 10. *Homo, qui fuerit immundus super anima, sive in via procul in gente vestra, faciat phase Domino in mense secundo, quartadecima die mensis ad Vesperam; cum azymis, et lactucis agrestibus comedent illud.* Forse avea bisogno Cristo dell' Agnello pasquale, e prevenire il giorno di pasqua, per istituir la Cena Eucaristica un giorno prima della sua morte? Forse gli conveniva che si apparecchiasse piuttosto la pasqua non immolata senz' azzimi nella mistica Cena contra la legge, che servirsi de' cibi soliti in un giorno non sagro, nè solenne? E posto, che gli fosse piaciuto di far solenne e sagro il giorno colla immolazione dell' Agnello prima del legittimo giorno; perchè non gli piacquo ancora far uso dell' azzimo? O bei rigiri, ed arzigogoli de' Greci! S. Epifanio nell' Eresia XXX. riprendendo gli Ebioniti, dice: *primum quidem Domino edente Pascha Judaeorum; Pascha autem Judaeorum Agnus erat, et azyma, hoc est, panes non fermentati, et edebantur carnes agninae igne assatae.*

Ora è facile di confutare gli Scismatici i seguaci di Michele Cerulario Patriarca di Costantinopoli, e di Leone Aeridano Arcivescovo nella Bulgaria, i quali sostengono che sia nullo il Sagramento Eucaristico fatto nell' azzimo, e valido nel fermentato. Tralle altre ragioni negano, che sia usuale agli uomini il pane azzimo. Inoltre perchè il testo greco degli Evangeli legge *τον αρτον*, che secondo l'etimologia dicono significare pane elevato, o cresciuto argomentano di essersi adoperato nella Cena del Signore il fermentato. Aggiungono, che gli azzimi sono cibo insipido, e simboli lugubri di disgrazie, dalle quali erano stati afflitti i Giudei nell' Egitto, e nel Deserto, ed i quali sono opposti alla letizia, e soavità della mensa Eucaristica. Di più vogliono, che il lievito mischiato colla farina di grano rappresenti il mistero dell' Incarnazione, in cui la Natura divina si è unita all' umana. Finalmente nel Canone XI. Trullano furono particolarmente riprovati gli azzimi dei Giudei, perchè non risorgessero già l' estinte cerimonie di Mosè.

Ma nondimeno rispondiamo noi Cattolici a tali argomenti. Se generalmente i Latini, e gl' Italiani chiamano *pane*, e i Greci *αρτον* la massa di farina impastata coll' acqua e cotta nel forno, tanto s'ella cresca, e s' inacidisca col porvi il lievito, quando se no: certamente non può negarsi, che l' una e l' altra spezie rappresenti il vero, e proprio pane, usuale, comune, ed indifferente agli uomini. Del quale pane azzimo tuttavia tutto il popolo Giudeo annualmente si servì fino a Cristo nella settimana pasquale; nei cotidiani sacrifizj pacifici, nell' annuo Sagrifizio delle primizie di Pentecoste, nella consecrazion dei Sacerdoti, e Leviti: negar questo medesimo pane esser usuale, gridando contro l' uso comune, e perpetuo degli Ebrei, e l' ampia significazione del pane nel Vangelo, restringerla ad una spezie contra l' intendimento dei Sagri Scrittori; certamente è una marcia, ed ostinata pazzia. Se i due discepoli diconsi nel Vangelo di S. Luca, aver conosciuto il Signore risorto *in fractione panis*, perchè nella locanda di Emmaus non v' era che pane azzimo, decorrendo il terzo giorno degli azzimi? La Sacra Scrittura non prende forse il nome di pane indifferentemente per l' azzimo come usuale, e comune? Ciocchè la Volgata Version La-

tina legge *in fractione panis*, il Testo Greco legge εν τη κλασει τε αρτε. E con qual fronte adunque ardiscono i Greci di prendere la parola αρ ον per lo fermentato da una leggerissima conghiettura d' una giocosa etimologia ? Se è lecito ad essi derivare αρτον da αρσις che significa *elevazione*; sarà lecito ancora a noi trarla da αρταω o αρτιζω *apto, compono, paro*; o pure da αρταμειν cioè *cuocere*. Le allegorie obiettateci, le quali non vagliano per altro a distruggere il senso letterale, noi le confutiamo con altrettante allegorie. Il Sacrifizio incruento della Eucaristia, per cui si fa memoria del Cruento della Croce, come pane dolorosissimo; così la purissima concezion del Verbo nell' utero della Vergine è meglio rappresentata dall' azzimo puro, come pure l' umiliazione dell' Uomo Dio, che la commistion del fermento rappresenti l' unione delle due Nature nel Verbo, in cui non sono nè confuse nè tramestate. Finalmente quando il Concilio Trullano stabilì contra gli Ebioniti, *ne Clerici, aut Laici comedant azyma Judaeorum*: non proibì gli azzimi Eucaristici, ma i profani della settimana pasquale nelle private mense, e nelle case dei Cristiani siccome il Concilio Niceno avea condannato il costume Giudaico di celebrar la Pasqua contra i Quartodecimani, avendo stabilito di celebrarsi non già nella Luna XIV. ma nella Domenica susseguente.

Dee dunque conchiudersi con Leone IX contra tutti e due i Capi Scismatici, e che ancor definì il Concilio di Firenze nelle lettere dell' unione colle seguenti parole: *Sive in azymo, sive fermentato pane triticeo Corpus Christi veraciter confici, et Sacerdotes in alterutro ipsum Domini Corpus conficere debere; unumquemque scilicet juxta suæ Ecclesiæ, sive Occidentalis, sive Orientalis consuetudinem.* Imperocchè come in tal proposito scrive S. Anselmo nell' Epistola a Valterano Naopergense nella Sassonia, *et azymum et fermentatum panem sacrificans sacrificat: et cum legitur de Domino, quando corpus suum de pane fecit, quia accepit panem, et benedixit; non additur azymum, vel fermentatum, certum tamen est quia azymum benedixit, forsitan non quia res quae fiebat, hoc exigebat; sed quoniam cœna, in qua factum est hoc exigebat . . . Cum ergo nos panem azymum sacrificamus: nequaquam in hoc Legis vetustatem servamus, sed Evangelii veritatem celebramus.*

S. Paolo nella I. ai Corinti *cap. V.* loda gli azzimi nell' Eucaristia come simboli dell' innocenza, e rigetta il fermento come segno di malvagità. Stimano taluni come il Cardinal Bona nel *lib. I.* delle cose Liturgiche *cap. XXIII.* Emmanuele Schelstrate nella disciplina Arcana *par. V. cap. VII.* e Pagi nella Critica a Baronio an. 313, che non sia stato altro pane nel tempo degli Apostoli, e di poi per molti secoli adoperato nel far l'Eucaristia, se non il fermentato, che spontaneamente offerivano i Fedeli all' Altare. Che nell' antichità tanto da noi lontana facilmente si prenda errore da coloro, che vogliono piatir per partito, l' asserisce Origene nel Comentario in S. Matteo *de Fermento Pharisaeorum*: *An non et aliquando* dic' egli, *fermentum offertur super altare*? Per lo più adunque si usavano nell' antica Chiesa Greca gli azzimi, che i pani fermentati nel Sacramento Eucaristico. Essendosi così la cosa scoverta, non occorre più di applicarci alla confutazione delle obbiezioni dei Greci. *Si potrà leggere il nostro Dizionario Biblico* negli Articoli *Azzimo*, e *Pasqua*.

* **B**AANE, e SERGIO. Eretici nel IX. secolo, che fecero rivivere in Oriente l'Eresia de' Paulicisni nuovi Manichei, e vi aggiunsero delle nuove empietà. Come il nome di Manichei era divenuto odioso a tutte le Nazioni, Costantino nativo d'Armenia, e fautore degli errori di Manes, diede a' suoi Discepoli il titolo di Paulicisni verso l'anno 688. sotto pretesto, ch' essi non seguivano, che la dottrina di S. Paolo. Una delle loro più detestabili massime era di negar la limosina a' poveri, per non mantener le creature, ch' erano l'opera del Dio malvagio. Niceforo divenuto Imperadore nell' 801. protesse i Paulicisni, e perciò si unirono ad essi molti seguaci, tra' quali era un certo Sergio Armeno, il quale per rendersi più famoso prese il nome di Tichico, o Titico, discepolo di S. Paolo. Questi Eretici non riuscendo sul principio nel disegno, ch' essi avean d'ingannare i semplici; ciascuna Chiesa particolare li riconobbe come Settarj di Manes, e la loro Setta non crebbe, che nel IX. secolo sotto la condotta di Paolo, e di Giovanni. *Baron. all' anno 535. n. 14.*

* BAJO (Michele) nativo di Melin ne' Paesi Bassi, Decano dell' Università di Lovanio, fu uno de' più savj Teologi del suo secolo. Come la Cattedra della Teologia di Lovanio era vacante per l'assenza di Gian-Lonardo Heisels, ch' era stato deputato per assistere al Concilio di Trento, fu sostituito Michele Bajo fino al di lui ritorno. Bajo, ch' era d'un genio superiore, credette distinguersi, con ispiegar le Lezioni di Teologia d'una maniera meno Scolastica. Egli si applicò a spiegare i sentimenti de' Padri sulla Sacra Scrittura, e sul mistero della Grazia. Nè ciò fece egli senza produrre delle novità, le quali furono suscettibili di errore. Appena Lonardo Heisels ritornò, che accorgendosi delle sue novità, le trovò sì poco conformi all'antica dottrina, ch' esclamò: *Chi è dunque il Diavolo, il quale ha introdotti questi sentimenti nella nostra Scuola nel tempo della mia lontananza?* Queste parole di Heisels diedero occasione ad un esame più serio degli scritti, che Bajo avea dettati agli Scolari. Quindi cominciarono i contrasti, che divisero gli animi sulla materia della dottrina circa la libertà dell' uomo, del peccato, e della Grazia. Tutti questi contrasti non impedirono, che si deputasse in qualità di Teologo nel Concilio di Trento. Le preposizioni erronee estratte da' suoi scritti giungono a 76. Pio V. condannò tutte queste proposizioni, senza spiegare qual'era la censura, che conveniva a ciascuna proposizione in particolare, e seguì in ciò l'uso, ch' era stato praticato dal Concilio Generale di Costanza contra gli errori di Vicleffo, e da Leone X. contra di Lutero. Il Papa non nomina però Bajo nella sua Bolla, soggiunge similmente: Quantunque alcune delle proposizioni possano esser sostenute in qualche modo nel rigore, e nel senso proprio de' termini, che ebbero in vista quei, che le avanzarono. Noi le condanniamo coll' autorità delle presenti com' eretiche, erronee, sospette, temerarie, scandalose ec. Tutto ciò si legge nella Bolla di Pio V. data in Roma nel 1567. confermata da un altra Bolla di Gregorio XIII suo successore nell' anno 1579 e da quella di Urbano VIII nell'anno 1642.

Molte delle dette proposizioni, che contenevano il senso di tutte le altre, erano di già state condannate dalla facoltà di Parigi nel 1560.

Bajo Uomo veramente pio si ritrattò di tutte le proposizioni da lui avanzate, si sottopose al giudizio della Santa Sede; e morì nella comunion della Chiesa nell' anno 1589. si legga Natale Aless. Tom. VIII. Secolo XVI. della Stor. Eccl.

Cap. II. de Haeresibus art. 14.

Quindi vedesi, che la Chiesa, ed il Sommo Pontefice hanno il diritto, e sono nella pratica di condannare *in unum* molte proposizioni, senz' applicare a ciascuna in particolare, la censura, che l' è propria.

BANDO. Pubblicazion dei Bandi. La voce di Bando è un' antica parola tedesca, che significa la pubblicazione degli Editti dei Sovrani. L' uso della pubblicazione dei Bandi è antichissimo. Fu sulle prime introdotto in molte provincie dell' Europa; e ao ne veggono dei segni verso il fine del XII. Secolo, particolarmente in Francia, ed In Inghilterra. Questo costume fu trovato sì savio, che il IV. Concilio generale Lateranese sotto Innocenzo III lo fec' estendere in tutta la Chiesa Latina, e in Francia fu principalmente osservato. Il Concilio di Trento diede un nuovo vigore a questa Legge, già posta in disuso in molti luoghi dell' Occidente: e rinnovandola nella Sessione XXI. spiegò le principali circostanze di questa pubblicazione.

Le ragioni sono. I. per impedire i Matrimonj clandestini. II. per iscovrire gl' impedimenti dirimenti del matrimonio, che possono essere tra i Promessi. III. Perchè i figli non si maritino senza la scienza, e volontà dei loro Genitori. IV. Per dar tempo ad un Promesso di opporsi alla sua Promessa, se ella voglia maritarsi ad altro. I Teologi credono, che come il Concilio di Trento lasciò ai Vescovi la libertà di dispensare sulla pubblicazione dei Bandi, che questa sia una pruova, di non esser ella necessaria all' essenza del matrimonio.

Il Parroco dei Promessi, o un Sacerdote deputato da lui, è colui, che dee pubblicare i Bandi. Questa è la disposizione del Concilio di Trento nella Sess. XXIV. *cap. I*, e di tutt' i Rituali. Ed in caso del rifiuto del Parroco, niun altro Sacerdote, niun Laico, nè Uffizial di Giustizia dee ingerirsi di farlo.

I Parrochi prima della pubblicazione dei Bandi dei Minori, o figli di Famiglia, debbono farsi presentare il consenso dei Padri, e delle Madri, dei loro Tutori, e Curatori. I. Il Curato nel pubblicare i Bandi dee designare i Promessi, o Sposi per li loro nomi, e cognomi, loro Parrocchia, paese, e loro condizione, nominare il loro padre e madre, far menzione, s' essi sono morti, o vivi, e dire, che questa è la prima, o seconda, o terza pubblicazione: nel pubblicare i bandi d' una vedova, enunciare il nome, cognome, qualità, e dimora del suo primo marito: al riguardo dei figli ch' ella si trova, enunciar solamente i nomi, co' quali comunemente si chiamano. Così ancora de' figli naturali dello stato, de' quali non si parla del lor padre, e madre. II. I Bandi debbono esser pubblicati nella Parrocchia de' Promessi: ma quando i Promessi dimorassero durante l' anno ora in una Parrocchia, ed ora in un' altra, ed avessero due domicilj in due differenti Parocchie, si debbono pubblicare i Bandi nelle due Parocchie. Che se i Promessi sono di due Parrocchie, o di due Diocesi differenti, bisogna che ciascuno faccia pubblicare i suoi Bandi nella sua Parrocchia, o Diocesi. Del resto, uno non è veramente figliano d' una Parrocchia, se non quando vi dimora, almeno per sei mesi in riguardo di coloro, che dimoravano prima in un' altra Parrocchia della medesima Città, o Diocesi; e dopo un anno per quei, che dimorassero in un' altra Diocesi. III. Il domicilio dei minori di 25 anni figlio, e figlia di famiglia, e quello del loro padre, e madre, o quello del loro Tutori e Curatori: e s' essi hanno un' altro domicilio di fatto i loro Bandi debbono esser pubblicati nella Parrocchia, ove essi dimorano, ed in quella del loro padre, e madre, tutori, e curatori.

IV. S'essi sooo maggiori, ed hanno un altro domicilio, bisogna pubblicare i Bandi nella Parrocchia del loro padre, e madre, ed in quella, ov'è il loro domicilio. V. Rispetto ai soldati, ed altre persone, che non hanno domicilio fisso, il Parroco non può maritarli senza l'avviso, e l'ordine del Vescovo. VI. I Bandi debbono esser pubblicati nella Predica, o Messa Parrocchiale per tre Domeniche, o giorni festivi ordinati dalla Chiesa. Quando accadono due feste in seguito, si possono pubblicare i Bandi in essi posto che la prima pubblicazione sia stata fatta alcuni giorni prima, o che l'ultima si faccia alcuni giorin dopo, cioè, che vi sia qualche intervallo tra l'una e l'altra delle tre pubblicazioni. VII. La pubblicazione dei tre Bandi dee essere rinnovata, quando sia passato lungo tempo dalla loro pubblicazione, e su tal riguardo dee regolarsi secondo i Rituali, che variano su questa interruzione. Il Rituale Romano assegna due mesi, e quello di Parigi sei. VIII. Quantunque la pubblicazione del Bandi non sia di essenza dol matrimonio, tuttavia l'omissione di questa pubblicazione è un grandissimo male. I. Perchè si trasgredisce un precetto Ecclesiastico. II. Uno si espone a contrarre un matrimonio invalido, e nullo, poichè le leggi dello Stato dichiarano i figli illegittimi, ed incapaci di successione, quando i matrimonj sono nulli, per cagion d'un impedimento dirimente. Questa è la disposizione dell'art. 4 dell'ordinanza di Blois. Per verità questo difetto non può somministrare un mezzo di nullità, e di scioglimento del matrimonio, ma costituisce i maritati nella mala fede nel caso, che avessero tra loro qualche altro impedimento: perchè se il matrimonio è stato contratto dai minori, o dai figli di famiglia, questo difetto somministra un mezzo di nullità; e questo è il caso in cui gli arresti hanno giudicati qualche volta convenienti i mezzi d'abuso preso dalla non pubblicazione dei Bandi, poichè questo difetto è riguardato allora come un presunzione di subordinazione. In fatti il Parlamento di Parigi ha sempre giudicato, che il difetto della pubblicazione dei Bandi non è una nullità in un matrimonio contratto tra maggiori, quand'è giustificato, che le opposizioni, che si avrebbero potuto formare, non avrebbero impedito i congiunti di passar oltre la celebrazione.

La dispensa della pubblicazione de' Bandi si accorda solamente dai Vescovi. Il Concilio di Trento l'ha lasciata alla loro prudenza, cioè con conoscenza di causa, e per causa legittima. I Vicarj Capitolari delle Chiese Cattedrali dispensano i Bandi durante la vacanza della Sede; perchè son essi investiti della giurisdizione Vescovile, *Sede vacante*, da che sono eletti dal Capitolo. In Francia molti Abati Commendatarj, quand'essi hanno la giurisdizione Vescovile, danno le dispense de' Bandi. Del pari gli Abati tanto Regolari, che Secolari del nostro Regno, purchè abbiano giurisdizione Vescovile.

Le ragioni ordinarie delle dispense sono, per esempio, quando due persone, che senza esser veramente maritate, hanno vivuto lungo tempo come marito, e moglie, e sono stati passati per tali nel Mondo, e che vogliono metter fine al loro disordine, ma non vogliono, che il matrimonio sia pubblicato; o pure quando si voglia convalidare un matrimonio, ch'era nullo, per causa d'un impedimento dirimente, allora ignoto alle parti; o quando una delle parti è apparecchiata a fare un gran viaggio, e che non può differire; o quando i tempi proibiti per il matrimonii sono prossimi, e che il matrimonio preme, poichè la Sposa è probabilmente incinta; finalmente quando v'è molta sproporzione tralle parti, e che non si potrebbero pubblicare i loro Bandi, senza renderli ridicoli.

· **BASILEA** (Concilio di) il XVII. Generale celebrato in Basilea Città sul Reno tra gli Svizzeri, e l'Alemagna nell'anno 1431. sotto il Papa Eugenio IV. essendo Sigismondo Imperadore. Egli fu convogato: I. Per procurare di riunire i popoli della Boemia colla Chiesa Cattolica: poichè questo paese era ancora infetto degli errori di Vicleffo, e di Giovanni Hus, che erano stati condannati nel Concilio di Costanza. II. Per metter la pace tra' Principi Cristiani. III. Per la riforma del Clero.

Gli atti di questo Concilio consistono I. In ciò, che si appartiene a regolare l'autorità de' Concilii Generali, e vi si confermò la loro superiorità al Papa nelle sessioni 2. 3. 18. 29. e 33. II. Vi si ratificarono le contravvenzioni fatte nella Città d'Egra tra i Boemi, ed i Legati del Concilio. III. Il Libello di Frate Agostino da Zoma Arcivescovo di Nazzaret vi fu condannato. In questo libro tralle altre proposizioni era questa: *Christus quotidie peccat, et ex quo fuit Christus, quotidie peccavit.* Questa proposizione fu condannata, quantunque l'Autor sostenne, ch'egli non parlava di Gesù-Cristo come capo, ma de' suoi membri, che non sono che un corpo con lui. IV. Vi si decise, che l'uso della Comunione sotto la sola spezie del pane era permesso, e saviamente ordinato. Tuttavia il Concilio accordò a' Boemi l'uso del Calice, purchè non riprovassero coloro, che comunicavano sotto una sola spezie. V. Si agitò nella XXVI. Sessione la questione sulla concezione della Vergine Santissima, e vi si decise, che la sentenza della Immacolata sua Concezione doveva esser seguita come pia, e conforme alla credenza della Chiesa, e fondata sulla Scrittura Sagra, e la Ragione. Del resto questo Concilio, come quello di Costanza, non sono nella Biblioteca del Vaticano per cagion del Decreto, ch' egli fece sulla superiorità del Concilio al Papa: ma in ciò similmente, dice M. Doujat, è ricevuto, ed approvato in Francia.

* Il Concilio di Basilea fu leggittimo, ed Ecumenico solamente nel principio; poichè essendosi rivolto contra del Papa Eugenio IV. diventò Conciliabolo, ed i Vescovi più cordati se ne partirono. Quindi dopo le prime Sessioni, e secondo altri fino alla Sess. XXV. tutte le altre Sessioni furono illegittime, essendosi in esse deposto Eugenio IV. ed eletto un Antipapa chiamato Felice V. Si legga Agostino Patrizio nella Storia del Concilio di Basilea, e di Fiorenza; Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica Secolo XV. e Bellarmino nel *lib. 3.* della Chiesa Militante *cap. XVI.*

BASILIDE, eretico del secondo secolo, discepolo di Saturnino. Fu il primo a difendere, che Gesù-Cristo non aveva avuto che un corpo fantastico, e che non era stato veramente crocifisso. S. Ireneo l'ha confutato nel suo libro contra l'Eresie, e S. Epifanio.

BATTESIMO. La parola Battesimo, è voce greca, che significa lavanda, o l'atto di lavare particolarmente coll'acqua. Si vede nella Sacra Scrittura, che la parola di battezzare è impiegata in molti luoghi per l'azion di lavare. Si legge di Giuditta nel *cap. XII. Baptizabat se in fonte aquae.* Ed in S. Marco nel *cap. VII. Omnes Judaei, nisi crebro laverint manus, non manducant; et a foro, nisi baptizentur, non comedunt. Et servare baptismata calicum.* Finalmente questa parola si prende per significar l'azione di lavare il corpo, che si fa col pronunziare le parole prescritte nella forma del Sagramento del Battesimo. Così il Battesimo è un'azione esteriore del corpo, fatta con una certa forma di parole istituite da Nostro Signor Gesù-Cristo in questi termini: *Euntes ergo (Matth. 28.) docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Secondo la definizione, che ne dà il Catechismo del Con-

cilio di Trento, il **Battessimo** è il Sagramento della regenerazione, che si fa nell'acqua, in virtù delle parole. Questa definizione è tirata da queste parole di Gesù-Cristo nel *cap. 3.* di S. Giovanni: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*; e da quelle di S. Paolo, parlando di Gesù-Cristo, e della Chiesa: *Ut illam sanctificaret (Ephes V.) mundans lavacro aquae in verbo vitae.* E nel *cap. 3.* dell' Epistola a Tito: *Secundum suam misericordiam salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, et renovationis Spiritus Sancti.* Questo Sagramento è chiamato Battesimo in molti luoghi della Scrittura. Nel *cap. VI.* della Epist. a' Romani: *Quicumque baptizati sumus in Christo Jesu, in morte ipsius baptizati sumus.* E nel *cap. III.* a' Galati. *Quicumque in Christo bartizati estis, Christum induistis.*

Il Battesimo è ancor chiamato da' Padri con diversi nomi; cioè *Illuminatio, sepulcrum, gratia, perfectum lavacrum*, e queste parole fanno allusione all'azion del Battesimo, o agli effetti, ch' egli produce. Ma essi lo chiamano comunemente il Sagramento della fede. Ed il Concilio di Trento nella Sess. VI. *cap. VII.* si è servito di questa espressione: *Sacramentum Baptismi, quod est Sacramentum fidei.*

Vi sono tre spezie di Battesimi: il Battesimo dell' acqua, il Battesimo del sangue, ed è quello, per cui uno dà la sua vita per la fede di Gesù-Cristo col martirio, secondo le parole di Gesù-Cristo nel *cap. X.* di S. Matteo. *Omnis, qui confitebitur me coram hominibus, confitebor et ego eum coram patre meo, et qui perdiderit animam suam propter me, inveniet eam.* Il Battesimo di desiderio, quando con un perfetto amore di Dio, ed un gran dolore de' suoi peccati uno ha desiderio sincero di ricevere il Battesimo. Quest' è il sentimento de' Padri, e particolarmente di S. Ambrogio, il quale sostiene questa dottrina in occasione dell' Imperador Valentiniano morto senza battesimo, ma col desiderio di riceverlo: *Certe qui poposcit, accepit*, dice questo S. Vescovo *Orat. de obit. Valentin.* Così ancora il Papa Innocenzo III. nelle sue Decretali *extra de Baptis. cap. debitum.* Il Concilio di Trento l' insegna nella Sessione VI. con queste parole, *aut ejus voto.* Ma a parlar propriamente, non v' è che uno battesimo: *Unus Dominus*, dice S. Paolo nel *cap. IV.* dell' Epistola agli Efesi, *una Fides, unum baptisma*: e questo è quello dell' acqua. I due altri non sono chiamati con questo nome, se non perchè suppliscono in mancanza del Sagramento del Battesimo. Il Battesimo di S. Giovanni non era la medesima cosa di quello di Gesù-Cristo. Quello non era destinato, che per esortare i popoli alla Penitenza, e per apparecchiar le vie del Signore: non aveva egli la virtù di conferir lo Spirito Santo, cioè la grazia santificante. Questo Santo Precursore lo diceva egli stesso a quei, che si conducevano a lui, per esser battezzati: *Ego quidem (Matth. cap. III.) baptizo vos in aqua, in poenitentiam: qui autem post me venturus est, fortior me est.... Ipse vos baptizabit in Spiritus Sancto, et igne.* Una pruova sensibile di questa differenza è, che S. Paolo (nel *cap. XIX.* degli Atti) obbligò gli Efesi, che aveano ricevuto il battesimo di S. Giovanni, a ricever quello di Nostro Signore Gesù-Cristo.

* Nella quistione, se il Battesimo di S. Giovanni rimetteva in effetto i peccati, non è unanime il sentimento de' Padri. L' affermano S. Basilio nell' Omelia I. *de Baptis.* S. Cirillo nella Catechesi II. ed Ottato Milevitano nel *lib.* 3. *contra Parmen.* Altri lo niegano, tra' quali S. Agostino nel *lib. V.* contra dei Donatisti: *Quamquam ita credam, baptizassa Ioannem in aqua poenitentiae in remissionem peccatorum ut ab eo baptizatis in spe remittentur peccata, reipsa vero in Domi-*

ni baptismo id fieret: tamen ne quisquam contendat etiam in baptismo Joannis dimissa esse peccata; sed aliquam ampliorem sanctificationem eis, quos jussit Apostolus, denuo baptizari, per baptismum Christi esse conlatam, non ago pugnaciter.

Ma l' errore di Petiliano Donatista, il quale stimava esser uno il battesimo di Giovanni, e di Gesù-Cristo, ed in tal maniera istituito, che l' acqua credeasi data da Giovanni, lo Spirito da Cristo, ed il fuoco dal Paracleto, è rigettato acremente de S. Agostino nel *lib. II.* contra le lettere di Petiliano *cap.* 32. 34. e 37. L' error più grande però di Melantone, di Bucero, di Zuinglio, ed altri Nimici della Romana credenza, i quali uguagliano il Battesimo di Giovanni a quello di Gesù-Cristo così nell' efficacia, che negli effetti, fu combattuto dal Concilio di Trento nella Sess. VII. *de Baptis. can. I. Si quis ergo dixerit: Baptismum Joannis habuisse eamdem vim cum Baptismo Christi, anathema sit.*

Nel Giordano istituì Cristo il battesimo, dove diede all' acque la virtù di santificare per mezzo del contatto del suo purissimo Corpo, ed ove incominciossi a manifestare il Mistero della Santissima Trinità. Ed allora dichiarò di essere egli onninamente necessario alla salute colle seguenti parole del *cap. 3.* di S. Giovanni: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* E lo stesso Cristo similmente ne battezzò molti assai nello Spirito Santo per lo ministero de' suoi Discepoli, che non avea battezzati Giovanni nell' acqua sola. Finalmente nel nuovo Testamento autenticato colla sua morte, dovendo salire in Cielo; diede la facoltà agli Uomini, come si legge nel *cap. ult.* di S. Giovanni, *in Nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti.* Ed al battesimo istituito da Cristo prima della sua passione, non fu data la fecondità spirituale che dalla morte di lui, al dir dell' Apostolo nel *cap. VI.* dell' Epistola a' Romani: *Quicunque baptizati sumus in Christo, in morte ipsius baptizati sumus.*

La materia rimota del Sagramento del Battesimo è l' acqua, sia del mare, sia de' fiumi, sia de' pozzi, sia de' laghi, o altra, che la costumanza suol chiamare acqua pura, si dimostra I. dalle parole di Gesù-Cristo nel *cap. 3.* di S. Giovanni: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*: da quelle dell' Eunuco della Regina dell' Etiopia dette all' Apostolo S. Filippo nel *cap. VIII.* degli Atti: *Ecce aqua, quid prohibet me baptizari?* E da que' le di S. Pietro nel *cap. X.* degli Atti medesimi: *Numquid aquam quis proibere potest, ut baptizentur hi?* Questa è la dottrina di tutt' i Padri, quella de' Concilj e particolarmente del Concilio Lateranese sotto Innocenzo III. *Sacramentum baptismi consecratur in aqua.* Il Concilio di Trento fulmina l' anatema contra quei, che sostengono il contrario; *Si quis etc. Aquam veram, et naturalem non esse de necessitate baptismi, anathema sit.* I Teologi assegnano due ragioni, perchè la materia di questo Sagramento sia l' acqua I. Perchè il Battesimo essendo di necessità assoluta per la salute, la materia dee essere una cosa, che si possa ritrovare da per tutto II. Ella dinota l' effetto del battesimo, ch' è di cancellare le macchie dell' anima, come l' acqua toglie quelle del corpo. Del rimanente si dee far uso dell' acqua pura per la dignità del Sagramento; ma in una urgente necessità, si potrebbe far uso dell' acqua fangosa, tal però che abbia più dell' acqua, che del fango. In una parola, bisogna che la natura dell' acqua sia sempre la medesima, per qualunque alterazione, che patisca. Le acque artifiziali, cioè i distillati de' fiori, e dell' erbe non possono esser la materia del battesimo.

La materia prossima di questo

Sagramento è l'applicazione e l'uso, che si fa della materia rimota, ch'è l'acqua, per conferire il battesimo. Or ella si fa di tre maniere, per infusione, per immersione, e per aspersione. La prima è quella, ch'è ora in uso nella Chiesa, e che si fa nel versar l'acqua sulla testa dell'Infante, che si preferisce a tutte le altre parti del corpo, perchè la testa è la sede di tutt'i sensi interni ed esterni: e si debbono proferir le parole, che sono la forma del Sagramento nello stesso tempo, in cui si versa l'acqua. La seconda non si pratica più nella Chiesa Latina per cagion delle difficoltà, che s'incontrano in tal modo di battezzare, come la quantità dell'acqua necessaria, e la debolezza del soggetto che si battezza, come l'Infante. Del resto la maniera di battezzare, ch'è in uso, non è una pratica nuova nella Chiesa. S. Cipriano, che vivea nel terzo secolo, l'approva, come pure i PP. e Dottori dopo di lui. Si crede, che l'aspersione fosse praticata da S. Pietro, quando battezzò in un giorno tre mila persone.

La forma del battesimo consiste in queste parole: *N Ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*, poichè Gesù-Cristo l'ha insegnata con queste parole: *Baptizantes eos in nomine Patris etc.* II. Poichè l'azion di colui, che conferisce questo Sagramento, è espressa con questa forma, e colle parole: *Ego te baptizo etc.* E questa forma è di essenza del Sagramento, poichè queste parole determinano l'azione, che si fa allora, all'uso destinato per conferire il battesimo piuttosto, che altra cosa, cioè che quest'azione è allora un battesimo, e non una semplice lavanda. È vero, che la parola *Ego* non è necessaria per la validità del Sagramento; perchè questo pronome è compreso nella prima persona del verbo *baptizo*. III. È necessario di esprimere il nome della persona battezzata; ciocchè si fa per lo pronome *te*, o *vos*; poichè il battesimo consiste nell'applicazione della materia di questo Sagramento al soggetto, che dee essere battezzato, e che Gesù-Cristo ha detto *baptizantes eos.* IV. Bisogna invocare le tre Persone della Santissima Trinità, per seguire esattamente la forma del battesimo, che Gesù-Cristo prescrisse a'suoi Apostoli, *in Nomine Patris etc.* Il 48. Canone, di quei, che si attribuiscono agli Apostoli, fa menzione dell'invocazione espressa della Santissima Trinità: *Si quis Episcopus vel Presbyter non baptizaverit in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, deponatur.* Il Concilio Niceno nel Canone XIX. condannò il battesimo de'Settatori di Paolo di Samosata, perchè non lo conferivano colla invocazione delle tre Persone. È dichiarato nel Diritto Canonico, e nel Capitolo attribuito al Papa Zaccaria, che il battesimo è nullo se non sia conferito colla invocazione espressa delle tre Persone della Santissima Trinità. Quanto a'passi della Scrittura, che sembrano farc'intendere, che gli Apostoli non hanno conferito il battesimo, che nel solo nome di Gesù Cristo, essi non debbonsi spiegare letteralmente; il vero loro senso è, che gli Apostoli non conferivano il battesimo di S. Giovanni, ma quello di Gesù-Cristo: poichè essi non lasciavano la forma ordinaria, cioè l'invocazione delle tre Persone. E quando S.Paolo dice: *Quicumque in Christo baptizati estis*, egli volle dinotare solamente a'Galati, ch'essi erano stati battezzati nella fede di Gesù-Cristo. Questa è l'osservazione del Catechismo del Concilio Tridentino, *Part. II. Sess. XVI.* E questo è il sentimento dei Padri.

Il Ministro del battesimo è il Vescovo, ed il Sacerdote; cioè, che essi sono i Ministri legittimi, ed ordinarj: poichè essendo successori degli Apostoli, esercitano questo ministero con pieno diritto: perciò vicino a salir nel Cielo Gesù-Cristo

disse agli undici Apostoli queste parole: *Euntes, docete etc. baptizantes eos etc.* S. Paolo dice nella 1. ai Corintj *cap. XVI.* ch' egli avea battezzati Crispo, e Cajo, e la famiglia di Stefana; *baptizavi autem et Stephanæ familiam.* I Canoni attribuiti agli Apostoli parlano del Vescovo, e del Sacerdote, come Ministri legittimi di questo Sagramento. Il Catechismo del Concilio di Trento similmente insegna di esservi tre spezie di persone, che possono amministrare questo Sagramento.

I. I Vescovi, ed i Sacerdoti, ma osserva; che ne' primi tempi della Chiesa, i Vescovi per non essere obbligati ad abbandonare la cura della predicazione; di cui si facevano una stretta obbligazione, costumavano di lasciare a' Sacerdoti questa funzione, e similmente per l' uso della Chiesa, i Sacerdoti hanno il diritto di amministrarlo nel tempo stesso, che il Vescovo è presente.

II. I Diaconi, ma colla permissione del Vescovo, o del Sacerdote, purchè non sia nel caso di necessità, poichè essi sono stati istituiti non per amministrare i Sagramenti, ma per assistere a quei che gli amministrano: poichè la parola *Diacono* significa l' istesso che Ministro.

III. Ogni sorta di persona ragionevole e di qualunque professione o setta che sia, ma nel solo caso di necessità, e purchè si proponga di fare ciò che la Chiesa ha intenzione di fare. Questo fu il soggetto della disputa tra Stefano Papa, e S. Cipriano: perchè l' opinion contraria cominciò ad essere in uso nel tempo di Agrippino, predecessore di S. Cipriano, ed ella si era sparsa nell' Africa, ma il Papa Stefano si scagliò contra questa novità, e fece vedere che l' uso e 'l costume della Chiesa era sempre stato di ricevere il battesimo degli Eretici, conferito coll' invocazione delle tre Persone della Santissima Trinità. Questa è la dottrina de' Padri, e de' Concilj, e segnatamente del Concilio di Trento. Ma se non vi fosse caso di necessità, queste persone peccherebbero mortalmente, per essersi ingerite a fare le funzioni di un Ordine Sagro; nondimeno questo Sagramento sarebbe validamente conferito, quantunque illecitamente. L' ordine, che si dee osservare in queste sorte di casi è, che se si rincontra un Clerico, ed un Laico, tocca al Clerico; di battezzare, e tra' Laici gli uomini si preferiscono alle Femmine.

IV. Il battesimo amministrato da molte persone, ed in plurale, come *Noi ti battezziamo etc.* non sarebbe validamente conferito: ma se in un contrasto tra due persone, che battezzano un infante, ciascun de' contendenti versasse l' acqua nel medesimo tempo, e che pronunziasse la forma del Battesimo nel singolare, il Sagramento sarebbe valido, secondo S. Tommaso 3. *part. q.* 67, *art.* 6. Poichè in tal caso ciascun di questi Ministri avrebb' espressa la sua intenzione in particolare; ma non sarebbe valido se nel tempo che uno pronunziasse le parole, l' altro versasse l' acqua; perchè l' integrità del battesimo non si troverebbe, e non vi sarebbe Sagramento, poichè questa integrità consiste nella forma delle parole, che il Ministro pronunzia, e nell' applicazione, ch' egli fa della materia alla forma.

V. Un solo Ministro può conferire il battesimo a molti nel medesimo tempo in caso di necessità, e nel dire: *Ego vos baptizo.*

VI. Non è permesso di reiterare il battesimo: I. Perchè imprime il carattere. S. Paolo dice, di non esservi che un Signore, *Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* II. Perchè il battesimo è una rappresentazione della morte, e della Risurrezion di Gesù-Cristo, le quali non possono essere reiterate. III. Perchè egli opera la nascita spirituale de' Cristiani, secondo le parole di

Gesù-Cristo a Nicodemo. Or siccome uno non può nascere corporalmente due volte, così ancora non si può nascere due volte spiritualmente: IV. La Chiesa per la voce de' Concilj ha condannate unanimamente le ribattezzazioni, eziandio se il battesimo fosse stato conferito dagli Eretici, e segnatamente dal primo Concilio di Arles *Can. 8* di cui parla S. Agostino, e ch'egli chiama *plenarium* nel *lib. II.* contra de' Donatisti *cap. IX.* Imperocchè la dottrina della Chiesa è, che nè la persona del Ministro, nè l'eresia possono rendere il battesimo nullo, quando è stato conferito colla dovuta forma.

All'incontro non si dee temere di reiterare il battesimo, quando non si può conoscere, se sia stato amministrato, e che al contrario vi è fondamento di credere, che non sia stato amministrato: ed allora si reitera colla condizione, ed in questa forma, *Si non esse baptizatus ego te baptizo* etc. Nulladimeno non è permesso di usare questa forma, che relativamente a coloro, dei quali, dopo una esatta ricerca, è incerto se sieno stati battezzati. Così non è permesso di ribattezzare sotto condizione gl'infanti, che sono stati battezzati nella loro casa dalle Levatrici. Per tanto quando si portano in Chiesa i pastori debbono informarsi, se il battesimo sia stato validamente conferito, cioè quali parole ha dette la persona, che ha battezzato, di quale acqua siesi essa servita, e l'intenzione ch'ella ha avuta.

In un caso di necessità, e pericolo di morte, se l'Infante non fosse ancora tutto uscito, si dee versar l'acqua sulla parte uscita, ed allora quando l'infante è tutto fuori, e che sia vivo, si dee ribattezzare colla condizione; ma se all'incontro niuna parte del corpo fosse uscita, non si dee battezzare poichè la nascita spirituale suppone la nascita naturale. In ordine ai mostri, s'essi sono raddoppiati come di due teste, bisogna battezzarli separatamente, e se si teme la morte, battezzarli tutti e due in una volta in questa forma. *Ego vos etc.* Ma se si dubita se sieno due persone, bisogna battezzarne una nella forma assoluta, e l'altra colla condizione.

* Dee ancora ripetersi il battesimo, se mai si fosse amministrato per ischerzo, e per giuoco, contra l'Eresia di Lutero e Calvino condannata nel Tridentino *Sess. XII. Can. XI.* e *Sess. XIV. Can. IX. Si quis dixerit in Ministris, dum Sacramenta conficiunt, et conferunt non requiri intentionem saltem faciendi, quod facit Ecclesia anathema sit... Si quis dixerit, absolutionem Sacramentalem Sacerdotis non esse actum judicialem, sed nudum ministerium pronunciandi et declarandi remissa esse peccata confitenti modo tantum credat, ss esse absolutum; aut Sacerdos non serio, sed joco, absolvat, anathema sit.*

Non dee però ripetersi se non abbia il Ministro avuta l'intenzione di battezzare, posto che seriamente abbia amministrato il battesimo colla dovuta materia e forma. Ambrosio Caterino Arcivescovo di Conza, ed uno dei Padri del Concilio di Trento dichiarò di essere valido il Sagramento, quante volte si amministrasse colla dovuta materia e forma, e colla debita serietà, non significando altro l'intenzione del ministro nel fare quel che fa la Chiesa, se non se la seria applicazion della materia alla forma. Sicchè secondo Catarino non osta alla validità del battesimo, se il ministro nell'animo suo abbia una contraria intenzione, e che non intenda di esser quella un'azione Sagramentale, che Gesù-Cristo istituì. Così Catarino dichiarò la sua sentenza nell'operetta intitolata de intentione Ministri, che nel tempo della celebrazion del Concilio di Trento diede alla luce nella stessa Città. Altri molti Teologi però stimano invalido il Sagra-

mento, se fuor dell' intenzione dell' esterno rito e fuor della seria amministrazion del medesimo, non abbia il Ministro la interna intenzione di battezzare, e di assolvere, per cui voglia quel rito essere Sagramentale, qual fu da Gesù-Cristo nostro Signore istituito.

Offendono gravemente Catarino quei, che dicono, esser la sua sentenza uniforme a quella di Lutero e di Calvino: poichè è tanto distante, quanto è distante l' Orto dall' Occaso; imperocchè quel vogliono valido il Sagramento, ancorchè il Ministro seriamente non faccia l' esterno rito, ma lo prenda per giuoco pubblicamente. Onde contendono di essere valido il Sagramento teatrale, e scenico. Catarino all' incontro richiede la intenzione di seriamente amministrar l' esterno rito, e l' esterna seria amministrazione, che si adopera dal Ministro, che amministra pubblicamente, e con solennità, ed insegna di nulla nuocere alla di lui efficacia la volontà opposta, quante volte sia occulta e segreta, e per niun segno esterno manifestata. Onde Marco Antonio de Dominis, professor della Setta Luterana nel *lib. VI. de Republica Ecclesiastica Cap. XII* in cui pruova, o difende il perverso dogma degli Eretici, conosce Catarino come totalmente alieno dalla sua sentenza, e dei Luterani.

Imposturano ancor Catarino coloro, i quali dicono, che egli non abbia conosciuta la vera intenzione di far quel che fa la Chiesa; o certamente, che abbia messa solamente l' esterna intenzione, la quale non è altro, che l' atto stesso esteriore. Questa è una fetida calunnia derivata da un mero equivoco. Imperocchè sebbene l' intenzione desiderata da Catarino dicesi comunemento esterna, per ragion del suo oggetto, perchè riguarda il rito esterno da celebrarsi seriamente, e che si celebra dalla Chiesa; nondimeno è intenzione interna per cagion del suo principio; essendo un atto deliberato della mente, per cui determina il Ministro di celebrar quel rito esterno; poichè non lo celebrerebbe seriamente, se non volesse in fatti celebrarlo: certamente chi esercita il pubblico ministero nella Chiesa, dicesi che lo faccia liberamente, e non con violenza. Questa sentenza di Catarino per altra parte fu sostenuta dai Teologi, e Canonisti prima di lui, come il Maestro delle Sentenze, Pietro Cantore, Roberto Pullo Cardinale, Pietro Paludano, Innocenzo IV Papa Angelo Giavasio, ed altri, dei quali non mi ricordo. Hanno abbracciata di poi la sua sentenza Alfonso Salmerone, Giovanni Vignerio, Mario Scribonio, Antonio Arnaldo, Vincenzo Contensone, Giovenino, Francesco Genetto, Natale Alessandro Giacinto, Serry, od altri dotti Scrittori.

Che questa sentenza di Catarino sia conforme al Concilio di Trento, facilmente si dimostra. Dichiarò il Concilio nella *Sess. VII. de Sacramentis in genere can. II. requiri in Ministro intentionem saltem faciendi quod facit Ecclesia.* Di più nella *Sess. XIV.* ch'è del Sagramento della Penitenza *cap. VI.* con brevità espone, quando dee giudicarsi che tale intenzione manchi nel ministro, e dice di ciò accadere, *si Sacerdoti desit animus serio agendi, et vere absolvendi*; ed in tal modo il penitente *Sacerdotem jocose absolvere, et non serio agere deprehendat*: ed aggiugne, *Poenitentem illum salutis suae negligentissimum esse, qui Sacerdotem joco absolventem agnosceret, et non alium serio agentem sedulo requireret.* Adunque il Sagro Concilio di Tento giudica sufficiente quella intenzione, la qual consiste nella volontà di celebrar seriamente il sagro rito; di modo che il Ministro non dia segno alcuno agli Astanti di contraria intenzione, cioè, ch' è lo stesso, il Concilio richiede nel Sacerdote l' animo di assolvere veramente, dico l' animo esterno es-

presso, e manifestato dalla seria celebrazione del sagro rito, come parla S. Tommaso; la deficienza del qual animo possa dal penitente conoscersi. Questa medesima conseguenza ne inferì il Cardinal Pallavicino nel *lib. XII.* della Storia del Concilio di Trento *lib. X.* ove considerando le parole del Concilio di Trento, scrive così: *Ex his verbis conjicere potest quisquis ea legerit, non esse rejectam sententiam Catharini, aliorumque Theologorum opinantium sufficere, ut ratum sit Sacramentum, voluntatem in Ministro serio agendi; valorisque Sacramenti dumtaxat obesse jocum, quem ipse Sacramentum suscipiens cognoscere possit.*

La ragione ancora viene in soccorso di tal sentenza. È incredibile, che Gesù-Cristo Signor nostro Autor de' Sagramenti abbia voluto attaccar la virtù, ed efficacia di essi a quelle condizioni, che non possono distinguersi, e conoscersi nè dai suscipienti, nè dalla medesima Chiesa, se forse siensi poste, o tralasciate. In tal guisa non avrebbe Iddio ben provveduto alla salute dei fedeli. Poichè i fedeli non potrebbero bastantemente cautelarsi dall' inganno de' Ministri, che lasciano sagrilegamente quelle segrete condizioni, ed occulte a danno de' fedeli. Questa in fatti è quella mentale, e segreta intenzione, di cui disputano i Teologi; la quale se forse siesi da' Ministri avuta, non può scovrirsi, e conoscersi, nè da quei, che ricevono i Sagramenti, e neppure dalla Chiesa medesima: per la cui frodolenta omissione, o difetto diconsi voti del loro effetto i Sagramenti ancor necessarj alla salute, come il Battesimo, e la Penitenza. Non è dunque verisimile, che Gesù-Cristo Signor nostro, il quale vuol tutti salvi, e che niuno si danni, abbia voluto attaccare la virtù, ed efficacia de' Sagramenti all' interna e segreta intenzion dei Ministri: *Neque enim justum est*, dice il Grisostomo nell' Omelia 85. in S. Giovanni, *propter alterius malitiam, ad salutis nostrae symbola fide accedentes offendi.* E perchè di grazia Gesù-Cristo Signor nostro non volle che la virtù de' Sagramenti dipendesse dalla fede, e santità dei Ministri; volendo ancor validi gli amministrati dagl' Infedeli, e dagli Empj? Se non per provvedere, e consigliare alla salute de' fedeli, la quale sopra tutto dipende dalla valida collazion de' Sagramenti; cioè perchè non si esponesse al pericolo, dal quale non potrebbero guardarsi, la salute de' fedeli, i quali non potrebbero certamente scoprire l' ipocrisia di tanti Ministri, che affettano a maraviglia la santità, e la fede. E perchè non dir con Catarino, che lo stesso abbia a pensarsi intorno alla occulta, e segreta intenzione de' Ministri; cioè che Gesù-Cristo non abbia attaccata la virtù de' Sagramenti alla segreta intenzion loro, poichè in tal guisa avrebbe agli stessi pericoli esposta la salute degli uomini, da' quali non potrebbero liberarsi gli uomini per altro mezzo migliore? E non sarebbe questa la sorte più meschina dei mortali, qualora la lor salute dipendesse dalla occulta, e secreta frode de' Ministri ipocriti?

Non è così però nella ipotesi della esterna intenzione di seriamente celebrare il sagro rito, da cui dipende, come diciam noi, l' efficacia del Sagramento. Imperocchè essendo esterna quella intenzione, che da noi si desidera nel Ministro, può conoscersi, e da coloro, che ricevono i Sagramenti, ed osservarsi, e scoprirsi dagli astanti, e dalla Chiesa medesima: e così può prendersi provvedimento, acciocchè non manchi per malizia del Ministro; ed in mancanza, possa emendarsi, e risarcirsi. Dunque nell' ipotesi della esterna intenzione, la salute degli uomini non viene esposta a quei pericoli, a' quali soggiacerebbe se bisognasse ne' Sagramenti la occulta, e segreta intenzione del Ministro.

Giacomo Santebovio nella soluzione de' casi di coscienza Tomo

II. riferisce molti casi, che appartengono al nostro proposito. E nel caso XVII. riferisce il seguente: Un Paroco della Chiesa Parrocchiale di S. Egidio fattosi apostata della Religion Cristiana, pubblicamente confessò che in tutto il tempo del suo ministero avea conferito i Battesimi con decenza, e serietà; nondimeno internamente e nell' animo suo non aveva inteso di battezzare, nè di volere quell' esterna azione. Tuttavia non si ribattezzarono i battezzati dal sagrilego Paroco; solamente una nobil donna per imperio, e per forza volle ribattezzarsi; tutti gli altri ebbero per rato, e valido il battesimo ricevuto senza l'intenzione interna del Paroco. Un consimile caso succedette nel secolo passato in Francia nella Città di Marsiglia riferito dal P. Serry nella sua Dissertazione *de intentione Ministri*: di un Paroco scellerato dedito alla magia nera, e venduto al Demonio per patto esecrando, il quale per venti anni avendo seriamente battezzato, non ebbe mai nell' animo suo intenzion di battezzare, anzi consagrava nel suo interno tutti gl' infanti al Demonio. Venuto a morte l' indegno Paroco, si pentì, e confessò pubblicamente tal fatto. Non è credibile, quanti rimorsi di coscienza, e quanti dubbj nascessero ne' battezzati dal Paroco, tra' quali vi erano pure Sacerdoti; e dice *Serry* di averne conosciuti alcuni. Molti pensavano di ribattezzarsi. Ma finalmente interrogata la Sorbona su tal fatto, decise di esser validamente battezzati: poichè non era nel suo potere di consagrare i fanciulli al Demonio, e d' impedire l' effetto del Sagramento, quante volte si era liberamente, e con serietà amministrato.

I Dottori della Sorbona decisero secondo la dottrina di S. Tommaso nel IV. delle sentenze *dist. VI. q. 1. art. 2.* ove si legge: *Sacramentum baptismi est, quo mediante acquiritur effectus baptismi in anima baptizati. Unde tunc est rectitudo intentionis, quando baptizans Sacramentum ordinat ad effectum Sacramenti, qui est salus. Si ergo intentio adsit in Baptizante, qui intendit Sacramentum conferre, sed desit rectitudo intentionis, quia ordinat Sacramentum ad finem indebitum, non propter hoc in recipiente impeditur Sacramenti perceptio, quia ad hoc fertur intentio baptizantis: neque impeditur Sacramenti effectus: quia mundatio interior a Ministro non est: Unde ejus intentio* (cioè malvagia, ed occulta) *ad hoc nihil facit, ad irritandum scilicet Sacramentum.*

I Teologi contrarj obbiettano il decreto dell' Inquisizione di Roma sotto Alessandro VIII. colla data de' 7. dicembre dell' anno 1690. dove tra le proposizioni 31. si condanna questa, ch' è la 28. nell' ordine: *Valet Baptismus collatus a Ministro, qui omnem ritum externum, formamque baptizandi observet, intus vero in corde suo apud se resolvit, non intendo facere quod facit Ecclesia.* Per la qual condanna stimano di essere stata censurata la sentenza di Catarino. Ma ingiustamente, poichè in tal condanna non vi è contenuta quella di Catarino. In essa mancano quei temperamenti espressi da Catarino, e che mostrano la sufficienza di tale intenzione.

Si vuole primamente, che vaglia il battesimo conferito da colui, che seriamente osservi tutto l' esterno rito; quantunque nell' interno ritratti l' intenzione, che manifesta esternamente. La condannata proposizione senza far menzione della seria amministrazione, afferma di esser valido il battesimo, se si amministri in qualunque modo il rito esterno, e che perciò giustamente fu condannata. In tal guisa eziandio sarebbe valido il battesimo conferito da un Attore in commedia. Imperocchè osserva egli tutto il rito esteriore, quantunque per ischerzo, e per giuoco, sicchè non fu condannata la sentenza di Catarino, ma la dottrina di Lutero, e di Calvino; i quali vogliono valido ancora il

battesimo teatrale, e scenico: la qual' eresia da taluni mal consigliati si ristorava nelle Fiandre.

Si vuole per secondo, che il battesimo sia valido, quante volte si amministra liberamente, e sopra tutto in quelle circostanze, per le quali si determina il Ministro ad operare pubblicamente in nome della Chiesa. Ma la condannata proposizione non fa veruna parola di tal libertà e delle circostanze; ma dice di esser valido universalmente in qualunque modo, purchè si esegua il rito esterno. In tal guisa sarebbe ancor valido il battesimo conferito da colui, che col ferro alla gola fosse obbligato a proferir le parole. Certamente quel Ministro osserverebbe l'esterno rito, quantunque per forza, ed in una circostanza, in cui non sarebbe tenuto di agire come Ministro della Chiesa, e nel di lei nome. Sicchè la condannata proposizione di Alessandro VIII. nulla ha di comune colla sentenza di Catarino.

Per terzo la condannata proposizione parla del Ministro, che direbbe dentro di se: *Non intendo facere quod facit Ecclesia*. Ma nel sistema di Catarino il Ministro non può dir ciò dentro di se; perchè suppone, che il Ministro seriamente, e liberamente, faccia ciò che la Chiesa fa: ma è è contraddizione, che colui, il quale seriamente, e con libertà fa quel, che la Chiesa fa, dica dentro di se: *Non intendo facere quod facit Ecclesia*. Imperciocchè in qual modo liberamente, e con serietà farebbe, se non intenderebbe di fare? Sarebbe senza dubbio una protesta contraria al fatto. Dunque il sistema di Catarino non fu compreso nella condanna di tal proposizione. In fatti dopo tal decreto noi veggiamo la sentenza di Catarino sostenuta e difesa da gravissimi Teologi, come dal dotto *Giovenino* nel Comentario Storico Dogmatico *de Sacramentis* non mai condannato dalla Chiesa, quantunque le sue *Istituzioni Teologiche* non così sperimentarono propizio il Cielo di Roma, da Francesco Genetti nella Teologia Morale; dal P. Giacinto Serry nella Dissertazione de *Intentione Ministri*, da moltissimi altri, che io tralascio per brevità.

Che se poi si dica di essere stata la sentenza di Lutero, e Calvino condannata nel Concilio di Trento, e conseguentemente non era necessario, che Alessandro VIII di nuovo la condannasse. Noi rispondiamo, che siccome fu necessario che si condannasse dal Concilio di Trento la sentenza Luterana, così fu necessario, che si rinnovasse la censura contra di alcuni Teologi delle Fiandre, i quali ne rinnovarono la dottrina.

Non è egli permesso di battezzar se stesso, perchè la distinzione del battezzante, e del battezzato è necessaria: questa è la risposta di Alessandro IV riferita nel *Can. Debitum de Baptism.*

ISTITUZIONE del BATTESIMO.

Il Battesimo è stato istituito prima della morte di Gesù-Cristo; e si dimostra colle parole di S. Giovanni *cap. 3. Post hæc venit Jesus et Discipuli ejus in terram Iudæam, et illic demorabatur cum eis, et baptizabat*; e per quelle dei discepoli di S. Giambatista al loro Maestro: *Rabbi, qui erat tecum trans Jordanem, cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat; et omnes veniunt ad eum*. Nondimeno alcuni interpetri pretendono, di non doversi intendere per tali parole del Vangelo, *et baptizabat*, che Gesù-Cristo medesimo conferisse questo Sagramento, ma che egli lo facea conferire dai suoi Discepoli; ed autorizzano il loro sentimento col seguente passo del *Cap. IV. Quamquam Jesus non baptizaret*. Che che ne sia, egli è certo che il battesimo, che i Discepoli di Gesù-Cristo conferivano, era il battesimo del loro Maestro, e che essi battezzarono lungo tempo prima della passione; donde siegue, che

il battesimo fu istituito prima di tal tempo.

In oltre appare, che Gesù-Cristo l' istituì, quando fu battezzato nel Giordano, e che allora egli comunicò alle acque la virtù di santificare gli uomini. Questo è il sentimento dei Padri, e segnatamente di S. Agostino, e di S. Gregorio Nazianzeno. Il Catechismo del Concilio di Trento osserva per provare questa verità, che nel tempo, in cui Gesù-Cristo fu battezzato, la Santissima Trinità, in nome della quale si dà il battesimo, si rende sensibilmente presente; perchè s' intese la voce del Padre; il Figliuolo era presente, e lo Spirito Santo discese in forma di colomba sopra di lui. Il Sagramento del battesimo dice S. Tommaso, ricevette la virtù di produrre il suo effetto, quando nostro Signor Gesù-Cristo fu battezzato nel Giordano, e nel medesimo tempo fu esso istituito. Nulladimeno il battesimo non è stato di obbligazione, che dopo la Risurrezione, e dopo l' ordine di Gesù-Cristo ai suoi Discepoli, di andare per tutta la terra ad istruire i popoli, battezzandogli in nome del Padre ec. I Teologi danno di ciò due ragioni. I. Perchè il Salvatore non pose il fine ai Sagramenti dell' antica Legge, che colla sua morte, ai quali sono succeduti i Sagramenti della nuova. II. Perchè secondo l' ordine, le leggi positive non cominciano ad obbligare, che quando esse sono state sufficientemente pubblicate. Così la legge del Battesimo che è positiva, non ha potuto obbligare gli uomini, che nel giorno della Pentecoste, giorno in cui gli Apostoli incominciarono a predicare il Vangelo.

Il Sagramento del battesimo è non solamente necessario agli adulti, ma agl' infanti, e quantunque nati da parenti infedeli. Si dimostra colla Scrittura. Imperocchè in tutt' i luoghi del Vangelo, nei quali Gesù-Cristo ha parlato della necessità del battesimo, per ottenere la remission de' peccati, e di entrare nel Regno di Dio, non ha egli eccettuata alcuna persona, ed ha parlato generalmente di tutti gli uomini. L' Apostolo S. Pietro quando parla della necessità dei Sagramento del battesimo, non ha eccettuato alcun uomo. L' Apostolo ai Romani *cap. V.* insegna, che il peccato entrò nel Mondo per un solo uomo, e la morte per lo peccato: *Ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt*: *si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt.* E nella II. ai Corinti *cap. V. Eramus natura filii iræ sicut et ceteri.* I Santi Padri insegnano la medesima dottrina. Origene, che vivea nel secondo secolo, dice, che la Chiesa apprese dagli Apostoli la necessità di amministrare questo Sagramento agl' infanti, e che ella conserva questa Tradizione, ch' essi hanno comunicata. Questa è quella del Concilio di Cartagine, e di Milevi, secondo la testimonianza di S. Agostino nell' Epistola 50. Il Concilio di Trento profferisce l' anatema contra coloro, i quali sostengono, che il Sagramento del battesimo non sia necessario per esser salvo, *non necessarium ad salutem. Sess. VII. can. 7.*

Ogni uomo in questa vita è soggetto capace di ricevere il battesimo, quando non trovansi in quei, che ricevono questo Sagramento, ostacoli dalla parte della volontà: *Cum obicem voluntatis contrariæ non invenit obsistentem*: questi sono i termini del Papa Innocenzo III. in una delle sue Decretali. *Extr. de Bapt. Cap. Majores*; poichè vi è espresso il comando di Gesù-Cristo, che non è conceputo con termini meno estesi di quello dato nella Legge per la Circoncisione. In ordine agl' insensati dalla nascita, si dee praticare, come in riguardo degl' infanti. Per coloro, che hanno qualche lucido intervallo, sembra più a proposito di aspettare,

che sieno nel loro sentimento, se pur non vi sia pericolo di morte. In ordine a' Mostri non si debbono battezzare, quante volte non abbiano forma, e figura umana. Quando poi vi ha motivo di dubitare, se il Mostro sia un uomo, o no; bisogna esaminare se la testa sia di uomo, o simile all'uomo; in tal caso può battezzarsi, e se vi è dubbio, battezzarlo con condizione.

DISPOSIZIONI

necessarie

AL BATTESIMO.

Nelle persone, che sono giunte all'età della ragione, bisogna I. il loro consenso, o l'intenzione, che essi attestano di ricevere il battesimo. Questa disposizione è necessaria per ricevere validamente il battesimo, poichè, dicono i Teologi, il battesimo è un Sagramento, che consiste nell'uso, e nell'applicazione, e che per conseguenza dee esser ricevuto col consenso di colui, che lo riceve: perchè quest'azione è un'azione umana, che non può esser tale senza questo consenso. S. Tommaso dice ancora, che la giustificazione, la quale si fa per lo battesimo, non è un'azione forzata, ciò che si chiama nella Scuola *passione*, e così dee esser volontaria; ma basta che questa intenzione sia virtuale, cioè, che il soggetto abbia avuta una volontà attuale di ricevere il battesimo, e che non sia stata ritrattata, perchè si stimi ella ancor sussistente.

II. La Fede, perchè senza questa disposizione, le persone, che sono nell'età della ragione non possono profittare dell'effetto del battesimo, ch'è la grazia santificante. Si prova da questa ragione, che Gesù-Cristo ordinò a'suoi Apostoli d'istruire prima di battezzare, ed aggiunse queste parole: *Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit*, *Sine fide*, dice S. Paolo nel *cap. XI.* dell'Epistola agli Ebrei, *impossibile est placere Deo; credere enim oportet accedentem ad Deum. S.* Filippo (*Actor. VIII.*) disse all'Eunuco della Regina di Etiopia che domandava il battesimo: *Si credis ex toto corde, licet; et respondens ait: Credo Filium Dei esse Jesum Christum.* Secondo l'unanime testimonianza dei Padri si facea professione della Santissima Trinità, quando si ricevea questo Sagramento. Ma la fede non è necessaria agl'infanti, per essere battezzati validamente, e lecitamente poichè sono incapaci di far gli atti di fede; nondimeno la Chiesa li mette nel numero dei fedeli; e questo diritto si acquista da loro per virtù del Sagramento, che hanno ricevuto, e per la risposta che coloro, i quali gli hanno presentati, han fatta per essi. Si risponde in luogo dell'infante, dice S. Agostino, ch'egli ha la fede, perchè ha ricevuto il Sagramento della fede. Ed il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contra di quegli, i quali dicono, che gl'infanti battezzati non debbono esser messi nel numero dei fedeli, e che debbono esser ribattezzati. Il Catechismo del medesimo Concilio insegna, che gl'infanti per lo battesimo sono fatti veramente Cristiani, non ch'essi credano per movimento della loro volontà, ma per la fede dei loro padri. S. Agostino aggiugne: e per quella di tutta la società dei veri fedeli, i quali per loro carità e desiderio; che hanno, che gl'infanti sieno battezzati, li fanno entrare nella comunicazione dello Spirito Santo.

III. La penitenza è necessaria per ricevere il battesimo lecitamente. Si dimostra dalla risposta, che fece S. Pietro ai Giudei, i quali compunti dalla predica, che loro fece, gli domandarono, cosa dovessero fare? *Poenitentiam agite*, dice questo santo Apostolo, *et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi.* Questa è ancor la dot-

trina de' Padri, e de' Concilj. Si vegga il Concilio di Niceno *can. 3.* il Concilio di Elvira *can. 39.* ed il Concilio di Trento dic' espressamente, che la Penitenza è una delle disposizioni necessarie per ben prepararsi a ricevere il battesimo; ch' ella dee rinchiudere dolor de' peccati commessi, prodotto da un motivo d' amor di Dio, ed un fermo proposito di osservar la sua Legge. *Sess. VI. cap. 6.* Il Catechismo del medesimo Concilio dice, che colui, che domanda il battesimo, e che nel medesimo tempo non ha volontà di deporre i suoi abiti malvagi, non dee esser ammesso a questo Sagramento, poichè in tal caso si farebbe abuso del Sagramento, che non dee desiderarsi, se non per rivestirsi di Gesù-Cristo, e per essere a lui unito: *Par. II. de Sacram. Bapt.*

EFFETTI del BATTESIMO.

I. Egli scancella il peccato originale, ed ogni spezie di peccato. Questo effetto sembra di essere stato designato nella Scrittura da queste parole di Ezechiello nel *cap. XXXVI. Effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris. Poenitentiam agite*, dice S. Pietro nel *cap. II.* degli atti, *et baptizetur unusquisque vestrum... in remissionem peccatorum. Quid moraris*, disse S. Paolo ad Anania, *exurge, et baptizare, et ablue peccata tua.* I Padri insegnano la medesima dottrina. Si legga S. Agostino nell' Enchiridio *cap. VI.* e nel *lib. 1. de peccat. merit. cap. XV.* S. Girolamo nella sua lettera ad Oceano; S. Ambrogio citato nella Glosa *de Cons. dist. 4. c. sine poenit.* Il Concilio di Trento pronunzia l' anatema contra di quei, che sosterrebbero il contrario nella *Sess. V. can. 5.* La ragione, che assegna, è perchè nulla v' ha di condannevole in coloro, che sono veramente sepolti con Gesù Cristo nel battesimo, e morti al peccato. *Quia nihil est damnationis iis qui vere consepulti sunt cum Christo per baptisma in mortem.*

II. Egli rimette tutte le pene dovute al peccato, cioè le opere soddisfattorie, e laboriose della penitenza: poichè secondo l' osservazione del Catechismo del Concilio, quantunque sia ciò una cosa comune a tutt' i Sagramenti di comunicare il frutto della passione di Gesù-Cristo, S Paolo non l' ha detto che del Battesimo, che per lui noi moriamo, e siamo sepolti con Gesù-Cristo: donde la Chiesa conchiuse, che non si può, senza fare ingiuria alla virtù di questo Sagramento, imporre a coloro, che ottengono la remission dei peccati nel riceverlo, le opere soddisfattorie della Penitenza. Ma nelle pene dovute al peccato, e che sono rimesse dal battesimo, non si debbono comprendere i mali di questa vita, che i Teologi chiamano *Poenalitatis peccati*, come la morte, le malattie, la fame, la sete, i movimenti della concupiscenza; poichè questi mali ci sono stati lasciati, perchè servissero di materia e di occasione alla nostra virtù.

III. Il Battesimo produce la grazia dei doni, e delle virtù; perchè per lo battesimo noi siamo uniti a Gesù-Cristo, come membri al loro capo. Deriva dalla pienezza di Gesù-Cristo, che la grazia si sparga sopra tutti quei, che sono purificati dal battesimo, ch' ella li rende giusti, e figli di Dio, ed eredi dell' eterna salute. Questa è ancor la dottrina del Concilio di Trento, il quale aggiugne, che questa grazia non consiste solamente nella remission dei peccati, ma ch' ella è una qualità divina impressa nell' anima, e che ne accresce la beltà, e la purità: *Atque id ex sacris Literis aperte colligitur, cum gratiam effundi dicant, eamque Spiritus Sancti pignus soleant adpellare*: Oltre questa grazia il battezzato riceve ancora tutte le virtù, secondo l' Apostolo a Tito: *cap. 3. Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, et renovationis Spiritus Sancti, quem*

effudit in nos abunde per Jesum Christum Salvatorem nostrum. Ed in tal senso hanno inteso i Padri questo passo, dice il Catechismo del Concilio. Egl' imprime il carattere, che non può essere cancellato. Si legga l'Articolo *Carattere.*

LE CERIMONIE

del

BATTESIMO.

Consistono. I. Nella presentazione che si fa de' Fanciulli al battesimo, ritenendogli alla porta della Chiesa, riguardandoli come indegni di entrarvi, per cagion del peccato originale, che li fa figli del Demonio. II. Il Sacerdote soffia su di essi, ed in forma di croce, per discacciare il Demonio per virtù dello Spirito Santo, ch'è chiamato il soffio di Dio, e far vedere, che il Demonio dee esser discacciato per li meriti di Gesù-Cristo. III. Egli fa il segno della Croce sulla loro fronte per far vedere, ch'essi debbono far le azioni di Cristiano senza vergognarsene. IV. Sul loro petto, per mostrare, come tutti gli altri segni della Croce, che il battesimo tira tutta la sua forza dalla Croce di Gesù-Cristo, e da' meriti della sua Passione. V. Egli dà loro un nome d'un Santo, acciocchè riguardino essi questo Santo come lor modello, e loro protettore dopo Gesù-Cristo. VI. Egli fa su di loro molti esorcismi per discacciare il demonio, sotto il dominio di cui sono. VII. Il Sacerdote mette del sale nella bocca del Catecumeno, per significare che la Chiesa domanda per essi la sapienza, e 'l gusto delle cose celesti. VIII. Egli lor mette della saliva alle narici, ed agli orecchi, per imitar l'azion di Gesù-Cristo, il quale si servì della sua saliva, per guarire un Uomo sordo, e muto. IX. Egli fa recitare il Simbolo, e l'Orazion Domenicale al Compare, e Comare in nome del Catecumeno, che sarebbero essi obbligati di recitare, se avessero l'uso della ragione, poichè la Chiesa non riceve al battesimo se non quei, che fanno professione di credere in Gesù-Cristo, e di vivere nella fede della Chiesa. X. Egli fa fare al Catecumeno le promesse, che si chiamano del battesimo, cioè, ch'egli esige da lui che rinunzj a Satanno, alle sue pompe, ed alle sue opere, e che prometta di seguire il solo Gesù-Cristo. XI. Egli fa una unzione sulle spalle, e sul petto del Catecumeno. Questa unzione significa la grazia, che fortifica il Cristiano nei combattimenti della vita spirituale. XII. Egli lo interroga, se voglia esser battezzato; poichè il battesimo non si accorda se non a quei, che lo desiderano. XIII. Egli gli amministra il battesimo coll'acqua benedetta nella Vigilia di Pasqua, o di Pentecoste. XIV. Egli gli fa una unzione sul capo, per dinotare che il battesimo lo rende in qualche modo Sacerdote e Re, per rapporto a queste parole di S. Pietro nella Epist. I. *cap.* 2. parlando a' Cristiani: *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, gens Sancta.* Dall'altra parte tutto ciò che la Chiesa consagra a Dio, lo fa coll'unzione dell'Olio Santo, e del Sagro Crisma; così i Cristiani sono consagrati a Dio con queste unzioni. XV. Si pone una tovaglia bianca sulla testa del nuovo battezzato, per avvertirlo, di conservare fino alla morte l'innocenza del battesimo, e questa tovaglia è succeduta agli abiti bianchi, che si davano a' battezzati, e ch'essi vestivano per sette giorni. Finalmente si mette una candela accesa tralle mani del nuovo battezzato, per significare, ch'egli dee esser collo splendore delle sue virtù una spezie di lume ardente.

I Teologi convengono, che le cerimonie essendo accidentali al Sagramento del battesimo, non appartengono alla sua sostanza, e che perciò possono esserne separate, senza che questa omissione impedisca la validità del Sagramento; ma

essi insegnano ancora, che non sia permesso di conferirlo senza tali cerimonie, se non vi fosse caso di necessità : e se succeda, che colui, il quale fu battezzato senza le cerimonie, scappi dal pericolo, nel quale allor si trovava, bisogna farle, quantunque abbia ricevuto il battessimo; affin di conservare l'uniformità nell'amministrazione di questo Sagramento: poichè esse servono a darci una idea grande, ed augusta del Battesimo, a risvegliar la religione, e la pietà, e ad imprimere nello spirito la memoria della grazia, che Iddio ci ha fatta.

BEATI. Si chiamano così i Santi, che godono della beatitudine celeste. Questo vocabolo si dice ancora di quei, che sono morti nell'odore di santità, de' quali la Chiesa ha approvata la venerazione, e che gli ha destinati ad essere canonizzati.

BEATIFICAZIONE, è una concessione, che il Papa fa a certe persone, per cui permette, che si onori con culto religioso colui, ch'è beatificato; ma quest'atto non è giuridico, com'è quello della Canonizzazione.

* BEATITUDINE. La credenza della Beatitudine, o sia della vita eterna è il soggetto del dodicesimo articolo del Simbolo degli Apostoli. I Padri del Concilio di Costantinopoli l'hanno espresso con queste parole: *Vitam venturi saeculi*. Si chiama eterna per far comprendere, che quando uno è nel possesso della vera felicità, non può mai perderla, e ch'ella non è punto limitata nè dal tempo, nè alterata dal timore, o pericolo di perderla. La beatitudine eterna, e la felicità de' Santi è chiamata nella Scrittura il Regno di Dio, il Regno del Cielo, il Paradiso, la Santa Città, la nuova Gerusalemme, la Casa di Dio, la gioja del Signore, un torrente di delizie.

La vera, ed essenzial beatitudine consiste nella visione, nel godimento, e nel possesso di Dio medesimo, ch'è il principio, e la sorgente di ogni perfezione: *Hæc est vita æterna*, dice Gesù-Cristo nel *cap. XVII.* di S. Giovanni, *ut cognoscant te solum verum Deum*, *et quem misisti Jesum Christum*. Ciocchè S. Giovanni sembra di avere spiegato con queste parole: *Scimus, quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*

Noi non possiamo averne in questo basso Mondo, che una debolissima idea. Ancor S. Paolo nella prima a' Corintj *cap. XII.* disse. *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem*. Del resto per questi ultimi termini si dee intendere, che noi vedremo Dio in se medesimo; o nella immagine: ciò accaderà per lo lume della gloria, con cui lo vedremo, come dice il Re Profeta nel Salmo XXXV. *Domine in lumine tuo videbimus lumen.*

Ma per esaminar con criterio tal punto: primieramente stabiliamo, che tal visione beatifica non ha veruna somiglianza colla visione, che si fa cogli occhi corporei; poichè essendo Iddio di ogni materia, e qualità sgombro, non può nè vedersi cogli occhi corporei, nè vedersi con una visione, che sia simile in qualche modo alla visione degli occhi. Per secondo colla medesima franchezza possiamo stabilire, che la vision di Dio non sia una sola contemplazione astrattiva, come chiamano gli Scolastici, la quale si fa dagli effetti per mezzo del raziocinio, poichè ella è comune anche a' Viatori, ed a' Beati si promette una visione più eccellente. Per terzo è ancor certo, che tal visione non è comprensione intellettuale, ed intuitiva della divina essenza: poichè una tal visione ripugna alle creature, ed alle menti limitate. I. Perchè Iddio è infinitamente perfetto in ogni genere, e che supera infinitamente la capacità della mente creata II. Perchè la mente creata da qualunque lume illustrata, non può divenire d'una infinita capacità, nè comprendere adeguatamente l'oggetto infinitamente perfetto. Posso-

no leggersi a tal effetto S. Giovan Grisostomo contra gli Anomei; e Teodoreto nel Dialogo intitolato *Immutabilis*. Or ciò supposto; in qual modo direm noi che si vegga Dio da' Beati? Forse nella idea di Dio, qualunque ella sia, ch' egli comunica alla mente de' Beati? Negano ciò i Teologi Scolastici, i quali unanimamente insegnano, che Iddio non si vede nella spezie impressa. Forse nell' idea, che si forma la stessa mente de' Beati, posti alla presenza di Dio? Ed ancor questo negano i Teologi; poichè contendono, che in tal modo sarebbe imperfetta la vision di Dio. Forse per l' immediata, ed essenziale unione della mente con Dio, come dicono i Malebranchisni? O forse per la diffusione della Maestà, e gloria divina, per la quale le menti rimangono assorbite quasi dall'infinito suo lume intellettuale? Ma cos' è questo lume di gloria? Forse l' intelligenza di Dio, o l' intelligenza della mente? Forse altra cosa fuor di queste? In quanto a noi spetta, schiettamente confessiamo di nulla saper di ciò. Questo so io, che noi vedremo Dio, e per tal visione diverremo beati. Ma in qual modo ciò si faccia, noi naturalmente non l' intendiamo, nè lo sappiamo dalla Rivelazione. Che anzi le Scritture apertamente ci avvertono, di non essere curiosi nella ricerca di tali cose: poichè *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, quae præparavit Deus iis, qui diligunt eum*. Che se S. Paolo, il quale fu rapito al terzo Cielo, ed ascoltò, e vide i misteri divini, tace, come colui, che non può parlarne agli Uomini, incapaci d' intenderle; in qual maniera ardiranno i Teologi di ricercarle, e definirle? Tacciano perciò ancora essi. Se gli Apostoli avendo veduta una scintilla della Maestà divina nel Tabor, rimangono stupidi, e tacciono, come parlarne noi di gran lunga inferiori ad essi?

Sogliono ancora i Teologi disputare, se la beatitudine de' Santi sia uguale o pure ineguale, cioè in chi più, ed in chi meno? In fatti così è: I. S. Paolo nell' Epistola a' Romani *cap. II. v. 6.* e nella II. ai Corintj *cap. X.* scrive, che Iddio sarà per premiar ciascuno secondo le opere, *prout in corpore gessit*. Or ciò chiaramente dimostra, che Iddio si comunica a' Beati a misura delle loro opere, cioè più a coloro, che più ancora faticarono, e meno a quei, che meno operarono. E che perciò la beatitudine viene ad esser proporzionata a' meriti di ciascuno. II. Il medesimo Apostolo nella Epistola II. a' Corinti *cap. IX. v. 6.* dice: *Qui parce seminat, parce et metet; et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet*. Le quali parole quantunque non neghiamo, che possano spiegarsi per le benedizioni della vita presente, nondimeno possono senza dubbio intendersi per la vita beata futura: particolarmente per la frase *metendi* presso l' istesso Apostolo a' Galati *cap. II. 9.* significa la raccolta beata della vita futura. III. Il Signore nel partire diede a' servi porzione ineguale di talenti, e ritornato diede a ciascuno premio ineguale per la loro inegual diligenza nel trafficargli, ad uno diede dieci, all' altro cinque Città (*Lucæ XIX.*); la qual parabola riguarda il Regno de' Cieli. IV. S. Paolo nella I. a'Corintj *cap. III. 14. Qui fundamento (Jesu Christo) superstruxerit lignum, fœnum, stipulas, salvus quidem erit, sed operis jacturam faciet; qui vero super ædificaverit aurum, argentum, lapides pretiosos, laboris sui mercedem accipiet*. Che i Teologi così spiegano, che Iddio fuor della fede in Gesù-Cristo, ch'è il fondamento, riguarda eziandio le opere di carità, e soprattutto le solide vengono da lui distinte dalle apparenti e false. V. Si possono ancora qui riferire le parole del medesimo Apostolo nella I. Epistola a' Corintj *cap. XV. 14. Alia gloria est Solis, et alia Lunae, et alia Stellarum: Stella enim*

a Stella differt in claritate. VI. Chi mai si potrà persuadere, che Maria Vergine Madre di Dio, i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, e i Martiri vittoriosi di Cristo sieno per avere una uguale beatitudine accidentale con tutti gli altri, eziandio cogl' Infanti, ne' quali non sonosi trovate opere di carità? Soprattutto perchè nella Sagra Scrittura si legge, che si distingueranno con una certa prerogativa Abramo, Isacco, e Giacobbe (*Matth. c. VIII. 11.*), gli Apostoli (*Matth. XIX. 28.*) ed altri: la qual cosa non può intendersi, se i Beati non si distinguano nella beatitudine in alcuni gradi.

Ma sogliono opporre agli addotti argomenti. I. Nel *c. XIII.* di san Matteo si legge, che i Giusti saranno splendidi coma il Sole, senza inegualità. II. S. Matteo nel *cap. XX. 9.* si legge, che la medesima mercede si diede a tutti gli operarj, eziandio a coloro, che si condussero nell'ultim'ora del giorno. III. Nella Epistola I. a' Corintj *cap. XV. 28.* si dice, che Iddio sarà tutto a tutti. IV. Se la beatitudine fosse inuguale, potrebbe l'inferior desiderar la felicità del superiore, e prenderne invidia, che ripugna alla beatitudine. V. La beatitudine consiste nel perfetto compimento del desiderio del sommo bene. Dunque o questo desiderio ugualmente si compie in tutti, o inegualmente. Se ugualmente, tutti ugualmente son beati; se inegualmente, non tutti sono beati. VI. Non si può dire donde nasca questa inegualità di beatitudine. Non certamente dalla parte di Dio; poichè tutti vedranno Dio com'è in se stesso; non dalla parte de' Beati; poichè questi concorrono alla beatitudine solamente *passive*, come dicono i Teologi. Dunque è in tutti uguale la beatitudine.

Rispondiamo, che niuno de' suddetti argomenti è di tal forza, che sia valevole di farci abbandonare la nostra sentenza. Non il primo; poichè potè giustamente dirsi, che i Giusti splenderanno come sole, senza che si offenda l'inegualità del premio: poichè si è detto ciò dei Corpi de' Beati, non già della intensione della beatitudine. In oltre le similitudini, o i paragoni non debbono prendersi nel senso rigoroso, e perciò non debbono appuntino rispondere alle corse, per cui si adducono. Non il secondo; poichè in quel luogo s'insegna, che Iddio avendo esclusi gli Ebrei per cagion della loro pervicacia, chiamò i Gentili alla fede; tal che i primi sono gli ultimi, o gli ultimi i primi. Non il terzo; poichè quelle parole significano che i Beati nel possesso di Dio talmente soddisfano il loro desiderio, che gustano di quel genere di volontà, che si riferisce all'Animo: ma ciò non impedisce, che Dio non possa fare, che questa felicità sia più in uno, che in un altro. Al quarto risponde il dottissimo Bellarmino, che ciascun Beato è così contento della sua sorte, e talmente satollo ne' suoi desiderj, che non porta invidia ad alcuno, nè desidera la felicità altrui, siccome se si riempiano d'acqua diversi vasi di ineguale grandezza, essendo ciascuno pieno secondo la sua capacità, certamente che niuno desiderar potrà più copia d'acqua di quella che ha, nè potrà uno avere invidia dell'altro. Il quinto argomento prova, che i Beati talmente adempiono il loro desiderio, che null'altro desiderano, non già che non vi sieno i gradi più, o meno d'intensione nella beatitudine: oltrechè può Iddio accrescere la capacità di quei Beati, de' quali vuol che sia maggiore la felicità, di modo che sia maggior degli altri per capacità. Imperocchè alcuni ripetono l'inegualità della beatitudine dall'inegualità del lume di gloria. Altri però la ripetono dall'inegualità della capacità dell'intelletto. Ma si può dir l'uno, e l'altro: poichè può esser inuguale il lume di gloria, e che si generi dal lume ineguale la capacità parimente ineguale. Ma che che ne sia di ciò, perchè le Scritture chiara-

mente insegnano, che tra' Beati vi sarà una beatitudine ineguale; ancorchè concediamo, di non poter noi capire, donde nasca questa ineguälità, non perciò dobbiam noi negarla. Imperocchè si è dimostrato di sopra, che noi naturalmente non possiam capire, quali, e quanti sieno i beni, ed i godimenti, che Iddio ha apparecchiati a' suoi Eletti. Ora si veggono nello specchio e per gli Enimmi, come parla l' Apostolo: piuttosto noi dobbiamo a tutto potere sforzarci ad ottenere sì fatta beatitudine, che oziosamente disputare della sua natura. Certamente non i superbi Filosofi, ma i semplici, e che sieno come fanciulli, conseguiranno quelli beni ineffabili: poichè se non diventiamo come pargoletti, non entreremo nel Regno de' Cieli, come ci ammonisce gravissimamente Gesù-Cristo Salvator nostro.

La beatitudine comprende l' esenzione da tutt' i mali, e da tutte le possibili miserie. *Non esurient (Apocal. VII.) neque sitient amplius.... Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum*, e rinchiude ella una natura di beni, de' quali non possiamo formare che idee imperfette. Iddio, che l'ha promessa a noi, ci avverte che noi non possiamo concepirla colla nostra mente. Noi l' intenderemo allora, poichè l' anima nostra essendo in un altro stato, avrà movimenti totalmente diversi da quei, de' quali è capace in questa vita, per cagione della dipendenza, che ella ha dalle impressioni del corpo, a cui ella è unita. Cosicchè ella si porterà verso l' oggetto del suo amore con una estrema violenza, e ne goderà con una gioja ineffabile. Davidde ce ne ha delineata una immagine, quando parlando de' Beati egli disse nel Salmo XXXV. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Questo Santo Re avea le idee le più sublimi della eterna felicità de' santi. Il pensiero solo santamente lo trasportava: *Nimis* (Salmo 138.) *honorificati sunt Amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum.* E nel Salmo XXXVIII. *Quam delicta tabernacula tua omine virtutum: concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, et caro mea exultaverunt in Deum vivum. Beati qui habitant in domo tua, Domine, in sæcula sæculorum laudabunt te.*

BEGUARDI, e BEGUINI, e Fraticelli, erano una setta nel terzo secolo, che avea per Capi alcuni Religiosi Apostati, i quali sotto pretesto di spiritualità menavano una vita neghittosa, vagabonda, e sregolatissima. I loro errori, ch' essi avevano in parte presi da' Manichei, ed Albigesi, avean del rapporto con quel de' Quietisti condannati negli ultimi tempi. Almarico ne fu il primo Capo. Si chiamarono Beguardi per cagion della conformità del vestire con quello de' Religiosi, che Beg, avea fondati in Liegi nel 1173. e che di poi molto più si diffusero nelle Fiandre, ed in Germania.

* Quindi Errigo Arcivescovo di Colonia fece una Costituzione nel 1306. colla quale proibiva a tutti gli eretici vagabondi di vestir l'abito de' Beguardi. Aggiunsero essi agli errori degli spirituali.

I. Che l' uomo in questa vita aveva il potere di giugnere ad una perfezion consumata, rendersi perciò impeccabile, e conoscer Dio come i Beati, eziandio colle sole forze dell' intelletto, senza l' ajuto del lume della gloria. II. Che la fornicazione non era un peccato, perchè la naturale inclinazione vi portava gli Uomini; ma che i baci non potean darsi senza colpa, poichè la natura non gli esigeva. III. Che la pratica della virtù non era necessaria, che a quei, che non erano nello stato della perfezione, ch' è quello della grazia. IV. Che come il matrimonio era un peccato, niun de' maritati potrebbe salvarsi, se non piangerebbe la sua verginità, dopo di aver condannato il Matrimonio. Essi aggiunsero a queste

molte altre stravaganze, che furon combattute, e condannate dal medesimo Errigo unitamente colla loro setta. La loro condanna fu confermata dal Concilio Generale di Vienna nell'anno 1311. celebrato sotto Clemente V. Papa. Prateolo tit. *Beguardi o Beguini*, Sandero *haeres. 160*.

BENEFIZIO, è un titolo in Ecclesiastico, che dà al Titolato un diritto fisso, e perpetuo di godere di una porzione determinata de' beni Ecclesiastici, soddisfacendo alle funzioni, che vi sono annesse. La voce di *benefizio* era ignota ne' primi secoli della Chiesa, perchè i beni Ecclesiastici erano in comunità: Il Vescovo ne avea la principal dispensazione, ed erano distribuiti a coloro, che servivano alla Chiesa; il resto era impiegato nelle opere pie, e nelle riparazioni. Ne' tempi posteriori i beni della Chiesa si divisero insensibilmente fino a far tante porzioni, che noi chiamiamo benefizj. I Monasteri ebbero in ogni tempo i loro beni separati, ed un de' primi articoli delle loro esenzioni fu, di non renderne conto a' Vescovi. Verso il X. secolo cominciò a dividersi la Mensa de' Canonici da quella del Vescovo, ed i Canonici ancora han fatto tra loro diverse divisioni a misura, ch'essi si sono più allontanati dalla vita comune. I Vescovi hanno lasciate a' Curati della Campagna le Decime del loro territorio; nelle quali hanno essi Vescovi prescritte delle pensioni, o rendite fisse; e le cose sono giunte a tal segno, che ciascuno Uffiziale della Chiesa ha la sua rendita separata, della quale si gode secondo la sua coscienza, e senza renderne conto a persona. Queste son quelle rendite, che si chiamano Benefizj. Questo nome viene da ciò, che nel cominciamento i Vescovi davano qualche volta agli Ecclesiastici, che avean lungo tempo servito, qualche porzione de' beni della Chiesa, per goderne durante la lor vita, dopo della quale il fondo ritornava alla Chiesa. Questo si assomigliava alle ricompense de' Soldati Romani, che si chiamavano Benefizj. Che che ne sia però, si trovano degli esempj di tali benefizj Ecclesiastici nel cominciamento del sesto secolo, e si vede il nome di benefizio in uso nel medesimo senso d'oggigiorno nel dodicesimo secolo.

I Benefizj sono Secolari, o Regolari. I Secolari sono i Vescovi, le dignità del Capitolo, cioè il Prepostato, la Decania, l'Arcidiaconato il Cancellerato, il Cantore, le cariche di Sovraintendenti delle Scuole, e del Caposcuola, di Tesoriere, o sotto altri nomi, e di altri ordini seguendo gli usi dei Capitoli: i Canonicati dei quali altri sono con prebenda, o mezza prebenda, ed altri senza prebenda. I benefizj Secolari i più ordinarj sono le Priorie curate, le Vicarie perpetue, i semplici Curati, le semplici Priorie, i Cappellani. I Benefizj Regolari sono, la Badia di titolo, gli Uffizj Claustrali, che hanno una rendita addetta, come il Priorato Conventuale di titolo, gli Uffizj di Camerlenghi, o Cellerarj, Ospedaliero, Sagrestano, ed altri simili. I luoghi dei Monaci antichi, e non riformati sono quasi riguardati come benefizj; ma non si dà propriamente questo nome, che agli uffizj che rendono qualche cosa. Le Commende sono piuttosto benefizj secolari per rapporto a coloro, a chi si danno. Tutt' i benefizj sono presuntivamente secolari, se non v'a pruova in contrario, poichè i benefizj secolari sono venuti dalla divisione dei beni tra i monaci, che è un abuso tollerato.

Le capacità richieste per gli benefizj sono I. Che bisogna esser Secolare o Regolare, secondo la qualità del benefizio; perchè i Regolari quantunque Clerici o Sacerdoti non possono possedere i benefizj secolari, se non vengono tirati dal loro stato, per cagion dell'eminenza del sacerdozio perfetto. Ed i secolari quantunque Clerici, o

Sacerdoti, non possono possedere i benefizj regolari, quando nella loro origine non erano, che uffizj monastici; e non solo bisogna essore Regolare, ma del medesimo Ordine, e del medesimo Monastero, se egli non sia unito con altri in corpo di Congregazione. Ma vi sono dell'eccezioni in queste due regole, perchè si dà la provisione a colui che testifica desiderare di far professione, purchè la faccia nell'anno, e si può trasferire da un'ordine, o da un Monastero al- l'altro. Per la traslazione vi bisogna il consenso di tutte le parti interessate del Religioso, del Monastero, che egli lascia, e di quello dove entra. Vi son dei benefizj sacerdotali, cioè che non possono esser conferiti, che ai Sacedoti altri per la legge ed altri per la fondazione. Questi sono le Curie, e Decanie, i Priorati, o Badie regolari, ed altri simili. Per questi, che sono Sacerdotali dalla Legge, basta che colui, purchè sia Sacerdote, sia nell'anno della pacifica possessione. Al riguardo degli altri, come le Prebende, le Cappellanie, o Priorati semplici, e le Commende, si dee seguir l'uso; poichè vi sono di quelli, che non si danno se non a quei che sono negli ordini sagri, ed altri ai semplici Cherici. Si dee provare che si sono ricevuti gli Ordini Sagri, anche la Tonsura, e questo si dee fare per le lettere testimoniali, e si devono provar tutti, per dimostrare, di non essere stato promosso *per saltum*. In ordine all'età, bisogna avere venticinque anni per gli benefizj Sacerdotali, ventidue per quei, che obbligano di essere *in Sagris*, e sedici anni per gli benefizj regolari, perchè in quest'età si può far professione. Undici anni (almeno in Francia, seguendo un'antica regola della Cancelleria Romana) per le Prebende delle Cattedrali, dieci anni per le Collegiate; e per gli Priorati semplici, e Cappellanie, qualche volta bastano i sette anni. La cagione, o il pretesto, che da questa facoltà ad una età sì piccola è di trattenere i figliuoli durantino i loro studj, nei Collegj o Seminarj. In ordine alle Badie Commendatarie ordinariamente si danno ai Sacerdoti, ma talvolta si conferiscono ancora a semplici Cherici.

Tutte le irregolarità, che riguardano gli Ordini Sagri, sono eziandio ostacoli ai Benefizj. Onde si giudicano incapaci I. i Bastardi. II. Quei che sono mutili, o che hanno qualche difetto corporale. III. I Bigami. IV. Coloro che sono stati Soldati. V. Quei che hanno contribuito alla morte di qualcuno quantunque legittimamente. VI. Coloro che sono carichi di debiti. In ordine alla irregolarità per delitto, non vi è, riguardo in materia benefiziale, se non di quei delitti, per gli quali uno può essere punito dalla giustizia, o per delitti Ecclesiastici, che portano la privazion del benefizio. In rapporto a quella per ignoranza, si giudica I. per la mancanza dei gradi, che debbonsi prendere nell'Università, per esser capaci di certi benefizj: poichè I. per esser chiamato ad un Vescovado, bisogna esser dottore o licenziato in Teologia, o nel Dritto Civile e Canonico. II. per una Cura in una Città, bisogna esser Maestro di arte liberale, o di aver tre anni di studio di Teologia, o Dritto con qualche grado: ma per gli altri benefizj, non bisognano gradi. Nondimeno gli Ordinarj possono esaminare tutt'i graduati, prima di dare a' medesimi la provista, e sono nel dritto di rimandarli, se li trovano notoriamente incapaci. II. Oltre le irregolarità comuni con quelle degli Ordini Sagri, vi sono delle particolari ai Benefizj: per esempio, il Matrimonio (cioè di essere stato maritato), il quale non impedisce la promozione agli Ordini, impedisce però la collazion de'Benefizj, anche alla prima tonsura. Il figlio quantunque legittimo non può succedere al be-

nefizio del suo padre, per timore che non sia ciò un pretesto di rendere i benefizj ereditari. Uno straniero, che non intende la lingua del paese, non può ottenere benefizio, che abbia cura d'anime.

La pluralità de' benefizi è condannata dal Dritto Ecclesiastico, cioè da tutt' i Canoni, che proibiscono ad un Cherico di essere incardinato a due Chiese. Si legga il Concilio di Calcedonia *can. X.* : il secondo Concilio Niceno *can. XV.* Il terzo Lateranese sotto Alessandro III. *can. XIII.* Il quarto Lateraneso sotto Innocenzo III. *can. XXIX.* ed il Concilio di Trento Sess. XXIV. *can. XVII.* ; poichè I. questa pluralità è contra il Dritto Naturale, almeno che questo difetto non sia coverto di alcune circostanze particolari. Imperocchè è ingiusto, che un solo possegga ciocchè è stato donato alla Chiesa per mantenimento di molti : che mentre uno Ecclesiastico ha più del bisognevole, per mezzo di questa pluralità un altro manca nel necessario. II. Questa pluralità priva la Chiesa de' Ministri necessari, diminuisce il Culto di Dio, ha per principio la cupidigia, e fomenta l'avarizia. Fu deciso ad istanza di Guglielmo Vescovo di Parigi, che peccava mortalmente colui, che avea molti benefizi : sentimento chè è stato seguito da S. Tommaso, S. Bonaventura, e da tutt' i celebri Scolastici. Si legga il P. Tommasino *Discipl. Eccl. P. I. lib. II. cap. 45. e lib. IV cap. I.* che ha trattata questa materia con molta estensione. Secondo questo Autore i principi di questa dottrina sono fondati sopra la legge eterna, indispensabile, invariabile in rapporto a tutt' i beni della terra, sian del secolo, o della Chiesa, di non prenderne se non quello, che ci è necessario, di lasciare agli altri il superfluo, di non dar che alla necessità, e di nulla accordare alla vanità, e di non arricchirsi de' beni de' poveri. II. Che i beni della Chiesa sono il patrimonio dei poveri, i voti de' fedeli, il prezzo de' peccati ; ed egli stabilisce questa massima sul sentimento de' Padri, de' quali ne riferisce i passi nella *Parte II. lib. IV. cap. 25.* Molti Teologi credono similmente, che la dispensa del Papa non metta punto al coverto quel che avranno molti benefizi, eccettuatene alcune straordinarie circostanze. Si legga il Cardinal Geatano nella Somma, e propriamente nella voce *Beneficium.* Il Cardinal Toleto nell' istruzion de' Sacerdoti ; il Cardinal Bellarmino negli avvertimenti al suo Nipote ; poichè, dicono essi, la dispensa non mette in sicurezza la coscienza, se non quanto si dà per l' utilità, o necessità della Chiesa, e l' uso contrario non può giustificare questa pluralità ; perchè non vi è prescrizione contra del Dritto Naturale, che la condanna. Nondimeno altri Teologi rimarcano, che questa pluralità possa essere assolutamente scusata, se le rendite dei benefizj sieno impiegate in certe necessità particolari, che riguardano un bene considerevole della Chiesa come l' erezion d' un Seminario, e il mantenimento degli Ecclesiastici che fatigano al ben della Chiesa. II. È permesso di averne due, quando un solo non basta per mantenimento di colui, che lo possiede, e si chiama benefizio compatibile, e quando l' uno, e l' altro non obbligano alla residenza. Questa è la disposizione del Concilio di Trento Sess. XXIV. *cap. I.* In ordine a benefizj semplici la pluralità è tollerata, e si lascia alla coscienza di ciascuno il giudizio di ciocchè è necessario per suo onesto mantenimento, seguendo il suo rango, e la sua dignità. Si legga Fleury nelle sue Istituzioni del Dritto Ecclesiastico.

BESTEMMIA è ogni parola o discorso, nel quale si attribuisce a Dio ciocchè non gli conviene, o nel quale si niega di Dio ciocchè gli conviene, come se qualcuno dicesse, che Iddio sia crudele, o ingiusto.

Questo medesimo peccato può commettersi contra l' onore dovuto alla Vergine Santissima, o a' Santi. Imperocchè l' ingiuria che si fa loro, attacca Dio stesso, del quale sono essi diletti, ed amici: e similmente nel Dritto Canonico non vi è differenza tra le penitenze imposte a coloro che hanno bestemmiato contra Dio, e a coloro che hanno bestemmiato contra de' Santi. Questo peccato è de' più enormi. I. Perchè Iddio vi aggiugne una minaccia particolare per queste parole dell' Esodo *cap. XX. Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumserit nomen Dei sui frustra.* Nell' antica Legge era punito colla morte, siccome leggesi nel Levitico: *Qui blasphemaverit nomen Domini, morte moriatur, lapidibus opprimet eum omnis multitudo populi.* Questo peccato è il più grande ancora che il giuramento falso: poichè, dice S. Agostino, per lo giuramento falso si prende Dio in testimonio di una cosa falsa, ma per la bestemmia si dicono false cose di Dio. II. La bestemmia, quantunque fatta senza deliberazione, e per solo trasporto di passione è un peccato mortale, se esso deriva da malvagio abito di bestemmiare; poichè quando ancora la bestemmia fosse involontaria in se medesima, è sempre però volontaria nella sua cagione, che è l' abito, e S. Tommaso *2. 2. q. 13. art. 2.* la decide così, particolarmente quando il bestemmiatore non si sforza attualmente di correggersene. III. La natura della bestemmia può esser qualche volta un peccato contra lo Spirito Santo, secondo queste parole di Gesù-Cristo nel *cap. XII.* di S. Matteo: *Spiritus autem blasphemia non remittetur*: cioè che esso è di quei peccati, che non saranno rimessi, se non difficilissimamente. Questo peccato può commettersi, secondo S. Tommaso, di tre maniere: I. Allorchè si attribuiscono al Demonio le opere dell' onnipotenza di Dio; poichè allora sarebbe fare oltraggio alla Maestà Sua infinita: tal' era il peccato de' Farisei, i quali attribuivano al Principe de' Demonj le opere di Gesù-Cristo. II. Quando si persevera fino alla morte nel peccato, ciocchè i Teologi chiamano *impenitenza finale.* Imperocchè questo peccato non consiste sempre nelle parole, ma spessissimo nel cuore: tal è colui, che ha intenzione di menar sempre la medesima vita, quantunque sia essa colpevole. III. Quando si fanno azioni, che sono direttamente opposte alla bontà di Dio, che è la proprietà personale dello Spirito Santo, gli attributi di cui sono la carità, l' amore ec. tali sono i peccati di pura malizia, e non di umana fralezza, come la perseveranza volontaria nel peccato, l' oppressione degl' Innocenti, e riconosciuti per tali, o quando si combatte la verità conosciuta. S. Tom. *2. 2. q. 14. art. 1.*

Un' altra pruova della gravezza di questo peccato è, che la Chiesa imponeva altre volte penitenze severissime a' spergiuri, ed a' bestemmiatori; poichè erano essi dichiarati incapaci di essere ammessi agli ordini, e sottoposti ad una penitenza di setto anni secondo il Dritto Canonico *Causa VI. q. 1.* Si leggano su questo punto i Canoni Penitenziali.

BIBBIA. Si dà questo nome alla collezion de' Sagri Libri scritti per ispirazion dello Spirito Santo, e conosciuti sotto il nome dell' Antico, e Nuovo Testamento. Si leggano gli Articoli *Scrittura Sagra, e libri Canonici.*

BIGAMIA è una qualità contratta dal matrimonio di due donne, che uno sposa successivamente. La bigamia non porta irregolarità per gli ordini minori; ma solamente per gli ordini maggiori, e non vi è che il Papa, che possa dispensarvi.

BOEMI eretici che hanno seguito nella Boemia la maggior parte degli errori di Giovanni Hus, e di Vicleffio. Essi hanno sempre continuato a rigettare il culto de' Santi, ed a dar la comunione sotto le due spezie,

poichè essi credono, che il Corpo, e Sangue di Gesù-Cristo sieno divisi nelle due spezie, come essi lo furono nel tempo della sua morte.

BONTA' di DIO. Attributo, e perfezione, per cui Iddio è buono di una bontà essenziale, indipendente, e come dicono i Teologi *Phisice*: perchè la bontà è uno Attributo conforme all' idea di un Ente infinitamente perfetto. Iddio è buono di una bontà morale, poichè è infinitamente Santo. Egli è il principio di tutte le bontà create, tutte le creature non essendo buone, che di una bontà partecipata, e che è come una debole immagine della prima sovrana bontà. Iddio fa risplendere la sua bontà nella creazione delle creature, nella conservazione del loro essere, nel preparar loro una vita felice dopo questa mortale, e nel dispensare i beni della natura pe'l nutrimento degli uomini ec.

* I Teologi distinguono in Dio la bontà assoluta, e relativa. La bontà assoluta è una delle proprietà dell' Ente, o sieno realità, come dicono i Scolastici. La bontà relativa consiste nell' esser benefico agli altri. Iddio è infinitamente buono nell'esser suo assoluto : poichè essendo in lui la ragion di tutt' i possibili, non può esservi realità, o grado di realità, che non sia in lui nel grado eminente. Inoltre è benefico ancora alle sue creature. E per quanto spetta alle nostre menti, sovratutto a noi. Iddio non solamente è Autore, e conservatore della nostra bontà naturale; ma che solamente egli può formare ancora la nostra beatitudine. In fatti la nostra beatitudine non può esser perfetta, se non si perfezioni l' intelletto con una somma scienza, la volontà col possesso del sommo Bene, e tutta la nostra natura, di modo che non sia soggetta nè a perturbazione, nè a corruzione. Ed a ciò si richiede una infinita scienza, una infinita bontà, una infinita potenza, le quali essendo solamente in Dio, Iddio solamente può formare la nostra beatitudine. Or non può dubitarsi, che Iddio non la voglia, e che non curi, perchè la otteniamo. Ciò dimostrano tutti gli argomenti della divina Provvidenza, e la medesima Sagra Scrittura, la quale non per altra ragione fu data all'uomo, se non perchè sia perfetto l' uomo di Dio istrutto ad ogni opera buona; acciocchè colla cognizione de'beni superiori, delle leggi, de' consigli, delle ammonizioni, e degli esempj, si muova ad amare, e seguir la beatitudine, che ci è apparecchiata nel Cielo. In oltre dimostran ciò l' Incarnazione del Verbo, i doni della grazia, ed altre cose, che Iddio continuamente opera perchè siam Santi, e perfetti.

Ma si è sempre disputato con calore tanto tra gli antichi, quanto tra moderni, essendo Iddio ottimo in se, e benefico a noi, donde derivino tanti mali, che affliggono continuamente gli uomini? Quest' era l' obbiezione di Epicuro contro la divina Provvidenza. E questa era l' obbiezione di Marcione; le di cui parole ci conservò Tertulliano: Cioè, ch' essi confessavano, di non poter capire, come sotto di un Dio infinitamente savio, potente e buono, gli uomini fossero vessati dai mali? Si legga Natale Alessandro nella Storia Ecclesiastica *Sec.* 2. *Diss.* 14. che è contro dei Marcioniti, e Cudvorto nel sistema intellettuale *Cap. V.* E perchè nei nostri tempi Pietro Baile ha risvegliata questa empietà dalle sue ceneri, è uscita fuori una moltitudine dei libri di uomini dottissimi in difesa della causa di Dio, e tra gli altri si sono distinti Leibniz nella sua Teodicea e Volfio nella Teologia Naturale.

Non per ispiegar con chiarezza tutto ciò; rimontiamo all' origine di tal materia. Si possono stabilire tre generi di mali, Metafisici, Fisici e Morali. Leibniz, e Volfio chiamano male metafisico la deficienza dall' infinita perfezione. I mali fisici sono i dolori, e tutto ciò che apporta dolore. I mali morali sono i difetti delle azioni libere dal-

le leggi. I mali metafisici sono necessarj alle creature; poichè niuna creatura può essere infinitamente perfetta; e che perciò neppur l'uomo infinitamente perfetto nell' intelletto, e nella volontà. Ma sapendo ciò Iddio, e prevedendo che l' uomo in quanto che è d' intelletto finito, e libero di volontà, poteva errare e cader nelle miserie, stimò, non esservi cosa più opportuna, che di regolar l' intelletto e volontà dell' Uomo coll' eterna sua ed immutabil ragione, e coi doni della grazia. Sicchè gli diede la legge Morale, che è la stessa suprema, ed eterna nozion di Dio, comunicatagli per natura, e colla legge gli diede la grazia, che i Teologi chiamano Versatile. Se l' uomo fosse vivuto secondo questa Legge sarebbe stato certamente felice. Ma facendo abuso della sua libertà, antepose la ragion sua a quella di Dio. Quindi ne nacquero i mali morali, senza offesa della divina scienza, della potenza, e bontà. Imperocchè sapeva Iddio che Adamo poteva peccare, e perciò prevenne la sua corruzione con quei rimedj, che non distruggeano la natura umana, nè aconvenivano alla bontà di Dio, e che se Adamo gli avesse praticati, non sarebbe caduto nel peccato, senza offesa della sua potenza, perchè quantunque Iddio avesse potuto impedire la caduta dell' uomo, non conveniva però a lui di torgli la libertà. E finalmente senza offesa della sua bontà, poichè Iddio prevenne il peccato coi rimedj convenevoli alla natura umana. In oltre dai mali morali ne derivarono i fisici, che sono le pene dei mali morali, o cautele, ed ammonizioni, per le quali ci moviamo verso Dio.

BREVI in materia di dispensa di matrimonio sono o eccitativi, o attributivi. I Brevi eccitativi sono indiritti dal Papa ad un Vescovo, o al suo Uffiziale, per dispensare ai suoi Diocesani qualche impedimento dirimente che è tra loro. I Brevi attributivi sono quei, che danno ad un Vescovo, o al suo Uffiziale il diritto di dispensare a coloro, che non sono suoi Diocesani. Si legga l'articolo *Dispensa*.

BREVIARIO è il corpo di differenti parti dell' uffizio divino, che si canta in Chiesa, e che gli Ecclesiastici debbono recitare, quando non sono obbligati di assistervi. Il Breviario è composto di Matutini, Lodi, prima, terza, sesta, nona, Vesperi, e Compieta. Gli Ecclesiastici negli Ordini Sagri, ed i benefiziati sono tenuti di recitare il Breviario sotto pena di peccato mortale, e per gli beneficiati, di restituire il frutto a proporzione di ciò, che hanno lasciato. Questa è la disposione del Concilio di Trento Sess. XXIV. *de Reform. cap. XII.*

* BUCERO (Martino) celebre Ministro Protestante nella Germania, e propriamente nativo di Schelestat nell' Alsazia; apostatà dell' ordine di S. Domenico dove egli fece professione, ed entrò nella Setta dei Luterani verso l' hanno 1522. Egli comparisce per gli diversi tratti della sua Storia, che avea dello spirito, ma molta incostanza, e malvagia politica. Egli volle intraprendere di riunir tutte le Sette degli Eretici ad una sola, come lo avea tentato prima di lui Melantone. E si ritrova ancora molta somiglianza tra la dottrina dell'uno, e quella dell' altro. Egli era estremamente portato all' incontinenza, ed è da presumere che questa fosse stata la principal cagione della sua Apostasia. Egli sposò successivamente tre donne, dalle quali ebbe un gran numero di figli.

Egli è riguardato come il Fondatore della Religion Protestante a Strasburg, ove fu fatto Ministro. V' insegnò Teologia per venti anni. Era più Melantoniano, che Luterano, come appare dalla cura, che egli prese di pubblicare, che Gesù Cristo non sia realmente presente all'Eucaristia che quando il Cristiano la mangia; che era inutile di con-

servar le particole nel Tabernacolo, poichè Gesù-Cristo non vi dimorava nè col pane, nè sotto gli accidenti del pane: che questa era una vera idolatria, di adorarla sotto queste pretese spezie. A tal' empietà aggiunse egli molti altri errori. I. Che gli Empj non ricevono Gesù-Cristo nella Comunione. II. Che il Battesimo non giustifica i fanciulli: poichè vi sono stati di coloro che si son dannati col battesimo, ed altri salvati senza battesimo. Egli pensava su tal punto come i Pelagiani, i quali pretendeano, che l'uomo era salvo, secondo che Dio prevedea ciò, che tale infante avrebbe fatto se egli fosse pervenuto alla età adulta. III. Che non vi era peccato, salvo che nella mancanza della fede o della costanza nella misericordia di Dio. Questi errori erano già messi fuori da Lutero, e dai suoi discepoli. Ma Bucero si sforzò di meglio persuaderli, e ne cambiò alcune circostanze. Egli è così equivoco in tutti gli altri, che non si può comprendere il suo sentimento. Egli è stato combattuto dai medesimi Autori, che scrissero contra i Luterani, e condannato dal Concilio di Trento. Si leggano Sandero *hæres.* 215 Fiorino *lib. II. de Origine hæres. cap. XI.* Onofrio Geneb, e la *Storia delle variazioni.*

Martino Bucero prima di morire diede delle pruove di non avere alcuna Religione. Era così incerto della sua nuova dottrina, che dubitò in seguito della venuta del Messia, e della divinità di Gesù-Cristo; ed al riferir di Lindano, questo Eresiarca si fece Giudeo nella fine dei suoi giorni.. Probabilmente gl' Inglesi, presso dei quali egli insegnò Teologia, furono istrutti da Bucero del cambiamento di Religione; poichè lo fecero essi disseppellire, e le sue ossa le fecero bruciare. La Regina Elisabetta fece ristabilire il suo sepolcro, e ciò fece per significar la sua stima per tutti quei, che disprezzavano la Chiesa Romana.

CALCEDONESE (Concilio) è il IV. generale. Esso fu celebrato in Calcedonia, Città dell' Asia Minore sopra del Bosforo della Tracia. Fu composto di 600 Vescovi, sotto l' Imperador Marciano, e sotto il Pontificato di S. Leone il grande. Nell' azione V. fu definito contra Eutichete, come si legge presso Labbè *tom. IV. Concil. pag. 568. Unum eumdemque Christum, Filium Dominum, Unigenitum ex duabus seu in duabus naturis inconfuse immutabiliter, indivise, inseparabiliter cognoscendum, nusquam sublata differentia naturarum propter unionem magisque servata proprietate utriusque naturæ, et in unam personam, atque subsistentiam concurrente: non in duas personas partitum, aut divisum, sed unum, eumdemque Filium, et Unigenitum Deum Verbum Dominum Jesum Christum.* II. Dichiarò, che la definizione contraria a questa dottrina, e che era stata fatta nel falso Concilio di Efeso, era empia ed erronea. III. Fu deposto Dioscoro Patriarca di Alessandria, per essere stato alla testa degli Eutichiani nel Conciliabolo di Efeso, celebrato contra Flaviano Vescovo di Costantinopoli. IV. Furono rimessi nelle loro Chiese Teodoreto, ed Iba di Edessa dopo che essi ebbero detto l' anatema a Nestorio. V. Si fecero in questo Concilio alcuni Canoni per la disciplina, e che la Chiesa Romana approvò di poi, eccettuatone il ventesimo ottavo, per cui si era definita Costantinopoli la prima Sede dopo quella di Roma, ciò che era contrario alla decisione del primo Concilio Niceno. Questo Concilio fu celebrato nel 453.

CALVINISTI, Settatori della dottrina di Calvino, celebre Eresiarca, e che stabilì la sua dottrina verso la metà del XVI secolo. Il puro Calvinismo ha presa la sua sorgente nella città di Ginevra, si è diffusa in Francia, in Inghilterra, e nei

Paesi Bassi. Questa è la Religion dominante nelle Provincie unite, ed in tutta la Scozia sotto il nome di Puritani. In Francia si chiamano i Calvinisti Pretesi Riformati, o pure Ugunotti.

I principali errori di Calvino e (poichè sarebbe troppo lungo di riferirli tutti) sono sparsi nelle due sue opere, cioè nella Istituzion Cristiana, e nella Cena.

Nella prima insegna, che il Padre Eterno non genera continuamente il suo Figlio, e che il Figlio non ha la sua essenza dal Padre, nè lo Spirito Santo dal Padre, e dal Figlio. Egli ardisce di avanzare che Gesù-Cristo ebbe timore di dannarsi. Sostiene, che Iddio ha creati gli uomini per dannarli, non che essi l'abbiano meritato per gli loro peccati, ma perchè gli piacque così. Egli non vuole nè culto esteriore; nè invocazione dei Santi, nè Capo visibile della Chiesa, nè Vescovi, nè Sacerdoti, nè Feste, nè Croci, nè Benedizioni, nè alcuna delle Sagre Cerimonie che la Chiesa riconosce esser sì utili al culto di Dio. Egli dice, che il libero arbitrio è stato interamente distrutto dal peccato. Egli attacca la dottrina Cattolica sul Sagramento della Penitenza e della Eucaristia, sulle Indulgenze, e sul Purgatorio. Fa consistere la giustificazione nella sola fede, e nella gratuita imputazione della giustizia. Egli annientisce il merito delle buone opere. Attacca insolentemente il primato della Sede di Roma, sì bene stabilito nella Scrittura, e ne' Santi Padri. Egli assalisce ancora l'autorità dei Concilj generali. Non riconosce che due Sagramenti, il Battesimo e la Cena. Pretende, che gl'infanti, che muojono senza battesimo, non sono esclusi dal Cielo, purchè non vi sia stato nè disprezzo, nè negligenza dalla parte dei parenti. Che la Messa è una empietà, poichè secondo lui, essa profana, e distrugge la Cena.

In ordine alla fede speziale, e giustificante, egli intende la pretesa certezza assoluta fino alla salute eterna, e vuole, che il Fedele sia certo della sua eterna predestinazione.

In riguardo alla giustizia imputativa, sostiene, che la grazia una volta ricevuta, non si possa più perdere, e conseguentemente la giustizia Cristiana sia imperdibile: cosicchè il battesimo non è necessario per esser salvo: che non opera in noi la remission de' peccati; ma che ne è solamente il segno; e per conseguenza gl'infanti nascono nella nuova alleanza, che si trasmette dai Padri a' figli.

Nella seconda opera, che è il suo trattato della Cena ha fatto un sistema a suo capriccio, ed è andato al di là degli errori di Lutero, e di Bocero, da' quali prese nondimeno qualche cosa. Il suo fine è di rinversare questo principio riconosciuto da tutt' i Cattolici, cioè: che il dono che Gesù-Cristo ci fa del suo Corpo, e del suo Sangue nella Eucaristia è un Mistero come gli altri, indipendente dalla fede in lui medesimo, e nella sua sostanza, ed in cui la fede non è necessaria, che per profittarne. Principio, come si vede, che costituisce il Dogma della presenza reale. Calvino al contrario si sforza di provare, che tutto il mistero della Eucaristia consiste nella unione, che noi abbiamo con Gesù Cristo per la sola fede, senza che intervenga altra cosa dalla parte di Gesù-Cristo, che delle promesse spirituali figurate in questo Sagramento, ed annunziate dalla sua parola: principio falso, poichè rinversa evidentemente il dogma della presenza reale, che suppone, che Gesù-Cristo non si unisce con noi, che in figura in questo Sagramento, ed in spirito per la fede.

Quantunque l'error di Calvino sia evidentissimo, non è facile congiungere tutte le parti, che compongono il sistema, che si finse per stabilire la sua empietà. Imperocchè in tutta l'opera sua egli impiega

espressioni fortissime, e favorevoli alla presenza reale, dicendo, che noi partecipiamo del vero Corpo, e del vero Sangue di Gesù-Cristo: che la verità ci è data co' segni: che sotto i segni noi riceviamo veramente il Corpo, e Sangue di Gesù-Cristo. Nondimeno come egli dissapprova in un luogo ciò, che ha stabilito in molti altri, è chiaro che egli non riconosce nella Eucaristia, che una presenza di virtù. E quantunque in ordine alle parole: *Hoc est corpus meum*, egli impiega il nome di miracolo, si scorge, che egli è lontanissimo di credere che ve ne sia realmente uno nella Eucaristia, poichè rimprovera continuamente a' Cattolici, che essi rinversano la natura, e che un corpo non possa essere in molti luoghi.

Tutti questi errori sono stati condannati, ed anatematizzati dal Concilio di Trento con quelli degli altri Sagramenti.

I Discepoli di Calvino hanno formato differenti sette, che si possono ridurre a quattro. La prima è quella de' Riformati, che seguitano letteralmente tutti gli errori del loro Capo. Ve ne è un gran numero nel Palatinato, nelle Fiandre, nel Paese degli Svizzeri, ed in Francia. Si chiamano Puritani in Inghilterra, e nella Scozia. La seconda è de' Calvinisti Inglesi, che è propriamente un' alleanza di alcuni errori di Calvino con quelli di Lutero. La terza è quella de' Piscatori, così chiamati da Giovanni Piscatore di Strasburg: la loro dottrina è simile a quella di Calvino in ciò, che i Piscatori sostengono, che Gesù-Cristo colla sua passione ha talmente meritato per gli suoi Fedeli eletti, che per la sola fede senza le opere sono giustificati: ed essa è differente, poichè essi riconoscono con i Cattolici, che Gesù-Cristo colla sua passione ha meritato per lui: Calvino pretendendo al contrario, che Gesù-Cristo non ha meritato per se medesimo, nè colle sue opere, nè colla sua passione. La quarta è quella degli Arminiani. Si legga l' articolo *Arminiani*.

CALUNNIA: è un delitto, per cui si accusa una persona innocente di un delitto, che ella non ha giammai commesso, nè contribuito. La Scrittura paragona al Serpente il Detrattore, cioè colui, che offende la riputazione del suo prossimo: *Si mordeat (Eccles. X.) Serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit*. S. Paolo mette questo peccato nel medesimo rango di quelli, che escludono dal Regno di Dio. *Repletos omni iniquitate (ad Rom. I.)... malignitate, Susurrones, Detractores, Deo odibiles. Nolite detrahere alterutrum*, dice l' Apostolo S. Jacopo nel *cap. I. fratres, qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem suum, detrahit legi, et judicat legem*. Il diritto Canonico 2. *Poenit. distinct. cap. homicidiorum* dice, che la calunnia è un peccato altrettanto grave, che l' omicidio, e che non è meno displacevole a Dio: *Sicut enim homicidas interfectores fratrum; ita et detractores eorum*.

La Chiesa ne' concilj ha giudicato questo delitto talmente enorme, che ha puniti i colpevoli colla pena la più severa, poichè gli priva di comunione: *Calumniatores sunt, qui falsa deferentes contra cujuscumque innocentis personam, Principum animos ad iracundiam commovere praesumunt, qui omnes infames effecti in exilium detrudentur*. Concil. Duziacense *cap. 2*. Si legga S. Paolo nella I. a' Corintj *cap. VI.* i Proverbj *cap. XXIV. Eccles. cap. XXVIII.* S. Giancrisostomo nella Omelia 3. al popolo di Antiochia. Si legga l' articolo *Maldicenza*.

CANONE de' GIUDEI. Si chiama così il Catalogo de' libri della loro legge, che se ne contano in esso XXII. Esdra è l' Autor di questo Canone, secondo la testimonianza di S. Ireneo, di Tertulliano, di Clemente di Alessandria. Cioè, che egli ridusse in un corpo tutti questi libri, dopo di averli esaminati, e corretti.

CANONE de'CRISTIANI. Questo è il numero determinato de' Libri dell' Antico e del Nuovo Testamento che tutto è chiamato *Sagra Scrittura*, ed il numero de' quali è riferito nel Concilio di Trento sess. III. sotto il nome di libri Canonici. Si legga l'articolo *Canonici.*

CANONI SAGRI sono composti di sentenze de' Santi Padri, de' Decreti de' Papi, e de' Concilj. Essi formano ciò, che si chiama Diritto Canonico. Il Papa Damaso parla così de' Canoni. I. Santi Padri giudicano con rigore coloro, che trasgrediscono volontariamente i Canoni e lo Spirito Santo, che gli ha inspirati, e dettati, condanna questi trasgressori: *Violatores Canonum graviter a Sanctis Patribus judicantur, et a Sancto Spiritu, instinctu cujus dictati sunt, damnantur.* Can. *Violatores 15. Q. 1.*

Vi sono molte spezie di Canoni. Gli uni sono fatti per regolar la disciplina esterior della Chiesa: gli altri non sono che di diritto positivo, e c'impongono una nuova obbligazione, che noi non aveamo. Queste due spezie di Canoni possono essere annullati da una consuetudine contraria. Gli altri sono fatti per regolar la fede, e i costumi del fedeli. Altri finalmente riguardano il dritto naturale, e non fanno che determinare, e manifestare ciò che è proibito dal dritto naturale, e divino. Questa seconda sorta di Canoni, e particolarmente quei, che riguardano le cose, che sono proibite dal dritto naturale, e divino, non possono giammai essere annullati da una contraria consuetudine.

La scienza de' Canoni è molto raccomandata agli Ecclesiastici, come loro necessarissima, ed utilissima per degnamente disimpegnarsi in ordine alle funzioni del loro ministero. Ecco come il Papa Giulio ne parla nel Canone, che gli è attribuito. Prendete cura, di non cader nell'errore, miei carissimi Fratelli, non vi lasciate trasportare da una diversità di opinioni, e da dottrine straniere: Voi avete le Costituzioni Apostoliche, e degli Autori Apostolici: Voi avete i Sagri Canoni: godetene, poneteci tutta la vostra forza, compiacetevi di leggerle, consideratele come vostre armi, acciocchè col loro ajuto, e per la cura che vi prenderete, di averle sempre innanzi gli occhi, e di praticarle con gusto, vi servano di armi capaci per difendervi contra tutti gli attacchi de' Nimici della vostra salute: poichè sarebbe una cosa totalmente indegna di un Vescovo, o di un Sacerdote, il rifiutare di seguir le regole, che la Chiesa, in cui è la Sede di S. Pietro, pratica, ed insegna; ed è importantissimo, che tutto il corpo della Chiesa concorra ad osservare le ordinazioni, che son autorizzate dalla S. Sede, in cui Iddio ha stabilito il principato di tutta la Chiesa. *Nolite errare, Fratres mei charissimi, doctrinis variis, et extraneis nolite adduci. En instituta Apostolorum, et Apostolicorum Virorum, Canonesque habetis: his fruimini, his circumdamini, his delectamini, ut his freti, circumdati, delectati, armati, contra cuncta inimicorum jacula persistere valeatis. Statis enim indignum est quemquam vel Pontificum, vel Ordinum subsequentium, hanc regulam refutare, quam Beati Petri Sedem et sequi videat, et docere. Multum enim convenit, ut totum corpus Ecclesiae in hac sibimet observatione concordet, quae inde auctoritatem habet, ubi Dominus Ecclesias totius posuit principatum.*

Lo studio de' Sagri Canoni, dopo quello della Sagra Scrittura, ci fa acquistar la scienza, che il Savio nel *cap. II.* 10. della Sapienza chiama *la Scienza de' Santi*: poichè lo Spirito Santo è colui, che gli ha inspirati, ed i Pontefici, e i Concilj gli hanno pubblicati. Ne' Canoni si ritrovano i veri principj della Teologia morale, e studiandoli uno si evita di cader nelle opinioni, che il Papa Alessandro VII. dice, di esser contrarie alla semplicità del

Vangelo, ed alla dottrina de'SS. PP. *Alessandro VII. in Decreto adversus laxas Casuistarum opiniones 24. Sept. 1665.*

CANONI APOSTOLICI. Si chiama così una raccolta, che contiene 85 Canoni, o Regole, che riguardano la Disciplina de' primi tre secoli della Chiesa. Quantunque gli Apostoli non ne sieno gli Autori, sono tuttavia antichissimi. Questa propriamente è una collezione di diversi regolamenti di disciplina, stabiliti in molti Concilj particolari tenuti nel tempo del secondo, e terzo secolo: essa fu fatta alla fine del terzo, ed alcune addizioni nel seguito. Questi Canoni hanno sempre avuto molta autorità nella Chiesa di Oriente, come in quella di Occidente, particolarmente dopo la traduzion latina, che Dionigi il Piccolo ne diede de' primi cinquanta verso il principio del secolo VI. La conoscenza de' medesimi è utilissima a tutti coloro, che vogliono istruirsi dell'antica Disciplina della Chiesa. Si sono lungo tempo attribuiti al Papa S. Clemente, terzo successore di S. Pietro.

CANONI PENITENZIALI: Sono regolamenti fatti da' Santi Padri su diversi generi di penitenza, che s'imponevano per certi peccati. Verso la fine del secondo secolo, e principio del terzo fu che la Chiesa accrebbe le pene, che s'imponevano a' peccatori: poichè il numero dei Cristiani essendosi accresciuto, ed essendo sottentrato il rilasciamento, parve necessario di frenarli col timor salutare delle pene. Si trovano nelle Opere de' Padri di quei tempi le pruove di tal cambiamento. Si legga su questa materia il P. Morino nel lib. IV. V. VI. VII. sulla Penitenza. Il P. Alessandro, nella tradizione della Penitenza. II. La pace, che Costantino procurò alla Chiesa, ed il gran numero degli uomini, che si fecero cristiani, sovente per umani riguardi, avendo eziandio accresciuto lo rilasciamento, i concilj di Nicea, di Gangri, di Arles, di Laodicea, stabilirono molti canoni, per regolare i diversi generi di Penitenza. E questi sono i Canoni, che chiamansi Penitenziali.

S. Basilio, S. Gregorio Nisseno fecero un corpo di tutti questi Canoni, per istabilir tra' Vescovi di Oriente una uniforme condotta; e si ritrovano nelle loro Epistole Canoniche. I Vescovi di Occidente fecero la medesima cosa, come apparisce dal Penitenziale Romano, il quale è antichissimo. Eccone alcuni articoli.

Per aver consultati gl'Indovini, o impiegata l'arte magica, cinque anni di penitenza. Il giuramento falso volontario, quaranta giorni in pane ed acqua, e sette anni in penitenza. Pel giuramento del nome di Dio una volta, sette giorni in pane ed acqua. Per l'opera servile nel giorno di Domenica, tre giorni in pane ed acqua. Per aver parlato nella Chiesa durante il servizio divino, dieci giorni in pane ed acqua. Per aver franto il digiuno di Quaresima, tanti sette giorni di digiuno, quanti sono stati i giorni violati nel digiunare. Per aver procurato l'aborto, tre anni di penitenza. Per avere ammazzato un uomo di volontario proposito, penitenza per tutta la vita: se per un primo movimento di collera, tre anni. Per un furto capitale, cinque anni, se di poca conseguenza un anno. Per l'usura, tre anni di penitenza, tra' quali un anno in pane ed acqua. Per la semplice fornicazione, tre anni. Per l'adulterio, dieci anni. Per il delitto di un uomo non maritato, con una donna maritata, sette anni. Uno incesto con due sorelle, tutta la vita. Per essersi mascherato, tre anni. Per delitti infami ed abominevoli, anni quindici ec. Si leggano le Istruzioni di S. Carlo a' Confessori.

La severità di questa disciplina durò nella Chiesa fino al tempo delle Crociate, in cui nel luogo delle penitenze Canoniche, s'impose a' peccatori l'obbligazione di andare per-

sonalmente alla guerra contra gl'infedeli per ricuperar Terra Santa, o di contribuire per tal guerra somme considerevoli. Verso l'undecimo secolo si cominciò a rilasciare tal disciplina delle pene Canoniche in considerazione della debolezza de'Cristiani, e si cambiarono le dette pene in limosine, in preghiere, e nella recita di un certo numero di Salmi.

CANONICI LIBRI. Si chiaman così i libri, de'quali è composta la Sagra Scrittura. Si chiamano Canonici dalla parola *Canone*, che significa regola; poichè questi libri sono la regola della fede: e secondo, poichè il catalogo di questi libri è inserito in molti Canoni della Chiesa. Si legga il canone 47 del 3 concilio Cartaginese, il concilio del P. Labbè T. II. pag. 1254. il Decreto di Eugenio IV per l'istruzione degli Armeni, e il concilio di Trento Sess. IV.

I libri Canonici dell'antico Testamento sono di quattro sorti: I. I Libri della Legge, o Legali, che sono i cinque libri di Mosè, cioè la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio. II. I Libri di Storia, e questi sono, Giosuè, i Giudici, Ruth, i quattro libri de'Re, i due de'Paralipomeni, i due di Esdra, i Libri di Tobia, di Giuditta, d'Ester, di Giobbe, i due libri de'Maccabei. III. I Libri di morale: cioè i 150. Salmi, le Parabole, o Proverbj di Salomone, l'Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici, la Sapienza, l'Ecclesiastico. IV. I Libri Profetici, che contengono i quattro Profeti maggiori, cioè Isaia, Geremia, a cui è unito Baruc, Ezechiello, e Daniele; ed i 12 minori, cioè Osea, Joel, Amos, Abdias, Jonas, Michea, Nahum, Habacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia.

I Libri Canonici del nuovo Testamento sono I. i quattro Evangelisti, S. Matteo, S. Marco, S. Luca, e S. Giovanni. II. Gli Atti Apostolici. III. L'Epistole degli Apostoli, cioè le 14. di S. Paolo, come una a'Romani, due a'Corintj, una a'Galati, una agli Efesi, una a'Filippesi, una a'Colossesi, due a'Tessalonicesi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, una agli Ebrei, una di S. Jacopo, due di san Pietro, tre di san Giovanni, una di san Giuda, e l'ultimo libro è l'Apocalisse di san Giovanni. Si leggano a tal proposito gli articoli particolari di detti libri, e l'articolo *Volgata*.

CANONICO. Nome dato a coloro, che posseggono una prebenda in una Chiesa Cattedrale, o Collegiale, cioè una certa rendita destinata, per farvi il divino servigio. Altre volte i Canonici non erano che semplici Ecclesiastici, i quali vivevano in comune, e risedovano presso la Chiesa Cattedrale, per servirla: essi erano nutriti delle rendite del Vescovo. Insensibilmente formarono un corpo, di cui ne era capo il Vescovo. Si chiamarono Collegiate queste sorte di Comunità. Nel decimo secolo la vita comune fu stabilita in tutte le Cattedrali; si chiamarono Canonici i membri, che la componevano, tanto per cagion della pensione, che loro era assegnata, che si chiamava canone, o prebenda, quanto perchè si diedero loro delle regole, ed istituzioni Canoniche. S. Credegando Vescovo di Metz nell'ottavo secolo, diede loro una regola composta di trentaquattro articoli, e quasi tutta ricavata da quella di san Benedetto, ma in qualche modo accomodata alla vita de'Cherici, che servono alla Chiesa. Nell'ottocento e sedici i Vescovi congregati in Metz alle preghiere dell'Imperador Carlo Magno, formarono una simile regola composta d'estratti da'Padri, e de'Canoni: essa contiene cento quarantacinque Capitoli. Si ritrova questa regola ne'Concilj dell'edizione del P. Labbè. *Tom. III. pag. 1314.*

CANONIZZAZIONE è un atto, per cui si mette nel Catalogo dei Santi un uomo, che ha menata una

vita santa, ed esemplare, e che ha fatti alcuni miracoli. Nell' antica Chiesa la Canonizzazione consisteva a porre il nome del santo ne' Sagri Dittici, cioè nel Catalogo dei Santi, o ad ergere sotto la sua invocazione una Chiesa, o un Oratorio con un Altare, per offerirvi il Santo Sagrifizio. Le formalità, e cerimonie della Canonizzazione tali quali si praticano oggigiorno, sono di recente istituzione.

* Per esaminar con decenza e con brevità insieme il punto della Canonizzazione, dimostrerò in primo luogo l' origine della Canonizzazione, e del primo uso presso la Chiesa. II. In qual tempo, e come incominciasse il rito di Canonizzare e come siesi accresciuta la sua solennità sino al segno, che si costuma nei tempi nostri. E per terzo presso di chi stia il potere di annoverar tra Santi del Paradiso coloro, che nella nostra Cattolica Religione virtuosamente han vivuto.

Han certuni creduto, che il rito di canonizzare i Santi fosse stato derivato a noi come per successione dalla Sinagoga Ebrea. Imperciocchè nell' Ecclesiastico *cap. 44.* si prescrive: *Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros in generatione sua... Omnes isti in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, et in diebus suis habentur in laudibus...: Corpora ipsorum in pace sepulta sunt, et nomen eorum vivit in generationem.* Lo che spiegando Innocenzo IV. nel Coment. *cap. I. de Reliq. et venerat. Sanctor.* dice, che per quelle parole *Laudemus viros gloriosus*, si prova di esser quei canonizzati, altrimenti non si comanderebbe alla Sinagoga di lodarli. Questa Chiesa per altro troppo semplice, vien seguito dal Panvinio nella relazione di S. Bonaventura *art.* 8. il quale stima che anche nell' antica Legge vi fosse la Canonizzazione dei Santi perchè pubblicamente fossero venerati. Quindi il dottissimo Cardinal Bellarmino Tom. IV. *contr. tit. de Sanctor. Beatitudine*, scrive: che l' Ecclesiastico nel citato luogo canonizzò dei Santi, come Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giobbe, Mosè, Aronne, ed altri, e che nel Nuovo Testamento S. Luca negli Atti canonizzò S. Stefano, S. Jacopo maggiore, S. Pietro, S. Paolo, Barnaba, Sila ec. Ma chi è mezzanamente versato nelle materie teologiche, vedrà che il culto prescritto dall' Ecclesiastico per quegli uomini gloriosi non fu che un culto civile, e tale appunto qual dar si suole a quelle anime grandi che tra noi vivendo si son segnalate nell' eroiche azioni; e come in oltre, ed in qual maniera S. Luca canonizzar potea, o mai canonizzò quei Santi, nominati di sopra? Sicchè bisogna di appigliarci a più veri, e sodi fondamenti per l' origine della Canonizzazione.

Io ritrovo nei primi felici tempi della Chiesa, quando la Santità, quantunque grave e maestosa, non era però in tanto contegno, quanto ora ci sembra, ma più famigliare tra' Cristiani si mostrava, quando io stesso valea dir Cristiano; che Santo; se qualche Vescovo nella Chiesa si segnalava o coll' esercizio dell' eroiche virtù, o col martirio per la fede di Gesù-Cristo, il Vescovo successore determinava col consenso del ceto dei Fedeli, che dei di lui nome si facesse nel tremendo Sagrifizio onorata memoria, coll' ascriversi nel Canone, o sia nei sagri Dittici. Or questo ascriversi era una spezie di canonizzazione come Du-Cange osserva nel suo Glossario *lib. II. cap. XII.* ed il Cardinal Bona nelle sue Liturgie *in Theorica cap. III.* apportando l' autorità di S. Dionigi l' Areopagita nel lib. dell' Ecclesiastica Gerarchia. *Sacrarum Tabularum recitatio deprædicat eos, qui sancte vixerunt, et ad studiosæ vitæ perfectionem costanter pervenerunt. Nos quidem eorum imitatione ad beatissimum illum statum, quietemque Deiformem adhortando, et mandu-*

cendo, *illos vero ceu viventes celebrando*, *quippe ut Theologia docet*, *nequaquam mortuos*, *sed ex morte ad vitam divinissimam translatos*.

Di questa forma di canonizzare si servì la nostra Chiesa per lo spazio di più secoli, e quantunque non si facesse uso di alcun Rito particolare, è certo tuttavia, dice Angelo Rocca nel Trattato della canonizzazione, che con qualche certo Rito dai Notaj, e Diaconi si descrivevano nei codici gli Atti dei Martiri, notandosi le loro virtù, e tutto ciò, che si apparteneva per provare una perfetta Santità, come le persecuzioni patite per la giustizia; i tormenti, e la morte tollerata per la fede di Gesù-Cristo. Fu S. Clemente il primo, che nell'anno 75 dell'Era Volgare divise le sette Regioni di Roma a sette Notaj, imponendo loro che accuratamente descrivessero le gloriose gesta dei Martiri, e le tramandassero così alla memoria dei posteri, come scrive l'Autor del Pontificale. Indi S. Antero Papa ebbe cura, che gli Atti dai Notaj fabbricati si riponessero nell'Erario della Chiesa, lo che fu cagione, che Massimo Prefetto lo condannasse ad una morte crudele. S. Fabiano poi suo successore così nella Cattedra, che nel Martirio, aggiunse a' Notaj altri sette suddiaconi, e finalmente s. Felice I. nell'anno 271. comandò, che annualmente in certi prefissi giorni si celebrassero su dei sepolcri solenni sagrifizj, che era un certo rito di canonizzazione.

Mabillone nella Prefazione *ad saecul. S. Bened.* §. 6 ha creduto, che col nome di canone debban chiamarsi i calendarj, e Martirologj, ove i nomi dei santi si descrivono per pubblica autorità. A me sembra però di non esser così poichè l'essere ascritto nel calendario o sia canone dei santi, è piuttosto un effetto, non già la forma della canonizzazione, la quale in quei tempi stessi, di cui parla il Mabillone, consisteva unicamente nell'elevazione delle Reliquie del Santo. Comunque però sia l'affare, è certo, che prima di onorarsi taluno per santo, accuratamente si notava quanto ricercavasi per provare la sua santa, ed eroica vita. Non sia però chi creda, che fuori della Chiesa di Roma non avessero gli altri Vescovi tal premura. È celebre la testimonianza di s. Cipriano nella lettera 97 scritta al clero della sua Chiesa, in cui gl'impone, che diligentemente descriva i giorni di coloro, che col martirio terminarono gloriosamente la vita. *Quo* (eccone la cagione) *commemorationes eorum inter memorias Martyrum celebrare possimus.* Nè così alla rinfusa e senza rigoroso esame si davano ai Martiri quei segni di onore che ai Santi convengonsi, ma erano i Vescovi in ciò avveduti, e circospetti di molto: poichè gli Eretici andavano ancora essi spacciando i loro Martiri, ai quali però non si dava verun onore, mentre al dire dello stesso S. Cipriano, e s. Agostino: *Quicquid aliquis citra Ecclesiam patitur*, *non marthyrium censendum est*, *sed dicenda est poena perfidiae*, e perchè il Volgo facilmente ingannar potevasi nel culto dei falsi Martiri. Quindi è che di Lucilla matrona protettrice dei Donatisti dice Ottato Milevitano nel *lib. I.* contra Parmeniano, che fu ripresa dall'Arcidiacono Ceciliano, a cagione che *ante spiritualem cibum*, *os nescio cujus Martyris*, *si tamen martyris libare dicebatur*; *et cum praeponeret calici salutari os nescio cujus hominis mortui*, *etsi Martyris*, *sed nondum vindicati*: cioè dai Vescovi non ancora riconosciuto per tale: quantunque per altro presso S. Cipriano nel lib. *de Lapsis*: *Vindicatus Martyr*. vale lo stesso che morto, e della sua corona già sicuro. Mensurio Vescovo di Cartagine rispondendo a Secondo Vescovo Tigisitano nella Numidia, vietò, che i fedeli onorassero come Martiri certi Cristiani, che spontaneamente si

offerivano al Persecutori della Fede, per farsi uccidere. La ragion del divieto la ricava il Baronio nelle note al Martirologio *die 2 Aprilis* dalla lettera di Secondo, il quale scrive: *Quidam etiam in ea Epistola facinorosi arguebantur, et Fisci debitores, qui occasione persecutionis, vel carere vellent onerora multis debitis vita, vel purgare se putarent, et quasi abluere facinosa sua, vel certe acquirere pecuniam, ei in custodia delicvis perfrui de obsequio Christianorum. Hi etenim his ex caussis se offerebant persecutoribus, ultroque dicebant, se habere Sacras, et Divinas Scripturas; quas tradituri non essent, quos ipse mensurius inter Martyres recenseri vetuit.*

Questa dunque a me pare, che sia la vera origine della Canonizzazione. Ma perchè de' soli Martiri abbia io finor ragionato, la ragione si è, perchè ne' primi tempi di S. Chiesa altri Santi non si onoravano che Martiri, e così scioglie il Cardinal Bona nel lib. II. delle sue Liturgie *cap. XII.* il dubbio, perchè nel Canone Romano dopo il Sagrosanto nome di Maria, e de' Santi Apostoli non si leggono nomi, se non di Martiri.

Successe poi alla Canonizzazione de' Martiri ancor quella de' Confessori, che per quanto si può raccogliere dagli antichi Scrittori, era in uso nella Chiesa di Oriente circa il IV. secolo: onde il grande Anacoreta Antonio trovandosi moribondo, impose a' suoi Monaci, che l' avessero seppellito in solitario e sconosciuto luogo: *Ne Pergamius* (dice S. Girolamo nella Vita di S. Ilarione) *qui in iis locis ditissimus erat, Martyrium* (spiega Mabillone *Sacram aediculam*) *supra tumulum suum fabricaret.* Del lodato S. Ilarione scrive Sozomeno *lib. III. cap. XIII.* che venuto a morte nell' Isola di Cipro, gli fu dagli abitanti del luogo eretto un tumulo, ed in somma venerazione tenuto, e che poi Hesicha discepolo del santo avendo le di lui reliquie di soppiatto pigliate, le portò in Palestina, e le ripose nel suo Monastero; da quel tempo in poi annualmente si celebrava con pompa il dì festivo del suo passaggio con grandissimo concorso del forastieri. E soggiunse Sozomeno, che era costume dei Palestini onorar solennemente le memorie di coloro, che virtuosamente tra di essi eran vivuti, e che così fatto avean con Abrilio, Antedonio, Alissione, ed Alafione Monaci, che coll' esempio, e colle prediche avean convertita quella gente al culto del vero Dio. Di Nilammone Monaco di santissima vita riferisce Socrate nel *lib. VIII. cap. XIX.* che astretto da Teofilo Alessandrino ad ordinarsi Vescovo di Geri, ed avendo ottenuto lo spazio di un giorno per deliberare, nel mentre orava, rendè lo spirito al Signore; onde involto il suo corpo, l' onorarono di solenne sepolcro, su di cui eressero i Devoti un picciol Tempio, che *Martyrium*, come io dissi, S. Girolamo appella, e che si celebrava fino a quei tempi il dì della sua morte. Tanto accadde nel secolo IV. e seguente, in cui molto crebbe la venerazione de' santi Confessori. Onde Teodoreto (*Histor. Relig. cap. III.*) attesta, che a S. Marciano in varj luoghi si erano eretti degli Oratorj.

Ne' medesimi tempi gli Occidentali cominciarono ad onorare i santi Confessori Martino, ed Ilario Vescovi, quantunque nelle Chiese dell' Africa a pochi Confessori si attribuisse l' onor di santo. Meritamente adunque in un Sinodo Atrebatense furon proscritti alcuni eretici, che asserivano i soli Apostoli, e Martiri doversi dalla Chiesa venerare: imperciocchè sebbene i Confessori non abbiano avuto un reale martirio, nondimeno per lo merito della loro santa vita non debbonsi riputar privi della gloria di quello; poichè il martirio si riceve non solamente collo spargimento del sangue, ma coll' astinenza eziandio da' peccati, e coll' esercizio delle eroiche virtù, e rigorose mortificazioni.

Or queste note di onore, che si Martiri, o ai Confessori si attribuivano, erano, come lo dissi stabilite dai Vescovi nelle proprie Chiese col comune universal consenso de'fedeli; e come particolari erano i Dittici delle Chiese, così particolari erano le Canonizzazioni. Sicchè delle medesime non si faceva conto alcuno fuor di quella Chiesa, se pure i Dittici non erano da una Chiesa ad un'altra comunicati. Crescendo poi la pompa di questo rito, fu solita la pietà dei Fedeli in quei primi secoli, allorchè uno era frai santi annoverato, ergere sul monumento di lui divoto Altare, o riporre in alto, ed elevato luogo il di lui santo Corpo. Ma questo rito di elevazione cominciò verso il settimo secolo, mentre prima le reliquie dei santi al disotto gli Altari riposte erano. Onde S. Ambrogio nella lettera 85. a Marcellina sua sorella, parlando di S. Gervasio, e Protasio *Succedant*, dice, *victimae triumphalis in locum, ubi Christus hostia est, sed ille supra Altare, qui pro omnibus passus est, isti sub Altari condantur, qui illius redenti sunt passione.* Indi poi ebbe l'origine quel costume di innalzare sulle tombe dei santi certe Torrette, o Mausolei in segno di devota venerazione: *quae ciboria, Fredas, et Repas appellabant.* E per quanto all'erezione degli Oratorj ed Altari appartiensi, oltre alle addotte autorità di S. Girolamo, Socrate, Sozomeno, e Teodoreto, celebre è quella di Ammiano Marcellino: Egli nel *lib. XXII. cap. XI.* parlando di Dragonzio, e Diodoro Martiri, dice, che una quantità di Gentili, *Cadavera peremtorum Camelis imposita vexit ad litus iisdemque subito igne crematis, cineres projecit in mare, id metuens, ut clamabat, ne collectis supremis, aedes illis extruerentur, ut reliquis, qui deviare a Religione compulsi, pertulere cruciabiles poenas ad usque gloriosam mortem, intemerata fide progressi, et nunc Martyres appellantur.* Quindi è che dallo stesso Ammiano le basiliche de' Cristiani chiamansi Sepolcri.

All'erezione del Sagro Altare succedeva una solenne festività, dai Vescovi stessi istituita in onore del Santo. Della qual cosa ne abbiamo espresse testimonianze di Tertulliano nel *lib. IV. de corona militis cap. 3.* di S. Cipriano *Epist. 34.* e di Eusebio nel *lib. IV. Cap. XIV.*

Alle particolari Canonizzazioni successero poi ne'tempi meno rimoti quelle, che facevansi o nei concilj generali senza verun diploma, o da'Sommi Pontefici con diploma, le quali erano ricevute dalla Chiesa universale. Ma di queste non ne abbiamo documento alcuno prima del decimo secolo. Sicchè per lo spazio di anni 900. non vi furono nella Chiesa (per quanto si crede) altri Santi, che quelli, che le Chiese particolari aveano canonizzati, come dottamente va divisando il Mabillone nella Prefazione al sec.V. degli Annali de'Benedettini.

Stando intanto per tutto il nono secolo la potestà di canonizzare presso de' Vescovi, cominciarono taluni ad interporre in questi religiosi affari l'autorità de' Sommi Pontefici, i quali con più solenne rito li celebrarono. Ma in qual tempo precisamente ciò avvenisse, non è senza quistione tra' dotti della Storia Ecclesiastica. Andrea Molfesio *Cons. 46. num. 15.* rapporta, che da un Codice Manoscritto, che fa il Catalogo de' santi della Chiesa di Costanza, si raccoglie, che Stefano III. nell'anno 770 canonizzato avesse un certo Beato per nome Tudperto. Ma di quanto egli dice non vi è memoria alcuna o negli Atti di questo santo Pontefice, o in quegli autori, che hanno registrate le cose sue. Malvezio *de Canonizatione Sanctorum dub. 4. in fin.* asserisce aver letto in un antico libro, che Niccolò I nell'anno 858. canonizzò un certo Apollione Eremita Greco di Nazione, e martire di Gesù-Cristo. Ma Angiolo Rocca stima apocrifo un tal fatto, nè mai

in quell'anno, che fu il primo del suo pontificato, o negli altri susseguenti leggesi nella sua vita, che avesse canonizzato alcun Santo.

Il Cardinal Baronio negli Annali da più rimoti tempi, che essa in fatti non è, va traendo l'origine di sì pia costumanza. Egli crede, che Leone III. nell'anno 804. nel viaggio che fece in Francia fosse stato da Carlo Magno richiesto per la Canonizzazione di S. Svitberto Vescovo, e che a tal effetto fossesi il S. Papa portato nel Castello di Werda. Così dopo il Baronio sentì Angiolo Rocca, Emmanuele Gonzalez *lib. 3. Decretal.* e il Cardinal Petra *tom. I. Constit. I. Eug. IV.* Baronio si fonda su di una lettera, che il Surio rapporta di Risfrido Vescovo di Trajetto al Reno a Ludgero Vescovo di Munster, in cui lo richiede, che gli racconti, *modum, et ordinem elevationis, et Canonizationis Sancti Svidberti*, e la lettera di Ludgero, che alla richiesta di Risfrido risponde. Ma di più soda base, e fondamento ha bisogno il Baronio, per sostenere una sì fatta opinione. Il celebre Giov. Morino *lib. X. de administr. Sacr. Poenit. cap. X.* il Mabillone *Saecul. III. Annal. Benedictin.* ed Antonio Pagi *Critic. ad Baron.* ad evidenza dimostrano la detta lettera di Eudgero apocrifa, e falsa in tutto, stimando, che qualche monaco di Werda da tre, o quattrocento anni in qua per gloria, e comodo del suo Monastero composta l'avesse sotto il nome di Ludgero; sì perchè favoloso, ed *αναχρονιστος* è quanto l'autor racconta dell'andata di Leone a Carlo Magno, de' varj viaggi fatti con lui, nè si accorda con ciò, che gli scrittori di quei tempi hanno riferito di tai soggetti; come ancora perchè l'autore parla di quella Canonizzazione con quell'ordine, rito, e cerimonie, che ora, e da quattrocento anni in quà praticarsi sogliono, quando che non già a' tempi di Leone, ma d'Innocenzo II. e di Alessandro III. molto più a noi vicini, il Rito della Canonizzazione era assai semplice, come costa da S. Pier Damiani *nella vita di S. Romualdo*, ed il Baronio stesso nell'anno 1027. chiaramente il confessa, mentre il Vescovo, che cura avea della Canonizzazione del Santo, ricevuta con pontificio Diploma la potestà di ergere sulle Reliquie del santo divoto Altare, *coerecto, peractaerat Canonizationis solemnitas*, dice il Morino.

Quantunque però da molti richiesta fosse in quei tempi l'autorità de' Pontefici nella Canonizzazione de' santi, non era però, che i Vescovi, spezialmente i Metropolitani non ne ritenessero la facoltà, o consentendo unitamente col Papa all'elevazione, e canonizzazione del santo, o di propria autorità facendola nelle sue Chiese, come da varj esempj, che per brevità trslascio, chiaramente si scorge. Sicchè dal secolo X. cominciò il Rito della solenne canonizzazione de' santi per autorità de' Sommi Pontefici, esaminandosi da essi, o da' Vescovi, ed Arcivescovi i meriti, ed i miracoli delle vite de' santi, e quelli con soprafina diligenza considerati, si dava fuora il Diploma del Papa, o del Vescovo, che la loro santità solennemente dichiarava. Osserva qui opportunamente Bernardo Jegero Wanespen *Part. I. tit. 22. cap. 7.* che quando si cominciò da' Fedeli ad interporre nell'affare della canonizzazione l'autorità de' sommi Pontefici, costoro non consentivano a farla, *nisi comprobante generali Synodo.* Onde Benedetto Abate Rempfleglense richiedendo al Pontefice Urbano II. nel 1088. che canonizzasse Guolgosio suo antecessore, riportò questa risposta: *Non enim Sanctorum quisqus debet Canonibus admisceri, nisi et testes adsint, qui ejus miracula visa suis oculis attestentur, et plenariae Synodi firmentur assensu.* Cristiano Lupo Tom. IV. *Scol. fol. 266 nov. edit.* da una cronaca della Chiesa di Costanza riferisce, che Uldarico Vescovo di quella Chiesa richiedendo, che fosse

canonizzato S. Corrado suo antecessore, dalla Chiesa Romana riportò la medesima risposta: *Vitam ejus in Concilio recitandam, et comprobandam fore generali*. E nota ivi lo stesso Lupo, che Eugenio III. fu il primo, che canonizzò i santi nel suo Concistoro fuori di ogni concilio. Onde così canonizzò S. Errigo Imperadore *de plenitudine potestatis*, valendosi di quella massima, che *Romanæ Ecclesiæ auctoritas sit omnium Conciliorum fundamentum*: non lasciando insieme di confessare, *quod hujusmodi petitio*, cioè della canonizzazione, *nisi in generalibus Conciliis admitti non soleat*, come leggesi nella Bolla della canonizzazione, il qual costume seguitarono di poi i successori Pontefici.

Ma perchè per gli alti divini imperscrutabili giudizj accadde, che per Martire si adorasse, non solo chiunque a torto, e senza colpa, per qualunque cagion si fosse, ucciso era, come di S. Elena Sveva troviamo presso il Baronio; di Dagoberto, di Carlo il Semplice, e di Eduardo Re d'Inghilterra osserva il Mabillone: *Moris quippe fuit apud priscos illius ævi Christianos, ut quisquis innocens quavis ex caussa necaretur, is Sanctus, seu Martyr diceretur, censereturque*: Ma per santi eziandio si adorassero de' fedeli uomini, che avcano menata scellerata, ed esecranda vita: perciò i sommi Pontefici per chiudere a' falsi culti ogni strada, con profondo avvedimento avocarono a se, e si riservarono una tal causa di canonizzare, come causa di somma considerazione, e gravissima conseguenza.

Il Cardinal Baronio racconta all' anno 1181. che Arnoldo Vescovo di Lisieux riferì ad Alessandro III. essersi tanto avanzata la dissolutezza de' Monaci di S. Maria di Gristano, che venendo spesso fra loro alle mani, e ferendosi l'un l'altro, pure per accreditare la loro Chiesa, e attirarvi concorso di gente, faceano comparire de' falsi miracoli, recando con certe acque incantate salute agl' infermi: e riferì di più, che un Monaco Procuratore del Monastero goloso, e bevitor di vino, trovandosi a cena ubbriaco, ferì due Monaci al Refettorio, e che questi dato mano ad una grossa pertica, gli fiaccarono la testa, ed uccisero; e che costui così empiamente vivuto, e morto, era da' Monaci di Gristano per Santo, e per Martire fatto adorare. Cosa che mosse il sommo Pastore del Cristiano gregge a scrivere a detti Frati, che cessassero omai da sì empie scelleratezze; mentre, ancorchè colui facesse infiniti miracoli, non era ad essi lecito adorarlo per santo senza l'autorità della Chiesa Romana.

Questa è la celebre Decretale allegata da' Canonisti nel *cap. Audivimus de Reliquiis et veneratione Sanctorum*, dalla quale i Teologi, i Canonisti, e gli Scrittori della Storia Ecclesiastica concordemente ricavano, che Alessandro III. fu il primo tra' Romani Pontefici, che riservasse, come proprio della santa Romana Chiesa, il giudizio della Canonizzazione de' santi. Sicchè dopo il di lui divieto ad altri non appartenga il canonizzare. Ed un antico incognito Scrittore compilato da Cristiano Lupo rapporta. *Hic Papa constituit, ut nullus novus Sanctus in veneratione haberetur, nisi ex auctoritate Apostolica, et nisi sit Canonizatus a Papa tamen: antea quilibet Episcopus suum Sanctum solemniter canonizavit*.

Ecco dunque dimostrato presso di chi stia oggigiorno la facoltà di canonizzare, della quale si avvedutamente si avvale il Sommo Pontefice. Non parlo qui delle cerimonie, e riti proprj della canonizzazione per non distendermi troppo; ma si potranno leggere Spelmanno, Giacomo Castellano, Angiolo Rocca, Carlo Felice di Matta, Prospero Lambertini, poi Papa Benedetto XIV. ed altri. A chiudere però la bocca dei Novatori, che del S. Romano Pontefice si burlano intorno alla cano-

nizzazione de' santi, è di bene che io qui riferisca le parole di Gregorio IX. nella Bolla della canonizzazione di S. Antonio di Padova: *Ad hoc ut Sanctus habeatur apud homines in Ecclesia militante, duo sunt necessaria, virtus morum, et veritas signorum; merita videlicet, et miracula, ut haec, et illa sibi invicem contestentur; cum nec merita sine miraculis, nec miracula sine meritis plene sufficiant, ad perhibendum inter homines testimonium Sanctitatis.*

Luogo finalmente questo sarebbe da disputar brevemente, se il giudizio del Romano Pontefice infallibil sia o no nella canonizzazion dei santi, ma la brevità, che conviene ad un Dizionario, non soffre che io ne favelli. Lasciando dunque a' controversisti tutta intera la quistione; rifletto solamente, che il Cardinal Bellarmino, chiaro lume di pietà, e dottrina nel *lib. I. de Beatit.*, *et Canonizatione Sanct.* dice, di essere eretica la sentenza, e tra gli eretici annovera coloro, i quali asseriscono, che possa il Romano Pontefice nel giudizio della canonizzazione dei santi non altrimenti fallire che il Pretegianni, o il Gran Soltano; del qual sentimento ci dice, che fu Giovanni Wicleffo, Martin Lutero, Giovanni Calvino, ed altri. Ma che che ne sia di ciò, non ha ragion di citare per se Melchior Cano *lib. V. de Locis cap. V.* quando che il Cano espressamente nel luogo dal Bellarmino allegato, all' argomento 3. dice così: *In canonizatione Sanctorum fidem Ecclesiae detrahere sine fidei discrimine possumus*: adducendo per se l' autorità di S. Tommaso: *Quodlibeto IX. art. ult.* il qual dice doversi piamente credere che la Chiesa non fallisca in un sì gravissimo affare; non già che certo, ed infallibil sia il suo giudizio. Onde conchiude il Cano *(Conclus. 3. cap. V.)*: *Qua ex re facile intelligitur, Ecclesiae judicia, quae ab incertis hominum judiciis proficiscuntur infirma esse ad certam, et exploratam faciendam fidem, quale illud est, quo Sanctum aliquem Divorum cathalogo adscribendum censet.* Aggiungne però, che *non licet impune hujusmodi decreta violare*, e che temeraria ed empia cosa sarebbe il porre in dubbio un tal giudizio di S. Chiesa.

CANTICO de' CANTICI. Libro della Scrittura Sagra così chiamato da una parola Ebraica, che significa il più sublime de' Cantici, o il Cantico più eccellente. Questo è un Dialogo tra lo Sposo, e la Sposa, che vi sono rappresentati, ora come un Re, ed una Regina, ora come un Pastore, e una Pastorella, ed ora come un Vignajuolo, e Giardiniere, ed una giovane applicata a fatigar nelle vigne, e ne' giardini. Questo è un libro tutto misterioso, il quale rappresenta, secondo l'unanime interpetrazione de' santi Padri, l' amore incomprensibile di Gesù Cristo: questo è il vero senso letterale. Secondo l' osservazione di S. Girolamo, non era permessa la sua lezione prima de' trent' anni. S. Bernardo *Serm. I.* nella Cantica dice, che questo libro non debba esser dato che agli Spiriti puri, ed alle orecchie caste, che abbiano domata la carne con averla sottoposta allo spirito; e che questa è una indegna presunzione per gl' imputi di faro una lezione sì santa.

CAPITOLI (i tre) espressione celebre nella Storia Ecclesiastica, in occasione di una famosa disputa; della quale eccone il soggetto: Nel 436. Teodoreto amico di Nestorio condannato nel 431. nel Concilio di Efeso, credette che un mezzo sicuro di sostenere la dottrina, ed il partito del suo amico, e di opprimere S. Cirillo, era di opporgli Diodoro di Mopvesta, i quali godevano d' una gran riputazione. Per tal cagione egli fece gli estratti delle opere di questi due Autori, ne' quali essi dicevano la medesima cosa che Nestorio, e quasi ne' medesimi termini. Si fece un volume di questi estratti, in cui a ciascuna proposi-

zione della formola de' dodeci. Anatemi di S. Cirillo, si opponeva uno, o molti capitoli di Diodoro, e di Teodoreto. Nel medesimo tempo Iba, Prete di Edessa, scrisse a Maris, Vescovo nella Persia, una lettera, per la quale gli disse, che l'affare di Nestorio era finito, che egli aveva avuto torto, per non avere evitati ne' suoi Sermoni alcuni termini nuovi. Si pose questa lettera alla testa degli estratti, de' quali abbiam parlato, e Teodoreto vi aggiunse due scritti, che avea composti, l'uno prima del Concilio di Efeso, e l'altro di poi contro gli Anatematismi di S. Cirillo: Queste tre cose, cioè la lettera d'Iba, gli estratti di Diodoro o Teodoreto, e gli Scritti di Teodoreto, son quelli, che chismansi i tre Capitoli. Ma nel 553. il quinto Concilio generale, che è il secondo di Costantinopoli, condannò i tre capitoli nella ottava sua Sessione.

CARITA', una delle virtù teologali, per cui la creatura ragionevole ama Dio per se medesimo, ed ama se stessa, ed il prossimo per Dio. Essa si divide in attuale, ed abituale; in acquistata, ed in infusa; in perfetta, ed in imperfetta. L'oggetto materiale della carità è Dio, noi medesimi, e 'l prossimo. L'oggetto formale è la bontà divina, o presa in se stessa, o considerata come un bene, che ci è conveniente. Il soggetto *(subjectum)* della carità sono tutt' i Giusti, perchè la carità abituale è la medesima cosa, che la grazia santificante. L'Apostolo S. Paolo nella I. a Timoteo *cap. I.* ne spiega la natura, dicendo, che essa e un amore, il quale nasce da un cuore puro, e da una buona coscienza. *Charitas de corde puro, et coscientia bona, et fide non ficta.*

Il nome di carità è dato all'amor di Dio, poichè questo amore è dovuto ad un Ente d'un prezzo infinito, e che dev' esserci infinitamente caro, e a lui è dovuto a preferenza di tutti l'amor della carità o l'amor per eccellenza. Gli atti della carità, o di amor di Dio sono necessarj a tutti gli uomini, d'una necessità di precetto, e di precetto speciale secondo il primo Comandamento: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo etc.* Infatti l'uomo è nell'obbligo di fargli spesso, principalmente in tutti gli esercizj della Religione.

CARLOSTADIO, Sagramentario, Discepolo di Lutero, e che si rendè stimabile sugli errori del suo Maestro. Egli fu il primo, che negò la presenza reale · risvegliò nuove turbolenze nella Germania per mezzo dei suoi avanzati sermoni. Nell'assenza di Lutero intraprese di togliere le immagini dalle Chiese, di abolir la confessione auriculare, il precetto del digiuno, e dell'astinenza dalle carni, l'invocazioni dei Santi, e le messe private. Egli permise ai Monaci di uscir dai loro Monasterj, di rinunziare ai loro voti, ed ai Sacerdoti di maritarsi; e ne diede egli stesso l'esempio. Si legga Bossuet nella Storia delle Variazioni.

CARPOCRAZIANI, Antichi Eretici, Discepoli di Carpocrate, ramo dei Gnostici nel secondo secolo. Essi insegnarono dopo il loro Maestro, che il Figlio di Dio non era che un puro uomo, e che l'anima sua non aves nulla d'imperfezione in paragone delle altre, se non che essa avea ricevuto più di virtù. Essi rigettarono l'antico Testamento; negavano la risurrezione dei morti; si persuasero, che non vi era verun male nella Natura; insegnarono la comunità delle mogli, ed aggiunsero mille altre stranezze ed abominazioni. Carpocrate ebbe per Discepolo Cerinto. I Gnostici, e gli Adamiti furono i Settatori di tutti questi delirj. Si legga S. Epifanio *Haeres. XXVII.* S. Ireneo *lib. I. cap. XIV.* Tertulliano *de Praescrip. cap. XLVIII.*

CASI RESERVATI sono certi peccati gravissimi, o per ragion di scandalo, o di pregiudizio, che

essi cagionano ai fedeli, e dei quali il Papa, o il Vescovo si riservano l'assoluzione, o a'loro Penitenzieri colla proibizione agli altri Confessori di assolverli. La Chiesa ha la facoltà di riservare questi sorti di peccati. Si vegga alla parola *Penitenza* l'articolo *Ministro di questo Sagramento*. Nondimeno dice il Concilio di Trento *Sess. XIV. cap. VII.* di essere stato sempre osservato dalla Chiesa per una pia usanza, che nell'articolo di morte non siavi riserva dei casi, e che ogni Sacerdote possa assolvere i moribondi, in caso che non vi fossero gli approvati, dalle censure, e da ogni peccato, qualunque sia, e la ragione è, perchè il potere, che hanno i Vescovi di riservarsi certi casi, vien da Dio, *a Deo sunt ordinata*, e che essi devono usare di tal potenza per edificare, e non per distruggere.

Non vi è che il Papa nella Chiesa Universale, ed i Vescovi nelle loro Diocesi, che possono fare queste sorti di riserve; ed il medesimo Concilio pronunzia l'anatema contra quei che sostengono una dottrina, contraria *Sess. XIV. Can. II.* Gli antichi Concilj di Elvira, e di Cartagine insegnano la medesima dottrina, e provano l'osservanza della medesima disciplina. Il fine che si proposero i Vescovi per questa riserva, è stato non di dominare su i Sacerdoti, ma piuttosto d'impedire l'impunità dei gran peccati, d'imporre delle penitenze proporzionate alla loro enormità, e per arrestar la licenza sfrenata delle colpe: questa è l'osservazion di S. Carlo nel primo Concilio di Milano.

I casi riservati sono descritti nei Rituali di ciascuna Diocesi. E coloro solamente gli possono assolvere, che hanno l'autorità di riservargli; poichè l'autorità, ed il potere, che danno il diritto di sciorre, non dev'esser minore di quella, che dà il diritto di legare: ma essi hanno il potere di comunicare ai Ministri inferiori la facoltà di assolvere dai casi riservati. Questa è la dottrina del Concilio di Trento *Sess. XXIV. cap. VI.* Quest'uso di accordare ai Sacerdoti il potere di assolvere dai casi riservati, è antichissimo nella Chiesa, come si vede dalla lettera XII. di S. Cipriano al suo Clero, dal Canone 32. del Concilio d'Elvira; dal 32. del terzo Concilio di Cartagine, ma questa facoltà termina colla morte del Superiore, che l'ha accordata.

CASSAZIONE di un Matrimonio. Questo è far decidere dalla giustizia, che non è stato validamente contrattato. S'impiega questa via per rimediare alla nullità di un Matrimonio, qual non si può riabilitare poichè non si può cassare, se non un Matrimonio evidentemente nullo. Questa cassazione non si può fare, che colla giustizia e le parti malamente maritate non lo possono da se medesime. Ora essa dee farsi nel foro contenzioso da un Giudice Ecclesiastico, e con una conoscenza di causa, dopo di aver udite le parti, ed esaminate le pruove della nullità; poichè quando non vi è pruova, essi non hanno il diritto di cassarlo, sebbene in se il Matrimonio sia nullo.

Le parti, il Matrimonio delle quali è cassato, hanno la libertà di maritarsi ad altri, posto, che non abbiano nelle loro persone qualche impedimento dirimente, come sarebbe quello di un Sacerdote, e di una Religiosa maritata insieme. Si legga *Reabilitazione*.

* CASSIANO monaco d'Egitto, si era ritirato in Marseglia in Provenza nel Monastero, che ora appartiene alla Badia di S. Vittore. Egli era molto pio, e dotto; ma si avvalse troppo della sublimità del suoi talenti. Si può riguardare come Autore della Eresia dei Semipelagiani, non che egli sia stato Eretico, ma perchè ha data occasione all'errore, che si sparse di poi.

I Semipelagiani fondati sugli scritti di Cassiano, insegnarono verso l'anno 420., che l'uomo poteva inco-

minciare un' opera buona colle sole forze del libero arbitrio, e che la grazia non gli era necessaria, che per sostenerlo nell' esercizio, e nella perfezione del bene. Ciocchè è assolutamente contrario alla dottrina di Gesù-Cristo, ed a quella che S. Paolo ha insegnata. Si diede il nome di Semipelagiani a quei, che sostennero questa proposizione; poichè davano essi all' uomo solo la metà della potenza per operare il bene, e l'altra metà all' uomo ajutato dalla grazia; mentre Pelagio dava tutto all' uomo, e nulla alla grazia. S. Prospero Vescovo di Ries confutò i Semipelagiani, ed il Concilio d'Orange nel 529 gli dichiarò Eretici. Si legga S. Agostino nell' Epist. 90. 95. 105. 106. 107. S. Prospero nel libro *contra Collat.* Bellarmino lib. 2 *de Grat* S. Tommaso 1. 2. *q. 109. art. 6. et qu. 114.*

Alcuni pretendono, che la Setta dei Semipelagiani, non abbia avuto sulle prime verun altro fine, che di attaccar S. Agostino, poichè sosteneva egli la predestinazion gratuita: ma s. Prospero scrisse su tal punto savissimamente per la difesa di questo gran Dottore. I Semipelagiani sono stati chiamati *Adrumentini* dal nome del Monastero di Adrumeto, d' onde uscì questa Eresia. Si chiamano ancora i Preti di Marseglia; perchè Cassiano, ed alcuni dei suoi Confratelli insegnarono il medesimo errore in questa Città.

CASTITA' virtù ammirabile che ci conserva puri, e liberi da ogni peccato contrario alla verecondia. Si pecca contro di questa virtù coi pensieri, colle parole, e colle opere; ciocchè comprende tutt' i malvagi desiderj, i discorsi licenziosi ed osceni, la lettura dei libri pericolosi, le canzoni che possono contribuire ad ammollire il cuore, ed inasprire il vizio dell' impurità, gli spettacoli, i balli, le conversazioni mondane, la vita molle, e sensuale, il gozzovigliare, il lusso, gli ornamenti ricercati, la voglia di piacere, l' immodestia negli abiti, la frequenza troppo familiare delle persone di un altro sesso. Si legga l' articolo *Impurità*, *e Pompe del demonio*.

CATECUMENO. Parola greca, che significa una persona, la quale s' istruisce. Si chiamavano in altri tempi con tal nome le persone giunte all' età della ragione, che si addottrinavano prima del battesimo con molte istruzioni. Si da eziandio al presente questo nome agl' Infanti, che sono presentati al battesimo, ed all' eccezione dell' istruzione, che si riserva ad un altro tempo, si praticano le medesime cerimonie, che agli adulti.

CATTOLICITA' è uno de' quattro caratteri della Chiesa, i quali dinotano la sua Universalità. Questa parola *Cattolica* significa tre sorti d' universalità. La prima è quella di comunione, inquanto che essa è sparsa per tutta la terra, cioè che questa Chiesa, che si chiama Romana, la quale riconosce la sede di Roma per centro suo di unità di comunione col Papa, è infinitamente più sparsa in tutte le parti del Mondo, che tutte le altre sette di eretici, o scismatici, presa ciascuna in particolare. Imperocchè essa non è rinchiusa tra limiti di un solo Regno o di una Nazione, anzi non vi è luogo nella terra conosciuta, ove essa non abbia de' figli, e dei Pastori. Questo nome le fu ancor dato nel tempo di sant' Ireneo, e de' più antichi Padri della Chiesa, quantunque essa fosse allora sparsa in meno luoghi di quel, ne' quali è al presente. La seconda è quella della dottrina, in quanto che essa abbraccia tutte le verità definite, e condanna tutti gli errori condannati. La terza è quella della successione, cioè che essa rinchiude tutt' i tempi, dagli Apostoli fino a noi; poichè dopo di loro non saprebbesi assegnare alcun punto, in cui si possa dire, che la Chiesa Romana sia incominciata; quando al contrario si assegna il comincia-

mento di tutte le altre sette. Questo è quello, che i Protestanti non possono negare, perchè la loro setta incominciò nel principio del XVI. secolo.

CENSURA. S'intende per questa parola in generale una pena Ecclesiastica, per la quale i fedeli; per qualche peccato notabile, esterno e scandaloso, o contrario alla disciplina esteriore della Chiesa, sono privati dei beni spirituali che Iddio ha lasciati alla disposizion della sua Chiesa, per modo di correzione, o di soddisfazione. Il concilio di Trento non vuole, che se ne faccia uso, se non per gli peccati considerabili. Vi sono tre spezie di censura: I. La sospensione. II. L'interdetto. III. La scomunica. Si leggano questi articoli nella loro lettera.

Le Censure sono di diverse spezie. I. Le censure a *jure*, e queste sono quelle, che sono riferite dalle Leggi, che fanno i superiori, cioè il Papa, o i Vescovi, i concilj, e le Costituzioni degli ordini Regolari contra qualche disordine, o peccato scandaloso, di modo che tutti coloro, che vi inciampano, incorrono nella censura, per quanto la legge sussiste, ma esse non sono riservate, perchè ogni Sacerdote approvato può assolverle. II. Le censure *ab Homine* son quelle, che sono inferite dalla sentenza, o giudizio del Superiore in certi casi particolari; ed esse non hanno luogo, che in queste sorti di caso, e solamente durante la vita del Superiore, dimodo che non riguardano esse, che certe persone determinate. Ecco perchè esse sono riservate, cioè, che il solo Superiore le può assolvere, o colui, a chi egli ne ha data la facoltà. Le censure *Latæ Sententiæ* sono quelle, che s'incorrono *ipso facto*, e subito che siasi fatta l'azion proibita, s'intende già incorso in termini assoluti. IV. Le censure *Ferendae Sententiae* sono quelle che non sono che comminatorie, e contengono minacce, le quali servono tuttavia di monizione, e sono concepite in termini di future, come *excommunicabitur*, *suspendetur*. Del resto colui che appella da una censura fulminata contro di se, è nell'obbligo di osservarla fino a tanto, che il superior maggiore abbia annullata la sentenza dell'inferiore.

* CENTURIATORI di Magdeburgo. Erano questi Ministri Protestanti, così chiamati dalla Storia Ecclesiastica, che essi incominciarono a produrre verso l'anno 1552 ed alla quale si diede il nome di *Centurie*, poichè essi la distesero per secoli. Gli Autori di questa opera furon sulle prime *Mattia Flaccio* cognominato Illirico, poichè egli era di Albona nell'Illiria *Giovanni Wigand*, *Matteo il Giudice*, *Basilio Fabro*, ai quali si unirono di poi *Niccolò Gailo*, *Andrea Cervino e Tommaso Holter*. Tutto il disegno di questo libro non è che una collezione dei principali fatti della Storia di ciascun secolo che essi o falsificarono, o descrissero di una maniera, che tende a discreditare la Chiesa Romana ed a distruggerla. Questi Autori si distendono molto su ciò che loro sembrava proprio per stabilire la pretesa Riforma ed omettere tuttociò, che potrebbe farne conoscere il falso, ed il ridicolo. Molti Protestanti fanno tanto conto di questo libro, quanto ne fanno della Sagra Scrittura. Ciascuna centuria, che contiene un secolo, ha sedici capitoli: Il I. è un sommario di ciò che contiene tutta l'Opera. Il II. tratta del luogo, e dell'estension della Chiesa. Il III. della persecuzione, o della pace della Chiesa. Il IV. della dottrina. Il V. delle Eresie. Il VI. delle cerimonie, e dei Riti. Il VII. della Polizia, e del governo. L'VIII. dello scisma. Il IX. dei Concilj. Il X. delle vite dei Vescovi delle maggiori Chiese. L'XI. degli Eretici. Il XII. dei Martiri. Il XIII. dei Miracoli. Il XIV. di ciò che riguarda i Giudei. Il XV. delle Re-

ligioni separate dalla Chiesa : Il XVI. delle mutazioni, e cambiamenti politici degli stati. Questa opera sarebbe utilissima, e curiosissima se corrispondesse alla idea, che ne dà il disegno; ma oltre che è infedelissima, e similmente imperfetta. Certi Protestanti, che conobbero l'infedeltà di questa opera, l'hanno chiamata l'Opera di Oro, *Opus aureum*, poichè molti Principi della Germania pagarono grosse somme agli Autori, per motivo che autorizzavano la loro Religione, e discreditavano la Cattolica. Alano Cop Inglese ha scritto contra le Centurie di Magdeburgo, e ne dimostra la falsità. Baronio non diede al pubblico gli Annali della storia Ecclesiastica, che per servir di guida contra le continue falsità, che i centuriatori aveano inserite nel loro libro. *Spondano an. 1560. num. 31. XVI. secolo.*

Non si può meglio far conoscere la poca fedeltà delle centurie, che dalla malvagia fede di Flaccio Illirico primo loro Autore, il quale era Manicheo, e sosteneva, che il peccato originale non era altra cosa, che la sostanza dell'uomo creato dal principio malvagio.

* CERINTO Filosofo Giudeo nativo di Antiochia, fu il primo aggressore della divinità di Gesù-Cristo. Egli prese molto dalla Dottrina di Menandro sul punto della creazione del Mondo. Il suo primo principale errore, che egli pubblicò verso l'anno 46 fu, di aver distinto Gesù da Cristo: che Gesù non era, che un uomo semplice, e che Cristo era la divinità, che gli si era unita, e che abbandonò Gesù, quando gridò sulla croce: Mio Dio, *perchè mi avete abbandonato*. S. Giovanni Evangelista scrisse contro di lui principalmente il suo Vangelo. Questo santo lo confuse, e lo rese odioso a tutta la Chiesa. Il secondo error di Cerinto era, che bisognava osservare le massime dell'antica Legge, e quelle della nuova, per esser salvo. Questo errore cagionò della turbolenza nella Chiesa. S. Paolo si avventò contro di tale empietà, e fu anatematizzato nel primo concilio di Gerusalemme.

S. Giovanni era talmente persuaso del pericolo, che vi è, di essere con uno Eretico, che temendo di essere punito da Dio, se egli comunicasse con Cerinto, si ritirò dal pubblico bagno, per avervi veduto questo empio. Il timore del Santo non fu senza fondamento; perchè, al riferir di s. Girolamo, appena s. Giovanni ne fu uscito, che caddero le mura del bagno, e restò Cerinto oppresso.

S. Filastro rapporta, che Cerinto onorava Giuda come un uomo inviato da Dio. Ma questa opinione non può sostenersi, poichè sembra contraria al sentimento di Cerinto, il quale all'esempio di Simone, riguardando il Martirio, come proibito dovea disprezzar Giuda, per essersi da se stesso ucciso. Si pretende ancora, che Cerinto avesse composto un libro per autorizzare il sentimento de' Millenarj, altri dicono, che siesi attribuita a Cerinto l'Apocalisse di S. Giovanni. Ma tutte queste opinioni non pajono fondate. Primamente non si trova alcuna autorità, la quale dimostri, che Cerinto abbia composta un' Apocalisse simile a quella di S. Giovanni; per secondo, l'Apocalisse di S. Giovanni è totalmente opposta agli errori di Cerinto. I Nicolaiti vi sono dipinti come empj, e Cerinto seguitò le massime dei Nicolaiti per ciò, che riguarda la voluttà.

Eusebio, Origene', S. Girolamo, S. Agostino, tutti hanno scritto contra i Cerintiani. S. Ireneo ne fa spesso menzione, e riferisce i suoi errori in differenti luoghi delle sue Opere: ma S. Epifanio nell'eresia XXVIII. ne parla lungamente, e senza interruzione. Si legga Baronio nei suoi Annali, Fleury, Tillemont, e Dupino.

CERULARIO (Michele) Patriarca di Costantinopoli, uno dei principali

Autori dello Scisma dei Greci nell' undecimo secolo. Egli intraprese accusar di errore la Chiesa Latina, e fece un delitto dei Latini, perchè consagravano il pane senza lievito, perchè mangiavano del soffogato, perchè radevansi la barba, e perchè aveano aggiunto al simbolo Niceno la parola *Filioque*, ciocchè egli notava di errore: perchè si dava il bacio della pace nella Messa prima della Comunione, che non si cantava l' *Alleluja* nella Quaresima, che non si onoravano le Reliquie dei santi, nè le Immagini. Tali furono i principali cap. delle sue accuse.

È certo, che questi sono i differenti articoli, che servirono di pretesto allo Scisma della Chiesa Greca: Invano il Papa Leone IX. proccurò di far ritrattare Cerulario dei suoi errori. Invano inviò i Legati a Costantinopoli. Questi non potettero farlo tornare indietro, e lo scomunicarono. L' Imperador Costantino Monomaco lo discacciò similmente dalla Sede di Costantinopoli. Ma ciò non impedì che lo Scisma non facesse gran progressi nell' Oriente, e nei seguenti secoli la maggior parte delle Chiese Greche si trovaron divise dalla Chiesa Romana, sia per l'eresia dei Nestoriani; sia per quella degli Eutichiani, o per quella del Monoteliti, sia per lo scisma di Michele Cerulario.

CHIESA. La voce di. Chiesa è greca, e significa convocazione, assemblea, società. Il suo ordinario uso e particolare dinota le assemblee dei Cristiani, ed in questo senso si definisce, la società visibile dei Fedeli, i quali sono uniti per la professione della medesima Fede, e per la partecipazione dei medesimi Sagramenti, istituiti da Gesù-Cristo suo Capo Invisibile, sotto l' autorità dei Pastori legittimi, e principalmente del capo visibile della Chiesa, Vicario di Gesù-Cristo, e successore di S. Pietro. Si danno diversi nomi alla Chiesa, tirati dalla Sagra Scrittura, come Casa, ed Edifizio di Dio nella I. a Timoteo *cap. 3. Ut scias, quomodo oporteat in te Domo Dei conversari, quae est Ecclesia Dei vivi.* Il gregge di Gesù-Cristo nel *cap. X.* di S. Giovanni: *Fiat unum ovile, et unus Pastor.* La sposa di Gesù-Cristo nella II. a' Corintj *cap. XI. Despondi vos uni viro Virginem castam exhibere Christo.* Il corpo di Gesù-Cristo a Colossesi nel *cap. I. Ipse est caput Corporis Ecclesiae.*

Si divide la Chiesa I. In Chiesa Trionfante. II. Purganti. III. Militante. La Chiesa trionfante è la società dei Beati, che sono nel Cielo; si chiama ancora la Celeste Gerusalemme, la città di Dio. La chiesa dei Predestinati. La chiesa Purgante compone la società di coloro, che essendo morti nello stato della grazia, non sono ancora perfettamente purgati per entrare nel Cielo, e sono nel Purgatorio. La Chiesa Militante è quella de' Fedeli, che sono sulla terra. Essa è così chiamata per cagion dei combattimenti, che essa ha da soffrire fino a tanto che sussisterà. Ma per esser membro della Chiesa, bisogna I. esser battezzato; perchè Gesù-Cristo dice, che coloro, che non saranno battezzati, non entreranno nel Cielo: *Nisi quis renatus fuerit etc.* Si legga l' articolo *Battesimo*. In fatti per il battesimo noi riceviamo la remission del peccato originale. II. non esser stato giustamente reciso dal Corpo della Chiesa, come ribelli figli, e dissobbedienti, secondo la facoltà, che Gesù-Cristo diede alla sua Chiesa.

Quindi ne siegue I. che gli Infedeli, ed i Giudei non sono membri della Chiesa. II. Gli eretici, i scismatici, gli Apostati, non lo sono, perchè si sono separati. Questo è il sentimento de' Padri, e di tutta la Tradizione. Si legga S. Ireneo *lib. 3. cap. 4.* Tertulliano *de Praescript.* S. Girolamo *Dialog. contra Lucifer.* il nono Canone del Concilio Laodiceno, il sesto Canone del Concilio di Costantinopoli. III. Gli

Scomunicati nel tempo, che essi dimorano nello stato della scomunica. Nondimeno questa proposizione richiede una spiega: La parola di scomunica non porta che la privazion de' beni, a' quali per l'addietro avea diritto lo scomunicato: perchè la Chiesa, che lo scomunica, non può privarlo, che della comunione de' beni, che può toglierli, e che può ancora rendergli. Così essa non può togliergli il Battesimo, per cui si è fatto figlio della Chiesa, ed in virtù di questo carattere gli Scomunicati appartengono in tal senso alla Chiesa, cioè che sono questi figli discacciati dalla Casa, e privati de' beni, de' quali godevano, quando vi dimoravano: ma sono sempre figli coloro, che hanno il carattere di Cristiano: cosicchè quando si dice, che gli Scomunicati sono recisi dal Corpo della Chiesa, significa, che essi non hanno più il diritto a' beni della Chiesa, alle sue assemblee, a' Sacramenti, a' suffragj, ed alle buone opere de' Fedeli, che sono rami recisi dall' albero, ma non sono meno sotto la potenza, ed autorità della Chiesa, ad essi le appartengono come un figlio ribelle, e fuggitivo. IV. I Catecumeni non lo sono, poichè non sono ancor battezzati, ma coloro che muojono prima di esser battezzati, e nel desiderio del battesimo, sono riputati salvi. V. I peccatori, ed i Reprobi quando essi professano il culto esterior della Fede, lo sono, poichè la Chiesa nella Scrittura è paragonata ad un aja, in cui vi son delle paglie, le quali devono esser bruciate: *Permundabit aream suam (Matth. cap. III.)... paleas autem comburet igni extinguibili.* Questi per verità sono membri morti, ma che sono attaccati al corpo sino a tanto che non ne sono separati per la scomunica.

Come vi sono molte società, le quali pretendono essere la Chiesa Cristiana; che sono i Scismatici, i Luterani, i Calvinisti, i Protestanti d' Inghilterra; la regola, che si dee tenere, per discernere la vera Chiesa, è di attendere a' quattro caratteri, che secondo tutta la Tradizione, distinguono la Chiesa dalle società Eretiche, o Scismatiche; cioè l' Unità, la Santità, la Cattolicità, l' Apostolicità. In fatti essi sono notati espressamente dal Simbolo di Costantinopoli, ricevuto dagli altri Concilj generali, e l' autorità del quali è parimente rispettata da' Cristiani di tutte le differenti società: *Et in unam, Sanctam, Catholicam, et Apostolicam Ecclesiam*: Si legga ciascuno di questi caratteri al loro articolo: Si legga l' articolo *Papa*.

* CHILIASTI. Nome, che si da a' Millenarj, tirato dal greco Χιλιασται, che significa *mille*; poichè il loro errore consisteva nel credere, che nella fine del Mondo Gesù-Cristo verrebbe sulla terra, e vi si tratterebbe per lo spazio di mille anni cogli Eletti, a' quali farebbe gustare tutte le delizie. Si leggano gli articoli *Millenarj*, e *Papia*.

CIELO, in un senso morale, e spirituale, si intende del Paradiso, soggiorno degli Angioli, e de' Beati con Dio. Questa parola si prende ancora per Dio medesimo, per la sua Provvidenza, per la sua giustizia, come quando si dice, il Cielo è offeso: Il Figliuol Prodigo disse: *Peccavi in Coelum*, per dire, *io ho peccato contra Dio*, si intende ancora del Regno di Dio.

CIRCONCELLIONI. Setta de' Donatisti nel IV. Secolo, così chiamati perchè correvano intorno la Città, e Borghi sotto pretesto di riparar le ingiustizie, mentre essi commettevano ogni genere di violenza contra i Cattolici. Donato esercitava per mezzo loro le sue vendette contra gli Ortodossi. Fu necessario che si mandassero delle truppe contra questi furiosi, per distruggerli. *S. Agost. haeres. 69.*

CIRCONCELLIONI. Setta d' eretici, che comparvero nella Germania verso la metà del XIII. secolo, Essi pretendevano, che i Peccatori non potessero conferire validamente

alcuno Sagramento, nè avere alcun diritto al Ministero: che essi ne eran privi dal tempo, che eran caduti nel peccato. Quindi ne tiravano questa conseguenza, che non vi era più nella Chiesa Vescovo alcuno, nè alcun Sacerdote, che avesse la facoltà di legare, e di sciorre, poichè il Papa, e tutt' i Vescovi, e Sacerdoti erano Eretici, Simoniaci, e peccatori. Essi avean l'audacia di attribuire a se stessi questa facoltà. Questi medesimi errori eran già stati condannati ne' Donatisti nel IV. secolo.

CIRCONCISIONE è una cerimonia della Giudaica Religione. Essa fu comendata ad Abramo, quando Iddio ordinò, che tutt' i maschi, che nascerebbero da questo Patriarca col decorso del tempo, si circoncidessero nell' ottavo giorno: *Circumcidetur (Genes. XVII.) ex nobis omne masculinum, et circumcidetis carnem praeputii vestri, ut sit in signum faederis inter me, et vos. Infans octo dierum, circumcidatur in vobis.* La Circoncisione era un segno, che distingueva i discendenti di Abramo dagli altri Popoli, che i Giudei chiamavano Incirconcisi per disprezzo. Essa era eziandio come un Sagramento, per cancellare il peccato originale; ma vi era ancora un altro rimedio a questo male: questa era una cerimonia accompagnata da una protesta, per cui i Genitori testificavano, che essi credevano, e che essi attendevano la venuta del Messia, e proccuravano così a' loro figli la giustificazione, non solo per le femmine, ma eziandio per gli maschi, che erano nel pericolo di morire prima dell' ottavo giorno. Il Figliuol di Dio essendosi fatto Uomo volle sottoporsi a questa Legge, per non iscandalizzare i Giudei, e figurare per la carnale circoncisione l' obbligo, in cui erano i Cristiani di praticar la circoncisione del cuore, cioè il troncamento delle passioni, e di tutte le cupidità. Si legge su tal materia la dottrina dell' Apostolo S. Paolo nell' Epistola a' Romani *cap. II. e III.*

CIRCOSTANZE in materia di Confessione, aggravano, o diminuiscono il peccato, o ne mutano la spezie. È necessario di dir le circostanze le quali aggravano il peccato, poichè la Confessione essendo un Tribunale, in cui il confessore esercita la giustizia di Dio ed in cui è come un medico per rimediare al disordine del peccatore, è necessario, che conosca la malizia del peccato, e che tutto ciò che è importante, gli sia dichiarato, altrimente non sarebbe che un giudizio imperfetto, e difettoso, e dar non potrebbe i rimedj proporzionati alla natura del male. Il Papa Innocenzo III. nel Capitolo *Deus qui* formalmente lo decide *Consideratis circumstantiis omnibus, competentem poenitentiam imponatis.*

CIRCUMSESSIONE. Termine teologico destinato per dinotar questa proprietà, per cui le Persone divine sono reciprocamente le une nelle altre. *Invicem in se ipsis*; secondo le parole di Gesù-Cristo. *Non creditis, quia Ego in Patre, et Pater in me est*; poichè hanno esse tutte e tre la medesima essenza, e non sono che una medesima cosa coll' essenza.

CLANDESTINITA' è uno del quattordici impedimenti dirimenti del matrimonio: poichè in tutti i tempi, e presso tutte le Nazioni, i Matrimonj sono stati celebrati pubblicamente, e con qualche solennità. Nel primo secolo i Cristiani osservarono di maritarsi in faccia della Chiesa, e di ricevere la benedizione nuziale dalla mano del Vescovo, o dei Sacerdoti. Questa verità è confermata dalla Tradizione, e testimonianza di tutti i Padri. Gl' Imperadori Cristiani, ed i nostri Re hanno confermata questa disciplina. I Capitolari di Carlo Magno *lib. VII. cap. 127.* ordinano, che i Matrimonj sian fatti in faccia della Chiesa sotto pena di nullità,

e dinotano gl' inconvenienti, e similmente l' invalidità dei Matrimonj clandestini; *clam factis*. Il Sagramentario di S. Gregorio il Grande ordina la medesima cosa dappoichè sarà egli informato, non esservi ostacolo al matrimonio, in cui si vede l' origine della pubblicazione dei Bandi. Donde i Teologi conchiudono, che i Matrimonj clandestini sono sempre stati proibiti nella Chiesa, e sono stati riguardati come nulli, ed invalidi per gli XII. primi secoli.

Dal XIII. secolo sino al Concilio di Trento si conviene, che la disciplina cambiò un poco su tal Sagramento, e che furono riguardati i Matrimonj solamente come illeciti, ma non come invalidi; in Francia però, secondo Ferret, non si son mai tollerati i Matrimonj clandestini, che è quanto si osserva in molti Concilj Provinciali che gli condannarono, ed il Concilio generale di Trento essendo celebrato di poi, ha dichiarati assolutamente nulli i Matrimonj clandestini, cioè che egli ha stabilita la clandestinità per impedimento dirimente dei Matrimonio, dichiarando, che la mancanza della presenza dei Parroco, e di due o tre testimonj rende invalido il matrimonio. Ora il Concilio ha potuto stabilire questo impedimento che che ne dicano gli Eretici; perchè per tal disposizione non ha cambiata l' essenza del Sagramento; eiocchè egli non poteva, poichè il consenso delle parti dato, ed accettato colle parole o segni, nè è sempre la materia, ed i due Sposi il soggetto: ma ha egli solamente renduti i Cristiani incapaci di contrarre matrimonio, quando volessero contrarlo senza la presenza del Parroco. Questo decreto del Concilio ha vigor di legge dovunque è stato egli accettato in materia di Disciplina.

CLEMENTINE, parte del diritto Canonico, composta dalle costituzioni del Papa Clemente V. e dai Canoni del Concilio di Vienna pubblicata da Giovanni XXII. nel 1317.

CLERICO. Questa parola deriva dal Greco Κληρος, che significa sorte, ò divisione; poichè quei che sono messi nel rango dei Ministri della Chiesa, prendono Dio per loro sorte, e che essi domandano a Dio di esser la loro eredità. Si legga l' articolo *Tonsura*. Nondimeno ciò non impedisce, che gli Ecclesiastici non possano possedere dei beni temporali; ma essi debbono essere esenti da ogni avidità di accumularne. Del resto questa parola di Clerico appartiene indifferentemente a tutti gli Ecclesiastici, perchè nel diritto Canonico questa parola è impiegata per designarli in generale, ed in qualunque rango essi siano.

Il quarto Concilio di Cartagine Canone 45. e 46 vuole che i Cherici facciano comparire la santità della loro professione colla modestia dei loro abiti. S. Girolamo *ad Nepot. de vit. Cleric.* vuole che i Lettori, e gli Acoliti siano modesti nel loro esteriore: *Non ornentur veste, sed moribus, nec calamistro crispent comas, sed pudicitiam habitu polliceantur.*

Secondo tutt' i Canonisti, un Cherico, che intraprende di fare le funzioni di un ordine superiore a quello, che ha, cade nella irregolarità in ordine agli ordini maggiori, e nella sospensione, per rapporto a quello, che ha; ma questo accade, quando fa tali funzioni colla cognizion delle cause, e con solennità, cioè secondo i Canoni quando la funzione è tale, che essa non possa essere esercitata se non per colui, che ha l'ordine, a cui essa si rapporta: per esempio, quando un Cherico, il qual non sia Suddiacono, intraprende di cantar l'Epistola col manipolo.

CLERO è il corpo degli Ecclesiastici, istituito per amministrare i Sagramenti, istruir nella Fede, e celebrare il divino Uffizio, sotto l' autorità de' Vescovi, che com-

pongeno il primo Ordine del Clero. Egli è così chiamato dalla parola greca Κλῆρος, che significa parte, o porzione, poichè essi sono la porzione del Signore più particolarmente, che gli altri cristiani, essendo stati consagrati, e destinati al servizio del suo culto. Il Clero è di due spezie: il Regolare, che comprende tutt' i Religiosi; ed il Secolare, che comprende tutti gli Ecclesiastici, che non sono Religiosi.

COADJUTORE, è un Vescovo, che si unisce ad un altro nel medesimo Vescovato per ajutarlo a far le funzioni del suo ministero, o per farle in suo luogo, quando egli ne è impedito da qualche legittima ragione, o per succedergli in virtù dello stesso titolo.

COLLATORE, nome dato a quei, che conferiscono i benefizj. Il Papa è il Collatore di tutt' i benefizj, eziandio elettivi per prevenzione, eccettuatine i Concistoriali e quei, che sono di nomina laicale. I Vescovi ed i Prelati inferiori fondati nel titolo sono i Collatori ordinarj. I Collatori sono obbligati di presentare il benefizio a colui, che è presentato dal Padrone. Se il Collatore Ordinario abbia trascurato servirsi del suo diritto per lo spazio di sei mesi, il superiore può conferire per devoluzione. Se il Vescovo trascura, il Metropolitano conferisce, dipoi il Primate da grado in grado.

Il Re è il Collatore di pieno diritto dei benefizj semplici, dei quali è Padrone. In ordine ai Concistoriali egli ha solamente la nomina, ed il Papa in virtù del concordato è obbligato di conferire a colui che è nominato dal Re; ma per quei, dei quali è il Collator diretto, ha la facoltà di conferirli. Gli altri Padroni Laici hanno per ordinario la semplice presentazione, la collazione però appartiene al Vescovo.

COLLAZIONE, è il titolo, e la provista di un benefizio. La collazione del Vescovo è la più favorevole, e la più conforme al diritto comune. La provista che è la prima nella data, prevale ad ogni altra, poichè il Papa ha la prevenzione sull' Ordinario dal giorno medesimo della vacanza del benefizio per la collazione.

Il termine di collazione s' intende ancora dalla potenza di conferire. Questa parola si prende ancora per la presentazione al benefizio in riguardo di coloro, che hanno i frutti dei benefizj, perchè allora essi hanno le collazioni. *Collationes sunt in fructibus*. Questo è un diritto onorifico.

COLLERA, è un dei sette capitali peccati. Questa è una commozione sregolata dell' animo, che ci porta a rigettare con violenza ciocchè ci dispiace, ed a vendicarci di coloro che ci offesero, o da chi noi crediamo di essere stati offesi. Questa sregolata commozione è condannata dalla Scrittura, come un peccato considerabile, secondo le proprie parole di Gesù-Cristo nel *Cap. V.* di S. Matteo: *Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.* S. Paolo la mette nel numero dei peccati, che escludono dal regno del Cielo: *Manifesta sunt opera carnis (ad Galat. cap. V.) iræ, rixæ, dissensiones etc.* Le sorgenti di questo peccato sono le passioni come l' orgoglio, la sensualità, l' avarizia. I peccati che essa cagiona, sono le inimicizie, le querele, i Processi, le ingiurie, il desiderio di vendicarsi, e di nuocere, e talvolta eziandio le uccisioni. I rimedj di questo vizio, secondo i Santi Padri, sono di frenare i primi moti, di avvezzarsi alla pazienza, all' umiltà, ed a riflettere molto prima di parlare. Si legga S. Gregorio *lib. 31. Moral. in Job. cap. XXX.*

La collera può esser qualche volta peccato veniale. Secondo S. Tommaso essa è tale, quando il moto della collera sorprende sì forte un uomo, che previene l' uso della ragione, di modo che ritornato in se medesimo, egli la reprime di tal

maniera, che possa dirsi, che la sua ragione non abbia acconsentito a tal movimento di collera: ma essa è peccato mortale I. Se la persona desidera in tal tempo, o esteriormente, o nell'interno, una ingiusta vendetta, poichè allora essa perde la carità, e la giustizia. II. Se la collera apparisce dai segni esterni, che dimostrano di essere salita all'eccesso, come se essa sia capace di dare scandalo al prossimo; se essa sia seguita dalle querele, dalle ingiurie, da' clamori, e da' giuramenti. S. Tommaso 2. 2. *q. 68. art. 3.* Ma la collera non è sempre un peccato: essa diviene qualche volta necessaria, quando uno non è mosso che per procurare un bene, o per impedire un male: e questa è allora un vero zelo per conservar l'ordine, e la regola della parte di tutte le persone, che hanno diritto di farla osservare, come i Padri, le Madri, i Padroni, i Superiori: nulladimanco bisogna, che essa sia sempre regolata dalla ragione, e che sia padron di se. Egli è ancor necessario di notarla in simile caso, ed in questo senso la Scrittura dice nel Salm. IV. *Irascimini, et nolite peccare.*

COLOSSESI. Epistola di s. Paolo a' Colossesi, cioè agli abitanti di Colossa, città della Frigia presso Jerapoli, e Laodicea. Quando san Paolo scrisse loro questa lettera, era tra legami in Roma. I Colossesi si erano lasciati sedurre da certi falsi Profeti, che insegnavano loro una dottrina contraria a quella degli Apostoli. S. Paolo fa lor vedere, che noi non siamo fortificati nella Fede, e riconciliati con Dio, che per Gesù-Cristo suo Figliuolo: e dà in seguito delle istruzioni sulla vita cristiana.

COMUNICAZIONE d'Idiomi. Questa è la comunicazione che si fa in Gesù-Cristo degli attributi di una natura all'altra. Essa è fondata sull'unità della Persona in Gesù-Cristo, e sulle due nature, la divina, e l'umana. Si legga l'articolo *Idiomi*.

COMUNIONE Sagramentale, o partecipazione della santa Eucaristia. La comunion Sagramentale è stata figurata dalla manducazione dell'Agnello Pasquale, che i Giudei dovean mangiare in abito da viandante, con bastone alla mano, con un pane senza lievito, e colle lattuche amare: poichè per comunicare un cristiano, deve essere nella disposizione di un viaggiatore, cioè non avere attacco sregolato alle cose terrene; desiderare di unirsi per sempre a Gesù-Cristo; mortificare i suoi sensi, e le sue voglie; avere un cuor semplice, e diritto senza fermento di malizia, ed essere nello stato della grazia; e per aver la giusta confidenza bisogna essersi munito del Sagramento della Penitenza, e di aver ricevuta l'assoluzione dei suoi peccati, ciocchè è di obbligazione essenziale, se si fosse inciampato in qualche peccato mortale. S. Paolo nell' Epistola I. ai Corintj fa intender chiaramente per queste parole: *Probet autem seipsum homo, et sic de pane illo edat, et de calice bibat; qui enim manducat, et bibit indigne judicium sibi manducat, et bibit, non dijudicans Corpus Domini.* Questa è la dottrina dei Padri. Si legga S. Cipriano *lib. de Lapsis*. S. Giancrisostomo homil. 3. *in Epist. ad Ephes.* S. Ambrogio *lib. 6. in Luc.* Il Concilio di Trento nella Sess. XIII. Can. XI.

In rapporto alle disposizioni del corpo, bisogna che sia digiuno dalla mezza notte; ma gl'infermi, che si comunicano col Viatico, possono comunicarsi dopo di aver preso qualche alimento per sostentazione. Si leggano gli effetti della Comunione nell'articolo *Eucaristia*.

COMUNIONE PASQUALE. L'obbligo, in cui sono tutti i Fedeli di comunicarsi di Pasqua, s'introdusse nel 1215. dal Concilio Lateranese sotto Innocenzo III. Pontefice; perchè dal Canone attribuito al Papa

S. Fabiano, i Laici doveano almeno comunicarsi tre volte nell'anno; cioè a Pasqua, a Pentecoste, ed a Natale; ciocchè fu confermato da molti Concilj, dice il Catechismo del Concilio di Trento. Ma essendo il rilasciamento giunto al segno, che moltissimi Cristiani passavano molti anni senza avvicinarsi alla Santissima Eucaristia, il Concilio Lateranese ordinò per il Canone *Omnis utriusque sexus*, che tutt' i Fedeli ricevessero almeno una volta l'anno il Corpo di nostro Signore, e che quei che trascurassero di farlo, fossero esclusi dall'ingresso della Chiesa. Il Concilio di Trento confermò questa costumanza, minacciando l'anatema a chi sostenesse il contrario di quelche riferisce tal Canone.

Si dee osservare, dicono i Teologi che coloro, i quali si comunicano indegnamente, non soddisfano punto a questo comandamento della Chiesa; poichè, aggiungono essi, questo comandamento ordina un atto di Religione: or colui, che si comunica indegnamente, non fa verun atto di religione. II. Il fine dell'Eucaristia è di servir di nutrimento all'Anima: ora una indegna comunione, lungi di conservar la vita spirituale dell'Anima, le dà la morte, per lo sagrilegio, che si commette, indegnamente comunicandosi. Del resto per soddisfare al precetto della Comunion Pasquale, si dee comunicare nella propria Parrocchia, se pur non abbia una licenza del Vescovo, o del Parroco di comunicarsi altrove. Secondo il medesimo canone del concilio Lateranese quei, che non han soddisfatto al precetto Pasquale, debbono esser privi di entrar nella Chiesa durante la loro vita, e della sepoltura ordinaria de' Cristiani dopo la loro morte. Dall'altra parte per soddisfare allo spirito della Chiesa, bisogna vivere molto cristianamente, per esser nello stato di frequentemente comunicarsi.

COMUNIONE sotto le due spezie. Non vi è peccato alcuno, che obblighi i Fedeli di comunicarsi sotto le due spezie. Si dimostra I. dalle seguenti parole di Gesù-Cristo nel *cap. VI.* di S. Giovanni: *Sicut misit me vivens Pater, et ego vivo propter Patrem, et qui manducat me, et ipse vivet propter me. Hic est panis qui de Cœlo descendit... qui manducat hunc panem; vivet in aeternum.... Panis, quem ego dabo, caro mea est pro Mundi vita.* Queste parole di Gesù-Cristo fanno vedere, che colui, il qual riceve il suo Corpo sotto le apparenze di pane, non riceve il Corpo di Cristo separato dal Sangue, ma che riceve l'uno, e l'altro, poichè Gesù-Cristo assicura, che egli si riceve interamente. In ordine a queste parole, *Amen amen dico vobis, nisi manducaveritis carnem filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in nobis*, significano chiaramente, di non esservi vita per quei, che si allontanano dall'uno e dall'altro, e che non lo ricevono nè sotto le apparenze di pane, nè sotto le apparenze del vino. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella *Sess. IV. cap. I.* ed i Padri di questo Concilio dicono espressamente, che l'istituzione fatta da Gesù-Cristo della Eucaristia, e la comunione da lui prescritta, non tendono in conto alcuno ad obbligare i Fedeli di comunicare sotto le due spezie; ed aggiungono di esser questa la interpetrazione, che han data i Padri della Chiesa al testo di S. Giovanni: *Juxta varias Sanctorum Patrum et Doctorum interpetrationes.* II. Egli è certo, che questo luogo degli atti *cap. 42.* in cui si dice, che i Fedeli perseverassero nella dottrina degli Apostoli, nella Comunione della frazion del pane, e nelle preghiere, *et comunione fractionis panis*, dee spiegarsi della comunion de' Fedeli sotto una sola spezie. III. Questo passo di S. Paolo della prima a' Corintj *cap. XI. Itaque quicumque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem indigne, reus erit Corporis*,

et Sanguinis Domini, suppone questa dottrina; poichè dice, che se ricevasi l'uno, e l'altro indegnamente, si profanano tutti e due. IV. Questa dottrina si pruova coi molti esempj della Storia Ecclesiastica, i quali disegnano la libertà, che i Fedeli aveano di comunicare sotto una sola spezie. V. Dalla disciplina dell'antica Chiesa, di non comunicar gli Infermi, che sotto la spezie del pane. Si legga la Storia Ecclesiastica di Eusebio nel *lib. VI. cap. 44.* Il Papa Leone IV. parlando di questa comunione, dice, che deesi custodire il Corpo di Gesù-Cristo in una Scatola, per portarlo agl' Infermi, *Tom. VIII. Concil.* VI. La disciplina di dare agl' Infanti la comunione sotto una spezie solamente, dinota, che non vi era precetto, che obbligasse i Fedeli a comunicare sotto le due spezie. Si può vedere in S. Cipriano ciocchè esso racconta a questo soggetto nel suo Trattato *de Lapsis*. Tertulliano dice chiaramente, che non davasi il corpo di Gesù-Cristo a' Fedeli, che sotto la spezie del pane solamente, *Lib. de Orat. cap. XIV.* L'espressioni degli altri Padri provano la medesima dottrina. In oltre nella Quaresima i Greci si comunicano cinque giorni della settimana sotto la sola spezie del pane, ciocchè essi chiamano la Messa delle urgenze. VII. Finalmente non si saprebbe fissare un tempo nella Chiesa, in cui tutt'i Fedeli sieno stati indispensabilmente obbligati di comunicarsi sotto le due spezie, per soddisfare all'obbligazione di ricevere questo augusto Sagramento. Le autorità, e gli esempj citati fanno vedere al contrario, di essersi sempre creduto nella Chiesa, che coloro, i quali comunicavano sotto una sola spezie, ricevevano Gesù-Cristo interamente, e tutti gli effetti, che il Sagramento della Eucaristia dee produrre. Imperciocchè come dice il celebre M. Bossuet, ammessa una volta la presenza reale, non può negarsi che ciascuna spezie contenga interamente Gesù-Cristo; Cosicchè la Comunione sotto una spezie, non può, se non esser valida, e completa; esser nulla meno irragionevole, che far dipendere la grazia di un Sagramento, in cui Gesù-Cristo si è degnato di esser presente, non da Gesù-Cristo medesimo, ma dalle spezie, che lo nascondono.

Dal fin qui detto ne siegue, che la Chiesa ha la facoltà di proibire a' Laici la comunione sotto le due spezie. Imperocchè si è provato, che Gesù-Cristo non ha comandato a tutt' i Fedeli di comunicare sotto le due spezie, e che questa maniera di comunicare, non appartenga all'essenza del Sagramento. Cosicchè questa comunione è solamente una cerimonia, che riguarda l'uso di questo Sagramento. Or la Chiesa nel ricevere da Gesù-Cristo la facoltà di dispensare i suoi misterj, ha ricevuto nel medesimo tempo la facoltà di regolare l'uso, che si dee far de' Sagramenti. S. Agostino ne cita egli stesso l'esempio. Quantunque il Salvador del Mondo, dice questo Padre, non abbia amministrato questo augusto Sagramento a' suoi Discepoli se non dopo, che essi avean mangiato; tuttavia la Chiesa ha prescritto, che i Fedeli sian digiuni prima di approssimarsi alla Eucaristia; poichè piacque allo Spirito Santo, dice egli, che i Fedeli non si accostassero alla comunione, se non in tale stato, per dinotare il rispetto, che essi hanno di questo Augusto Sagramento; perchè il Salvador del Mondo non prescrisse a' suoi Apostoli l'ordine, che dovean tenere nell'amministrazione, che essi sarebbero di questo Mistero, e lasciò loro la facoltà di regolare la maniera che essi crederebbero di dover tenere a tal riguardo.

In fatti è certo, che la Chiesa ha la facoltà di togliere, o di cambiare nell'amministrazion de' Sagramenti le cose, che non appartengono alla loro sostanza, quando questi cambiamenti gli sembrassero ne-

cessarj per l'utilità de' Fedeli; e per lo rispetto dovuto a' Santi Misteri. L'abolizione che essa ha fatto delle tre immersioni del battesimo: ne è una pruova evidente, e perciò il Concilio di Costanza, che fece la proibizione di amministrare a' Laici la comunione sotto le due spezie, dichiarò, che la consagrazione non dee farsi dopo di aver mangiato, e che questo Sagramento non debba essere amministrato a' fedeli, che non sian digiuni, eccettuatone il caso di malattia, o di necessità.

Il Concilio di Trento pronunzia l'Anatema contra coloro, che sostengono, che tutt' i Fedeli sono obbligati per necessità, per comando di Gesù-Cristo di comunicar sotto le due spezie. I Padri di questo Concilio dicono, che tal costumanza è stata introdotta per molte savissime ragioni. I. Per combattere l'Eresia di coloro, i quali niegano, che Gesù-Cristo fosse interamente contenuto sotto di qualsivoglia delle due spezie, ed i quali pretendevano, che il Corpo solamente era contenuto sotto le spezie del pane, ed il Sangue solamente sotto le spezie del vino. II. Per impedire gl' incomodi, che accadevano, dando la comunione in tal maniera, poichè si poneva in rischio, di spargere in terra il prezioso Sangue, dandolo a bere ad un gran numero di persone. III. Per la difficoltà, che vi sarebbe di custodir lungo tempo le spezie del vino. IV. Poichè vi son molte persone, che non possono tollerare nè il gusto, nè l'odore del vino, e le quali perciò non potrebbono conformarsi al resto de' Fedeli, per comunicare sotto le due spezie; e che vi son de' Paesi, nei quali non può aversi del vino se non con molta difficoltà, e dispendio per esser essi infecondi in tal frutto. *Concil. Trid. Sess. XXI. cap. II.* Nondimeno la Chiesa ha la facoltà di accordar la comunione sotto le due spezie ad alcuni Fedeli, quando giudica essa ciò a proposito. Si vegga in questa materia il Trattato della Comunione sotto le due spezie di M. Bossuet, e quello del P. Tommasino. Si legga l'articolo *Hussiti*, o Giovanni *Hus*.

COMUNIONE de' SANTI è la società, che vi è tra' Fedeli, in virtù della quale essi sono nel diritto di partecipare di tutti i beni spirituali, che sono nella Chiesa. Imperocchè le domande che si fanno a Dio, si fanno nel nome di tutti. Gesù-Cristo è colui, che c' insegnò di dire *Nostro Padre*, e non *mio Padre*. Cosicchè ogni vero Fedele è legato di società con quei, che temono Dio, e che osservano i suoi comandamenti secondo le parole di Davidde nel Salmo 118. *Particeps ego sum omnium timentium te, et custodientium mandata tua.*

Si chiama Comunione, I. perchè per questa società i Fedeli sono renduti partecipi de' doni e delle grazie, che ciascuno ha ricevute da Dio, dimodochè i doni che gli uni possedono, divengono per la carità de' Fedeli comuni a coloro, che non gli hanno; perchè la carità è la misura di tal partecipazione ne' medesimi Sagramenti, che sono come altrettanti sagri legami, che gli uniscono a Gesù-Cristo. III. Poichè essi fanno professione della medesima fede, della medesima Religione, e del medesimo culto che i santi, i quali vissero sulla terra, e che in virtù di questa Comunione si fa un sagro comercio de' suffragj, di preghiere, e di buone opere tra tutt' i membri, che compongono la Chiesa militante, cioè i Fedeli, che sono sulla terra; la Chiesa trionfante, cioè i santi nel Cielo; e la Chiesa purgante, cioè le anime, che sono ancora nel Purgatorio.

In ordine a' Peccatori, cioè dei Cristiani addetti alla colpa, e caduti dalla grazia santificante, sono essi ajutati dalle preghiere delle Anime Sante, per ricuperare la perduta grazia, ed essi hanno de' vantaggi, che non hanno quei, che sono fuor della Chiesa. Questa è la dottrina del Catechismo del Concilio di Tren-

to in questa materia. Finalmente la Comunità de' Santi è un articolo di Fede, che fa il soggetto del nono articolo del Simbolo.

CONCILIO è un' assemblea di Vescovi, in cui si trattano cose, che riguardano la Fede, o i costumi. Imperocchè i Concilj si tengono, o per confermar le verità della Fede, quando gli eretici le hanno combattute cogli errori, che essi sparsero, o per esaminare, e decidere le quistioni, che riguardano la Fede, o i costumi, o per regolare ciocchè riguarda la Disciplina. Gesù-Cristo ha promesso a' Vescovi nella persona de' suoi Apostoli, che ovunque si congregassero nel suo nome, egli si troverebbe tra loro: *Ubi enim sunt duo (Matth. XVIII.) vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* È da credersi ancora, che lo Spirito Santo presegga a queste sorti di assemblee, perchè gli Apostoli medesimi così la pensarono sulla loro decisione nel Concilio di Gerusalemme, per quanto si legge nel *cap. XV.* degli Atti: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis.*

L' uso dei Concilj è tanto antico quanto è antica la Chiesa. Si legge negli Atti degli Apostoli, che i Vescovi si unirono in Gerusalemme coi Seniori, per esaminare ciocchè bisognava fare circa le osservanze legali, e fu deciso, che non si obbligassero i Gentili convertiti alla fede all' osservanza delle medesime: e la Chiesa ha riguardato questo Concilio come il modello di tutti quei, che si sono tenuti nei tempi seguenti.

Vi son diverse sorti de' Concilj. I. I Concilj Ecumenici, o Generali, che rappresentano la Chiesa universale: poichè tutt' i Vescovi cattolici vi sono congregati, ed hanno diritto di assistervi come Giudici. Gli Imperadori furon coloro, che convocarono gli otto primi concilj generali, ma col consenso del Papa: Dopo questi otto, gli altri furon tutti dipoi convocati dal Pontefice; e si dimostra dalle loro bolle, che sono alla testa di questi Concilj. Quest' autorità loro appartiene come Vicarj di Gesù-Cristo, e Superiori a tutt' i Vescovi del mondo. I Vescovi hanno il diritto di dare il loro suffragio di diritto divino nei concilj. I Cardinali, i Generali degli Ordini, e gli Abati danno il loro suffragio per diritto Ecclesiastico, che essi ottennero nel Concilio di Basilea. I Deputati delle Cattedrali, delle Diocesi, e delle Università hanno diritto di assistervi, ma come Testimonj, Esaminatori, e Consultori. Il Papa vi presiede in persona, o per gli suoj Legati. I Concilj Generali, allorchè sono legittimamente congregati, e che i Vescovi vi godano la libertà, sono infallibili nelle loro decisioni, poichè rappresentano tutta la Chiesa. I Vescovi vi espongono la Fede delle loro Chiese: Or la testimonianza che rende ciascun Vescovo della credenza, e della tradizion della sua Chiesa, è il mezzo più proprio di far conoscere tutte le Chiese concordi nel medesimo Dogma, e nel medesimo costume.

Il Concilio di Basilea definì rettamente l' infallibilità dei Concilj Generali nell' Epistola Sinodica: *Haec Sancta Ecclesia tanto privilegio a Christo Salvatore nostro quì eam suo Sanguine fundavit, donata est ut eam errare non posse firmiter credamus.*

I concilj Nazionali sono composti di Vescovi di molte Metropoli d'un Regno, e d' una Nazione; ed i concilj Provinciali sono composti dei Vescovi d' una Metropoli; dei Diocesani del Vescovo, e del suo clero, degli Abati, Decani, Canonici, e Parrochi della Diocesi. Le Decisioni, ed i giudizj dei Concilj particolari non sono infallibili, e possono esser corretti dai Concilj Generali: Nondimeno quando essi sono in seguito approvati da tutta la Chiesa o dal Papa, le loro decisioni diventano intieramente certe

ed ottengono la medesima forza, che quelle dei Concilj Generali: poichè il consenso unanime di tutte le Chiese in un punto deciso da un concilio particolare, è una prova incontrastabile della Tradizione ed ha altrettanta forza, che la decisione d' un Concilio Generale. Per esempio il I. Concilio di Costantinopoli non fu composto, che di Vescovi Orientali, tuttavolta per l'accettazione generale della Chiesa, ed approvazione del Papa, è riguardato come il secondo generale Concilio.

La celebrazion dei Concilj, dicono i Padri del Concilio di Costanza, è la miglior via per estinguere, e per prevenire gli Sciami, e l' Eresie, per correggere gli eccessi, riformar gli abusi, e conservar la Chiesa nel florido stato. Noi ordiniamo con un Editto perpetuo, che cinque anni dopo di questo si terrà un altro Concilio generale; un terzo sette anni dopo il secondo; e per l' avvenire se ne terrà sempre uno da diece in diece anni nei luoghi che il Papa stabilirà alla fine di ciascun Concilio, col consenso e coll' approvazione del Concilio medesimo. Concilio Generale di Costanza, anno 1417. Sess. XXXIX.

" Lutero col Magdeburgesi contende, che tutti i Cristiani eziandio i Laici debbono convocarsi al Concilio, e che abbiano il diritto di decidere, e definire; a differenza dei cattolici, i quali sostengono di appartener ciò solamente per divino diritto ai Vescovi in virtù del carattere Vescovile, e per Ecclesiastico privilegio ai Cardinali, Generali d' Ordini, ed Abati.

In fatti l' esempio dei Concilj è stato quello di Gerusalemme celebrato dagli Apostoli e riferito nel Capo XV. degli Atti. Nel qual Concilio niuno definì dei Laici, ma i soli Apostoli dopo di aver esaminati i punti di controversia si inducono a parlare. *Tacuit autem omnis multitudo, et audiebant Barnabam et Paulum narrantes etc.* Dunque il diritto di decidere appartiene solamente ai Vescovi, che fanno le veci degli Apostoli. E quantunque talvolta leggesi, che le donne, e la Santissima Vergine fossero state presenti ai consessi degli Apostoli, come nella elezion di Mattia (*Actor, I.*); tuttavia non si legge che avessero parlato, o giudicato, poichè non sono state a loro commesse le chiavi del Regno dei cieli. Si legga il Testo nel Capo *Nova quaedam de Poenitentiis et Remissionibus.*

In oltre lo dimostra manifestamente la Tradizione, che è custode fedelissima della Religione: nè i Laici dalla nascita della Chiesa fino a questi tempi hanno avuto mai il diritto di definire ne' concilj, nè potranno i settarj citar qualche concilio, dove dimostrasi, di essere stato ciò in uso nella Chiesa. Per contrario possiamo addurre gli Atti de' concilj, co' quali si dimostra, che i Laici sono stati sempre esclusi dall' assemblee de' Vescovi. In fatti nel concilio Calcedonese avendo Dioscoro seco portata una turba dei Monaci, e dei Laici dell' Egitto, gridarono i Vescovi: *Emitte foras superfluos, Concilium Episcoporum est.*

Ed è molto plebeo l' argomento che si prende dalla lezione degli Atti Apostolici: *Convenerunt Apostoli, et Seniores videre de verbo hoc etc.* E l' epistola Sinodica così è intitolata: *Apostoli, et Seniores Fratres, hie qui sunt Antiochiæ, et Syriæ, et Ciciliæ Fratribus salutem.* Poichè anche i fanciulli fanno, che la voce Seniore suona nel greco il medesimo che *Prete*; e quantunque nel Vecchio Testamento alle volte per seniori s' intendano coloro, che sono avanzati in età: tuttavia nel Nuovo Testamento spesso i Preti si confondono co' Vescovi: così nel *cap. XX.* degli Atti, quei che diconsi *Presbiteri* nel verso 17, si chiamano Vescovi nel verso 28, non perchè i Preti, ed i Vescovi avessero il medesimo potere: ma forse perchè i Preti erano eziandio

Vescovi: poichè in quei primi tempi della Chiesa rari erano quei, che facevano le funzioni distinte da' Vescovi, che fossero stati semplici Sacerdoti. Così certamente dee intendersi S. Girolamo nel *cap. I.* dell'epistola a Tito: e così dee spiegarsi il canone *Olim diss. 95.* Anticamente era lo stesso il Prete, che il Vescovo. Dunque per Seniori debbono intendersi gli Apostoli, ed i Vescovi destinati da loro nelle Città.

Finalmente definir quelle cose, che appartengono alla Fede ed a' costumi, è proprio di quei, che hanno il diritto d'insegnare. Questo diritto non fu dato a' Laici, ma a' Vescovi secondo l'Apostolo nel *cap. IV.* dell' epistola agli Efesi: *Alios autem Pastores, et Doctores*: E nel XX. degli Atti nel verso 28. *Attendite vobis Universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit Sanguine suo.* Il concilio Trullano nel can. 64 il concilio di Cesareaugusta nel *cap. VII.* ed Alessio Commeno Imperadore nella Novella *de Doctoribus lib. I. Juris Orientalis*: *Potestatem docendi populum solis Episcopis datam esse, et magnæ Ecclesiæ Doctores Patriarchæ jure docere etc.* Si legga Tommasino Part. II. dell' antica Disciplina della Chiesa *lib. 1. cap. 92. num. 12.* Dunque le definizioni conciliari non dipendono punto dal giudizio de' Laici.

CONCOMITANZA. Espressione Teologica, che ha rapporto alla voce accompagnamento; e della quale si fa uso, per dinotare, che il corpo di Gesù-Cristo è tutto intiero sotto le spezie del pane, e che il Sangue è tutto intiero sotto le spezie del vino. Si legga l' articolo *Eucaristia.*

CONCORDANZA della Sagra Scrittura è un libro, in cui si ritrova, quante volte, ed in qual senso la medesima parola si legge nella Scrittura. Essa è d'un gran comodo per il senso letterale, e per trovar facilmente tutti i luoghi della Bibbia, che hanno tra loro qualche rapporto, ed i capitoli, e versetti, ne' quali si leggono. Quella della Volgata, e ch' è tralle mani di tutto il Mondo, è attribuita comunemente al Cardinale Ugone.

CONCORDIA EVANGELICA è la Storia del Vangelo composta dal testo de' quattro Vangelisti, dove si notano tutti quei luoghi, che riferiscono le medesime cose, e secondo l'ordine de' tempi, ne' quali sono accadute, trasportando tutto ciò, che non era in suo luogo. Le più celebri concordie sono quelle di Giansenio Vescovo Gandavese, del P. Lamy, di Giovan Clerico, di Arnaldo. Si osservi la Biblioteca Greca di Fabrizio nel Tom. 3. in cui si legge il catalogo degli autori, che hanno fatta la concordia Vangelica.

CONCUPISCENZA è nell' uomo la sorgente di ogni male, perchè come dice S. Giovanni nella Epistola I. *cap. II. Omne, quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* Essa deriva dal peccato originale, essa è una delle conseguenze, e porta al peccato, ma essa non è peccato. Questa è la dottrina del concilio di Trento. Il consenso dell' anima alla concupiscenza, per cui preferisce la creatura a Dio, fa il peccato. Il Battesimo distrugge veramente il peccato originale, ma esso non toglie la concupiscenza.

CONDIZIONE, o servitù, è uno de' 14 impedimenti, che sciolgono, ed annullano il matrimonio: essa ha luogo, quando una persona libera sposa una schiava, mentre la crede libera: poichè non è la condizione della Schiava, che rende nullo il matrimonio, ma l'errore nella condizion di Schiava, poichè un uomo libero può sposare legittimamente una Schiava, se sa di esser tale.

CONFESSIONE. Questa parola è impiegata nella Scrittura Sagra, per significar la maniera di render gra-

zie a Dio, di pubblicar le sue lodi, e di confessare i suoi peccati. Nel Salmo VII. *Confitebor Domino secundum justitiam ejus, et psallam nomini Domini altissimi.* Nel Salmo IX. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo, narrabo omnia mirabilia tua.* Nel Salmo XXXI. *Dixi, confitebor adversum me injustitiam meam Domino.* S. Marco *cap. I. Baptizabantur ab illo in Jordane, confitentes peccata sua.* Questa parola significa eziandio la testimonianza, che si rende alla Fede; ma conviene particolarmente alla seconda parte del Sagramento della Penitenza, ed in questo senso la confessione è l'accusa Sagramentale, che fa il peccatore de' suoi peccati al Sacerdote, per otteneroe il perdono per la facoltà delle chiavi, che fu data alla Chiesa, e che l'obbliga di adempire alla penitenza, che gli è ingiunta.

La confessione è di diritto divino; e si dimostra I. co' passi del *cap. XVIII.* di S. Matteo, e del *cap. XX.* di S. Giovanni: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis; et quorum retinueritis, retenta sunt.* Imperocchè per tai parole, è certo, che i Sacerdoti sono stabiliti da Gesù-Cristo Giudici nel foro della Penitenza, per rimettere, o ritenere i peccati. Ora essi non possono esercitare questo potere, senza conoscer la natura de' peccati, che si sono commessi, nè possono essi aver tal conoscenza, che per la confession di colui, che se ne accusa. II. Per l'antichità dell'uso della confessione nella Chiesa, poichè si legge nel *capo XIX.* degli Atti Apostolici, che molti di coloro, i quali avean creduto, venivano a manifestare ciocchè aveano commesso di male; *Multique credentes veniebant confitentes, et annuntiantes actus suos.* La parola *actus* dinota, che ciò non era una confessione dei peccati in generale, ma de' peccati secondo la loro spezie; e la parola *veniebant* significa, che questa confessione non era fatta a Dio solamente, ma agli uomini, poichè essi venivano a ritrovar S. Paolo. III. Per la Tradizione. Origene, il qual vivea nel terzo secolo parla della confession de' peccati, come usuale nel suo tempo. *Est adhuc remissio peccatorum, cum non erubescit indicare Sacerdoti Domini peccatum suum.* Egli fa similmente vedere, che essa è stabilita sulle Sagre Scritture, e riferisce il passo di S. Jacopo, *si quis autem infirmetur etc.* nell' Omelia 2. nel Levitico, e nell' Omelia 2. nel Salmo 37. dic' egli, che bisogna sceglier colui, a chi deve accusare, e manifestare il suo peccato, e rimarca le qualità di un buon Confessore, *Circumspice diligentius cui debeas confiteri peccatum tuum. Proba prius Medicum . . . qui sciat infirmari cum infirmante, . . . ut si quid consilii dederit, facias, et sequaris.* Tertulliano, e San Cipriano, i quali vivevano nel medesimo tempo, notano chiaramente che l'uso di confessare i peccati, era in uso nella Chiesa. *Tertull. lib. de Poenit. cap. IX. Cipr. Epist. 55.* S. Ambrogio parla della confessione espressamente, poichè egli dice, che niuno può esser giustificato dal suo peccato, se non l'abbia prima confessato, nel lib. de Parad. *cap. XIV. Neque enim quisquam potest justificari a peccato, nisi fuerit peccatum ante confessus.*

IV. Per gli concilj, che parlano di quest' uso, e per la maniera, colla quale ne parlano, suppongono essi che questo sia un precetto, onde si dimostra, che essi riconobbero tal precetto come divino. Il concilio di Laodicea vuole, che si imponga una penitenza proporzionata *pro delicti proportione*, ciocchè suppone la confessione de' peccati fatta dal penitente a colui, che dovea eguagliar le penitenze a' peccati. Il sesto concilio generale, che è il terzo di Costantinopoli, nell' anno 680 suppone, che i fedeli confessavano i loro peccati a' Sacerdoti, poichè vi si legge, che coloro, i

quali hanno ricevuto da Dio il potere di legare, e di sciorre, debbono esaminar bene la qualità dei peccati, e la disposizione, nella quale dee esser colui, che se ne accusa, affin di dargli i salutari rimedj: *Peccati qualitatem considerare* can. 102. Il primo, ed il secondo concilio di Chalons in Francia ne parlano ancora più espressamente; poichè questo ultimo dice, che i Penitenti sono obbligati di confessare i peccati di pensiero, ugualmente che i peccati commessi per fragilità, *ea, quibus in sola cogitatione delinquitur*. Il concilio di Costanza ha fatto vedere autenticamente, che la confessione era necessaria per la salute, condannando tra i quarantacinque articoli della dottrina di Wicleffo, il settimo concepito così: *Si homo fuerit debite contritus, omnis confessio anterior est sibi superflua et inutilis.*

I Padri del Concilio di Trento insegnano, che la Chiesa Universale ha sempre riconosciuto, che nostro Signor Gesù-Cristo istituì la confessione intera dei peccati, e che tal confessione era necessaria di diritto divino a tutti coloro, che sono caduti nel peccato dopo di aver ricevuto il Battesimo: ed essi ne danno la ragione; ed è, che Gesù-Cristo prima di salire al Cielo, lasciò i Sacerdoti come suoi Vicarj sulla terra, e come Giudici a chi doveano i Fedeli manifestare tutt' i peccati mortali, ne' quali son caduti, acciochè seguendo il potere delle chiavi, che essi hanno ricevuto, proferiscano una sentenza, o per rimetterli, o pure per ritenerli. Aggiungono di esser certo, che i Sacerdoti non possono esercitare tal giudizio senza di aver presa conoscenza della causa, e che essi non potrebbero imporre delle penitenze secondo l' equità, se i peccatori, manifestassero i loro peccati in generale, senza dichiararne le spezie: *Si in genere dumtaxat, et non potius in specie ac singillatim sua ipsi peccata declarassent.* E conchiudono, di esser necessario, che i Peccatori dichiarino tutt' i peccati mortali, dei quali sono essi colpevoli, dopo di aver fatto un rigoroso esame ancor de' più occulti, *etiamsi occultissima sint*; particolarmente di quei, che si sono commessi contro de' precetti del Decalogo; ed essi pronunziano l' anatema contro di quei che negassero, che la Confession Sagramentale, chiamata in greco ἐξομολόγησις, come dice il Catechismo del medesimo Concilio, sia istituita da Gesù-Cristo Signor nostro, o che essa sia necessaria di diritto divino, o che la maniera di confessare i peccati al Sacerdote in segreto, che la Chiesa ha praticato fin dal principio, non sia conforme all'istituzione, che Gesù-Cristo ne ha fatta, e che sia questa una umana invenzione. Sess. XIV. Can. VI.

I Fedeli sono tenuti di diritto Ecclesiastico, e sotto severissime pene, di confessare i loro peccati almeno una volta l' anno. Questa Legge, che i Padri del Concilio chiamano uno Statuto, è stata stabilita dal Concilio generale Lateranese sotto il Papa Innocenzo III. nell' anno 1215., ed è stata sì costantemente ricevuta in tutta la Chiesa, che annualmente se ne pubblica il Canone, che la contiene: *Omnis utriusque sexus fidelis, postquam ad annos discretionis pervenerit, omnia sua solus peccata confiteatur fideliter saltem semel in anno, proprio Sacerdoti, et injunctam sibi poenitentiam studeat pro viribus adimplere... Alioquin et vivens ab ingressu Ecclesiae arceatur, et moriens christiana careat sepultura.* Il Concilio di Trento nella Sess. XIV. *cap. VIII.* pronunzia l' anatema contro di quei che oseranno sostenere, che niun de' Fedeli sia obbligato di confessarsi una volta l' anno, seguendo il Canone del Concilio Lateranese.

Ma perchè si adempia tal precetto, la Confessione dee essere I. intera, cioè di tutt' i peccati mortali, de' quali si possa aver memoria. II. Essa dev' essere fatta con dolore,

cioè accompagnata da un sincero abominio de' suoi peccati. III. Essa deve essere fatta ad un Sacerdote approvato dal Vescovo per confessare, e dev' esser seguita dall' assoluzione, per ottenere l' effetto del Sagramento della Penitenza, che è la remission de' peccati. IV. Dee confessare i suoi peccati da se, e colla viva voce, senza servirsi di interpetre; poichè dice S. Tommaso nel supplemento alla quistione IX. art. 3. la confessione dee avere un atto determinato, come gli altri Sagramenti hanno una materia determinata: *Habet determinatum actum, sicut et alia Sacramenta habent materiam determinatam*. Or nella confessione questo atto dev' essere quello, di cui ciascun si serve ordinariamente, per significar ciò, che uno dir voglia, cioè la parola. Cosicchè quei, che ne sono privi, essendo fuor di questa regola, possono confessarsi co' segni. Il medesimo corre per gli stranieri, che ignorano la lingua del paese. Ma tutti quei, che possono farsi intendere, non possono servirsi di altro mezzo, che della parola, per confessare i loro peccati; ed i Teologi decidono, che facendo altrimenti, non otterrebbero la remissione de' peccati. Quindi ne siegue, non esser permesso di confessarsi per lettera, nè per Messi spediti apposta per far la dichiarazione de' peccati ad un Confessore assente, poichè il penitente dev' essere realmente presente innanzi al Sacerdote. Questa è la dottrina del Catechismo del Concilio di Trento Part. II. §. 69. V. La Confessione dev' essere segreta tanto dalla parte del penitente, quanto dalla parte del Confessore. Del resto ciascuno è obbligato di confessare quel peccato, di cui dubita di aver commesso, sopratutto se sia peccato mortale; ugualmente colui che è nel dubbio se l' azion commessa sia un peccato mortale, e chi non se ne confessa, si espone a commettere un peccato mortale. Bisogna dichiarare il numero de' peccati, che si sono commessi, perchè essi sono la materia necessaria del Sagramento della penitenza. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nel luogo citato, e pronunzia l' anatema contro di coloro, i quali sostengono, che l'uomo non sia obbligato per diritto divino di confessare tutt' i peccati mortali commessi. Egli è vero, come insegna il Catechismo del medesimo Concilio, che uno può senza peccato non confessarsi de' peccati veniali, poichè sono essi materia libera di questo Sagramento, non essendo essenzialmente sottoposti al poter delle Chiavi, *sine ordine ad Claves*, come dicono i Teologi; e potendo esser rimessi per gli atti della carità; e della penitenza, nulladimeno il medesimo Catechismo dice, che sia una cosa buona, ed utile confessarli, all' esempio delle persone pie. VI. Vi è l' obbligo di dichiarare ancora le circostanze dei peccati. Il quarto Concilio generale di Laterano l' ordina indirettamente, *diligenter inquirens*, parlando del Confessore, *et peccatoris circumstantias, et peccati*. Il Concilio di Trento insegna, che bisogna confessare le circostanze, le quali mutano le spezie de' peccati, e quelle che aggravano notabilmente, acciocchè i Confessori abbiano una conoscenza sufficiente de' peccati, per darvi i convenevoli rimedj; poichè le circostanze accrescono, o diminuiscono la malizia dell' azione, e cambiano la natura del peccato. Tal è per esempio il peccato commesso con una persona libera, cioè che non è maritata, che è una fornicazione; o con una maritata, che è un adulterio. VII. Se la Confessione non è stata intera, poichè il penitente non ha potuto ricordarsi di qualche peccato, non è necessario, dice il medesimo Catechismo, che ripeta la sua confessione, se egli abbia avuto il vero fine di confessare tutt' i suoi peccati, e basta, che quando si ricorderà de' peccati omessi per difetto di memoria se ne confessi un

altra volta. Ma se tal difetto deriva perchè non si abbia bene esaminata la coscienza, o che tal esame siasi fatto frettoloasmente, il penitente dee ripetere la sua confessione: E dee ancora ripeterla, quando si è confessato senza dolore de'suoi peccati, e senza un fermo proposito di non più peccare; e quando per una falsa vergogna abbia ommesso nella confessione qualche peccato mortale, o che appostatamente non ne abbia dichiarato il numero, e le circostanze. VIII. Se un Confessore, che un infermo ha richiesto, perchè gli amministrasse il Sagramento della Penitenza, essendo venuto, ritrova, che l'infermo ha perduta la parola, o la conoscenza, egli dee informarsi da quei, che sono assistenti all'infermo, se egli è colui, che ha domandata la Confessione, e quando ne è assicurato, dee dargli l'assoluzione.

Il suggello della Confessione deva essere inviolabile, cioè che il Confessore e obbligato di custodire il segreto della Confession Sagramentale. Questo suggello è stabilito, dice S. Tommaso dalla medesima Legge, che ha stabilito il Sagramento della Penitenza; poichè il Confessore esercita il Ministero di Gesù-Cristo in questo Sagramento, e che senza questa precauzione il precetto della Confessione ai sarebbe renduto odioso, e snervato: poichè il timore di tal revelazione del peccati, per l'infamia, e danno che potrebbe seguirne, allontanerebbe i Fedeli dalla pratica di questo Sagramento.

Onde i Teologi hanno deciso che il Confessore, il quale rivela il soggetto della Confessione, commette un orribile sagrilegio; poichè commette un peccato contro la santità e la verità di questo Sagramento. II. Poichè il segreto della Confessione è I. di diritto naturale, perchè la revelazione dei peccati può cagionare un danno considerabile al prossimo. II. di diritto divino per la natura dell' istituzione di questo Sagramento, che nel dare il potere di rimettere i peccati, suppone, che i peccati sien dichiarati colla confessione segreta. III. di diritto ecclesiastico, perchè il concilio generale Lateranese proibisce espressamente ai Confessori di rivelare in ogni maniera i peccati, che essi hanno conosciuto per mezzo della confessione, ed ordina loro quando sono obbligati di cercar consiglio su qualche difficoltà in tal congiuntura, di sopprimere i nomi delle persone che si sono accusate.

Il dirittlo Canonico vuole che il Sacerdote, che rivela la Confessione, sia deposto, 33. *dist.* 6. *de poenit. Cap. Sacerdos.* Ed il Sinodo di Parigi celebrato nel 1557 aggiugne a questa pena quella di esser carcerato per tutto il resto della vita: *Decret. Eccl. Gallic. lib.* 2. *c.* 172 *apud Bochel.* S. Tommaso decide, che non vi ha persona che abbia il potere di dispensare un Confessore dal segreto della Confessione, e che il Confessore non la dee rivelare, quando anche ciò gli fosse ordinato sotto pena di scomunica; e che in tal caso non incorrerebbe questa pena, poichè quello che egli sa per tal via, non lo sa semplicemente come uomo, ma come un uomo, che fa le funzioni di Vicario di Gesù-Cristo: *Suppl. qu.* II. *art.* 3. II. Questo precetto obbliga i Confessori, o che la Confessione sia intera, o che essa non la sia, cioè o che sia fatta secondo le forme, o che sia difettosa, seguita dall'assoluzione o no, perchè il segreto non deve esser custodito meno inviolabilmente: e quindi ne siegue, che il Confessore non può far conoscere i peccati che gli sono stati manifestati, nè per segui, nè per gesti, nè per altre vie indirette, senza violare il suggello della Confessione. Il Concilio Lateranese nel Can. 21. lo dice espressamente, ed un Sinodo di Parigi, i di cui Canoni sono riferiti nei decreti citati di sopra, proibisco ai confessori di rivelar la

Confessione anche quando ciò si facesse in qualche trasporto di collera, o per qualche passione di odio, contra del suo penitente, o pure per timor della morte: e ciò nè per segni, nè con parole indirette eziandio in generale: per esempio, se egli dica a qualcuno di essersi confessato a lui, ed in presenza di altre persone: *Io so, chi voi siete.* Questo Concilio ordina, che in tutti questi casi il Confessore sia punito colle medesime pene, che sono stabilite contra quei che rivelano la Confessione.

Secondo i medesimi Teologi un Confessore non può rivelare eziandio in luogo di giustizia un delitto che egli fa solamente per via di confessione, e se sia forzato dal Giudice, può assicurarlo, e se sia necessario giurare eziandio di non saperne nulla; poichè è certo, che un Confessore come tale non può essere interrogato se non di ciò, che egli fa per la via ordinaria, e comune. *Estio in 4. dist. 17. part. 14.* E se egli fosse domandato dal Giudice per dire; se tal delitto gli sia dichiarato in confessione, dee rispondere, di non essere questa quistione da farsi, e mantenersi su tal risposta, eziandio se il giudice gli minacciasse tormenti e morte, e sarebbe obbligato di soffrirli piuttosto, che di rispondere: anche nel caso, in cui questa rivelazione potesse servire al bene; e vantaggio di colui, che si è confessato. Maggiormente un Parroco o un Confessore non può dispensarsi, di dar la Comunione a colui, che si presenta pubblicamente alla Sagra Mensa, quantunque sappia per confessione di colui, che la domanda, che ne è indegno, o che egli non ha ricevuta l'assoluzione; poichè l'Eucaristia è un Sagramento, che è amministrato pubblicamente; e che l'indegnità di tal persona non è pubblica. La regola generale essendo, che si può ben rifiutare l'assoluzione ad un peccatore occulto, ma non gli altri Sagramenti, che egli pubblicamente domanda.

Le cose comprese nel suggello della Confessione sono I. Tutt'i peccati mortali, e veniali, i loro oggetti, le loro circostanze. II. Tutte le cose, delle quali il Penitente non se ne è accusato, e delle quali non sembra necessario farne parola nella Confessione, ma che contribuiscono, a far conoscere il Peccatore, ed il suo peccato o per accidente, o indirettamente, o direttamente, o che possono dar della confusione, o della vergogna al Penitente, e cagionargli qualche danno, poichè tuttociò è compreso nel suggello della Confessione. III. I peccati dei complici sono ancora di questo numero, cioè tutte le persone, che fossero state indicate nella confessione; poichè sono tali circostanze, che non si possono dichiarare, senza dar cognizione del complice al Confessore.

Ma il Confessore può parlare dei peccati, dei quali il Penitente si è accusato nella Confessione, quando il Penitente gliene dà la permissione; ciocchè non dee farsi se non per procurare un maggior bene, o per apportar del rimedio a qualche male; poichè in questo caso il Confessore è stimato, non più conoscere tal peccato come Vicario di Gesù-Cristo, ma solamente come Uomo, e come ogni uomo opererebbe in simile occasione. Questa è la dottrina di S. Tommaso *Supplem. quaest. XI. art. 4.* ed ancora in queste occasioni il confessore dee portarsi con molta prudenza, per timore, che non si creda che egli offenda il segreto della Confessione. Finalmente egli non dee giammai fuor della Confessione parlare al Penitente dei peccati dei quali si è accusato, almeno che il Penitente non gliene parli il primo. Si legga l'articolo *Penitenza*, ed *Assoluzione.*

CONFESSIONE d'ASBURG. Questa è una formola di fede, il fon-

do della quale è stato somministrato da Lutero, ed ordinato di poi da Melantone. Se le è dato il nome di Asburg, perchè il Duca di Sassonia col consenso dei Principi Protestanti la presentò all' Imperador Carlo V. allorchè era in viaggio per assistere alla Dieta d'Asburg nell' anno 1533. Questa confessione è divisa in due parti. La prima contiene XVI. Articoli, che sono il Sommario di ciò, che essi credono, dover esser comune tra i Protestanti e Cattolici. La seconda contiene VII. Articoli, che espongono sette Regolamenti contrarj agli usi della Chiesa Romana e che i Protestanti rigettano come altrettanti abusi. Questa confessione fu presentata a Carlo V. giunto in Asburg, il quale parve sulle prime favorevole, ma tutti i Teologi Cattolici, si avventarono contro della medesima, e fu rigettato. Melantone, ed altri travagliarono a mitigarla; ma la Chiesa Cattolica non volle mai riceverla. Gli Eretici medesimi non furon di accordo tra loro, e l' Imperadore pubblicò un decreto a 17. Novembre del medesimo anno, per cui ordinava l'osservanza della Religione Cattolica in tutte le terre dell' Impero colla proibizione di nulla mutare negli usi, o cerimonie della Chiesa fino a tanto, che fosse altrimenti ordinato da un Concilio generale. Si legga M. Bossuet *Hist. Variat.* Fleury Tom. XXVII. della Storia Ecclesiastica.

CONFESSORE è il Ministro del Sagramento della Penitenza. Le qualità, che dee avere un Confessore, sono I. la scienza: essa gli è necessaria per la propria salute, e per la salute del Penitente: perchè i Concilj hanno attribuiti a' Confessori la qualità di Giudice, e quella di Medico: Or l'una, e l'altra richieggono la scienza, ed il discernimento. Questa scienza è I. quella, che Salomone chiama scienza dei santi nel *cap. II.* della Sapienza v. 10. *Dedit illis scientiam Sanctorum.* Essa si acquista principalmente coll' orazione: essa insegna loro per quai mezzi Iddio tocca le anime, come parla loro al cuore, e comunica alle medesime i suoi lumi invisibili. Essa è quella, che dà alle loro parole quest' unzione, che rende il lor Ministero sì utile a' Peccatori. La seconda sorta di scienza concerne tutto ciò, che un Confessore dee sapere toccante il Sagramento della Penitenza; onde dee conoscere le diverse spezie de' peccati, saper distinguere il mortale dal veniale, unire le penitenze proporzionate a' peccati, ed alle forze del Penitente, avere una piena conoscenza de' peccati, che si commettono ordinariamente in ciascuno stato, delle censure, delle irregolarità, e de' casi riservati; che egli non ha la facoltà di assolvere; sapere in qual caso egli dee differir l'assoluzione, o darla, conoscere i differenti rimedj, che debbono essere impiegati per la guarigion delle anime: altrimenti si mette egli nel pericolo di dannarsi, e di dannar quei, che confessa. Questa è la dottrina di S. Bonaventura *in 4. sentent. distinct. 17. n. 981.*

Il quarto Concilio di Toledo riferito dal Canone *Ignorantia, distinct. 38.* dice, che i Sacerdoti che devono insegnar gli altri, come sono i Confessori, sono obbligati di saper la Sagra Scrittura, ed i Canoni, affinchè possano condurre i Penitenti nella via della salute. Colui dice S. Carlo, che non sarà ben versato ne' casi di coscienza, e che non avrà acquistata tal conoscenza collo studio de' Sagri Canoni, e dei libri, che trattano di queste materie, non dee intraprendere l' uffizio di confessare ogni sorta di persone, ma dee prima esaminare il suo sapere, e la sua esperienza: Ecco le sue parole *act. p. 4. de Institut. Confess. Non avendo più che gran pratica de' casi di coscienza, fatta collo studio de' Sagri Canoni*, non *s' ingerisca di confessare ogni sorta di persone, ma abbia occhio a misu-*

rar le forze della sua scienza, e pratica.

Questa sorta di scienza non potendo essere eminente nel più gran numero de' Confessori, dee almeno esser competente; cioè che se il Confessore non può risolvere tutte le difficoltà, deve almeno conoscerle, saper fermarsi ove bisogna, come nelle materie spinose, e delicate, quali sono quelle del Sagramento del Matrimonio, dell' usura, della restituzione etc.; e quando si abbatte in qualche caso dubbioso, dee consultar quei, che sono riputati più abili. Le altre qualità necessarie ad un Confessore, secondo lo spirito de' Canoni, sono la pietà, una perfetta purità di costumi, una grandissima prudenza; molta dolcezza e pazienza, lo zelo della salute delle anime, vigore e costanza in tutt' i casi, ne' quali sia necessario. Si legga l' articolo *Assoluzione* e *Penitenza*.

CONFIDENZA è una delle Simonie: si commette in due maniere: I. Quando si procura un benefizio a qualcuno colla condizione, che egli lo darà ad un Parente, o ad un Amico dopo un certo tempo, o che tal condizione sia espressa, o no. Quando si procura un benefizio ad un Uomo colla condizione che egli ne terrà il titolo, ma che ne darà i frutti in tutto, o in parte ad un altro.

La confidenza è proibita colle medesime pene, che la Simonia; poichè ciò non è altro, che fare un traffico indegno, e sordido de' Benefizj, che sono qualche cosa santa. La Simonia è una spezie di Fedecommesso in materia beneficiale: questo è, per esempio, quando per conservare in una famiglia un benefício dopo la morte del titolare, si conferisce ad un Amico, il quale non è che un Depositario, aspettando, che il Figliuolo, a chi si destina, sia nell' età. La pena della confidenza è la medesima; che quella della Simonia, oltre l' obbligazione di restituire, vi è la Scomunica di pieno diritto, e perdita di tutti i benefizj.

CONFIRMAZIONE, Sagramento, o segno sensibile istituito da nostro Signore Gesù-Cristo, per dar nuove forze a coloro, che sono stati battezzati, per poter professar la Fede, e difenderla contro de' suoi Nemici anche a costo della vita. I diversi nomi, de' quali i Padri, ed i Concilj si sono serviti per esprimere questo Sagramento, sono I. l' imposizion delle mani. II. Il mistero della Cresima, che significa unzione. III. Il segno della vita eterna, e del Signore. IV. La perfezione. V. La confirmazione.

Nel *cap. VIII.* degli Atti Apostolici si fa espressa menzione della imposizion delle mani: *Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.* Si legga il secondo nome in S. Agostino nel *lib. III.* contro de' Donatisti *cap. XVI.*, il terzo in S. Ambrogio nel *lib. III.* de' Sagramenti *cap. II.*, il quarto nel Concilio di Elvira Canon. 77., il quinto è quello, di cui la Chiesa si serve per dinotare questo Sagramento. Il Catechismo del Concilio di Trento dice, che essa ha dato questo nome, poichè il Vescovo nel conferire questo Sagramento, e nell' atto che egli unge col Sagro Crisma il battezzato, pronunzia queste parole: *Signo te signo Crucis, et confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris etc.* e che colui che è confirmato, comincia da quel tempo ad essere un perfetto soldato di Gesù-Cristo, purchè non si trovi in lui cosa, che impedisca l' effetto di questo Sagramento. Del resto quantunque i Santi Padri siansi serviti di diversi nomi, per esprimere questo Sagramento, egli è certo per il loro medesimo raziocinio, che essi hanno voluto significare con tali espressioni un segno sensibile istituito da nostro Signor Gesù-Cristo, per fortificarci, e confermarci nella sua grazia.

La Confirmazione è un vero Sagramento della Legge Nuova, e non

una cerimonia della Chiesa, come hanno preteso gli eretici; perchè essa ha tutt'i Caratteri; cioè che essa è un segno sensibile, istituito per sempre nella Chiesa, per produrre la grazia santificante. Or tutte queste condizioni si trovano nella Confirmazione. Si dimostra I. dagli Atti Apostolici *cap. VIII.* in cui si legge, che i Samaritani essendo stati battezzati, gli Apostoli che erano in Gerusalemme, loro inviarono Pietro, e Giovanni, i quali essendo venuti, fecero orazione per essi, acciocchè ricevessero lo spirito Santo: poichè non era egli disceso su alcuno di loro: *Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.* Si legge quivi l'imposizion delle mani degli Apostoli unita colle parole, poichè essi pregavano. Per secondo la grazia santificante è chiaramente designata dalla calata dello Spirito Santo su i Samaritani. Finalmente questa azion degli Apostoli è stata sempre praticata, e si pratica eziandio nella Chiesa.

II. Dalla Tradizione. Tertulliano parla chiarissimamente di questo Sagramento. Dopo il battesimo, dice egli *de Baptism. cap. VII. et VIII.* ci si fa una unzione secondo l'antico uso: *Perungimur benedicta unctione, de pristina disciplina.* Dipoi s'impongono le mani, e per la benedizione s'invita lo Spirito S. a calar sopra di colui, che è stato battezzato: *Dehine manus imponitur; per benedictionem advocans, et invitans Spiritum Sanctum.* Si legge nelle Opere di S. Cipriano *(Epist. 73. ad Jubajan.)* che il Sagramento della Confirmazione era in uso a tempo suo nella Chiesa. S. Ambrogio era similmente persuaso della verità di questo Sagramento; poichè egli pretende, doversi intendere della Confirmazione queste parole dell'Apostolo nel *cap. IV.* della Epistola agli Efesi: *Nolite contristare Spiritum Sanctum Dei, in quo signati estis.* S. Agostino nel *lib. XV. de Trinit. cap. XVI.* nel *lib. III. de Baptism. cap. XVI.* Il Concilio di Elvira ne fa una espressa menzione: *Ad Episcopum eum perducat, ut per manuum impositionem perfici possit.* I Concilj di Arles, di Laodicea, di Meaux, di Parigi, parlano di questo Sagramento con una maniera distinta. Il Papa Innocenzo I. dopo di aver parlato del Sagramento della Confirmazione, dice, che tal costume, cioè di esser conferito da' Vescovi, era il medesimo nel tempo degli Apostoli: *Demonstrat ille lectio Actuum Apostolorum, quæ asserit Petrum et Joannem esse directos, qui jam baptizatis tradérent Spiritum Sanctum.* Il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contra quei, i quali sostengono, che la Confirmazione non è un Sagramento della Nuova Legge, e che questa sia una semplice cerimonia della Chiesa, così nella Sess. VII. Can. IX. *Otiosam cæremoniam esse, et non potius verum, et proprium Sacramentum.*

L'Autor di questo Sagramento è Gesù-Cristo, ed il Concilio di Trento decide così nella Sess. VII. Can. I. Imperocchè non vi è finalmente che Gesù-Cristo, il quale abbia potuto attaccare a segni sensibili la produzion della grazia; carattere essenziale de' Sagramenti della nuova Legge: e S. Tommaso rispondendo alla quistione, che potrebbe farsi, cioè in qual senso debba intendersi, che Gesù-Cristo ha istituito questo Sagramento, e quando l'abbia istituito, cioè che Gesu-Cristo l'ha istituito non nel tempo che lo conferì, ma nel tempo che lo promise, *non exhibendo, sed promittendo*, secondo il passo di S. Giovanni: *Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: si autem abiero, mittam eum ad vos cap. XVI.* Egli dimostra dipoi, che Gesù Cristo stabilì questo Sagramento nel tempo, che scorse dalla sua Risurrezione fino all'Ascensione: poichè dice egli, nel Sagramento della Confirmazione noi riceviamo la pienezza dello Spirito Santo. Or lo Spi-

rito Santo non dev' esser dato, che dopo la Risurrezione, ed Ascensione di Gesù-Cristo, secondo le parole di S. Giovanni nel *cap. VII. Nondum erat Spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus.* S. Tommaso *3. p. q. 71. art. 1.*

In ordine all'obbiezione, che fanno gli eretici, i quali tengono, che per testo del *cap. VIII.* degli Atti, non si dee intender altra cosa, che la grazia del dono de' miracoli, che era data colla imposizione delle mani; le opere de'Padri pruovano il contrario, perchè essi portano espressamente, che questo Sagramento conferisce la grazia santificante: e che per verità nella nascita della Chiesa la grazia del dono de' miracoli, che era data colla imposizion delle mani, era nel medesimo tempo conferita da questo Sagramento, per accrescere il numero de' Fedeli, e confermare co' miracoli la dottrina, che loro era stata insegnata; e che essi riceveano similmente nel medesimo Sagramento la grazia santificante: S. Cipriano chiarissimamente lo dà ad intendere, quando dice che quei, i quali sono stati battezzati, hanno ancor bisogno di ricevere lo Spirto Santo, e che essi lo ricevono dalle mani del Vescovo. Or egli è certo, che per lo Spirito Santo non può intendersi che la grazia santificante; poichè nel tempo di S. Cipriano il dono delle lingue, e de' miracoli non si dava più visibilmente: di vantaggio questa grazia non era data per rimettere i peccati, ma per confermar nella Fede, e perfezionar coloro, che erano stati battezzati, poichè gli Apostoli ricevettero coll'effusione dello Spirito Santo, oltre il dono de' miracoli, la grazia di confessare coraggiosamente il nome di Gesù-Cristo.

La materia di questo Sagramento è l'unzione del Crisma (che è fatto coll' olio di olivo mischiato col balsamo, e benedetto con solenne consagrazione) e l'imposizion delle mani del Vescovo: questa imposizione è di essenza del Sagramento; poichè gli Apostoli l'amministravano di questa maniera, secondo questo passo degli Atti: *Tunc imponebant manus super illos, et accipiebant Spiritum Sanctum.* Questo è il sentimento de' Padri su tal materia. Il Canone 38. del Concilio di Elvira; il sesto del Concilio di Parigi parlano similmente dell' imposizion delle mani, come di parte essenziale di questo Sagramento. Nel diritto Canonico questo Sagramento non è designato, che per Sagramento della imposizione delle mani: *De Confirm. dist. 5. cap. de his vero.*

La forma consiste nelle parole, che il Vescovo pronunzia, quando egli applica l' unzione del Crisma, *signo te signo Crucis etc.* Queste parole, dice il Catechismo del Concilio di Trento, spiegano la sostanza, e la natura di questo Sagramento; cioè la virtù divina, che opera come causa principale, designata con queste parole: *In nomine Patris etc.* la forza, ed il coraggio, che i Fedeli ricevono dall' unzione: *Confirmo te chrismate salutis*, e dal segno col quale è segnato colui, che diventa soldato di Gesù-Cristo, *Signo te signo Crucis.* II. L'orazione, che il Vescovo recita, quando conferisce la Confirmazione è ancor dell' essenza di questo Sagramento; poichè si legge negli Atti, che S. Pietro, e S. Giovanni essendo venuto in Samaria facevano delle preghiere per colore, che dovevano esser confermati: *Qui cum venissent, oraverunt pro ipsis, ut acciperent Spiritum Sanctum.* I passi de' Padri riferiti di sopra fanno menzione di questa preghiera: Gli Antichi Pontificali, ed i Moderni espressamente ne parlano. Si legge in S. Gregorio nel lib. dei Sagramenti, ed è la medesima che i Vescovi recitano ancora oggigiorno.

Il Ministro di questo Sagramento è il Vescovo. Si dimostra colla Scrittura, poichè negli Atti si legge che S. Pietro, e S. Giovanni furo-

no inviati a quei di Samaria, che erano stati battezzati, acciocchè ricevessero lo Spirito Santo: sulla qual cosa rimarca il Catechismo del Concilio, che come colui, che gli avea battezzati, era solamente Diacono, non aveva il potere di confermarli, e perciò tal funzione fu riservata agli Apostoli. Questa verità è appoggiata nella testimonianza de' Padri, e de' Pontefici: *De consignandis vero Infantibus* (dice il Papa Innocenzo I. nell'Epistola I. a Decenzio *cap. IV.) Manifestum est, non ab alio, quam ab Episcopo fieri licere.* Il Concilio di Elvira can. 38. il VI. di Parigi insegnano la medesima dottrina; ed il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro di coloro, che sostengono il contrario: *Ordinarium Ministrum non esse solum Episcopum, sed quemvis simplicem Sacerdotem.* I Teologi ne danno la ragione. La Confirmazione, dicono essi, è la perfezione del battesimo, per la pienezza dello Spirito Santo, che vi è data; così questa funzione, che è come la perfezione dell'opera, che rende il Cristiano perfetto, dev'essere riservata a coloro, che tengono il primo rango nella Chiesa.

Come il Sagramento della Confirmazione imprime un carattere, non può essere reiterato. Il diritto Canonico espressamente lo proibisce, e le pene ordinate contro di quei, che lo ricevessero più di una volta, sono le medesime che quelle stabilite contro coloro, che ricevessero più volte il battesimo: ed il Concilio di Trento pronunzia l'anatema contro di quei, che dicessero, che questo Sagramento possa essere reiterato.

Gli effetti di questo Sagramento sono I. La grazia santificante in quei, che degnamente lo ricevono; poichè lo Spirito-Santo è dato loro con tutt'i suoi doni, come fu dato agli Apostoli nel giorno della Pentecoste, per dare ai medesimi il coraggio di confessar Gesù-Cristo. II. Esso perfeziona la grazia battesimale, poichè, dice il Catechismo del Concilio, quei che sono fatti Cristiani per lo battesimo, essendo ancora deboli come fanciulli, di fresco nati, ricevono da questo Sagramento la forza, per sostener la Fede di Gesù-Cristo contra le tentazioni della carne, e del mondo, e questa è formalmente una grazia *gratum faciens*, come dicono i Teologi presso S. Tommaso 3. *part. q. 71. art. 7.* III. Esso produce un carattere spirituale, ed inisancellabile: tutti questi effetti, sono significati dalle cerimonie, che la Chiesa impiega in questo Sagramento: poichè I. Il Vescovo impone le mani sopra di colui, che dee confermare; egli fa col pollice bagnato nel Santo Crisma un segno di Croce sulla fronte; e dice le preghiere, e le parole, che dinotano l'effetto di questo Sagramento. II. Egli fa questa unzione sulla fronte per far comprendere, che l'effetto di questo Sagramento è di non arrossirsi dell'Evangelio, e dare il coraggio di confessar la fede di Gesù-Cristo anche nel pericolo di nostra vita. III. Si fa col Santo Crisma composto di olio, di cui è proprio di addolcire, e di fortificare, e di balsamo odoroso; ciocchè può dinotare, che la grazia addolcisce ciocchè la Legge di Dio potrebbe aver di penoso, e che essa ci fa spargere in tutt'i luoghi il buon odore di Gesù-Cristo. IV. Si fa in forma di Croce, per insegnarci a gloriarci della Croce di Gesù-Cristo. Finalmente il Vescovo tocca sulla guancia il confermato, come se gli dasse uno schiaffo, per insegnarlo a soffrir le pene, e gli affronti per la Fede di Gesù-Cristo.

Del resto quantunque la Confirmazione non sia talmente necessaria; che l'uom non possa esser salvo senza riceverla, ciascuno tuttavia, dice il Catechismo del Concilio, dee curare a non trascurare di riceverla; poichè sarebbe rendersi colpevole di aver disprezzato un Sagramento istituito per la san-

tificazione degli uomini, e per la perfezion della salute. Si leggano su tal materia il P. Martene *de antiquis Ecclesiae Ritibus*, il P. Mabillone Comment. sull' Ordin. Rom. *N.* 15. *Tom.* 2. del *Museum Italicum.*

* CONFUCIO Filosofo Cinese, nacque nel Regno di Lu, oggi giorno chiamata la Provincia di Chantou. Gli Storici non sono di accordo sul tempo della sua nascita: altri pretendono, che egli sia nato nel cinquecento cinquanta; ed altri nel 483. prima della nascita di Gesù-Cristo. Egli era Figlio di Zoleambe, uno dei primi Ufficiali dell' Impero, e nato dalla seconda stirpe degl' Imperadori. I suoi progressi nella Filosofia, e la sua consumata prudenza fin dall' uso della ragione, lo fecero riguardare come un uomo straordinario tra quel della Nazione. Il suo Principe lo ritrovò degno dei primi impieghi, e lo prese in qualità di *Cohen*, cioè di Ministro, o *Mandarino*. Nell' esercizio di tal carica diede egli le pruove del suo elevato ingegno, e della grandezza dell' animo per lo governo de' popoli. Ma essendosi accorto, che il Re di Lu, ben lontano di seguire la saviezza de' suoi consigli, si era dato alla mollezza, ed all' amor disordinato delle donne; abbandonò egli la Corte; e si ritirò nel Regno di Siam, ove insegnò la Filosofia morale. La sua condotta corrispose perfettamente alle sue morali lezioni, e si avrebbe potuto paragonare a' più perfetti Cristiani, se non fosse stato Idolatra. Egli morì nel concetto di uomo divino tra' Pagani della sua Nazione, e non lasciò che un nipote, i discendenti di cui sono stati sempre rispettati dal popolo. L' onore, che i Cinesi rendevano a Confucio degenerò in seguito nella superstizione, e vi furon di quei, che gli offerivano dell' incenso, come ad una spezie di Divinità. I Missionarj, che introdussero il Vangelo nella Cina credettero sulle prime, per non irritare i Cinesi, e per tirarli facilmente alla Fede di Gesù-Cristo, di poter loro permettere di onorar Confucio non come un uomo divino, o come un de' Dei del Paganesimo; ma come un grande uomo rispettabile, per le sue gran virtù morali. In fatti se quel culto si considera come puramente Civile, stimo; che possa permettersi senza danno, ed offesa della purità del Vangelo. La Storia Sagra del Vecchio, e Nuovo Testamento ce ne somministrano gli esempj. Ma come altri Missionarj combatterono sì fatta precauzione; e la quistione fu portata in Roma, perchè si decidesse dalla Santa Sede, dopo molti contrasti Clemente XI. dichiarò colla sua Bolla dei 15. Settembre del 1710. che il culto renduto dai Cinesi a Confucio, era superstizioso, ed idolatrico, e che non dovea darsi il Battesimo se non a quei che rinunziassero a questo culto. Si rappresenta Confucio in abito di Filosofo, tenendo in mano una Regola, che egli appoggia sul petto, per mostrare, che la prudenza era la regola di tutti i suoi andamenti. Come il fine di questo Dizionario non è che di dare una conoscenza di tutto ciò, che appartiene alla Teologia, o che si rapporta alla medesima, perciò non si è qui entrato nelle particolarità della Storia di Confucio; che potrà per altro leggersi nel P. Couplet, e nel P. Tellier.

CONSAGRAZIONE. Azione per cui il Sacerdote consagra il pane, ed il vino, e gli muta in Corpo, e Sangue di Gesù-Cristo per le virtù di queste parole: *Hoc est Corpus meum: Hic est sanguis meus.* Si legga l' articolo *Eucaristia.*

CONSAGRAZION di un Vescovo. Questa è la cerimonia, in virtù della quale egli è consagrato Vescovo. Questa consagrazione dev' esser fatta sempre nella Domenica, o altra festività degli Apostoli. Il più antico degli assistenti è quello che domanda al Consa-

gratore che si ordini Vescovo il Sacerdote, che si presenta. Il Consagratore dopo di essersi assicurato dell'elezion di colui, che se gli presenta, e della commissione di consagrarlo, riceve da lui il giuramento, che fa sull' Evangelo dell' obbedienza e fedeltà alla Chiesa Romana secondo i Canoni. Egli gli rappresenta le obbligazioni del ministero, del quale va ad essere incaricato; l' interroga sulle disposizioni, nelle quali è di adempire a tutti i suoi doveri, particolarmente sulla sua fede. Egli lo fa vestire degli abiti pontificali, si recitano le Litanie come nell' ordinazion dei Sacerdoti: I tre Vescovi Ministri mettono sulla testa e sulle spalle di colui, che consagrano, il libro aperto degli Evangelj, gli fanno in seguito l' imposizion delle loro mani sulla testa, dicendo: *Ricevete lo Spirito-Santo*: Il Vescovo Consagratore gli fa una unzione del santo crisma sulla testa, e sulle mani ed il nuovo Vescovo così consagrato, riceve il baculo, e l' anello pastorale: di poi egli continua la Messa di già incominciata, unitamente col Vescovo Consagratore, e riceve da lui la comunione sotto le due spezie: se gli pone in seguito la mitra, ed i guanti; si canta il *Te Deum*, ed il nuovo Vescovo dà la benedizione al popolo. Tutte queste cerimonie sono accompagnate da diverse preghiere.

CONSIGLI EVANGELICI, sono diversi mezzi di pervenire alla perfezione cristiana, e che sono consigli nel Vangelo: tali sono I. la rinunzia del Mondo, per vivere nella solitudine: *Sequere me*, disse Cristo ad uno dei suoi Discepoli nel *cap. VIII.* di S. Matteo *et dimitte mortuos sepellire mortuos suos.* La povertà volontaria nel *cap. XIX.* di S. Matteo: *Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus.* III. Il voto della perpetua castità nel medesimo luogo di s. Matteo: *Et sunt Eunuchi, qui seipsos castraverunt propter Regnum Coelorum.* Parole, che non si debbono interpetrare letteralmente; perchè la Chiesa, per mezzo dei Concilj, ha proibite queste sorti di azioni, ma che si debbono intendere del voto della castità. IV. Il voto dell' ubbidienza ad un Superiore, per vivere sotto la sua condotta, e secondo la Regola di una Comunità: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum Coelorum.* S. Matteo nel *cap. XVIII.* La pratica di tai consigli è quella, che costituisce lo stato religioso: ma essa non è talmente propria di questo stato, che i Fedeli non possano osservarne almeno una parte nel mondo medesimo secondo il loro stato, le loro forze, e la grazia che Iddio lor concede.

CONSOSTANZIALE: Parola, che significa la medesima sostanza. I Padri del Concilio Niceno adottarono questo termine, per esprimere la dottrina della Chiesa sulla natura del Figliuol di Dio, e per precauzionarsi contra tutte le sorprese degli Arriani, e mettersi al coverto di tutt' i loro equivoci.

CONTINENZA, Virtù per la quale si moderano le sregolate passioni. S' intende ancora per questo termine la privazione delle cose permesse in certi stati, come il matrimonio. Cosicchè un uomo, il quale per virtù si priva della libertà, che ha di maritarsi, preferisce la continenza al Matrimonio.

CONTRATTO è una convenzione fatta liberamente da più persone, delle quali altre convengono di fare una cosa, e le altre un' altra. Tutte le persone che hanno la proprietà, e l'uso delle cose, possono contrattare, osservando le formole necessarie. I contratti sono di molte maniere. I. Coloro che diconsi *Nominati*, contraggonsi colla tradizione della cosa, *re contrahuntur, idest rei traditione.* Ve ne sono quattro, il mutuo, il commodato, il deposito, ed il pegno.

Il Mutuo è una convenzione, per cui uno dà all' altro certa quantità

di biada, vino, o altra cosa, che si consuma coll' uso. Colui, che si obbliga per cagion di mutuo, è obbligato di restituire la medesima quantità, il medesimo peso, la medesima misura: egli è tenuto del caso fortuito, poichè il dominio della cosa è trasferito a colui, che ne è debitore; e che il peso, la quantità, la misura non possono perire. *Quia in simili genere functionem recipiunt*, dicono i Giureconsulti; e che la cosa perisce al padrone, a chi appartiene; ora il debitore *ex caussa Mutui fit dominus rei.*

II. Il Commodato o prestito col fine di obbligare, è una convenzione, per cui uno presta all' altro una cosa per servirsene gratuitamente col peso di restituire dopo un certo tempo la cosa medesima che è stata prestata. Cosicchè se tal cosa perisce per accidente, essa si perde da colui, che l' ha prestata. Quello che riceve il prestito, non è tenuto del caso fortuito, poichè egli è debitore di un corpo determinato: *Est debitor certi corporis.* Or dicono i Giureconsulti, *Debitores corporis, ejus interitu liberantur.* Ma se ciò succede per sua colpa, anche leggiera, egli ne dee rispondere; di più egli l' è ancora del caso fortuito, se se ne serve ad altri usi che quei, per gli quali l' è stata prestata. Nel Commodato si dee comprendere il *Precario*, che è una convenzione, per cui si accorda alle preghiere di alcuno l' uso, o possesso di qualche cosa per tutto il tempo, che colui, che l' accorda, lo troverà buono; nella qual cosa differisce dal Commodato, e di più in ciò, che l' Erede di colui, che ha ricevuto il precario non è tenuto, che quando la cosa prestata gli sia pervenuta.

III. Il Deposito, *Depositum.* Esso è volontario, o necessario: il volontario è quello, che si fa con agio, e libertà di scelta. Il necessario è quello che uno è obbligato di fare con prestezza, senza deliberazione, e senza scelta, nel caso d' incendio di rovina, di tumulto, di naufragio, o di altro caso non proveduto; è quello, che fanno i Viaggiatori tralle mani de' loro Osti, ed Ostesse.

IV. Il pegno, *Pignus.* S' intende propriamente d' una cosa nobile, il di cui possesso reale, ed attuale è trasferito nella persona del Creditore per la sicurezza del suo debito; in che differisce dall' ipoteca, che si intende delle cose immobili, che il Debitore impegna per il pagamento, e delle quali ne ritiene il possesso. Non si può fare alcun prestito sopra i pegni senza che vi sia atto avanti il Notajo; in cui si contenga la somma imprestata, ed i pegni dati sotto pena, della restituzione de' pegni, alla quale restituzione il prestatore è costretto per il corpo secondo l' ordinanza del 1673. In questi tre ultimi contratti i Commodatarj, Depositarj, gl' Impegnatori sono tenuti di restituire le medesime cose, che essi hanno ricevute, e non sono tenuti de' casi fortuiti, se non vi hanno data occasione o per loro dolo, o difetto, poichè questi contratti non trasferiscono la proprietà, ma solamente l' uso, ed il diritto di custodire le cose imprestate.

Le alte spezie de' Contratti sono quei, che i Giureconsulti chiamano *Innominati*, gli uni si contraggono colle parole, *verbis contrahuntur*; tali sono tutte le spezie di stipulazioni, cautele ec. ed altre sorti di convenzioni, che impegnano gli Uomini. Gli altri si contraggono col solo consenso delle parti: questi sono la vendita, e la compra, *Emtio, et venditio*: La pigione, e l' affitto, *Locatio, et conductio.* A quest' ultimo si riferisce ancora il contratto dell' enfiteusi, l' affitto enfiteutico, ed a censo, la procura o mandato, e la società.

I. La vendita, nella quale è compresa la compra, è una convenzione di dar certa cosa per un certo prezzo: tre cose vi concorrono. I. La cosa venduta; essa dev' esser certa, ciocchè è facile, quando si vende un corpo determinato, come un Cavallo, una Casa, ma se si

tratta di una quantità di biada, di vino ec. la vendita non è fatta se la mercanzia non sia misurata, pesata, o numerata. II. Il prezzo ; è un prezzo certo, e dee consistere regolarmente in argento coniato, altrimenti sarebbe cambio : tuttavia se la cosa, che serve di prezzo può esser facilmente apprezzata, produce il medesimo effetto che la vendita a riguardo de' diritti signorili, ed altri diritti. III. Il consenso; esse dev' esser libero dall' errore nella sostanza della cosa, come se uno vendesse ottone in luogo di oro, e non nelle qualità, almeno, che non vi sia dolo personale dalla parte del Venditore. Quando la vendita è semplice e pura, essa è perfetta, quantunque non vi sia stromento scritto. La vendita condizionata è sospesa fino a tanto, che sia verificata la condizione. Quando vi è lesione oltre la metà del giusto prezzo, cioè quando il Venditore ha data la cosa per la metà meno di quelche valeva, può ottener le lettere in Cancellaria, per domandare la retrocession dal contratto; ma bisogna, che il Venditore dimostri che lo stabile venduto valeva la metà di più, quando fu venduto; poichè questa domanda non ha luogo, che per gli stabili.

II. La pigione, o affitto, è una convenzione, per cui si dà l' uso, e il godimento d' una cosa, o per cui si promette di far certe opere per certi prezzi. Vi sono generalmente tre differenti spezie di affitti, a' quali gli altri si riferiscono. I. Si può dare il godimento d' una cosa, che porta del frutto, e delle rendite a colui che prende in affitto, come un territorio, un uffizio di Cancellaria, o di Scrivano ec. II. Si può dall' uso d' una cosa, che non produce frutto, come i mobili, le case, cavalli. III. Si può dare il suo tempo, e la sua industria, come i Domestici, gli Operaj, ed altra gente impiegata per gli affari altrui. Sulla qual cosa bisogna rimarcare, che l' affitto delle cose, le quali producono frutto, è ciò, che si chiama propriamente affitto a pigionare, che dee intendersi ancor delle cose. Questo affitto deve esser fatto per breve tempo, cioè al di sotto de' dieci anni; poichè se egli è fatto per lunghi anni, allora sarà affitto enfiteutico, che forma un' altra spezie di contratto. Cosicchè nel suo vero senso l' affitto enfiteutico, o enfiteusi è un contratto, per cui il Proprietario d' una eredità, o d' una casa ne cede ad un altro la Signoria, o proprietà utile, col peso, che colui che prende in enfiteusi, vi faccia delle migliorazioni, e pagherà oltre ciò una rendita all' Affittatore, in riconoscimento della Signoria diretta, che egli si ha riservata. Questa rendita è chiamata pensione, o censo enfiteutico.

III. Il Mandato, o procura è una spezie di contratto, per cui una persona incarica un' altra di far qualche cosa gratuitamente, sia per interesse di colui, che dà il mandato, sia per l' interesse di un altro, sia che la cosa importa a colui, che riceve l' ordine, sia che essa non gl' importi. Gli esempj del Mandato sono frequenti; perchè giornalmente si scrive ad un amico per pregarlo a comprarci ciocchè è necessario, ed è quello che noi chiamiamo commissione; ma quando bisogna, che il Mandatario tratti con un terzo, per imprestare, o comprare, o transigere ec. S' invia una procura, affinchè coloro che hanno a trattare col Mandatario; non dubitino della sua facoltà. La Procura può esser generale, cioè per governar tutti gli affari; e speciale, cioè per un certo affare. Il mandato di sua natura è gratuito, ma non è proibito di ricompensar colui che si è ben disimpegnato nella sua commissione. Anzi se il Costituente ha promesso qualche salario, può esser perseguitato nel foro, ed obbligato di compiere la promessa. In ordine a' Procuratori, e persone di negozj, ed altri, la professione de' quali è di attende-

dere agli affari altrui, il pagamento loro è dovuto.

CONTRIZIONE. L'essenza della Contrizione è spiegata nella definizione riferita dal Concilio di Trento nella Sess. XIV. *cap. IV.*, il quale dice, che essa è un dolore dell'animo, ed una detestazione dei peccati commessi, col proposito di non più commetterne. S. Tommaso vi aggiugne la risoluzione di confessarli, o farne la penitenza: *Cum proposito confitendi, et satisfaciendi.* Infatti il Catechismo del medesimo Concilio dice, che la contrizione apparecchia a ricevere la remissione de' peccati, se essa è unita alla risoluzione di far tutto ciò, che è necessario per ricevere degnamente questo Sagramento. Ciocchè fa comprendere, che il Concilio ha sottintesa in questa definizione la volontà di ricevere il Sagramento della Penitenza.

La Contrizione è una parte ancora essenziale del Sagramento della Penitenza, come la Confessione, e la soddisfazione. Questa è la dottrina del Concilio di Trento: *Sunt autem quasi materia hujus Sagramenti, ipsius Poenitentis actus, nempe contritio, confessio, et satisfactio, quae poenitentiae partes dicuntur.* I. La Contrizione è un dolore dell' animo, e tal dolore è rimarcato espressamente in tutti gli Uomini penitenti, de' quali fa memoria la Scrittura. Isaia nel *cap. XXXVIII. Recogitabo tibi*, dice il Re Ezechia, *omnes annos meos in amaritudine animae meae*, Davide nel Salmo VI. *Laboravi in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum.* II. Questa detestazione dev' esser formale, ed esplicita, cioè per mezzo di atti formali. III. Essa dee rinchiudere il proposito di non più peccare, e d'incominciare una vita nuova. Or questa risoluzione deve essere effettiva, e non un semplice desiderio, una semplice velleità: ciocchè si può conoscere dalla pratica fedele de' mezzi necessarj per perseverarsi dal peccato. Or questi mezzi sono. I. La fuga delle occasioni; perchè il vero dolore contiene l' odio di tutto ciò, che ci ha condotto al peccato. II. Gli altri rimedj necessarj, come la preghiera, il ritiro, la fatiga, la santa lettura. Questa disposizione è riguardata nella Scrittura come la parte essenziale della Contrizione. Isaia *cap. I. Odite malum, et diligite bonum.* Ezechiello nel *cap. XVIII. Si Impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, et custodierit omnia praecepta mea, vita vivet, et non moriatur.* Senza questa disposizione si può dire, che la volontà del Peccatore è nel fondo sempre attaccata al peccato. *Jam amplius noli peccare;* disse Gesù-Cristo alla Donna adultera, presso S. Giovanni nel *cap. VIII.* Egli disse la medesima cosa al Paralitico, presso S. Giovanni medesimo nel *cap. V.*

IV. Essa dev' esser naturale, cioè, che possa disporre l' anima alla giustificazione, ciocchè non può farsi, se non per un movimento della grazia, e non già per un movimento naturale.

V. Essa dev' esser somma, ed apprezzativa, come parlano i Teologi, cioè, che il Penitente sia nella disposizione di non peccare mortalmente per qualunque vantaggio. Ma non è assolutamente necessario, che questo dolore muova i sensi, e l' immaginazione, come proverebbe nella perdita di qualche bene temporale.

VI. Essa dev' essere universale, cioè abbracciare tutt' i peccati mortali, dei quali si può aver memoria dopo un maturo, e serio esame.

VII. Essa dee rinchiudere un principio di amor di Dio, come sorgente di ogni giustizia: poichè non si odia il peccato, se non per quanto si ama Dio. Or dicono i Teologi, questo dev' essere un amore, che ci faccia preferir Dio alle creature, e temere di offenderlo mortalmente più che tutte le cose del Mondo.

VIII. La Contrizione comprende

il desiderio di soddisfare alla giustizia di Dio nel gastigare il peccato: perchè la volontà di far penitenza è essenziale alla contrizione: cosicchè quando questo desiderio è vero, produce degni frutti di penitenza.

La contrizione perfetta è quella, che ha per motivo l'amor di Dio sopra tutte le cose, e che è prodotta dal fervore della carità. Essa scancella il peccato eziandio fuor del Sagramento, posto che abbia la volontà di confessarsi nella prima occasione. Questa contrizion perfetta e presa in tal' estensione non è necessaria per ottener la grazia nel Sagramento della Penitenza: ma la Contrizione almeno imperfetta è necessaria a tutti gli Uomini di una necessità di mezzo, per ottenere la remission dei loro peccati. Questa è la dottrina del Concilio di Trento nella Sess. XIV. *cap. I. Fuit autem quovis tempore, ad impetrandam veniam peccatorum, contritionis motus necessarius.*

Quindi il Cardinale Bellarmino conchiude, che tutto ciò, che è necessario d'una necessità di mezzo per giugnere alla vita eterna, è stimato di esser necessario di necessità di precetto. II. I Teologi insegnano, che gli uomini sono obbligati per legge divina di ricorrere alla penitenza, non solamente per una necessità di fine, ma a cagion dell' ingiuria, che essi hanno fatta alla Maestà divina coi loro peccati, la qual richiede che sia riparata; e per le regole della carità, la quale vuole che il Peccatore ritorni a Dio, da cui si era allontanato. Or si sa, che per la parola di Penitenza intendono essi parlare della Contrizione. III. I medesimi Teologi stabiliscono la necessità della Contrizione I. sulla Scrittura. *Convertimini*, dice il Signore per bocca del Profeta Ezechiello nel *capo XVIII.*, *et agite poenitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris, et facite vobis cor novum, et spiritum novum.* Joele nel *cap. II. Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, in fletu, et planctu, et scindite corda vestra.* E per queste parole di Gesù-Cristo in S. Luca nel *cap. XIII. Nisi poenitentiam habueritis, omnes simul peribitis.* Nel *cap. III.* degli Atti: *Poenitemini igitur* dice S. Pietro ai Giudei, *et convertimini ut deleantur peccata vestra.* S. Paolo ai Romani *cap. II. Ignoras, quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit?* Nel *cap. II.* dell' Apocalisse: *Memento unde excideris, et age poenitentiam.* Secondo per gli Santi Padri, poichè essi hanno chiamata la Penitenza la seconda tavola dopo il battesimo. Si legga S. Cipriano *de lapsis.* S. Giancrisostomo *lib. de compunct. cordis.* S. Ambrogio *lib. de Poenit.* S. Agostino Epist. 144. ad Anast. et Serm. 169. *de verbis Apost. cap.* 8. III. Per lo Concilio di Trento. I Padri di questo Concilio spiegando, per qual motivo i Penitenti debbono detestare il lor peccato, per ricevere la grazia del battesimo, dicono, che essi debbono cominciare ad amare Dio, come sorgente di ogni giustizia: *Tanquam omnia justitiae fontem diligere incipiunt.* Ed i Teologi ragionando, posto tal principio, insegnano, che la contrizione presa dalla parte del motivo, che è l'amor di Dio, quantunque essa sia imperfetta in rapporto al grado della carità, è necessaria per ricevere la giustificazione nel Sagramento della Penitenza, essendo essa la materia essenziale di questo Sagramento. II. Essi rimarcano che il fermo proposito di osservare i comandamenti di Dio, che il Penitente fa in tal tempo, rinchiude questo principio di amore, poichè il primo di tai comandamenti è l'amor di Dio sopra tutte le cose. III. Dicono essi: il Concilio di Trento nella Sess. XIV. *cap. 3. Can. 4.* definì che la Contrizione è come la materia *quasi materia*, del Sagramento della Penitenza. Ora egli è certo che per la parola di

contrizione il Concilio intende un dolore, che ha per motivo l'amor di Dio: perchè la parola di contrizione, o di dolore presa genericamente dee intendersi del suo più essenziale attributo, che è una contrizione cagionata da un motivo di carità. Tale è ancor la dottrina del Clero di Francia, congregato nell'anno 1700. sulla necessità della contrizione nel Sagramento della Penitenza: *Ne quis putet in utroque Sacramento Baptismi, et Poenitentiae securum se esse, si praeter fidei, et spei actus non incipiat diligere Deum tanquam tenuis justitiae fontem.*

Gli effetti della Contrizione sono di rimettere tutt'i peccati, se dall'altra parte il Penitente è nella volontà di eseguire ciocchè gli è prescritto, per ottener tal grazia: *Si impius egerit poenitentiam(Ezech. XVIII.) ob omnibus peccatis suis... vita vivet, et non morietur.*

La contrizione per gli peccati veniali è necessaria nel giusto come quella per gli peccati mortali è necessaria a coloro, che ne sono colpevoli. Si legga l'Articolo *Attrizione.*

CONTROVERSIA. Disputa, o Dissertazione sulle materie di Religione, o su i punti attaccati dagli Eretici, o che non sono assolutamente definiti dalla Chiesa.

CONVERSIONE. È il cambiamento, che si fa nel cuore del peccatore, che lascia il peccato per osservar la legge di Dio.

CORINTJ. Le due Epistole di S. Paolo ai Corintj. La I. fu scritta in occasione delle divisioni, che si erano risvegliate tra i Fedeli di Corinto, per l'attacco, che essi aveano verso i loro Maestri, e per l'incesto, che un di loro avea commesso. L'Apostolo regola il suo discorso di maniera, che consola gli uni, e riprende gli altri. Questa Epistola fu scritta dalla Città di Efeso nell'anno 57. dell'Era Volgare. La II. è per ringraziare i Fedeli di Corinto del loro attacco alla sua dottrina su ciò che egli avea saputo da Timoteo, che era andato a Corinto, che le sue prediche avean fatto molto frutto, ed egli si giustifica nel medesimo tempo sulle calunnie dei falsi Apostoli che procuravano di rovinare la sua autorità, questa Epistola fu scritta da Macedonia nel medesimo anno che la precedente.

* CORRADO Worstio era Professor di Teologia nella prima Cattedra di Leyda in Olanda verso l'anno 1608. Egli fu accusato di avere aggiunti agli errori dei Protestanti molte altre proposizioni empie contro l'unità della natura di Dio, contro la semplicità della sua sostanza, contro la sua immutabilità, immensità, infinità ec. Vi furono molti Protestanti, che si avventarono contro di lui, e contro la sua dottrina; ma fu sostenuto dai Magistrati di Olanda. Quei che gli eran contrarj, vedendo che la Repubblica lo proteggeva portarono le loro querele al Re d'Inghilterra, che minacciò agli Stati di Olanda di rompere l'alleanza, che l'Inghilterra avea con essi, se non si puniva Worstio. I Magistrati si contentarono di farlo uscire da Leyda; ma conservarono sempre la medesima venerazione per la sua persona, e suoi scritti. La dichiarazione del Re d'Inghilterra è nel libro delle Dichiarazioni Anglicane pag. 20. e 32. Non si legge, che Worstio abbia formata alcuna Setta che sossista, e pochi Storici parlano di lui, e delle sue opere. Si legga *Gaultier* al secolo XVII. pag. 870. della sua Cronologia.

CORREZION FRATERNA è di precetto. I Superiori sono più strettamente obbligati, che le altre persone, che sono eguali tra loro. Ed essi non devono trascurarla, dice S. Tommaso, qualunque dispiacimento ne possa nascere in colui che si corregge, sia perchè se egli non vuol correggersi, si dee obbligare col gastigo, per farlo cessar dal peccato, sia perchè se egli è in-

corrigibile, il suo gastigo serve di briglia, e di freno a tutti gli altri, che cader potrebbono in un simile difetto.

L'altra spezie di correzione è quella, che non ha diritto di costringere, nè di usar forza, e violenza, ma semplicemente di avvertire. Così i Vescovi, ed i Parrochi devono riprendere le loro pecorelle, quando ancora essi dubitassero, che le loro correzioni fossero inutili; poichè questa correzione è almeno utile per l'edificazione del pubblico. *S. Tommaso 2. 2. q. 13. art. 6. in Corp.* La correzion fraterna dev' essere accompagnata dalla carità, e dalla umiltà. S. Bernardo dice, che bisogna pregar Dio per il nostro fratello prima di correggerlo. Non solamente i Sacerdoti, dice il canone 24. *tam Sacerdotes q. 5.* ma eziandio tutti gli altri Fedeli devono avere una gran cura di correggere quei, che peccano, acciocchè riprendendoli, possano fargli ravveduti. Ciocchè si dimostra col seguente passo dell' Ecclesiastico nel *cap. XVII. Mandavit unicuique de proximo suo.*

COSCIENZA. S'intende per questa parola l'atto del nostro giudizio, per cui ci detta, che bisogna fare, o non fare una tale azione. Essa si distingue dalla sinderesi, perchè la sinderesi ci dice generalmente ciocchè bisogna fare, o non fare. La coscienza è di molte spezie. I Teologi la dividono in certa, e dubbiosa; in vera, ed erronea; in iscrupolosa, ed indulgente; in probabile, e non probabile. La coscienza vera è il giudizio, che noi facciamo, ma conforme alla Legge, toccante la bontà, o malizia di un' azione. Essa è la regola de' costumi; ma la coscienza erronea come le altre coscienze non lo sono; poichè esse non fanno un' applicazione convenevole della Legge alla tale o tale azione.

COSTANTINOPOLI (Concilio I. di). Questo è il secondo concilio generale. Fu celebrato nell' anno 381. sotto il Pontificato del Papa Damaso in Costantinopoli, capitale allora di tutto l'impero di Oriente, sul Bosforo della Tracia, canale tra il Mar bianco, ed il Ponteuxino. V' intervennero cento cinquanta Vescovi. Vi si definì espressamente la Divinità dello Spirito Santo contro Macedonio Vescovo di Costantinopoli, ed Apollinare, i quali ardirono dire, che lo Spirito Santo non era Dio. II. Vi si confermò il celebre Simbolo, che si canta nella Messa, e vi si aggiunse tutto l'articolo, che concerne lo Spirito Santo, e che i Padri del concilio Niceno, non avean particolarmente ordinato. III. Vi si formarono sette Canoni in materia di Disciplina. Questo Concilio per verità non fu sulle prime riguardato come generale, se si considera dalla parte della convocazione de' Vescovi, poichè gli Occidentali non vi furon chiamati, ma nel seguito avendolo essi accettato con espressa approvazione, che diedero alle decisioni, che riguardavano il Dogma, acquistò colla loro accettazione il carattere di Concilio generale.

Il secondo di Costantinopoli fu il V. general Concilio. Fu convocato dall' Imperador Giustiniano nell' anno 553. sotto Vigilio Papa, e 165. Vescovi v' intervennero. Questo Concilio pose fine a' contrasti circa i tre Capitoli, che duravano da lungo tempo, e condannò sotto pena di anatema quei, che oserebbero difendere questi tre pezzi, che contenevano gli anatemi di Teodoreto Vescovo di Tiro, pubblicati contro S. Cirillo, l'opera di Teodoreto di Mopvesta contro Apollinare, e la lettera d'Iba Vescovo di Edessa a Maris. Ma non si toccarono le persone nè di Teodoreto, nè d'Iba, i quali avean condannata coll' anatema la dottrina di Nestorio: ed i Padri di questo concilio, dopo di avere esaminati i tre Capitoli, giudicarono, che si rinchiudevano l'empia dottrina di Nestorio, il quale ammetteva due per-

sone in Gesù-Cristo, e gli condannarono. Quei del Concilio di Calcedonia non fecero questo esame, tuttavia non approvarono niuno di detti pezzi. Il Concilio di Costantinopoli condannò ancora gli errori di Origene.

Il terzo Concilio di Costantinopoli, che è il VI. generale, fu celebrato nell'anno 680. sotto il Papa S. Agatone, essendo Imperadore Costantino Pogonato. Ducento ottantanove Vescovi v'intervennero, due Patriarchi, uno di Costantinopoli, di Antiochia l'altro, e l'Imperador medesimo, per frenare colla sua presenza gli spiriti. Questo Concilio condannò i Monoteliti, i quali non ammettevano che una volontà in Gesù-Cristo, e stabilì, che vi erano in Gesù-Cristo due volontà, una divina, e l'altra umana, e due operazioni, una della divina Natura, l'altra della umana. Vi furono scomunicati Sergio, Pirro, Paolo, Macario, e tutt'i Settatori del Monotelismo.

Il quarto Concilio di Costantinopoli, che è l'ottavo generale, fu celebrato nell'anno 869. sotto il Papa Adriano, e sotto l'Imperador Basilio. Trecento Vescovi vi assistettero. Egli fu convocato per deporre, e condannar Fozio, il quale avea usurpata con violenza la Sede di Costantinopoli, e per rimettervi S. Ignazio vero Patriarca di questa chiesa. Vi si bruciarono gli Atti di un Conciliabolo, che Fozio avea congregato contro il Pontefice Nicola, e contro S. Ignazio. *Si legga l'articolo Fozio.* Vi si rinnovò la dottrina del culto dovuto alle Immagini della Vergine Santissima, e de' Santi; vi si confermò la pace tra i Greci, e Latini, e si fecero molti Canoni per la conservazione della Disciplina.

COSTANZA (Concilio) è il XVI. generale. Esso fu celebrato nella città di Costanza in Germania, nel Circolo della Svezia nell'an. 1414. Fu convocato per ordine dell'Imperador Sigismondo. I. Per far cessare lo Scisma da cui la Chiesa era afflitta da lungo tempo; poichè vi erano allora tre Pontefici, che tutti e tre vantavansi di esser veri, cioè Giovanni XXIII. Gregorio XII. e Benedetto XIII. e ciascun di essi avea nel suo partito de' Regni intieri, e delle Provincie; ciascuno avea i suoi Cardinali. II. Per determinare la dottrina della Chiesa in occasione degli errori di Vicleffo Prete d'Inghilterra, che era morto, di Giovanni Hus, e di Girolamo di Praga. III. Per la riforma del Clero, così nel capo, come ne' membri.

In questo Concilio I. si depose formalmente Giovanni XXIII. e fu dichiarato contumace (perchè se ne era fuggito dal Concilio) fautor dello Scisma, colpevole di spergiuro, e di Simonia. II. Si accettò la rinunzia del Pontificato, che fece Gregorio XII.: si scomunicò solennemente Pietro de Luna sotto il nome di Benedetto XIII. Per III. si condannarono i cinque articoli erronei, che Vicleffo avea pubblicati. IV. Si proscrissero trentacinque articoli di Giovanni Hus. V. Girolamo di Praga perchè sosteneva gli errori di Vicleffo, e di Giovanni Hus, fu scomunicato, consegnato al braccio secolare, e bruciato. VI. Martino V. fu eletto Papa. Questo Concilio non è nel Catalogo della Biblioteca Vaticana, perchè i Papi non hanno giammai voluto approvare il Decreto di questo Concilio, il quale insegna, che il Concilio generale ha la sua autorità immediatamente da Gesù-Cristo, e che i Sommi Pontefici medesimi sono tenuti di sottoporvisi. In Francia però si addotta il Decreto del Concilio di Costanza, che mette il Concilio superiore al Papa. Del resto questo Concilio è veramente ecumenico, in luogo che quello di Basilea non è riguardato come tale se non in poche Sessioni, e pure con disputa de' Teologi, come si potrà leggere l'articolo *Basilea.*

COSTUME è un diritto introdotto

dagli Abitanti di un Paese, o di un luogo in mancanza della legge. Essa ha vigor di legge, quando è generale, purchè non sia contrario nè alla legge di Natura, nè alla legge divina positiva. Quando esso è passato in uso stabile, prescrive contra la legge, la quale più non si osserva.

CREAZIONE del Mondo. Iddio è colui, che l'ha creato. I Fedeli fanno professione di credere questa verità per il primo articolo del simbolo: *Credo in Deum Creatorem Coeli, et Terrae*: cioè che Iddio ha creato l'Universo, il Cielo, la Terra, e tutto ciò, che il Mondo contiene; come gli Astri, gli Angioli, gli Uomini, gli Animali, le Piante; in una parola, tutte le cose visibili, ed invisibili. La Scrittura lo dice espressamente nel *cap. I.* del Genesi: *In principio Deus creavit Coelum, et Terram.* S. Paolo nella lettera a Colossesi *cap. I. Omnia per ipsum, et in ipso creata sunt.* Nel Salmo 68. *Tui sunt Coeli, et tua est Terra, orbem terrae; et plenitudinem ejus tu creasti.* La Storia della Creazione descritta da Mosè nel Genesi è stata fatta per ordine di Dio. Si dimostrerà questa verità negli articoli di Mosè, e della Scrittura Sagra. II. Si dimostra colla ragione, che Iddio è colui, che ha creato il Mondo, poichè non è possibile, che il Mondo non abbia avuto cominciamento, e che perciò dee avere un Autore, il quale non può essere altri, che Dio.

I. Acciocchè l'universo sossisti tale, quale è, è necessaria una materia; e che questa materia abbia un moto determinato d'un certo modo, altrimenti il Mondo intero non sarebbe che un orribile Caos. Ma se questa materia non è stata creata, esiste dunque per se medesima, e l'esistenza l'è necessaria. Or egli è certo, che nella materia niun vi scorge, che essa dev'esistere necessariamente, e che non possa non esistere, ciocchè sarebbe un'assurdità. Inoltre è necessario un moto a questa materia, ma un moto limitato in un grado necessario per far questa unione maravigliosa di tanti corpi, ove tutto ci sorprende e rapisce. Dunque questa materia dee ancora necessariamente muoversi; ma tanto è essenziale alla materia di muoversi, che di esistere. Nondimeno supponiamo per ipotesi, che sia essenziale alla materia di muoversi; si domanda, chi è colui, che ha ridetto il suo moto alla giusta misura necessaria, per formare il Mondo? Chi è colui, che la determina a muoversi piuttosto dalla parte A, che dalla parte B? Forse il concorso fortuito di tutti gli atomi di questa materia, ha prodotto l'ordine di questo Mondo, o pure una Intelligenza infinitamente saggia, potente, e superiore alla materia? Poichè il concorso fortuito degli atomi, o il Caso sono lo stesso e non somministrano che la medesima idea: il caso essendo una voce priva di senso, e significa che il nulla ha formato il Mondo, e che esso, come è, per necessità naturale, ed essenziale sossiste.

* Gli Epicurei ascrissero al caso tutto l'ordine del Mondo; e gli Spinozisti contendono di essere stato il mondo prodotto da se, e dal Fato. Ed in quando al paradosso degli Epicurei, chi non conosce quanto sia strano, ed irragionevole? Chi mai può capire, che la machina del Mondo così ben formata siasi fatta, o che abbia potuto farsi dal cieco Caso, cioè senza intelligenza, e consiglio, quando veggiamo, che niuna delle cose per minime che siano, e che abbiano una serie ordinata di parti, possa farsi senza ragione e senza consiglio? In ordine a' Spinozisti basta leggere le seguenti parole di Lattanzio nel libro *de ira Dei cap. X. Natura quam veluti matrem putant, si mentem non habet, nihil efficiet unquam, nihil moleatur: ubi enim non est cogitatio, nec motus est ullus, nec efficacia. Si autem consilio suo utitur ad incipiendum aliquid, ratione ad*

disponendum, arte ad efficiendum, virtute ad consumandum, potestate ad regendum, et continendum, cur natura potius, quam Deus nominatur? Si aggiugne, che niuna di quelle serie, che osserviamo nel Mondo, sia così necessaria, che non possa essere altrimenti. Si possono infinite modificazioni immaginare diverse da quelle, che ora hanno le cose, e che tutte sono possibili. Or le cose che sono talmente contingenti, che possono altrimenti essere da quel che sono, richieggono per necessità una causa estrinseca determinante: Ne siegue che l'ordine delle cose del Mondo non per sua natura è, ciocchè è, ma per cagione di qualche estrinseca causa.

Empiamente, e stoltamente pretendono gli Atei moderni, che il Mondo sia lo stesso che Dio. Imperocchè essendo Iddio una mente eterna, ed il Mondo non essendo tale come finora si è detto, e come con altre ragioni dimostreremo; il Mondo non può essere Dio. Inoltre la materia non ha veruno attributo della eternità, che i Metafisici dicono di essere l'immutabilità l'independenza da ogni causa, l'infinita perfezione, ed altri simili. Al contrario la materia è imperfetta, e mutabile: poichè dalla modificazione della materia si formano tutt'i Corpi; ed in una parola, non vi è parte di materia, che non sia modificabile il mille, e quasi infinite maniere, e che non si modifichi perpetuamente in varie fogge. Dunque non ha per natura sua l'esistenza necessaria: dunque è contingente, e fatta, e per conseguente non è essa l'eterna, e perfettissima cagione di tutte le cose. L'acutissimo Soria promuove questo argomento mirabilmente nella Dissertazione dell'esistenza di Dio. Inoltre la Materia è priva di cogitazione, nè di essa è capace, per esser solida, e divisibile, come dimostrano i Filosofi, dunque non può esser Dio, come vaneggiano i Panteisti. Si legga Giovanni Lok, e Samuele Clark nella prima parte della esistenza ed attributi di Dio.

II. Che il Mondo dunque sia fatto, si dimostra da' caratteri di novità, che facilmente si conoscono nelle differenti parti che lo compongono I. È certo che la terra riceve dei cambiamenti nel corso degli anni: le piove, che cadono sulle montagne, e colline, ne portano seco la terra nelle valli, e le abbassano sensibilmente. Or se il Mondo fosse sempre stato, e non riconoscesse verun principio, una estensione infinita di tempo renderebbe questi cambiamenti sensibilissimi, il Mare sarebbe tutto ripieno, e le più alte montagne sarebbero a livello delle altre parti della terra. II. La nascita del genere Umano non è sì antica, come uno potrebbe immaginarsi, ed e manifesto che egli abbia avuto un capo che è stato senza padre. Imperciocchè nella catena delle generazioni i rami devono esser necessariamente in maggior numero, che il tronco: quanto più si pone il capo di un popolo in un tempio rimoto, tanto maggiormente questo popolo si ritrova numeroso; e quanto più il suo capo è vicino, tanto meno il numero di questo popolo è considerevole. D'onde ne siegue, che la moltitudine degli Uomini deve esser infinita, se si ponga il suo capo in una distanza infinita, e che tutta la terra sarebbe non solamente abitata, ma che non avrebbe tanta estensione per contenere la moltitudine degli Uomini, che sarebbero derivati dalla catena delle generazioni, posto che si suppongano montare, all'infinito.

III. Per le novità delle Arti, della Scienze, delle Leggi del commercio. Si prendano per esempio le Leggi, si vede, che noi procediamo dal Codice di Giustiniano al Codice di Teodosio, dal Codice di Teodosio alle dodici Tavole, e queste leggi delle dodici Tavole i Romani le riconoscevano da' Greci, come da Solone, e da Licurgo, i quali le appreso dagli Egizj, al riferir di Plu-

tarco nella vita di tai Uomini illustri. Queste Leggi erano ancora si rozze, se si paragonano con quelle, che noi abbiamo oggigiorno, che sembra evidentemente, che la Giurisprudenza era in quel tempo nel suo incominciamento. Si può far la medesima osservazione sulle Arti, sul Commercio, e sulla Politica. Quindi ne siegue, che il principio del Mondo non è si lontano, che non si possa scovrire: che bisogna perciò supporre un primo Uomo, destinato ad esser l'origine comune degli altri, e conseguentemente, che egli sia stato creato dalla medesima Sapienza, che ha creato l'Universo.

Non solamente Iddio è il Creatore del Mondo, ma ne è ancora Conservatore, e ritornerebbe al nulla, se egli non lo conservasse per uno effetto della sua Onnipotenza: *Quomodo posset (Sap. XI.) aliquid permanere, nisi tu voluisses, aut quod a te vocatum non esset, conservaretur?* Il Mondo riconosce ancor Dio per sua causa finale, che è la sua propria gloria: poichè il Signor ha fatto tutto per se: *Universa*, *Proverb.* XVI. *propter semetipsum operatus est Dominus:* cioè per far conoscere, amare, servire, glorificare il suo essere infinito, la sua Bontà, la sua Sapienza, e le altre sue perfezioni. Del resto l'opera della Creazione è attribuita al Padre; poichè al Padre sono attribuite le opere della Onnipotenza di Dio. Nondimeno essa è comune a tutte e tre le Persone della Santissima Trinità: poichè tutto ciò che esse operano al di fuori, *ab extra*, come parlano i Teologi, l'operano come Dio.

Secondo la Cronologia della Volgata si numerano ordinariamente cinque mila settecento sessant' uno anni della Creazione del Mondo: Nè si può fare il Mondo più antico, poichè non vi è alcuna Nazione, che possa fare una Storia seguita del suo Impero, che rimonti più di due mila ducento, o trecento anni al di là di Gesù Cristo. Si leggano su tal materia il P. Petavio, Usserio, il P. Pezron, e la Cronologia, che è al fine della Bibbia del Vitrè.

L'Opera della Creazione durò sei giorni. Nel primo Iddio creò il Cielo, e la Terra: Nel secondo egli fece il Firmamento, e divise le acque della Terra dalle acque del Cielo: Nel terzo egli divise l'acqua dalla terra, e fece produrre alla terra ogni spezie di albero, e di pianta: Nel quarto fece il Sole, e la Luna e gli altri Pianeti, e Stelle: Nel quinto creò gli Uccelli, ed i Pesci: Nel sesto tutti gli Animali, e i Rettili della Terra. Finalmente creò l'Uomo, e la Donna per presedere a tutti gli Animali. E nel settimo giorno Iddio riposò. Si legga *l'articolo degli Angeli*.

* Non è di poco momento la controversia delle scuole Teologiche in ordine ai sei giorni impiegati da Dio circa la creazion dell'Universo. Filone assai trasportato dall'amor delle allegorie nel suo libro *de Opificio Mundi*, e nel *lib. 1.* delle Allegorie insegna, che il mondo sia da Dio stato creato in un momento e non già in sei giorni distinti, i quali nella Cosmogonia di Mosè debbano riferirsi all'ordine delle cose, e non già ai differenti spazj del tempo. Nè da tale opinione fu alieno S. Agostino, il quale tanto dubbiosamente disputa su ciò, che appena si capisce qual sia il suo sentimento. Si attribuisce la medesima opinione ad Origene, S. Attanagio, Procopio Gazeo, S. Tommaso, Gaetano, Serry, ed altri. Si oppongono diametralmente a questi Scrittori Tommaso Burnet, Wiston, e Cluverio, i quali dimostrando che la nostra terra abbia ottenuta tal forma e disposizione per mezzo delle leggi meccaniche, per gli sei giorni intendono sei anni. E gli uni, e gli altri convengono tuttavia in questo, che abbandonano il senso proprio e letterale della narrazione Mosaica: la qual cosa non dovendosi fa-

re senza pressantissima ragione, tanto meno ci è lecito di farlo in una storica narrazione di tanta conseguenza. Altri finalmente, che sono moltissimi, spiegano in sei giorni non già per anni, o nel senso allegorico, ma per giorni naturali, dicendo espressamente Mosè: *Et fuit vespere, et mane dies primus, secundus, tertius, etc.* Nè conviene allontanarci dalla lettera nella Scrittura, posto che non ne siegue qualche assurdo. Anzi è canone ricevuto da tutti i Padri, ed interpetri, e da S. Agostino medesimo che tutta la Scrittura dee spiegarsi letteralmente, quando non vi sia precisa necessità di ricorrere al senso spirituale, sovrattutto se si tratta di Storia, come è nel caso presente. Anzi S. Agostino nel *lib. de Catechizandis Rudibus* approva la spiegazione letterale.

Non può negarsi però, che l'opinione Agostiniana non sia ingegnosa, e degna della mente di un tanto Scrittore. Egli nel IV. lib. che scrive *de Genes. ad lit. cap. XXII.* e nel lib. XI. della Città di Dio, ed in altri luoghi riferisce i sei giorni della Creazione alle sei cognizioni degli Angioli, per le quali conobbero essi tutte le opere descritte da Mosè primamente nel Verbo, e di poi nelle opere stesse: dimodochè come vedute nel Verbo fu detta cognizion matutina, e come vedute nelle opere create, fu chiamata cognizione vespertina: ed in tal guisa debbono spiegarsi le seguenti parole: *Factum est vespere, et mane dies unus, secundus etc.* Ma per quanto ingegnosa essa sia non lascia però di essere men probabile in ordine alla comune sentenza. Infatti gli argomenti, che prendono dalle Scritture, facilmente si sciolgono. Quello dell'Ecclesiastico: *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul*, vale lo stesso che questo: *Omnia per ipsum facta sunt.* Per non dire che quel *simul creata omnia*, può ancor significare, che tutta la materia fu in un momento da Dio creata nel principio. L'altro argomento, di cui si serve *Origene* nel lib. IV. contro Celso preso dal *cap. II. 4.* del Genesi: *Istae sunt generationes Cœli, et Terrae... in die, qua fecit Dominus Cœlum et Terram*, ognun vede, di esser egli di poca sussistenza, poichè il giorno è qui preso per il tempo, o pure il singolare per lo plurale, secondo l'uso degli Ebrei.

Inoltre le allegorie suddette non sono della semplicità di Mosè. Chi mai può credere, che Mosè per adattarsi alla capacità del Volgo, abbia voluto descrivere la Cosmogonia per le cognizioni matutine, e vespertine degli spiriti appena note a' Teologi. Di poi precedendo la cognizione matutina alla vespertina, dovea dirsi: *Factum est mane, et vespere dies unus, secundus etc.*

E finalmente perchè stabilirsi l'osservanza del Sabbato? E non se ne assegna forse la ragione nel *cap. XX.* dell' Esodo? *Sex enim diebus fecit Dominus Coelum, et Terram, et Mare, et omnia, quae in eis sunt, et requievit in die septimo, idcirco benedixit Dominus diei Sabbati, et sanctificavit illum.* E lo stesso si ripete nel *cap. XXXI.*

Per ultimo la sentenza dei sei giorni allegorici patisce delle insolubili difficoltà. Imperocchè non poterono essere insieme tenebre, e luce, le acque confuse, e divise per mezzo del Firmamento, *vespere, et mane.* Di più narrando Mosè, che le cose furon prodotte dalle altre, come i pesci, e gli uccelli dalle acque, e dalla terra gli alberi, l'erba, e gli animali, se in un momento fossero state tali cose prodotte, le medesime tutte sarebbono state create dal nulla. So, che S. Agostino risponde, che i pesci, gli uccelli, le piante, e gli animali diconsi prodotti in un momento nella di loro causa, o sia potenza, inquanto la terra, e le acque ebbero la facoltà di produrre. Ma chi si persuaderà mai, che la materia abbia ottenuta la facoltà di generar gli animali

senza l'unione del maschio colla femmina, o non piuttosto Iddio medesimo gli abbia prodotti ne' rispettivi giorni dalla terra, e dalle acque? Diremo ancora per avventura, che l'Uomo fu formato dalla terra, come nella sua causa, e potenza? In oltre como nel momento istesso del tempo, in cui fu creata la luce, cioè secondo S. Agostino furon creati gli Angioli, furon ancora divisi i buoni da' malvagi, e coronati di gloria? Come l'Uomo nello stesso punto di tempo formato fuor del Paradiso, introdotto in esso, e nel sopore da una delle sue coste formata Eva? È necessario di mischiare insieme e Cielo, e Mare, e di unire molti inconvenienti, e di ammettere contradittorj a bizzeffe, se tolgansi gli spazj da' giorni naturali.

Quantunque la sentenza di S. Agostino sia men probabile, non è però da notarsi coma assurda, erronea, e quasi eretica, come non han dubitato di proclamarla alcuni Teologi. E quali Pontefici, quai Concilj, quali Accademie hanno mai giudicato così di tal sentenza? Non così certamente ha parlato S. Tommaso nel secondo delle sentenze *dist. 12. q. 1. art. 2.* ove dopo di aver esposte tutte e due le sentenze in ordine alla creazion del Mondo, così finalmente conchiude: *Sed prior est rationabilior, magisque ab irrisione Infidelium Scripturas defendens.* E dopo poche parole soggiunge: *Haec opinio plus mihi placet.* Dell' istesso tenore parla Alberto Magno 2. *part. tract. II. qu. 46. S. Bonaventura.* Tralascio poi *Egidio Romano*, *Dionigi Cartusiano*, *Melchior Cano*, *Domenico Bannes*, *Vincenzo Contensone*, *Emanuele Cerda*, il Cardinal Noris, ed altri, o che difendono l'interpetrazione di S. Agostino, o che la riferiscono con encomj.

Essa dunque non è certa, ma non è erronea: al più è meno probabile, che la letterale. In fatti S. Agostino stesso non altrimenti giudicò di questa sua opinione, e nell'esporla si spiegò di non inferire veruno pregiudizio all'altra opposta, volendosi in tal guisa premunire contro de' malevoli, se mai s u ciò lo censurassero. Ecco le sue parole nel lib. IV. de' Genes. ad Lit. *cap. XXVIII. Quisquis ergo non eam, quam pro nostro modulo indagare, vel putare potuimus, sed aliam requirit in illorum dierum eorum creatione sententiam, quae non in Prophetia figurate, sed in hac Creaturarum conditione proprie, melius possit intelligi, quaerat, et divinitus adjutus inveniat. Fieri enim potest, ut etiam ego aliam his Divinae Scripturae verbis congruentiorem fortassis inveniam. Neque enim ita hanc confirmo, ut aliam quae praeponenda sit, inveniri non posse contendam.* E qui è da notarsi la gran numerazione, e la gran docilità di S. Agostino, che nelle cose opinabili ricerca egli tutta la libertà in chi legge, di giudicarne come gli piaccia.

*CREDENZA è tutto ciò, che si dee credere in materia di Religione, e relativamente a' Dogmi della Fede. Questa è la prima delle Virtù Teologali, poichè essa è il principio della salute dell' uomo, secondo il Concilio di Trento nella Sess. VI. *cap. VIII.* Si definisce la Credenza, o sia la Fede, una Virtù, che Dio dà alla Creatura ragionevole, e per cui ella acconsentisce pienamente, e crede con fermezza tutto ciò, che Iddio ha rivelato. La Fede considerata come virtù Teologale è un dono di Dio, cioè una grazia data all' Uomo per un effetto della bontà di Dio, ed un lume sopranaturale, che rischiara il nostro intelletto, per cui l'uomo crede fermamente tutto ciò, che Iddio ci ha rivelato, e proposto a credere dalla sua Chiesa, sia che tali verità di fede, si rinvengano nella Srittura, o che esse non vi siano, cioè che ci vengano per via della Tradizione, come per esempio, il Canone dei Libri Sagri, il culto delle Immagini etc. Imperocchè Iddio tralle braccia della sua Chiesa ha poste in

deposito tutte le verità della Fede, e perciò noi dobbiamo riposare sulle sue Decisioni.

L' Oggetto materiale della Fede sono tutte le verità, che Iddio ci ha rivelate, e che la Chiesa ci propone da sua parte: perchè l'oggetto materiale di una potenza intellettuale è tutto ciò, che essa conosce. L'Oggetto formale della Fede è la ragion, che ci determina a credere le verità, che Iddio, come prima verità, e che non può ingannarci, ci ha rivelate; poichè l'oggetto formale di una potenza intellettuale è la ragione, che la determina ad acconsentire alle cose, che formano il suo oggetto materiale. E quindi ne siegue, che tutto quello che noi crediamo, è fondato sulla revelazion divina, e non sopra il testimonio de' nostri sensi, e della nostra Ragione: *Argumentum non apparentium*, dice S. Paolo nel *cap. XI.* dell' Epist. agli Ebrei.

La fede si divide in molte maniere. La fede implicita è la credenza di tutti gli articoli di Fede, considerandoli tutti generalmente. La Fede esplicita è la credenza di questi medesimi articoli, considerandoli tutti in particolare. La fede abituale è un abito sopranaturale dell' intelletto, il quale fa, che noi crediamo tutto ciò, che Iddio ha rivelato, e che la Chiesa ci propone come tale. La fede attuale sono gli atti prodotti dall' abito della Fede siano interiori, siano esteriori: ed è molto importante alla salute, di far sovente tali atti, particolarmente quando uno si dispone a ricevere qualche Sagramento. La Fede viva è quella, che è animata dalla carità, la quale dà la vita all' anima. La Fede morta è quella, ch' è senza la carità, o come dice S. Agostino, *si non habeat opera*, cioè se essa non è accompagnata dalle buone opere, ciocchè Calvino ardì di sostenere.

La Fede Cristiana è appoggiata sulla verità, che ci è stata rivelata dalla parola di Dio, che dicesi Scrittura Sagra tanto dell' Antico, quanto del Nuovo Testamento, e su ciò che gli Apostoli hanno insegnato colla viva voce, e pervenuto fino a noi, che dicesi Tradizione. Si legga l' Articolo *Scritt ura Sagr Tradizione.*

La Fede è necessaria di una necessità di precetto: *Qui crediderit (Marc. XVI.) et baptizatus fuerit*, dice Gesù-Cristo, *salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur.* Questo precetto è affirmativo in ciò, che egli ci obbliga di credere tutto ciò, che Iddio ha rivelato, o che ci propone di credere per mezzo della sua Chiesa: ed egli è negativo, cioè che ci obbliga a rigettare tutti gli errori che la Chiesa ha condannati. II. Questo precetto è necessario di necessità di mezzo per esser salvo: *Sine fide autem impossibile est placere Deo*, S. Paolo agli Ebrei *cap. XI.* Senza la Fede niuno può giustificarsi, dice il Concilio di Trento nella Sess. VI. *cap. VII.*

La Fede Cristiana è fondata su i più potenti motivi della credibilità. Il primo è il compimento delle Profezie. Il secondo i miracoli fatti per attestare la verità della Religion Cristiana. Il terzo, la qualità di quel, che l' hanno predicata. Il quarto, la costanza dei Martiri. Il quinto la purità e santità della dottrina di Gesù-Cristo. Si legga l'articolo *Religione.* In una parola Iddio si è manifestato agli uomini di una maniera si chiara, che non vi è, che la corruzion del cuore, che possa impedire gli uomini, di arrendersi al lume della Fede: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*, diceva il Re Profeta nel Salmo 92.

Vi è l'obbligo di credere esplicitamente i primi, e principali misterj della nostra Credenza, che sono gli Articoli della Fede. Così tutti quei, che hanno l' uso della Ragione sono obbligati di sapere tutti gli articoli del Simbolo degli Apostoli, almeno quanto alla so-

stanza, ed i comandamenti di Dio e della Chiesa sotto pena di peccato mortale. Quanto alle altre verità meno chiaramente conosciute dai semplici Fedeli, vi è l'obbligo di crederle generalmente, cioè di esser disposti a crederle. Gli Articoli di Fede, che tutti i Cristiani sono obbligati di sapere, sono i Misterj della Santissima Trinità, della Incarnazione del Verbo, della Redenzion degli Uomini per Gesù-Cristo; le verità contenute nel Simbolo degli Apostoli. I Comandamenti di Dio, e della Chiesa. Il numero dei Sagramenti, la lor natura, i loro effetti, sovrattutto quel del battesimo, dell'Eucaristia e della Penitenza.

I peccati opposti alla Fede sono I. l'ignoranza delle cose necessarie alla salute, l'Apostasia, l'Eresia, l'Empietà, o il libertinaggio, l'amor dominante dei piaceri dei sensi, e delle cose della terra.

CRIMEN, delitto. Esso forma uno dei quattordici impedimenti del Matrimonio, ma questo è solamente in riguardo di un uomo vedovo o di una donna vedova, ed in certi casi. I. Quello dell'Omicidio o dello Sposo, o della Sposa, e con certe condizioni. I. Quando la persona muore, e che tal persona è il marito, o la moglie d'una delle due parti, che vogliono maritarsi. II. Quando queste due parti hanno cospirato circa la morte della persona, ciocchè succede, quando l'una dei due ha fatto il colpo, o che tutti e due hanno consigliato, o dato ordine di togliergli la vita. III. Quando l'omicidio, che si fa di concerto, è stato fatto colla condizione del Matrimonio, e che tal condizione sia stata ricevuta da tutte e due le parti.

II. L'adulterio ancora senza omicidio è un impedimento dirimente del Matrimonio in rapporto ad un Uomo Vedovo, o d'una Vedova, col complice dell'adulterio: ma questo succede I. quando queste due persone hanno conosciuto, che il peccato commesso da loro era un adulterio: II. che l'adulterio è stato consumato: III. che esso è accompagnato dalla promessa di un futuro Matrimonio, e che tal promessa sia data con qualche segno, che la faccia conoscere, ed accettata dalla parte a cui essa è stata fatta.

III. L'adulterio, e l'omicidio uniti insieme sono un impedimento dirimente del Matrimonio: I. quando le due parti hanno conosciuto di essere adultere, e che non sia necessario per l'impedimento al Matrimonio, che le due parti abbiano avuta parte all'omicidio. II. Quando la parte colpevole dell'omicidio ha avuta intenzione nel commetterlo di sposar l'altra persona.

* Della Chiesa è solamente di stabilire gl'impedimenti dirimenti, e Benedetto XIV. di fel. memoria nella Costituz. *Singulari nobis* 2. §. 7. *tom.* 3. *Bullarii*, insegna, che le leggi Civili, ed Imperiali non hanno alcun potere in essi in quanto alla soluzion del vincolo. Imperciocchè se le persone degli Sposi col loro vicendevole consenso somministrano la materia a questo Sagramento, quando lo ricevono: sembra che la natura di esso richiegga, che quella potestà spirituale, a chi confidò Gesù Cristo la particolar cura e dispensazione dei Sagramenti, approvi, o riprovi le medesime persone, stabilendo dalle aggiunte qualità, e disposizioni delle medesime, quali sieno gl'idonei, e quali gl'inabili, ed incapaci a riceverlo validamente. Quindi ancora si fa manifesto, perchè il Sommo Pontefice proibendo ad alcuno spezialmente le nozze col decreto come dicono *irritante* sotto pena di nullità, lo rende allora affatto inabile a contrarre il Matrimonio dalla Chiesa interdetto. Si legga *Sanchez de matrimonio. Fagnano in cap. litterae n.* 8. *et seq. de matrim. interdict. Eccles.* ed altri.

* CRITICA Teologica è l'Arte di giudicare della spiegazione del Dogma. Essa è necessaria al Teologo, ma non dee farne abuso, come ordinariamente se n'è fatto nei secoli scorsi, volendo far passare i loro modi di spiegare per altrettanti Dogmi. Il Dogma è uno, e le spieghe possono esser diverse secondo la diversità del pensare degli uomini. Dunque l'unità del dogma è necessaria di conservarsi per esser Cattolico, ma non già l'unità nel modo di spiegarlo: E qui consiste il discernimento del Teologi, nel saper conoscere quali dottrine appartengono alla credenza, e quali no. Quali son quelle delle quali è lecito il disputarne *pro* e *contra*, e quali son quelle, delle quali non è lecito dubitare. Quindi potrà ognuno agevolmente conoscere la baldanza di quei Teologi, che ardiscono di riprendere, come eretiche quelle opinioni, che la Chiesa non ha censurate. Onde non è lecito alle scuole particolari, di attribuirsi questo Tribunale decisivo, e condannare con fulmini di Resia ciocchè è opposto al proprio sentimento. Questo modo di disputare non solamente non giova, ma nuoce infallibilmente, perchè si suppone per certo quel che non è tale, e non si procede più avanti nella ricerca del vero: ma solo nella inquisizione di quelle arguzie, che potrebbero convalidare l'opinione, che si difende. Son pur degne le parole scritte da Cicerone nel lib. X. *de Nat. Deor.*, e per le quali ci ammaestra, di non esser tanto arditi nel difender l'opinione come incontrastabile verità: *Quid tam temerarium*, dice egli, *tanquam indignum Sapientis gravitate, atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis explorate perceptum sit, et cognitum, sine ulla dubitatione defendere?* Volesse Dio, e si fosse osservata diligentemente la regola di Cicerone! poichè da lungo tempo sarebbesi deposta l'acrimonia di disputare, e ciascuno, per la libertà, che gli concede la Chiesa, di proporre, e difendere la sua opinione, placidamente riposerebbe, senza veruna offesa, e senza l'invidiosa nota di censura. Quindi è, che tutti questi sistemi permessi dalla Chiesa per esercizio degl'ingegni de' Teologi, e per dilucidazion della Fede, debbono sostenersi colla dovuta moderazione. Nè dee riprendersi, ma lodarsi piuttosto quel sistema tra gli altri, per cui il Dogma Cattolico si renda meno intrigato, ed oscuro: *Per te*, dice Vincenzo Lirinese nel suo Commonitorio, *posteritas intellectum gratulatur, quod ante Vetustas non intellectum venerabatur.* In fatti qui dee consistere tutta l'industria delle Scuole Teologiche, che conservando sempre salda la verità, e maestà della Fede, per quanto umanamente si può, espongano, e dichiarino gli ascosi Misterj della Religione.

CROCE è un segno istituito per significare i principali misterj della nostra Fede, cioè la Trinità, l'Incarnazione, e la Redenzione, e per far vedere agli altri, che noi li crediamo, e per tirarci l'ajuto di Dio, e la sua benedizione per gli meriti di Gesù-Cristo sopra tutte le nostre azioni, e particolarmente sopra quelle della Religione. La Tradizione c'insegna, che gli Apostoli l'hanno istituita: poichè è stata sempre in uso in tutte le Chiese del Mondo, e presso tutt' i Cristiani di tutt' i secoli. Se ne vede la pruova nella testimonianza de' Padri, e sopratutto di Tertulliano nel lib. *de Coron. Mil. cap. 3.* di S. Attanagio *de Incarnat. Verb.* di S. Basilio nel lib. *de Spir. Sanct. cap. 27.* il quale la pone nel numero delle Tradizioni Apostoliche, di S. Gregorio Nazianzeno *Orat. 3.* di S. Giancrisostomo nell'Omelia 55. in S. Matteo, di S. Ambrogio *Epist. 72. ad Constant.* di S. Girolamo *Epist. 22. ad Eustoch.* di S. Agostino *Tract. 118.* in S. Giovanni n. 5. e nel lib. I. delle Confessioni *cap. XI.*

CULTO è un omaggio dato da un Ente per cagion della sua eccellenza sopranaturale, del suo supremo dominio sopra di noi. Vi sono tre specie di culto. I. Quello di latria, che si rende a Dio, per cagion della sua eccellenza divina, ed infinità, e perchè egli solo è il Signore di tutte le cose create, tanto per la creazione, quanto per la conservazione. E questo medesimo culto è dovuto a Gesù-Cristo come Dio ed Uomo, poichè questo culto è dovuto ad un Ente, che per se medesimo è Dio. La Scrittura medesima lo prescrive in S. Paolo nella Epistola agli Ebrei *cap. I. Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terrae, dicit : et adorent eum omnes Angeli ejus*. Questa è la dottrina de' Padri, e segnatamente quella del Concilio d'Efeso. La ragione viene ancora in soccorso; poichè un onore, che per se stesso, ed in primo luogo riguarda essenzialmente la persona, riguarda conseguentemente tutte le cose, che sono inseparabilmente annesse a questa persona : tal è l'unione dell'Umanità di Gesù-Cristo col Verbo Divino.

* Quindi sebbene presso noi si diano promiscuamente così a Dio che a Santi gli atti esterni dell'adorazione, come la genuflessione, o l'incensazione; tuttavia vi sono alcune cose talmente proprie di Dio, che in niun modo possono esser comuni agli altri. Tal è la dedicazione delle Chiese : e gli antichi non dedicarono le Chiese se non a Dio; ma a' Martiri le memorie, come ad Uomini morti, come riferisce Eusebio nella orazione delle lodi di Costantino verso il fine, S. Agostino nel lib. XXII. della Città di Dio *cap. X.* Quindi nacque la differenza tralle Chiese ed i Martiri nella *L. Generale 13. C. de Sacrosanctis Ecclesiis*. Imperocchè i Martiri si dicevano Templi che s'innalzavano a Dio sotto il nome de' santi; ad in tal guisa le Chiese si attribuiscono a' santi, come insegna S. Giovan Damasceno nel lib. IV. *de Fide Orthodoxa cap. XVI.*

Quel che si dice delle Chiese, dee ancor dirsi degli Altari, che solamente a Dio possono ergersi. E lo stesso vogliamo che sia detto de' Sagrifizj, come è chiaro dal *cap. XXII.* dell' Esodo : *Qui sanctificat Diis, eradicabitur : praeterquam Domino soli :* poichè volle Iddio, che la religion del Sagrifizio si prestasse a lui solo. Le quali cose tutte spiega sovente S. Agostino nei libri della Città di Dio, come nel lib. VIII. *cap. XXVII. Non Martyribus Templa, Sacerdotia, Sacra, et Sacrificia constituimus: quoniam non ipsi, sed Deus eorum nobis est Deus : honoramus sane memorias eorum, tamquam Sanctorum hominum, qui usque ad mortem suorum Corporum pro veritate certarunt, ut innotesceret vera Religio.* E più di sotto: *Quaecunque igitur adhibentur Religiosorum obsequia in Martyrum locis ornamenta sunt memoriarum ; non sacra, vel sacrificia mortuorum, tanquam Deorum. Quis audivit aliquando Fidelium stantem Sacerdotem ad Altare etiam super Sactum Corpus Martyris, ad Dei honorem, cultumque constructum, offero tibi Sacrificium Petre, vel Paule, vel Cypriane? etc.* Dice lo stesso nel libro XII. nel *cap. X.* ed altrove.

Per altro gli atti esterni dell'adorazione eziandio nelle cose sagre talmente li leggiamo confusi, che non si può ad evidenza inferire, se il culto dovuto a Dio si attribuisca alle creature. Imperocchè leggiamo di Abramo nel *cap. XVII.* del Genesi, che per adorar Dio, *cecidit pronus in faciem* ; ma nel capo seguente essendogli comparsi tre Angioli si dice di aver loro prestata la medesima adorazione. E nel *cap. XXIII. Surrexit Abraham, et adoravit populum Terrae, filios videlicet Heth.* Dunque per la sola interna inclinazione della volontà, e venerazione distinguonsi le spezie, dell' adorazione.

Il secondo culto è quello di Du-

lia, che si dà ad un Ente per cagion della sua eccellenza creata, ma comune a molti: tale è il culto dovuto a' santi, alle loro Reliquie, ed alle loro Immagini. Ma questo culto dovuto alle Immagini de'santi non termina alle Immagini; egli dee riferirsi a' loro prototipi o sia originali, che esse rappresentano; e tale dev' esser l' Intenzion di colui, che le onora. Si legga l' articolo *Reliquis de' Santi, ed Iconoclasti*. Il terzo è il culto d' Iperdulia, che si rende ad una Creatura per cagion della sua eccellenza creata, ma ammirabile, e particolare: tale è quello che si rende alla Vergine Santissima, per esser la Madre di Nostro Signor Gesù-Cristo.

CULTO indebito è una superstizione, per cui si rende a Dio un onore apparente, e falso: per esempio, se alcuno predicasse falsi miracoli, o facesse rendere un culto alle false Reliquie.

CULTO superfluo è, quanto uno si serve nel culto esteriore della Religione di certe cose, delle quali non fa uso la Chiesa, e che sono vane, ed inutili, ciocchè è proibito dal Concilio di Trento nella Sess. II. *de observ. in celebr. Miss.*

CURATO, Sacerdote che è provveduto d' una Parocchia. I Parrochi sono approvati dal Diritto Canonico, per amministrare a' loro Figliani i Sagramenti, che sono del loro Ministero. Ma il Vescovo può per particolari ragioni restringere questo potere de' Parrochi alla loro sola Parocchia. I Parrochi nell' esercizio del loro ministero possono far uso delle monizioni, ma non possono esercitare la giurisdizion contenziosa, come di scomunicare. Il proprio Parroco in materia di Matrimonio, ed a chi spetta di maritar legittimamente, è colui, che è stato provveduto della Parocchia, e che ne è in esercizio. Imperocchè il Curato provveduto è quello, che non è stato deposto dalla sua Cura, nè spogliato del suo titolo. Cosicchè un Parroco, sebbene sia sospeso, interdetto, scomunicato, irregolare, Eretico, e Scismatico, eziandio colui che non ha, se non un titolo colorato, ma che ha preso possesso, e ne è in esercizio, può maritar validamente, poichè è sempre egli Curato. Imperciocchè dicono essi, non esercita verun atto di giurisdizione nel maritare i suoi Figliani: la sua presenza è un semplice ministero di fatto: egli è solamente un testimonio necessario.

II. Bisogna che il Curato sia quello di due, o dell' una delle parti, che si maritano: e quando esse sono di due Parocchie il Curato dell'una, o dell'altra può maritarle validamente. Ma la pubblicazione dei Bandi dee farsi nelle due Parocchie. In Parigi il matrimonio si celebra dal Parroco della Parocchia della Sposa.

III. Un Curato può maritar validamente i suoi Figliani fuor della sua Parocchia, ma conviene, che egli nè ottenga la licenza da colui, che è il Parroco del luogo, in cui si celebra il matrimonio.

IV. E' proibito a' Parrochi di maritar quei, che non sono loro Figliani. Nella Diocesi di Parigi essi incorrono nella sospensione *ipso facto* dell' uffizio, cioè dalle funzioni del loro ordine, a tenore del Concilio di Trento nella Sess. XXIV. *cap. I.* e la sospensione non può esser tolta, che dal Vescovo del Parroco, che dovea celebrare il Matrimonio. L' Editto del 1697. dà l' autorità agli Uffiziali, d' imponer loro le penitenze straordinarie, e vuole, che siano privati delle rendite de' loro Benefizj, a riserva del bisognevole per la loro sossistenza. Gli Arresti del Parlamento vogliono, che siano sentenziati, e messi in prigione.

V. Un Parroco può commettere un Sacerdote per maritare in suo nome, ancora senza l' intelligenza del Vescovo. Questa è la disposizione del Concilio di Trento e questo è l' uso comune nelle grandi Parocchie, che il Parroco commette or-

dinariamente il suo Vicario per fare i matrimonj de' suoi Figliani, purchè non se li riserva: egli può ancor dare questa commissione ad un altro Sacerdote, ed il Vicario medesimo può commettere un Sacerdote per maritare altre persone, poichè sono essi considerati come investiti di tutta la facoltà del Parroco. I Sacerdoti approvati solamente per la Confessione, Battesimo, e Viatico, non possono maritar validamente, se essi non sono commessi espressamente dal Parroco, o dall' Ordinario.

VI. Quando un Parroco colla permission dell' Ordinario fa un matrimonio fuor della Parocchia delle Parti, questa permissione dev'essere per iscritto, e la copia inviata al Parroco della Sposa.

CURA. Benefizio, che obbliga ad aver cura d'una Parocchia per tutto ciò, che riguarda l'amministrazion de' Sagramenti, e la condotta spirituale de'Figliani, che la compongono.

FINE DEL TOMO PRIMO.